

Buggiano e la Valdinevole. Studi e ricerche. Nuova serie.

A cura della Biblioteca Comunale di Buggiano

Pubblicato anche con il contributo dell'Amministrazione Provinciale di Pistoia

Cura redazionale e segreteria:
Omero Nardini

GIORNATA DI STUDI "ENRICO COTURRI"

ATTI

DEL CONVEGNO

FRA TOSCANA E ITALIA, LA VALDINIEVOLE NEL PROCESSO DI UNIFICAZIONE ITALIANA

BUGGIANO CASTELLO

29 maggio 2010

a cura

*dell'Associazione Culturale Buggiano Castello
in collaborazione con la Biblioteca Comunale di Buggiano
la Sezione Culturale Buggiano Castello
dell'Istituto Storico Lucchese
e la Società Pistoiese di Storia Patria*



Edito dal Comune di Buggiano

GIORNATA DI STUDI STORICI SULLA VALDINIEVOLE
“ENRICO COTURRI” – BUGGIANO CASTELLO
Comitato Scientifico

Prof. Giovanni Cherubini (Presidente)
Docente di Storia Medioevale – Università di Firenze

Prof. Marco Milanese
Docente di Archeologia Medioevale – Università di Pisa e di Sassari

Prof. Italo Moretti
Docente di Storia dell'Architettura – Università di Siena

Dott. Alberto M. Onori
Istituto Storico Lucchese – Sezione Valdinievole-Pescia

Dott. Vincenza Papini (Segretaria)
Associazione Culturale Buggiano Castello

Prof. Rossano Pazzagli
Docente di Storia Moderna – Università del Molise

Prof. Giampaolo Francesconi
Società Pistoiese di Storia Patria

Prof. Leonardo Rombai
Docente di Geografia Storica – Università di Firenze

Prof. Luigi Salvagnini
Docente di Storia dell'Arte – Università di Firenze

Dott. Carlo Vivoli
Archivio di Stato di Pistoia

Dott. Giorgio Tori
già Direttore dell'Archivio di Stato di Lucca

INDICE

Saluto del Sindaco di Buggiano <i>Daniele Bettarini</i>	p.	9
Saluto del Presidente dell'Associazione Culturale Buggiano Castello <i>Giancarlo Panconesi</i>	”	11
Apertura dei lavori <i>Giovanni Cherubini</i>	”	15
La nazione in periferia. Qualche considerazione introduttiva <i>Simonetta Soldani</i>	”	17
Valdinievole al plurale. Economia e territorio al tempo dell'unità <i>Rossano Pazzagli</i>	”	29
Servire la patria: per una storia del reclutamento militare in Valdinievole tra Granducato di Toscana e Regno d'Italia <i>Carlo Vivoli</i>	”	51
Appunti sullo sviluppo dell'associazionismo di mutuo soccorso in Valdinievole nella seconda metà del XIX secolo <i>Cesare Bocci – Luigi Tomassini</i>	”	81
L'influenza giustiana nell'affermarsi della lingua nazionale <i>Amedeo Bartolini</i>	”	101
Le terme in Valdinievole nei primi anni dell'unità d'italia <i>Roberto Pinochi</i>	”	205
APPENDICE		
Presenze risorgimentali nel comune di Buggiano nel periodo post unitario: i fratelli Morozzo della Rocca marchesi di Bianzè <i>Giuseppe Franchi – Andrea Mandroni</i>	”	277
PRESENTAZIONE DEGLI ATTI DEL		
Convegno La caccia in Valdinievole: storia, diritto, tradizioni popolari Buggiano Castello, 30 maggio 2009 <i>Omero Nardini</i>	”	291

SALUTO DEL SINDACO DI BUGGIANO

Buongiorno a tutti. Mi trovo, credo, ormai per la settima volta a dare il via ai lavori di questo Convegno. Intanto vorrei salutare il Presidente dell'Associazione e ringraziarlo per tutto l'impegno che costantemente l'Associazione mette in campo per andare avanti. Infatti questi trentadue anni testimoniano il percorso davvero lungo e l'assiduo impegno.

Vorrei salutare il professor Cherubini che è diventato, credo, ormai un amico dopo tanti anni di conoscenza e, insieme a lui, tutti i componenti del Comitato Scientifico che hanno scelto per questo anno il tema dell'Unificazione italiana. Indubbiamente miglior titolo non si poteva trovare perché appunto tra quest'anno e l'anno prossimo si festeggeranno i 150 anni dell'Unità d'Italia e direi che la Toscana e i nostri luoghi hanno avuto un loro ruolo di rilievo in questo importante evento: sono cioè stati parte fondamentale della nostra Patria o Nazione. Nel complesso, a onor del vero, non mi sembra che a livello nazionale ci sia tutto questo affetto e attaccamento all'Italia unita. Devo dire che mi turba che ci siano parti d'Italia, in particolar modo al nord, dove in qualche modo si rifiuta di festeggiare l'Unità. Fortunatamente noi apparteniamo ad un territorio dove appunto per la nostra storia questo evento ha assunto un particolare significato, almeno per quello che ricordo. Quindi, da buon toscano come mi definisco, mi fa piacere, anche se ufficialmente i festeggiamenti per i 150 anni devono ancora partire, che questa giornata assuma già i caratteri di una rievocazione celebrativa.

Mi sembra una buona occasione per festeggiare e onorare questo grande evento visto nel contesto relativo alla nostra Valdinievole e anche al nostro comune.

Su questo piano mi faccio portavoce di un saluto inviato dal nuovo Prefetto della Provincia di Pistoia, Dr Mauro Lubatti, e anche dalla Presidente della Provincia, dottoressa Federica Fratoni, che purtroppo per impegni di ufficio non potrà partecipare ai lavori come invece avrebbe voluto.

Ringrazio tutti i relatori per il contributo che daranno agli studi e auguro a tutti buon lavoro e buona giornata.

DANIELE BETTARINI

SALUTO DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE BUGGIANO CASTELLO

Saluto volentieri il primo cittadino signor Daniele Bettarini che, continuando la tradizione, apre con il presidente della Buggiano Castello questa 32° edizione della Giornata di Studi Storici sulla Valdinievole “Enrico Coturri”.

Saluto pure le autorità presenti e tutte le persone qui raccolte.

Abbiamo inteso dedicare, con molto piacere, questo convegno ai festeggiamenti per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia.

Consentitemi di esprimere il mio plauso al Comitato Scientifico per la tempestività con cui ha operato la scelta del tema. Inoltre l'aver ottenuto il patrocinio della Fondazione Spadolini Nuova Antologia, ci riempie di orgoglio. Questo riconoscimento è dovuto all'interessamento della segretaria del Comitato, Vincenza Papini Franchi, che ringrazio sentitamente anche a nome del Consiglio Direttivo.

È probabile che il convegno odierno risulti una delle prime manifestazioni, per l'Unità d'Italia, nella nostra provincia e l'argomento che verrà trattato è, a mio parere, tra i più affascinanti.

In primo luogo, e per questo mi congratulo con il Comitato Scientifico, ritengo importante l'aver promosso la conoscenza storica relativa all'unificazione d'Italia. In particolar modo dovremmo ricordare l'evento dei plebisciti che si ebbero in Toscana nel 1860 per l'annessione della nostra regione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II, plebisciti che, come scrive la professoressa Vincenza Papini Franchi nella presentazione del convegno “rappresentarono un determinante momento di svolta nel processo di unificazione, che si concluse un anno dopo.”

A tal proposito ecco affiorarmi alla memoria i ricordi del periodo scolastico (ho terminati gli studi nel 1948), essenzialmente legati alle imprese

eroiche di coloro che furono gli artefici dell'unità nazionale. Solo successivamente si è giunti a narrare le complesse dinamiche che dettero vita a quel periodo storico che è stato il nostro Risorgimento, un periodo che ha coinvolto profondamente la Toscana. Infatti la nostra regione, come ben sappiamo, ha preso parte attivamente ai moti indipendentisti, inviando fin dal 1848, sia truppe regolari che contingenti di volontari, per dar man forte all'esercito piemontese.

Chi non ricorda l'eroico sacrificio di numerosi studenti universitari pisani che il 29 maggio 1848, alla vigilia della battaglia di Goito, combatterono tenacemente a Curtatone e Montanara per frenare i movimenti dei rinforzi austriaci?

Con lo spostarsi poi della capitale, del già costituito Regno d'Italia, da Torino a Firenze, parecchi funzionari e soprattutto alti ufficiali del regio esercito seguirono Vittorio Emanuele II. Alcuni di essi, raggiunta l'età della pensione, si stabilirono in Toscana; prova ne sia la presenza nella comunità di Buggiano di tre membri di una stessa nobile famiglia piemontese: i Morozzo della Rocca, conti di Morozzo, marchesi di Bianzè, due fratelli e una sorella che vi hanno abitato per lunghissimo tempo, dalla fine degli anni '70 dell'Ottocento, fino ai primi decenni del Novecento.

Si stabilirono in località Margine del Colle, Emanuele e la sua famiglia, Matilde ed Enrico in Buggiano Castello. Emanuele ha assicurato una discendenza, mentre senza figli sono morti Enrico, rimasto celibe e Matilde, vedova Bruno.

Sia Enrico che Emanuele avevano ricoperto cariche importanti nell'ambito militare, fino a raggiungere i gradi di generali nel regio esercito.

Questo convegno mi ha dato l'opportunità di ricordare i due Morozzo che hanno abitato a Buggiano, e sui quali in quest'ultimo periodo hanno cercato documentazione archivistica il Professor Giuseppe Franchi e il Dottor Andrea Mandroni, raccogliendo materiale per una comunicazione da inserire in appendice agli atti di questo Convegno.

Di questi Morozzo, fin da ragazzo, io ho sentito parlare in famiglia, come se della stessa avessero fatto parte perché la mia nonna materna, Giocasta Capitanini, nata nel 1868, in età adolescenziale, poco più che sedicenne, trovò lavoro come "fantasca" (così recita lo Stato d'Anime parrocchiale) presso la nobildonna Matilde Morozzo della Rocca.

La nonna rimase in quella famiglia fino al 1891, anno in cui si sposò. Continuerà saltuariamente a prestare i suoi servizi per diversi anni, mantenendo con lei e il fratello Enrico, (che si era riunito alla sorella qualche anno dopo, intorno agli anni 1896-1897) uno strettissimo rapporto. Entrambi abiteranno a Buggiano fino alla loro morte e mia nonna era solita ricordarli come “la mia signora” e “il generale”. Dalle sue narrazioni ho capito quanto i fratelli Morozzo della Rocca abbiano aiutato la nonna a “tirar avanti”, rimasta, tra l’altro, vedova in età giovanile con tre figli. Infatti a Matilde viene riconosciuta, dalle cronache parrocchiali dell’epoca, una grande nobiltà d’animo, sempre propensa a fare numerose opere di carità, sostenuta in questo dal fratello Enrico. La nonna ha sempre custodito nel suo animo, verso queste due persone, una forte riconoscenza che è riuscita a trasmettere ai figli e anche ai nipoti. Difatti le tombe di Matilde ed Enrico, nel cimitero di Buggiano sono state accudite alla stregua di quelle di famiglia, fino al giorno delle esumazioni avvenute all’inizio degli anni novanta del secolo scorso. In casa conserviamo anche alcuni mobili, già a loro appartenuti, come ad esempio la scrivania del generale. Abbiamo anche qualche oggetto che custodiamo con cura come i punzoni per sigillo in ceramica a mo’ di chiudilettera, con le iniziali e stemma nobiliare.

Ma torniamo al convegno. Oggi le relazioni in programma saranno quelle della Professoressa Soldani, riconosciuta come una delle massime esperte del periodo storico che sarà trattato, il Professor Antonio Chivastelli, che insegna Storia delle Istituzioni politiche, il professor Luigi Tomassini, esperto di associazionismo come il Dottor Cesare Bocci che ha lavorato sulle associazioni locali, il professor Rossano Pazzagli, docente universitario che tante ricerche ha dedicato alla storia della Valdinievole, il Dottor Carlo Vivoli dell’Archivio di stato di Pistoia, e per finire, il Professor Amedeo Bartolini e il Dottor Roberto Pinochi, noti ricercatori di storia locale.

Al Professor Giovanni Cherubini, Presidente del Comitato Scientifico, l’onere di coordinare e presiedere l’intera giornata. A tutti questi studiosi i più sentiti ringraziamenti miei e del Consiglio Direttivo della Associazione. Ai presenti l’augurio di un buon ascolto.

GIANCARLO PANCONESI

APERTURA DEI LAVORI

Credo che la nostra Associazione abbia fatto bene ad intitolare quest'anno il nostro convegno alle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Basta riflettere anche poco per rendersi conto di quante difficoltà il paese attraversi in questo momento e per comprendere che esse sono così sostanziose da indurci a riflettere con forte adesione su quello che l'Unità significò e su quanto la presenza dell'Italia significhi per la costruzione della stessa unità politica europea. E in questa costruzione politica non va mai dimenticato che gli italiani hanno una loro precisa connotazione identitaria, perché i loro ideali, la loro storia, le loro lunghissime particolarità, non facilmente ritrovabili altrove, se non sono una rivendicazione di tipo nazionale sono però una rivendicazione delle specificità.

Europa, come diceva un grande medievista, è il regno delle diversità, il regno delle varietà, e proprio in queste varietà una mente non conta meno delle altre e non porta meno particolarità.

Il programma del convegno esprime con pienezza questa riflessione; dopo il quadro iniziale di Simonetta Soldani, sicuramente come sempre nitido e sicuro, rievoca la nazione in periferia, le particolarità della Val di Nievole.

Una Val di Nievole al plurale, dice molto giustamente Rossano Pazzagli parlando dell'economia e del territorio al momento dell'Unità, vale a dire in primo luogo il doppio versante Pistoia-Lucca, versante ideale e non solo, ma ancora la particolarità della nascita nel '700, non comunissima in Italia, di una nuova città, la città di Pescia; quindi in questo piccolo territorio abbiamo già queste singolarità molto notevoli.

Particolarismi, dunque, accentuati e con una lunga strada alle spalle che si misurano e si sono misurati col nuovo sistema unitario o post-

unitario; lo sappiamo tutti che qui la riunificazione territoriale non si è fermata, ha avuto escursioni successive; quindi c'è una lunga dialettica nel territorio.

I particolarismi sono fitti in tutta la Toscana, ma non come qui in Valdinievole; si pensi anche soltanto per un momento alle diverse comunità locali, con i castelli in collina, i borghi sul piano, i loro statuti, la partecipazione degli abitanti alla vita locale: la Toscana presenta ovunque questi elementi di varietà, ma qui sono particolarmente accentuati, perfino dal punto di vista edilizio. Quindi, quando parliamo di sviluppo, dobbiamo tenere conto del peso di una tradizione molto forte, diciamolo pure senza paura e senza retorica.

Il convegno quindi intende ripensare, con la consapevolezza di questa profondità dei fatti storici, il momento dell'unificazione del Paese e molto concretamente approfondire la conoscenza di tutta la vita locale, dalle istituzioni alla leva obbligatoria, dallo sviluppo dell'associazionismo locale all'influenza giustiana nell'affermazione della lingua nazionale, allo sviluppo termale della Val di Nievole.

Fa sempre un certo effetto parlare di lingua nazionale quando poi la Toscana ne è il cuore; qui infatti è la radice della nostra lingua, alla quale il Giusti contribuisce, anche se 'con un'accentuazione locale'.

Prepariamoci dunque ad ascoltare con attenzione queste relazioni che parlano di noi ben più che in altre occasioni, più di quanto non sia avvenuto altre volte.

Problemi pratici. Due soli e piccoli.

Le assenze: manca Antonio Chiavistelli che doveva parlare del contributo di Leopoldo Galeotti al dibattito sulle istituzioni; è da augurarsi che questa relazione sia presente poi negli atti del convegno; è assente poi per motivi di salute l'amico Tomassini, che ha comunque mandato un testo che, presumo, sarà utilizzato da Cesare Bocci, insieme al quale avrebbe dovuto parlarci dello sviluppo dell'associazionismo sociale nella seconda metà del XIX secolo.

Infine, come già avvenne lo scorso anno, Omero Nardini, bibliotecario del comune, presenterà gli atti del convegno del 2009.

GIOVANNI CHERUBINI
PRESIDENTE DEL COMITATO SCIENTIFICO

LA NAZIONE IN PERIFERIA. QUALCHE CONSIDERAZIONE INTRODUTTIVA

SIMONETTA SOLDANI

Buona parte dei lavori di questa giornata saranno dedicati ad esplorare, per tasselli ed esemplificazioni, che cosa significò per la Valdinievole l'incontro con uno Stato che, per quanto avesse e volesse avere una struttura "debole", era di natura significativamente diversa da quella del Granducato: diversa non solo perché costituzionale e parlamentare, ma perché si presentava come frutto di un processo oggettivamente rivoluzionario, che nonostante tutte le cautele regie aveva avuto come fulcro la volontà di dar vita a uno Stato che avesse a fondamento l'idea e il principio della sovranità nazionale, e che dunque era tenuto a riconoscere la propria legittimità nella «volontà della nazione», come i plebisciti avevano confermato.

Proprio per questo, però, credo che sarebbe utile cercare di sapere che cosa arrivò concretamente di questa novità alle popolazioni di un'area periferica e rurale come la Valdinievole, rimasta ai margini dei grandi sommovimenti del Risorgimento, anche se ricca di personaggi partecipi delle passioni e delle tensioni di quel tempo. E tanto più mi sembra importante farlo in un momento di acuta crisi di uno Stato che si vuole «nazionale», ma che si trova a dover fronteggiare una crisi probabilmente irreversibile di quella idea di nazione che centocinquant'anni fa costituì il principio legittimante del movimento risorgimentale e dello Stato che venne fortunatamente formandosi nel triennio 1859-1861. Invece, è quella una domanda che troppo spesso tendiamo a non formulare neppure, sembrandoci ovvio, scontato, "naturale", che quel passaggio avvenisse, e che tutti lo accettassero. In realtà, per le persone che si trovarono immesse in quella nuova entità istituzionale, e che per lo più erano rimaste estranee ai bisogni e alle idee che ne avevano favorito la nascita, la transizione fu un cammino ac-

cidentato e tutt'altro che esaltante. Il fatto stesso, ad esempio, che in tutti i comuni dell'area gli anni Sessanta segnassero solo un lieve incremento demografico, e che il decennio successivo trascorresse all'insegna della più assoluta staticità¹, ci dice quanto lungo e faticoso fosse il cammino per imparare a muoversi, anche dal punto di vista economico, nella nuova dimensione "nazionale".

Vale dunque la pena, per un momento, di sforzarci di entrare nella mente e nella quotidianità di chi – abituato da sempre a una sostanziale stazionarietà di contesto – si trovò in mezzo al guado e dovette fronteggiare una sconvolgente girandola di cambiamenti, che non riguardavano solo gli istituti della politica, ma norme, disposizioni e leggi di ogni tipo, e di conseguenza ogni piega del vivere, dal momento che – per non dire d'altro – in un breve arco di tempo cominciarono ad avere corso nuove monete e nuove unità di misura, legate all'introduzione del sistema metrico decimale, mentre venivano cancellati dogane e confini, e si imponevano nuovi obblighi, primo fra tutti quello della leva militare, destinato a sconvolgere ritmi e orizzonti della vita familiare.

Di quel che pensarono o dissero gli uomini e le donne che, anche in Valdinievole, per primi e per prime poterono dirsi istituzionalmente italiani e italiane (ma usavano davvero quel termine per definire la propria appartenenza civica?) sappiamo molto poco. Perché pochi sono i documenti che ce ne parlano, senza dubbio; perché gli storici poco si sono occupati di simili aspetti, irrilevanti in una prospettiva tutta centrata sulle élite e sul centro; ma anche perché, per alcuni anni, il nuovo Stato sembrò preoccuparsi soprattutto di mettere la sordina – se non il silenziatore - alle novità che incarnava, prima fra tutte a quella legata appunto al coinvolgimento della nazione nella costruzione dello Stato che avrebbe dovuto incarnarla.

Colpisce che solo di recente si sia cominciato a chiedersi quali reazioni suscitasse la notizia della morte del primo Re d'Italia, o come venisse accolta quella di Giuseppe Garibaldi, che molti identificavano – nel bene nel male – con l'unico vero artefice dell'Unità d'Italia. Nelle città e nei

¹Per i dati, che per gli anni Settanta segnalano una pesante staticità demografica perfino nelle aree più investite dai traffici come Ponte Buggianese, cfr. Direzione generale della statistica, *Censimento generale della popolazione*, vol. 1, t. I, *Popolazione dei comuni e dei mandamenti*, Roma, tip. Bodoniana 1883.

paesi della Valdinievole, tanto per fare un esempio, che cosa si disse, che cosa si fece in tali occasioni solenni? E ancora: ben poco, o meglio nulla, sappiamo dell'effettiva messa in opera nella zona dell'unica, modestissima festa civile istituita dal Regno d'Italia, quella intitolata allo Statuto ma di fatto tesa a esaltare, con la dinastia che lo aveva concesso e mantenuto, l'ordine istituzionale e sociale che in essa si specchiava: una festa di cui il popolo era non attore, ma spettatore, possibilmente quieto e ammirato, dietro le transenne; una festa celebrata ben presto non nel giorno di marzo in cui era stato varato lo Statuto, ma in uno più adatto dal punto di vista meteorologico alle parate civili e militari, prima in maggio e poi in giugno, a costo di indebolire sensibilmente la valenza simbolica della ricorrenza. Grazie a Ilaria Porciani sappiamo, a grandi linee, quali furono i tratti distintivi di quella festa in tono minore e come mutarono nel tempo, almeno nelle grandi città²: ma che cosa accadde in provincia e in periferia? Quando e come si celebrò quella festa a Pescia, a Pistoia, a Buggiano? Prima ancora: lo si fece? Per spinta e volere di chi? E quale partecipazione essa ebbe?

Mi piacerebbe, fra qualche anno, scoprire che queste riflessioni e queste domande hanno alimentato un interesse, promosso ricerche che valgano a restituirci l'atmosfera di quei primi anni, le delusioni subentrate alle esaltanti giornate del 1860 e del 1861, i commenti che accolsero le novità man mano introdotte, l'estrema cautela con cui si procedette a mutare registro negli affari pubblici e perfino a introdurre volti e nomi nuovi fra coloro che erano chiamati a gestirli... Nei territori dell'ex Granducato, in particolare, la continuità venne considerata e percepita dalle classi dirigenti come un bene troppo prezioso perché si potesse anche per poco mollare la presa, specie in tutti quegli ambiti che avevano a che fare, direttamente o indirettamente, con il controllo delle masse popolari e con la formazione delle nuove generazioni. Su questo punto, d'altronde, non c'erano differenze tra la consorzeria toscana e la dirigenza lombardo-piemontese; tant'è vero che i primi programmi per le scuole elementari, varati da un uomo del cui patriottismo non è lecito dubitare, Terenzio Mamiani, relegavano

² Cfr. Ilaria Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 1997.

gli «elementi di Storia patria» nell'ultima classe (che pochissimi giungevano a frequentare) e lasciavano ampio spazio alla Storia sacra: e se Michele Coppino, nel 1867, cercò di spostare almeno un poco l'asse delle priorità, è pur vero che ancora alla metà degli anni Ottanta, a Firenze, il testo consigliato per le scuole del Comune dava molto più spazio alle storie di Abramo e di Rachele che non a quelle del Risorgimento nazionale. D'altronde, come meravigliarsi, visto che Edmondo De Amicis nel *Romanzo di un maestro* (ambientato nel 1877) narrava di un sindaco piemontese – e dunque, presumibilmente, molto più filosabaudo della media – che criticava l'insegnante per aver dato un tema su Vittorio Emanuele, perché – diceva – nelle aule «è meglio non ricorrere a fatti recentissimi», in quanto «son cose politiche» e «nelle famiglie ci sono modi di vedere differenti»³?

Benché il titolo parli di romanzo, non c'è da dubitare che proprio quella fosse la realtà, perfino in qualche paese appena fuori Torino, e ancora nell'anno del varo di una legge che – a parte un platonico richiamo all'obbligo scolastico – cancellava la religione dalle materie da insegnarsi obbligatoriamente, aprendo controversie infinite in una realtà che era ancora dominata dall'idea del primato assoluto del sacro e che nell'obbedienza ai precetti religiosi continuava a vedere l'unica fonte di moralità pubblica e privata. E c'è davvero da chiedersi che cosa mai si dicesse dell'Italia nelle scuole elementari del Regno, se perfino far scrivere del re sembrava una scelta ardita e controcorrente... Ricordo solo che pochi anni prima, il monsummanese Ferdinando Martini, che allora insegnava alla Scuola normale maschile di Pisa, avendo parlato in classe della morte di Giuseppe Mazzini, rievocandone brevemente la figura, fu spostato, per punizione, a Vercelli. Ma le cronache scolastiche sono ricche di episodi del genere, almeno fino all'avvento al potere, con la Sinistra, di uomini che erano stati partecipi dell'avventura risorgimentale anche nella sua dimensione democratico-repubblicana e insurrezionale.

Che cosa voglio dire con questo paio di esempi abbastanza casuali? Solo questo: che il marzo del 1861 rappresentò appena l'inizio di un

³ Anita Gramigna, *“Il romanzo di un maestro” di Edmondo De Amicis*, La Nuova Italia, Scandicci 1996, p. 92.

cambiamento che cominciò ad essere metabolizzato solo nell'arco di una generazione e passa; e che esso fu tanto più lento e controverso in quanto le classi dirigenti, temendone fortemente le potenzialità rivoluzionarie, cercarono in ogni modo di attenuarne la portata. Quel marzo del 1861 in cui il parlamento sancì – dopo l'ultimo plebiscito, quello meridionale – la nascita del Regno d'Italia iniziò senza dubbio un cammino: ma molto più accidentato e ricco di sfumature di quanto tendano a mostrare le occasioni commemorative e celebrative.

Del resto, la stessa proclamazione era assai più in linea con la centralità regia che con quella nazionale, visto che il ddl pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» il 21 marzo 1861 si limitava ad affermare che «Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi Successori il titolo di Re d'Italia», senza nemmeno cambiare l'ordinale dinastico, e che in quei primi anni si sarebbe fatto di tutto per evitare che i sudditi si percepissero e fossero considerati effettivamente come dei cittadini titolari della sovranità nazionale. Anzi, dopo quella data, e per molto tempo, perfino il termine «nazione» finì per avere, nel discorso pubblico, un ruolo relativamente marginale rispetto a «patria», termine-concetto che – alludendo alla «terra dei padri» – parlava il linguaggio di una appartenenza a comunità locali ben strutturate nel tempo e nello spazio, e che – esemplata com'era su una *koinè* di padri di famiglia il cui potere assoluto sui rispettivi nuclei familiari era indiscusso e indiscutibile – risultava pienamente compatibile con una mentalità e una realtà ancora cariche di valori propri dell'*ancien régime*.

La patria a cui più spesso ci si riferiva (e si aveva occasione di riferirsi) era il borgo in cui si abitava, il Municipio di cui quel borgo era parte; perché il Comune – «ente familiare» o «domestico», come si diceva all'epoca – era l'insieme delle famiglie che lo componevano, così come chi lo governava era la proiezione del consesso dei padri di famiglia che avevano qualche bene al sole. E se quella era la «piccola patria», la patria grande si riusciva per lo più a pensarla soprattutto come un insieme di Comuni, «persone collettive» che costituivano il nerbo dello Stato, ma che avevano anche una loro propria identità, e che spesso la rivendicavano con forza, almeno in Toscana, orgogliosi com'erano delle proprie tradizioni e delle prerogative che esse assegnavano al Municipio, che non per nulla da molti «novatori» del Risorgimento era stato considerato il motore e il perno della possibile

rigenerazione della nazione italiana, in quanto luogo in cui essa «incomincia e ritorna, prende ragione dell'essere e trova legge e modo di durare»⁴.

Spero che la relazione di Chiavistelli torni su questo punto, che a me pare decisivo, perché ci mostra la forza delle tradizioni operanti in gran parte della penisola e cruciali nelle vicende del Risorgimento: tradizioni che erano particolarmente robuste in Toscana – dove non a caso lo Statuto del 1848 riconosceva nel Municipio uno snodo istituzionale di fondo, per il cui potenziamento e per la cui autonomia un altro celebre valdinievolino, Leopoldo Galeotti, avrebbe continuato a battersi anche dopo l'Unità –, ma che costituisce una sorta di filo rosso nelle vicende risorgimentali, come ci ricordano gli studi di Marco Meriggi⁵. Il quale appunto insiste moltissimo sul fatto che buona parte delle forze del Risorgimento erano legate ad un'idea di «costituzionalismo municipale», o per meglio dire ad un costituzionalismo che riconosceva la propria matrice non negli astratti individui, ma nei «corpi» e nei «territori», come del resto era ovvio accadesse in una società che anche quando non era più giuridicamente cetuale presentava caratteri nettamente arcaici.

Non stupisce quindi che, anche una volta lasciate cadere le rigide distinzioni cetuali a vantaggio delle distinzioni di censo, ci volesse del tempo perché si attenuasse la convinzione (o meglio: il pregiudizio) che lo spazio istituzionale fosse per sua natura destinato al notabilato e all'esercizio della rappresentanza territoriale. Gli stessi liberali italiani rimasero a lungo incerti sulla possibilità / opportunità di porre in essere i due principi del liberalismo “rivoluzionario”, e cioè la centralità di una amministrazione statale “egualitaria” e di una rappresentanza politica individualistica: nelle convinzioni dei più, lo Stato restava il contenitore di una pluralità di soggetti politici minori piuttosto che il soggetto di una loro sintesi politica unitaria.

Molti – democratici o moderati che fossero – continuavano a pensare al Municipio del futuro come a un piccolo Stato sovrano chiamato a coor-

⁴ Giuliano Ricci, *Del Municipio considerato come unità elementare della città e della nazione italiana*, Meucci, Livorno 1847, p. 3.

⁵ Si veda ad esempio Marco Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2002, cap. V.

dinarsi a livello provinciale e nazionale, ma dotato di larghe autonomie, in modo da sconfiggere non solo il male storico della frammentazione italiana, ma anche i recenti, temibili assalti dell'assolutismo regio. Per intendersi, tra i volontari di Curtatone e Montanara coloro che inneggiavano alla Nazione pensando ad una Monarchia forte erano, possiamo starne certi, un'esile minoranza; i più erano convinti piuttosto che stava diventando necessario porre un freno alle pretese granducali di organizzare in Toscana uno Stato compiutamente monarchico, e impegnarsi per una riorganizzazione delle istituzioni che non rinnegasse le antiche e robuste radici municipali e "repubblicane", e che permettesse un coordinamento, una «lega», con le altre realtà statuali esistenti nella penisola⁶.

A lungo trascurato da una storiografia gravata dal pregiudizio della irrilevanza delle ipotesi sconfitte, il conflitto fra progettualità non necessariamente legate al modello della monarchia amministrativa di tipo sabauda, percorre e illumina gli ultimi vent'anni del Risorgimento, le sue tensioni interne, le difficoltà irrisolte dei molti sabaudisti dell'ultima ora; ma ci dice molto anche del contrastato adattamento postunitario agli schemi di una monarchia che non era più assoluta, ma che continuava ad avere nel re la figura titolare o partecipe dei diversi poteri, per quanto in certa misura condivisi con altri organismi, o delegati a istituzioni e a cariche chiamate a coadiuvarlo nell'esercizio delle diverse funzioni. A leggere un aureo libretto come quello di Filippo Mazzonis su *La Monarchia e il Risorgimento* viene da chiedersi fino a che punto fosse "nazionale", non nella forma, ma nella sostanza, il Regno che prese il via nel 1861: niente divisione dei poteri, niente valore sovraordinato dello Statuto rispetto alla legislazione ordinaria, onnipresenza regia...

Come ho già accennato, le recenti riletture dello Statuto insistono molto sulla sua incerta rispondenza ad alcuni dei lineamenti portanti dell'Ottantanove francese e, per quanto diverse fra loro, insistono sulla necessità di una lettura "minimalista" del carattere liberale e nazionale della struttura del Regno d'Italia, raccomandando a più riprese di non pretende-

⁶ Su questi temi cfr. Thomas Kroll, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Olschki, Firenze 2005.

re di leggere quella realtà con occhiali tarati sul principio di una sovranità popolare di tipo rivoluzionario (alla francese, appunto). L'accento batte sulle intrinseche ambiguità che si vennero disegnando nel concreto del funzionamento dello Stato, e che vennero esasperate dalla fragilità dei governi – pericolosamente brevi – e del parlamento, che al di là delle grandi narrazioni retoriche tendeva a comportarsi come un'assemblea di notabili territoriali più che come legislatore della nazione.

Proprio perché ho in mente la domanda formulata all'inizio – come venne a intersecarsi con le molte periferie del paese Italia il nuovo Regno nazionale e costituzionale? – è sul parlamento che vorrei richiamare la vostra attenzione: anche in questo caso per cercare di sgombrare il campo da una lettura del suo funzionamento modellata su un astratto ideale o su una sua incongrua attualizzazione. In storia, lo sappiamo, il pericolo di lasciarsi ingannare da parole sempre uguali che nascondono realtà profondamente diverse è sempre dietro l'angolo...

Il parlamento che votò la nascita del Regno d'Italia non era solo formato da un Senato tutto di nomina regia e da una Camera dei deputati eletta da una minoranza infima di italiani (e da nessuna italiana: cosa che pare ovvia, ma che ovvia non è, visto che si parlava di un «parlamento nazionale», e che la nazione, in quanto comunità di discendenza, ha bisogno per riprodursi di uomini e donne); era anche un organismo dotato di scarsi poteri, privo degli strumenti necessari a garantire un effettivo funzionamento, pensato più come luogo di compensazione e mediazione degli interessi locali che come consesso chiamato a discutere e decidere sulle grandi questioni nazionali. Tant'è vero che perfino nelle occasioni più solenni – la proclamazione del Regno d'Italia, il trasferimento della capitale a Roma, l'approvazione del disegno di legge sulle Guarentigie, la riforma elettorale... – i deputati presenti erano sempre meno della metà⁷.

Mettiamoci pure le difficoltà della distanza (ma il passaggio da Torino a Firenze e a Roma non portò alcuna modificazione nel tasso di presenza);

⁷ Sul tema dell'assenteismo parlamentare nell'epoca considerata si vedano le istruttive tabelle pubblicate da Roberto Martucci, *Storia costituzionale. Dallo Statuto albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci 2003.

resta il fatto che l'interesse si accendeva soprattutto quando si parlava di lavori pubblici, di appalti, di leggi finanziarie, così come le presenze si facevano più folte quando l'ordine del giorno prevedeva questioni di specifico e diretto interesse dei singoli collegi. D'altronde, era proprio questo che la società locale chiedeva al deputato: di farsi latore e propugnatore dei bisogni e dei desideri del "suo" territorio; di brigare nelle stanze dei ministeri e di premere su funzionari, segretari di stato e ministri per ottenere la sede della posta e la stazione ferroviaria, la strada carrozzabile e il ginnasio. Abbiamo, anche per la Toscana, alcune belle e intriganti storie di collegi periferici⁸; ma molto resta da fare. Una cosa però sembra chiara, e cioè che il deputato – ovunque, ma soprattutto in aree prive di grandi centri e di notabili forti – veniva vissuto come una sorta di *dominus* che contava non tanto per le sue astratte convinzioni politiche, quanto per la sua capacità di ottenere favori e interventi utili per il collegio.

Forse per questo non è raro incontrare sindaci che sono stati anche deputati o deputati divenuti sindaci, così da riunire nella propria persona "in modo organico" una doppia rappresentanza: mi pare che questo sia stato, ad esempio, il caso di Urbano Bini, sindaco di un comune della Valdinievole come Villa Basilica, deputato di Capannori dal 1870 al 1876. Qual era, in ogni caso, l'effettiva capacità di rappresentanza di una comunità da parte di un deputato che non solo veniva eletto da un corpo elettorale molto ristretto per legge (in Toscana, nel 1870, su una popolazione di quasi due milioni di persone gli elettori politici erano 48.749, pari al 2,4%, e quelli amministrativi 84.243, il 4,2%), ma poteva contare su una affluenza alle urne nettamente minore di quella che si registrava nelle competizioni comunali? E quei sindaci, chi erano negli anni del suffragio ristretto? Erano direttamente i grandi proprietari terrieri o dei professionisti (avvocati, soprattutto) che a loro facevano capo? Fra il prima e il dopo dell'Unità quali e quante continuità/discontinuità ci furono tra i Gonfalonieri divenuti Sindaci nel 1865? Cambiarono, e in che modo cambiarono, le spese, le entrate,

⁸ Ne sono un esempio, per restare in Toscana (o meglio sul displuvio fra la Toscana e la Romagna), Fulvio Conti, *I notabili e la macchina della politica. Politicizzazione e trasformismo fra Toscana e Romagna in età liberale*, Manduria, Lacaita 1994 e Maurizio Degli Innocenti su Modigliana: *Il governo del particolare. Politiche pubbliche e comunità locale*, Manduria, Lacaita 2008.

i bilanci dei Comuni? E che spazio, che ruolo ebbe, nella forma e nei contenuti, la consapevolezza di rappresentare gli interessi di una “comunità di cittadini” partecipe di uno Stato che si proclamava nazionale?

Ancora una volta, sono interrogativi a cui solo ricerche mirate possono dare risposta, ma che intanto invitano a considerare quanta corposa realtà ci fosse dietro quel problema di rappresentazione messo in luce anni or sono da Ilaria Porciani, che si interrogava sulle ragioni che per decenni avevano reso problematico racchiudere in una immagine unica e «affidabile» la figura dell'Italia-nazione⁹. Le soluzioni proposte, in effetti, erano per più motivi insoddisfacenti. Talora, l'Italia venne identificata col Re: ma un Re non è la Nazione; anzi, gli Stati che si dicono nazionali riconoscono la propria ragion d'essere proprio nel fatto di aver spostato (o voler spostare) la sovranità dal Re alla Nazione: dunque, identificare l'Italia nel Re era in qualche modo un tradimento della centralità della Nazione. Altre volte, e ancora oggi, l'idea d'Italia viene invece proiettata in una forma corporea modellata su quella dell'antica Roma: la giovane matrona a tutti nota, col peplo bianco e la corona turrata delle città da lei assoggettate che compare su sigilli, timbri e francobolli dello Stato italiano, quasi a sottolineare una discendenza tanto onorifica quanto impropria. Davvero l'Italia è una filiazione diretta dell'antica Roma? e la nazione che in lei si celebra può essere presentata come la discendente delle antiche popolazioni romanizzate? C'è da dubitarne.

L'unico modo concreto per rappresentare una Italia un po' più vicina alla Nazione sembra in realtà essere stato a lungo (perfino nella statuaria dell'Altare della Patria) quello di articolarne l'immagine nel mosaico delle sue città, dei loro monumenti, dei paesaggi urbani e delle storie cittadine per cui l'Italia è celebre: l'Italia è quella delle cento città, insieme composto ed armonico al tempo stesso che vive del Colosseo e del Vesuvio, del Duomo di Milano e del campanile di Giotto, del Canal Grande e della Mole Antonelliana..., e che esalta e dà senso a ciascuna di quelle eccellenze facendole dialogare in un'unica onda di civiltà.

⁹ Ilaria Porciani, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in Simonetta Soldani, Gabriele Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1993, vol. I, pp. 385-428.

Ancora una volta, il generale vive del particolare e si proietta in esso. Ma anche questa Italia concerto di antiche civiltà cittadine faceva problema, visto che quell'immaginario nazionale doveva confrontarsi con la realtà di un paese profondamente e intrinsecamente rurale. Come evidenziò il primo, orgoglioso censimento varato pochi mesi dopo la proclamazione del Regno, i due terzi degli italiani e delle italiane vivevano di agricoltura e abitavano in campagna o in borghi privi di qualunque funzione "commerciale", mentre sui 7.720 Comuni più di 1.500 non contavano neppure 500 abitanti, e 5.800 ne avevano meno di 3.000, mentre appena 8 erano le città con più di 100.000 abitanti.

Commentando quei dati, Correnti si inorgoglia delle 79 città con almeno 20.000 abitanti che punteggiavano il territorio nazionale, riconoscendo in esse «il cuore della nazione, da cui partono ed a cui affluiscono le fonti della operosità, della intelligenza e della ricchezza»¹⁰. Di fatto, però, nell'Europa del tempo, quei numeri non avevano più lo spicco di un tempo, anche perché la metà di quei centri si concentrava nel Sud, ed era poco più che un luogo di residenza di contadini, drammaticamente povero di funzioni urbane... Anche in quell'immagine, insomma, il passato sembrava una volta ancora prevaricare il presente, distorcendolo e facendone un fascio di memoria e di speranza insieme: due tratti di cui possiamo pensare che italiani e italiane dell'epoca, nella loro grande maggioranza, non sapessero nulla, e che tuttavia costituiscono due dimensioni che chiunque voglia capire i problemi che il nuovo Regno si trovò ad affrontare nel compiere i primi passi verso la modernità non può permettersi di ignorare, o anche soltanto di trascurare.

Chiudo subito queste mie considerazioni che - mi accorgo - sono state un po' caotiche, ma che volevano soprattutto ricondurre l'attenzione sulle difficoltà e sulle contraddizioni, sulle reticenze e sulle resistenze che - a vari livelli e in vario grado - scandirono e punteggiarono per anni la navigazione incerta di uno Stato la cui natura per vari anni continuò a presentarsi controversa e bifronte, perché regia e nazionale, e il cui prestigio stentò ad affermarsi sia fra i Grandi d'Europa - incerti per qualche

¹⁰ Statistica del Regno d'Italia, *Censimento della Popolazione. 31 dicembre 1861*, Roma, 1864, p. XXV.

tempo perfino sull'opportunità di riconoscerlo – sia fra i milioni di sudditi-cittadini che in esso continuarono a vedere poco più che un'autorità ingombrante ed estranea. E ho voluto farlo nella convinzione che proprio quando la scena è occupata dalle (necessarie) celebrazioni, sia importante non dimenticare della contraddittorietà dei processi che si misero in moto all'indomani della proclamazione del nuovo Stato, ma anche delle loro molteplici proiezioni periferiche: perché anche puntare l'obiettivo su ciò che accadde nelle periferie del Regno è un modo per esprimere la convinzione che, per costruire un edificio, ogni mattone è importante, e finisce per lasciare un'impronta.

VALDINIEVOLE AL PLURALE
ECONOMIA E TERRITORIO AL TEMPO DELL'UNITÀ

ROSSANO PAZZAGLI

Nei decenni successivi all'Unità d'Italia, la Valdinevole è attraversata da notevoli cambiamenti economici e territoriali, sebbene essi si pongano nel solco già tracciato di una evoluzione di lungo periodo che fa di quest'area una delle zone più dinamiche e urbanizzate della Toscana.

Prima di entrare nel merito di tali mutamenti, riferiti ad un orizzonte più locale, vorrei però ritornare su alcune stimolanti riflessioni contenute nel contributo di Simonetta Soldani e relative al senso delle iniziative per il 150° anniversario dell'unità italiana. Per noi che stiamo nel mondo scientifico la celebrazione di qualcosa non può mai essere solo un fatto rituale, almeno non dovrebbe esserlo; quindi l'auspicio è che questo 150°, da qui alla fine del 2011, costituisca anche l'occasione per nuove ricerche, nuovi approfondimenti, nuove conoscenze e anche rivisitazioni di problematiche già affrontate dalla storiografia. Anche i tempi di questo convegno, che anticipano quelli dell'effettivo anno del centocinquantesimo, sono tali da far pensare ad un punto d'inizio per degli approfondimenti su come un territorio locale visse il passaggio dagli Stati pre-unitari allo Stato unitario. A me sembra particolarmente importante, tra le altre, quella riflessione su *patria, famiglia e comunità*, cioè su come questi tre orizzonti di vita riflettono il cambiamento politico dello Stato nazionale, nei contenuti, ma anche nelle forme e nei linguaggi che ciascuno di essi esprime. In effetti, ancora in molti documenti dell'800 a livello locale, sembra che il concetto di patria continui a riferirsi al microcosmo comunale o ad ambiti perfino più circoscritti: "la mia patria è Buggiano", si dice e si scrive spesso, dove per "mia patria" si intende, più che la comunità, la singola parrocchia che in tale contesto corrisponde – territorialmente e socialmente – al vecchio

istituto della vicinanza, organizzato politicamente nell'assemblea dei capi-famiglia¹. Allora penso anch'io che sia utile capire come si usa il termine e il concetto di patria nei primi decenni post-unitari, come si raccorda con quelli di famiglia e di comunità e quanto esso viene assunto e promosso dal ceto politico a livello di comunicazione dello Stato. Forse nell'anima profonda della società italiana resta qualcosa di non risolto nel rapporto tra *nazionale* e *locale*, e certamente persiste un peso forte della famiglia nelle dinamiche economiche e politiche. Dico questo anche perché nelle ricerche, quando si va a studiare l'economia locale, la creazione delle imprese, il passaggio dalle manifatture artigianali alle imprese industriali, il mutamento nell'agricoltura, ecc., le dinamiche familiari emergono come fili robusti, legami, strategie, culture diffuse e ben radicate.

Dunque la Valdinievole arriva all'appuntamento con l'unità, con il volto di un territorio vivo e in trasformazione. L'Ottocento appare, del resto non soltanto qui, caratterizzato da due grandi momenti che incutono una scossa al mondo locale: i primi anni del secolo con la ventata innovativa dell'età napoleonica e poi, appunto, il processo unitario. Quanto la trasformazione ottocentesca sia determinata dalla nuova dimensione unitaria dello Stato nazionale e quanto invece sia il frutto più maturo di dinamiche preesistenti, è un tema di cui discutere. Certo la costituzione dello Stato unitario, con l'inserimento delle dieci municipalità nella provincia di Lucca nell'orbita di uno stato centralizzato, determinò una modifica degli equilibri consolidati nelle epoche precedenti, poiché venivano a rompersi i vecchi assetti amministrativi, giudiziari e politici della Valdinievole. Però bisogna considerare anche altre cose.

Intanto occorre tenere conto di una dimensione indubbiamente "regionale" che la valle aveva acquisito nel corso dell'età moderna. Divisa ma unita: il quadro ambientale della Valdinievole offre infatti l'immagine di un'area in cui risorse e vocazioni diverse si combinano formando una regione economica integrata all'interno e strutturata attorno a dei solidi flussi commerciali esterni e a degli assi gravitazionali che di volta in volta la

¹ Mi sia consentito qui rimandare al mio precedente lavoro *Famiglie e paesi. Mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano secoli XVII-XIX*, Venezia, Marsilio 1996, in particolare pp. 85-92.

fanno propendere verso città diverse come Pistoia, Lucca, Livorno, per certi aspetti Firenze. L'analisi delle attività economiche nel periodo dell'Unità sembra confermare questa pluralità di opportunità e di versanti, il mutamento e al tempo stesso la persistenza di un'immagine già consolidata.

Ai primi del XIX secolo un esperto viaggiatore, il naturalista ligure Giorgio Gallesio, descriveva la Valdinievole come “un paese delizioso per le acque che lo bagnano e per la fertilità de suoi terreni... qui si trovano gli agrumi in piena terra – soggiungeva – e il Pesciatino è abondatissimo di ogni sorta di frutti, e vi sono dei giardinieri che fanno un certo numero di commercio di piantini².” Si tratta, fra l'altro, di una testimonianza nella quale non è difficile scorgere gli esordi del florovivaismo che inciderà poi in misura significativa sulla struttura economica locale e sul paesaggio con la grande e innaturale estensione di serre.

Verso la fine del secolo scorso un altro viaggiatore, Nemesio Fatichi, descrivendo il paesaggio delle varie parti della Toscana identificava la Valdinievole come una “spaziosa e pittoresca valle”: “Era la prima volta – scriveva – che passeggiavo tra quella doppia fila di colline che la fiancheggiano, seminate di case e di oliveti... Dalla parte stessa di Montecatini elevano pittorescamente di mezzo agli olivi le loro case e i bianchi campanili Massa, Cozzile, Buggiano e vari altri piccoli paeselli, che ravvivano a destra la valle ubertosa... Nell'avvicinarsi a Pescia i poggi a destra vengono crescendo in altezza; il verde bigio degli olivi cede verso la sommità il posto alle piante boschive ed ai fecondi castagneti³.” Questa descrizione, alla pari di molte altre che potremmo richiamare, mette in risalto i due elementi principali del paesaggio collinare della Valdinievole: le case e gli olivi. Case e olivi, in effetti, davano al paesaggio una configurazione verticale, che andava a sommarsi (quasi nascondendola) a quella tutta in orizzontale degli arativi o seminativi. Il paesaggio, come sempre, riflette anche l'economia ed è lo specchio delle politiche del territorio. È una rappresentazione molto toscana del paesaggio rurale, anche se l'agricoltura della Valdinievole presenta – come vedremo – delle peculiarità e dei tratti tipici.

² G. Gallesio, *Dai giornali di agricoltura e di viaggi*, a cura di M.C. Lamberti, Genova, Sagep Editrice, 1985, pp. 170-171.

³ N. Fatichi, *Gite pedestri*, Firenze, Bocca, 1886, pp. 14-15.

Al suo interno la Valdinievole è restata un'area molto divisa e frammentata. In essa si riscontra una diversificazione territoriale e ambientale molto forte e un elevato frazionamento amministrativo: in non più di dieci chilometri si attraversano ancora oggi ben sei comuni, da Pieve a Nievole a Pescia (passando per Montecatini, Massa e Cozzile, Borgo a Buggiano, Uzzano), con una rete molto fitta di insediamenti urbani che interrompevano di continuo il tessuto rurale delle coltivazioni e delle fattorie, dell'insediamento sparso dei poderi. L'assenza di un vero e proprio polo aggregatore sembra costituire, storicamente, un punto debole dell'evoluzione complessiva del sistema locale: sebbene Pescia per secoli sia stata indicata quale "capitale", ossia capoluogo dell'area, in realtà non lo è mai stata per davvero (se non per l'amministrazione della giustizia) e meno che mai dopo lo sviluppo recente di Montecatini Terme. Ma neanche Montecatini lo è diventato del tutto. Un tratto saliente della Valdinievole ottocentesca può essere ravvisato nella sua già diffusa "urbanizzazione" (alla fine del '700 Prospero Omero Baldasseroni aveva definito quest'area *una quasi continuata città*⁴). Si tratta di una definizione assai evocativa, che trova numerosi riscontri nelle descrizioni ottocentesche delle aree interne della Toscana e che è possibile ricollegare ai lavori degli economisti contemporanei – pensiamo per la Toscana agli studi di Giacomo Becattini – quando individuano l'insediamento diffuso e la frequenza di nuclei abitati e villaggi, collegati alla rete dei borghi e delle città, come un importante prerequisito dello sviluppo della piccola industria diffusa e dei distretti industriali, cioè della struttura socio-economica della cosiddetta *terza Italia*⁵. Questa conurbazione – forse spinta all'eccesso – è oggi, più che mai, ben percepibile osservando la Valdinievole dall'alto o su una qualsiasi mappa.

L'800 è il secolo nel quale si afferma definitivamente la divaricazione tra le aree collinari della Valdinievole, che ormai da tempo avevano raggiunto il limite del loro sviluppo, e la pianura, alla quale sembra appartenere il futuro economico e demografico. Tendenze economiche e rivendicazioni

⁴ P.O. Baldasseroni, *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*, Pescia, 1784, ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1983, p. 384.

⁵ G. Becattini, *Riflessioni sullo sviluppo socio-economico della Toscana in questo dopoguerra*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana, La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino 1986, pp. 909-911.

amministrative si intrecciano, e tra '800 e '900 vengono accolte, non senza conflitti e polemiche, le istanze per la creazione di nuove sedi comunali nella pianura dell'area compresa tra Pistoia e Lucca: nel 1881 Altopascio si stacca da Montecarlo; due anni dopo sarà la volta di Ponte Buggianese; nel 1905 Bagni di Montecatini e Pieve a Nievole vengono elevati a comune ai danni del castello collinare di Montecatini. Tali scelte, che giustamente si fondavano sulla necessità di adeguare la geografia politica al mutamento degli equilibri interni dell'area, accentuarono, in realtà, quel frazionamento amministrativo della Valdinievole che per molto tempo sembra giocare a sfavore di una efficace e ben coordinata gestione di quest'area.

Dal punto di vista degli assetti territoriali e amministrativi, il periodo postunitario è caratterizzato soprattutto dalla questione di Ponte Buggianese. Alla vigilia dell'Unità d'Italia la sua immagine era quella di una grossa borgata di pianura, al centro di una zona agricola ormai densamente popolata, tanto da sovrastare demograficamente il proprio capoluogo comunale, interessata da elementi di sviluppo ma anche da diffuse condizioni di miseria e di instabilità sociale. In tale contesto crebbe un sentimento separatista, sostenuto soprattutto dai pochi notabili locali (artigiani e commercianti), nei confronti del capoluogo comunale; la proposta di creare una nuova sede comunale fu finalmente accolta con il regio decreto del 6 maggio 1883 con il quale "la frazione di Ponte Buggianese è distaccata dal comune di Buggiano e costituita in comune separato, salvo un congruo compenso a Buggiano". Era quindi prevista un'indennità compensativa, che divenne ben presto motivo di dibattiti e polemiche che continuarono nel tempo, come attesta la consistente documentazione archivistica e pubblicistica.

Non interessa qui ripercorrere le contrastate fasi del lungo itinerario di separazione⁶, ma sottolineare come nel dipanarsi di questa accesa polemica si incontri la costante ripresa di motivi e temi che riflettevano la configurazione territoriale della Valdinievole e quella dialettica tra collina

⁶ Una ricostruzione della vicenda, seppure in un'ottica di storia paesana, nel libro di E. Cortesi - A. Pellegrini, *Ponte Buggianese. Note storiche*, s.l., 1983, pp. 113-149, pubblicato proprio nel centenario della costituzione del comune.

e pianura, così presente in tutta la storia toscana, in cui l'altitudine tende a divenire metafora di potere e di comando: "Si sa; chi è alto comanda, chi è basso obbedisce, è stato così e sarà sempre così e anche i campanili l'intendono a questo modo", scriveva un settimanale popolare di Pescia nel 1870 a proposito dei rapporti tra i diversi centri della vallata⁷.

Proprio la stampa locale diventò il terreno privilegiato del conflitto tra Ponte Buggianese e Borgo a Buggiano, al punto che gli articoli del corrispondente pontigiano del "Corriere di Valdinievole" ironizzano sul "civilissimo paese del Borgo", accusato di condurre "una lotta del più spinto campanilismo": "Finiamola una buona volta – scriveva nel 1861 – o signori che vi vantate civilissimi ed altolocati; pensate che i ranocchi, come voi ci chiamate, hanno saputo e sapranno smascherarvi colla pubblica stampa⁸". Questo tipo di rivalità politico-istituzionale continuò ben oltre il 1883, trascinandosi negli anni e nei decenni seguenti, grazie anche a quella opinabile clausola del decreto di separazione che imponeva al nuovo comune l'erogazione di un compenso in denaro a favore del suo ex-capoluogo, "il quale dopo il distacco del Ponte rimarrebbe in condizioni troppo inferiori per territorio imponibile, e tenuto specialmente conto delle maggiori spese cui è necessitato a far fronte qual capoluogo di mandamento, stazione ferroviaria, sede di mercato..."⁹.

Borgo a Buggiano si era guadagnato la sua importanza proprio grazie ai mercati, anzi a diverse tipologie di mercato che si svolgevano nelle sue piazze: quello settimanale, quello dei bozzoli da seta, quello del bestiame. Soprattutto quest'ultimo, aveva fatto del Borgo un punto di riferimento per gli scambi zootecnici in Toscana e oltre. La dimensione mercantile dell'economia della Valdinievole può essere considerata un tratto distintivo in un'epoca nella quale in molti comprensori prevaleva ancora l'economia dell'autoconsumo.

Il bestiame commercializzato al Borgo percorreva circuiti che giungevano a comprendere anche i grossi mercati urbani e che in alcuni casi

⁷ "La Valdinievole", I, n. 4, 25 giugno 1870.

⁸ "Il corriere di Valdinievole", III, 19, 21 maggio 1981.

⁹ ACPB, III, *Carteggio degli affari*, 1.

travalicavano i confini granducali, fino ad essere parte di un mercato zootecnico su scala nazionale quando, nella seconda metà dell'800, l'unificazione politica dell'Italia e lo sviluppo del sistema ferroviario rimuoveranno gli ostacoli che limitavano gli scambi tra le diverse regioni. Basti come esempio la testimonianza relativa al mercato settimanale del 21 marzo 1876, giorno in cui “furono condotti sul piazzale del mercato moltissimi bovini da ristallo provenienti dall'Alta Italia e di quelli già ingrassati nelle nostre stalle... furono esportati a mezzo della ferrovia 17 carri di bovini da macello¹⁰”. Nel contesto territoriale più ampio, Buggiano è un microcosmo aperto, che sembra sintetizzare assai bene i caratteri propri dell'intera Valdinievole.

Tornando al complesso dell'economia della Valdinievole nel periodo unitario, spiccava l'industria della carta e quella della seta concentrate soprattutto a Pescia. In particolare la produzione della foglia di gelso e dei bozzoli erano una forte componente di equilibrio in una economia centrata sul sistema della mezzadria e sulla integrazione del reddito ottenuta con una forte presenza della pluriattività¹¹. Le produzioni di olio e vino ricevevano grande apprezzamento anche all'esterno della vallata ed è certo che le attività commerciali fossero uno dei “motori” principali.

Alla base di tutto c'era ovviamente, in posizione preminente, il settore agricolo. Alla varietà del paesaggio agrario, che abbiamo richiamato all'inizio, corrispondeva un ampio ventaglio di prodotti coltivati, la cui caratteristica principale era appunto l'integrazione di colture erbacee e colture arboree, cioè la policoltura o coltura promiscua, quella “promiscuità di cultura – come osservava Cosimo Ridolfi poco prima dell'Unità – che tanto abbella e rende vago il paese nostro¹²”.

Tra i seminativi, spiccavano i terreni seminati a frumento; seguiva il granturco, i legumi, il grano, la segale, il grano saraceno, l'orzo. Il mais in particolare stava conoscendo una notevole espansione; un posto riusciva

¹⁰ “La Valdinievole”, VII (1876), n. 13.

¹¹ Cfr. il volume degli atti su *Pluriattività e mercati in Valdinievole (XVI-XIX secolo)*, Bologna, Comune di Buggiano 1993, in particolare il contributo di G. Biagioli, *Agricoltura ed attività integrative in età preindustriale*, pp. 21-32.

¹² C. Ridolfi, *Lezioni orali d'agraria*, Firenze, Civelli, 1857-58, vol. 2°, p. 234.

ad occuparlo anche la saggina e, più distanziati, i fagioli, il miglio e il panico¹³. Stando alla “Dimostrazione” del 1847 utilizzata da Carlo Pazzagli, sulle terre buggianesi questi generi vantavano rendimenti tra i più alti che si potevano registrare in Toscana in quel periodo, sia come rapporto seme/ prodotto, sia in relazione alla superficie occupata¹⁴.

Genere	Superficie (quadrati)	Produzione (staia)	Resa
Grano (in terre seminate, vitate, olivate)	2610,5	32128	8
Grano (in terre seminate, nude)	125,3	1045	5
Mescolo	652,6	6524	7
Orzo e segale	1957,9	20512	7,5
Granturco	1305,3	30021,8	23

Rese delle principali colture erbacee alla metà del XIX secolo

Sono rese alte per quei tempi, e ciò era dovuto al fatto che la Valdnievole oltre ad essere una “pittoresca valle” era indiscutibilmente anche una terra fertile. Accanto alle colture erbacee, con al centro il frumento come cardine del sistema agricolo ed alimentare, assumevano un ruolo determinante le colture del soprassuolo. Molto importanti erano dunque, in questo contesto, le produzioni derivanti dalle colture arboree: oltre alle castagne dell’alta collina ed alla produzione serica, diffusa un po’ ovunque e collegata alle piantagioni di gelsi, emergeva il primato di vino e olio. La Valdnievole collinare appariva infatti il regno incontrastato della vite e dell’olivo, mentre in pianura era il gelso a dare al paesaggio una diffusa dimensione di tipo verticale.

Nelle colline le viti erano tenute su pali e calocchie, mentre nella più umida pianura erano sovente maritate a sostegni vivi, in particolare olmi

¹³ ACB, *Mairie di Borgo a Buggiano*, 679, “Stato delle raccolte secondarie”, 1809-1811.

¹⁴ C. Pazzagli, *L’agricoltura toscana nella prima metà dell’800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki, 1973, appendice.

e aceri (loppi) che venivano allevati a vaso, cioè alla fiorentina. L'olivo era coltivato a bosco e la sua presenza appariva anche troppo fitta nei piccoli campi terrazzati della collina; la potatura, prima quasi sconosciuta, si afferma intorno alla metà dell'800 come tecnica olivicola. Le piante di olivo venivano concimate ogni qualche anno con cenci, corni marciti, concio caprino e altre svariate sostanze. "Non poco è l'olio prodotto dai spessi e belli uliveti disposti sui replicati cigli in cui sono tagliate le pendici". I "replicati cigli" costituiscono un chiaro riferimento ai *cigliani*, argini erbosi che rappresentavano il prevalente metodo di sistemazione delle pendici collinari; ma gli argini sulle colline non erano terreno perso, perché anche da essi si ricavava il fieno per le stalle. I foraggi, quindi, non entravano in rotazione, sfruttando piuttosto gli spazi non adatti all'arativo (argini in collina, padule in pianura, prode, ecc.). Queste colture e queste modalità di coltivazione si legano molto al paesaggio delle colline, ottimo esempio di incontro tra condizioni naturali e attività dell'uomo. Viti e olivi davano origine a produzioni importanti, anche se con notevoli differenze qualitative e commerciali. La rilevanza della produzione olearia è confermata sia dalla elevata quota di terreni olivati che possiamo riscontrare nei documenti catastali, sia dalla presenza di numerosi frantoi per la molitura delle olive lungo i corsi d'acqua della Valdnievole.

Oltre la zona dei seminativi-olivati cominciavano i boschi di quercio-
li, cerri, lecci e farnie (10%) e poi notevoli estensioni di castagneti (quasi 25%). Il castagno aveva da molto tempo la fama di "albero del pane" in quanto le castagne ed i loro derivati ricoprivano una parte cospicua nelle pratiche alimentari dei ceti popolari, parzialmente ridimensionata nei secoli XVIII e XIX dalla diffusione del mais e della polenta. Nel complesso i terreni sodi e incolti costituivano una quota irrilevante (poco più dell'1%), a testimonianza di un'area completamente conquistata all'agricoltura e di uno sfruttamento abbastanza intensivo delle risorse. Il contrario della Maremma, ad esempio.

La sericoltura dal canto suo si presenta come una filiera molto interessante perché poneva in relazione la dimensione agricola con quella industriale. Questa iniziava infatti nelle campagne, con la fase agricola costituita dalla coltivazione del gelso, una pianta molto presente in Valdnievole. Questa era anzi una delle aree toscane dove il gelso era più presente: si

parla di centinaia di migliaia di piante, che all'inizio erano essenzialmente dislocate lungo le prode, lungo i contorni dei campi, delle strade o dei cortili, ma che nel '800 vennero disponendosi anche in filari al centro dei campi della pianura. Negli anni dell'unità questi apparivano caratterizzati da filari, distese enormi di gelsi, la cui foglia era l'alimento esclusivo per l'allevamento del baco da seta. Il baco, ed in particolare il bozzolo da esso prodotto, dava poi origine a tutta la fase industriale, cioè quella della trattura del filo, della torcitura, fino alla tessitura. Come abbiamo detto, questa filiera è importante perché offriva all'agricoltura locale redditi integrativi, di tipo monetario, alimentando ulteriormente una dinamica commerciale già insita in questo tipo di attività: al mercato si comprava il seme-bachi per avviare l'allevamento e al mercato si riportavano i bozzoli quando erano ormai pronti per essere venduti. Venduti a chi? Venduti, appunto, alle manifatture che si trovavano essenzialmente a Pescia. È bene ricordare che in Toscana, ma anche in Italia, la filiera della seta non arrivava generalmente fino alla fase ultima della tessitura. Il ruolo dell'Italia era infatti quello di esportatore di materie prime o materie semi lavorate, che in questo caso sono rappresentate dalle matasse di filo di seta che prendevano principalmente la via del nord, cioè verso l'Europa, l'Austria, la Francia dove si faceva solo la tessitura poiché si tratta di paesi dove il clima non permette la coltivazione del gelso e quindi il baco non può essere allevato.

Osservando l'agricoltura della Valdinievole dal punto di vista della struttura fondiaria, spiccavano in primo luogo le numerose unità produttive di modeste dimensioni, condotte su base familiare tramite il tradizionale contratto di mezzadria. Le piccole aziende coesistevano, tuttavia, con alcune proprietà molto estese, patrimonio di famiglie nobili o borghesi di ascendenza sette-ottocentesca: all'epoca del catasto leopoldino nel comune di Buggiano, ad esempio, le proprietà superiori a 100 ettari erano sei e di queste ben quattro (le più grandi) appartenevano alla ricca famiglia pesciatina dei Magnani; le altre due erano intestate ad Anton Cosimo Forti (circa 120 ettari) e a Vincenzo Sermolli (127,5 ettari). In generale l'assetto agrario era contrassegnato da tanti "piccoli poderi coltivati comunemente a mezzeria", gli stessi che vennero osservati e descritti attorno alla metà del secolo scorso dagli studenti dell'Istituto Agrario Pisano (la prima forma

della Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa) in visita d'istruzione attraverso la Valdinievole¹⁵.

Sui terreni collinari dei comuni di Vellano, Pescia, Uzzano, Buggiano, Massa e Cozzile, Montecatini e Monsummano, abbastanza sabbiosi o sabbio-argillosi, derivanti in gran parte dal disfacimento delle arenarie o dai galestri, la percentuale a coltura era molto alta: ad Uzzano, ad esempio, era coltivato quasi l'80% della superficie totale. Prevalevano i seminativi (ben oltre il 50%) e tra questi i seminativi arborati: il seminativo nudo non arrivava al 2%, mentre seminativo vitato e seminativo vitato-olivato raggiungevano insieme il 51% della superficie (53% della superficie agraria e forestale)¹⁶.

Accanto al settore primario, e spesso intrecciato con esso, vi era poi un settore artigianale non trascurabile, che stava evolvendo in senso manifatturiero e industriale: se si escludono le grandi filande di seta e le cartiere di Pescia, presenti già da tempo, la dimensione della bottega, dell'impresa individuale e della lavorazione dispersa prevaleva nettamente su quella dell'opificio e della produzione concentrata. Ma anche in questo le cose stavano cambiando. Infatti, se ad esempio nel 1810 il Maire di Buggiano poteva scrivere che "In questa Comune non esistono né manifatture, né fabbriche volendo associare a questi nomi quello delle arti, e dei mestieri"¹⁷, da un documento di una trentina d'anni più tardi (1841), è possibile registrare la presenza nel solo comune di Buggiano di diciotto unità produttive: nove filande di seta, due manifatture di cappelli di paglia, due di ombrelli, una di candele di sego, una di cera d'api e miele, due fornaci, un berrettificio¹⁸. Si delinea quindi, in modo molto chiaro, un itinerario di sviluppo collocato nella prima parte del secolo XIX.

La rilevazione degli "stabilimenti manifatturieri ed opifici di ogni genere", eseguita nell'aprile 1841 per il territorio di Buggiano, ci permette

¹⁵ *Escursione agraria in Valdinievole*, "Giornale agrario toscano", XXV, 1851.

¹⁶ G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*, Pisa, Pacini, 1975, pp. 200-203.

¹⁷ ASPI, *Prefettura del Mediterraneo*, 50.

¹⁸ ACB, *Cancelleria comunitativa di Buggiano*, 1116, "Stato degli stabilimenti manifatturieri ed opifici di ogni genere compresi nel Circondario della Comunità di Buggiano all'epoca del di 5 aprile 1841". Per una più estesa analisi di tale documento cfr. R. Pazzagli, *Famiglie e paesi*, cit., pp. 76-80.

di fissare un quadro abbastanza esatto della situazione nella fase di quello che potremmo chiamare il primo “decollo” manifatturiero¹⁹. Innanzitutto è bene sottolineare che delle 19 unità produttive censite ben 17 erano localizzate a Borgo a Buggiano (le altre due erano ubicate a Ponte Buggianese), a conferma che il baricentro economico della comunità era ormai saldamente fissato nei centri di pianura, ed in particolare nel Borgo, il cui ruolo risulterà ulteriormente rafforzato di lì a qualche anno grazie alla costruzione della linea ferroviaria. Il secondo dato significativo che emerge dall’analisi aggregata dell’inchiesta del 1841 è lo sviluppo recente delle manifatture, con l’addensarsi della nascita di queste imprese negli anni ’30: 11 di esse risultano infatti create tra il 1830 ed il 1837.

TRATTURE DI SETA						
Proprietario	Luogo	Occupati (In corsivo le donne)	Salario al giorno	Prodוז.	Valore	Data della Fondaz.
Anton Luigi Selmi	Borgo	22	1,34	24.000	40.000	1816
Pietro Donnini	Borgo	6	1,34	8.000	13.360	1835
Lorenzo Guelfi	Borgo	3	1,34	3.200	5.860	1825
Arcangelo Conti	Borgo	6	1,34	8.000	13.360	1822
Luigi Federighi	Borgo	10	1,34	6.000	11.000	1824
Francesco Pagni	Borgo	11	1,34	7.000	13.000	1837
Ferdinando Carmignani	Borgo	6	1,34	7.000	13.000	1837
Luigi Galligani	Ponte	9	1,34	12.000	20.000	1832
Leopoldo Cecchini	Ponte	12	1,34	9.000	15.000	1837

¹⁹ ACB, 1116, “Stato degli stabilimenti manifatturieri ed opificj di ogni genere compresi nel circondario della Comunità di Buggiano all’epoca del dì 5 aprile 1841”.

MANIFATTURE DI CAPPELLI DI PAGLIA						
Pietro Donnini	Borgo	100	0,10	700 capp. 1000 trecce	6.000 8.000	1825
Baldassarre Romani	Borgo	40	0,6,8	100 capp.	8.000	1833
OMBRELLI DI TELA INCERATA E DI COTONE						
Antonio Lavoratti	Borgo	1	1,6,8	60	420	Da molti anni
Giovanni Lavoratti	Borgo	1	1,6,8	100	700	Da molti anni
CANDELE DI SEGO – SEGO DEPURATO						
Lorenzo Guelfi	Borgo	2	2	1000 cand 3.500 sevo	1.520	1836
CERA VERGINE D'API E MIELE						
Lorenzo Guelfi	Borgo	2	1,6,8	650 cera 4.500 miele	900 720	1836
FORNACI DI MATTONI						
Carlo Zei	Borgo	2	1,5	20.000 matt.	400	1830
Anton Luigi Selmi	Borgo	3	1,5	60.000 matt.	1.100	1834
BERRETTI DI LANA GREZZA A MAGLIA						
Barbera Livi	Borgo	80	0,5	18.000	3.000	1835
LAVORAZIONE DELLA CANAPA DI BOLOGNA						
Diversi rivenditori	Borgo	18	1,10	30.000	15.000	-----

Attività manifatturiere nella Comunità di Buggiano nel 1841 (Fonte: ACB, 1116)

Tra le attività manifatturiere rilevate, le fornaci e le cave risultano essere quelle più tradizionali, spesso aperte ad intermittenza di anni e concepite in gran parte per il soddisfacimento di un mercato a raggio limitato.

Le tre fornaci erano quelle di Carlo Zei, che era “quasi inattiva per mancanza di mezzi”, di Luigi Selmi, che produceva annualmente circa 40.000 mattoni, e di Giuseppe Chiappini, la più importante, che impiegava cinque operai per una produzione complessiva di 60.000 mattoni e di 30-40.000 mezzane all’anno.

Sul piano più strettamente manifatturiero stava emergendo dunque, nella parte centrale dell’800, un tessuto produttivo costituito da imprese di piccole dimensioni, che affondava le sue radici in un preesistente reticolo di botteghe commerciali e artigiane. Sullo sfondo c’era una struttura economica diversificata ed integrata a livello di area che dava luogo a produzioni agricole e industriali di una certa qualità e rilevanza.

Nel settore tessile il posto principale era occupato nel 1850 da sei filande (“tratture”) di seta che inviavano sul mercato di Firenze circa 6.000 libbre di filo. A queste si aggiungeva la capillare presenza sul territorio di telai per la tessitura di lino e canapa, essenzialmente destinata all’autoconsumo, ma costituente nell’insieme una base importante delle lavorazioni tessili: “Ogni famiglia colonica – registrava la *Statistica industriale* del 1850 – ha il telaio per uso della medesima²⁰”. Completavano il quadro tre tintorie nelle quali “si tingono mezzelane, e filo per i vergati per uso dei contadini”; di queste, due appartenevano a Ranieri e Gaspero Licci, la terza a Enrico Cortesi. Una “fabbrica” di cappelli di paglia, infine, produceva ogni anno 700 cappelli e 600 trecce che venivano venduti a Firenze.

Si va organizzando, in questo periodo, anche un artigianato meccanico, rappresentato nel 1850 da ben 16 officine per lavori di ferro, acciaio e rame. Le lavorazioni di ferro e acciaio, finalizzate essenzialmente alla produzione di attrezzi da lavoro, serrature, ecc., facevano capo ad un nutrito gruppo di artigiani locali, tra i quali spiccavano i Giovannini: su 14 officine, nove erano intestate ad individui che portavano questo cognome, mentre le altre appartenevano a Giovanni Arrigoni, Carlo Capecchi, Ferdinando

²⁰ ASFI, *Segreteria di gabinetto*, 334, “Statistica industriale”, 1850.

Capecchi, Angelo Modini e Luigi Palamidessi. Altri due artigiani, Leopoldo Damiani e Bartolomeo Tommasi, conducevano invece officine per la produzione di “utensili e lavori di rame”, che venivano commercializzati nell’intera Valdinievole, prefigurando così una specializzazione produttiva che durerà fino ai nostri giorni. C’era poi una oreficeria (Giuseppe Menocci) e ben 23 falegnamerie sparse nei diversi centri del territorio comunale.

Sul piano artigianale e commerciale il comune di Buggiano era da considerarsi fortemente integrato alla struttura produttiva della vicina città di Pescia, alla quale si era avvicinato anche demograficamente con i suoi 10.513 abitanti (Pescia ne contava nel 1850 poco più di 12.000)²¹. Alla vigilia dell’Unità Pescia poteva vantare una sorta di apparato industriale nei settori della carta e della seta. Spiccano infatti, nella *Statistica* le 11 cartiere e ancora di più le 15 tratture per la seta, che producevano complessivamente circa 40.000 libbre di filo impiegando ben 680 lavoratrici. Vi erano poi varie piccole attività manifatturiere simili a quelle riscontrate a Borgo a Buggiano e negli altri centri: tre officine per lavori in rame, tre oreficerie, tre fornaci, una fabbrica di fiaschi, 13 di cappelli di feltro, due conerie, due cererie ed una stamperia²².

È necessario, a questo punto del discorso e per capire meglio il senso delle trasformazioni economiche, accennare alla costruzione della ferrovia. Il treno – simbolo europeo della nuova civiltà industriale – arrivò in Valdinievole nel 1853, ma solo sei anni più tardi, tra l’inverno e la primavera del 1859, fu completata la ferrovia che consentiva di collegare Firenze a Pisa passando per Prato, Pistoia e Lucca seguendo un tracciato che tagliava orizzontalmente la Valdinievole da Serravalle a Pescia. Era un fatto rilevante, che apriva per quest’area nuove possibilità di sviluppo e rompeva un equilibrio consolidato nella rete e nelle attività legate alle comunicazioni. La vicenda non fu né breve, né semplice. Nel 1846 era stato aperto il collegamento ferroviario tra Pisa e Lucca, mentre nel 1848 venne inaugurata la ferrovia “Maria Antonia” tra Firenze e Prato. Da questi due tronchi ferroviari prese forma la linea che interessa la Valdinievole: a Natale del 1849 fu

²¹ Dati riportati nella “Statistica industriale” del 1850, cit.

²² ASFI, *Segreteria di gabinetto*, 334, “Statistica industriale”, 1850.

completato il tratto da Lucca a Pescia e, dall'altro lato, il 12 luglio 1851 veniva aperta la linea ferroviaria Prato-Pistoia²³. Ma la costruzione del tratto centrale, cioè della ferrovia tra Pistoia e Pescia, incontrò diverse difficoltà e richiese pertanto alcuni anni di discussioni e di lavori. Per proseguire da Pescia verso est era innanzitutto necessario costruire il ponte sulla Pescia, che presentava notevoli difficoltà tecniche e finanziarie, alle quali si aggiungeva la forte opposizione della popolazione locale, preoccupata per il restringimento dell'alveo del fiume che tale opera avrebbe comportato. La questione del ponte sulla Pescia costituisce una testimonianza delle ostilità iniziali all'arrivo della ferrovia. Queste difficoltà furono alla fine superate con una revisione del progetto.

La difficoltà più grande per il completamento della Lucca-Pistoia era tuttavia rappresentata dalla perforazione del colle di Serravalle, che cominciò tra molti inghippi nella primavera del 1853 dalla parte della Valdinievole²⁴. Ma anche la realizzazione del progetto nel tratto di Borgo a Buggiano, che sulla carta appariva più semplice, non fu esente da problemi e ostacoli: la necessità di attraversare l'orto del Monastero di S. Marta provocò un lungo contenzioso perché le stesse monache si opponevano al passaggio dei binari. Comunque il primo giugno 1853 la strada ferrata giunse a Montecatini e nel giugno del 1856 fu aperto il transito fino a Pieve a Nievole, dove dal 1857 venne attivato un servizio di vetture a trazione animale per superare il colle di Serravalle e mettere così in collegamento i due tratti della ferrovia, prima che si completasse la galleria.

Dal 1859, infine, fu possibile per merci e passeggeri viaggiare in treno da Firenze a Pisa passando per la Valdinievole: l'intero tragitto richiedeva appena un'ora e cinquanta per i treni più veloci e poco più di tre ore per quelli più lenti. Nel tratto della Valdinievole la strada ferrata, da levante a ponente, faceva tappa in cinque stazioni: Pieve a Nievole, Bagni di Montecatini, Borgo a Buggiano, Pescia, Altopascio²⁵. Come è stato osservato

²³ A. Giuntini, *Leopoldo e il treno. Le ferrovie nel granducato di Toscana (1824-1861)*, Napoli, ESI, 1991, pp. 213-220. Per aspetti più particolari cfr. A. Betti Carboncini, *Un treno per Lucca. Ferrovie e tranvie in Lucchesia, Valdinievole e Garfagnana. Funicolare di Montecatini*, Cortona, Calosci, 1992, pp. 41-51.

²⁴ Ivi, p. 269 ss.

²⁵ A. Torrigiani, *Le castella della Valdinievole. Studi storici*, Firenze, Cellini, 1865, ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1975, p. 436.

per i grandi centri urbani, ma anche per i centri di minore dimensione, le stazioni ferroviarie assumevano il significato di “nuove porte delle città”, finendo spesso per modificare il baricentro sociale ed economico delle località toccate dalla via ferrata. E per alterare l’equilibrio dei rapporti interni alla Valdinievole. Anche il tradizionale rapporto con Livorno, centrato sulle idrovie e sulle strade che andavano verso il Valdarno, andava così incontro a notevoli alterazioni, alle quali si cercherà di rispondere intorno al 1880 con il progetto, mai realizzato, di una ferrovia diretta Valdinievole-Livorno attraverso Ponte Buggianese, le Cerbaie, Bientina e Vicarello su cui si sofferma uno studio recente di Tania Pasquinelli e Riccardo Maffei²⁶.

Nel complesso, sulla base di queste precondizioni, i primi decenni postunitari si configurano per la Valdinievole come una fase di crescita. Nel 1880 sulle pagine del “Corriere di Valdinievole”, un settimanale di tendenza liberale, per spiegare il vantaggio di Borgo a Buggiano si richiamavano la “centrale posizione topografica”, “le comode vie di comunicazione” ed il “mercato settimanale dei bestiami”, oltre alla fiorente attività agricola nelle campagne²⁷. Si trattava di motivazioni che rinviano certamente ai caratteri di lungo periodo, ma che ora si arricchivano di nuovi spunti e di nuovi contesti. La Valdinievole complessivamente intesa si stava rapidamente modificando, tra rotture e continuità con il passato: mentre permaneva, ma in modo problematico, l’immagine di Pescia città industriale, si intravedeva il ruolo futuro che avrebbe giocato Montecatini.

Un altro elemento di novità rispetto all’assetto economico preunitario è rappresentato dalla crescita del fenomeno del turismo termale che segnò la fortuna di Bagni di Montecatini, con le sue stazioni di cura, e di Monsummano Terme²⁸. Una crescita che stimolò, alla fine del secolo, un’altra

²⁶ *Da Livorno a Val di Nievole. Sunto della relazione annessa al progetto di massima per la costruzione di una ferrovia economica a scartamento ordinario da Livorno a Val di Nievole per Stagno-Vicarello-Cascina-Vicopisano-Bientina-Galleno-Ponte Buggianese-Pieve a Nievole o Montecatini*, Pisa, Tipografia Valenti, 1882; Ferrovia Livorno-Valdinievole, in «La Nuova Valdinievole», 22 aprile 1882; T. Pasquinelli – R. Maffei, *Mercato e mercati a Buggiano dopo l’Unità*, in C. Bocci – T. Pasquinelli – R. Maffei, *Buggiano dopo l’unità d’Italia: feste e mercati in un centro della Valdinievole*, in corso di pubblicazione.

²⁷ “Corriere di Valdinievole”, II, n. 8, 21 febbraio 1980.

²⁸ S. Lucchesi, *Il termalismo a Monsummano: ascesa e declino*, in *Monsummano e la Valdinievole fra tradizione e cambiamento (1861-1961): popolazione, industria, urbanesimo*, Comune di Monsummano Terme, Romani, 1995, pp. 45-63; R. Pinocchi, *I Bagni di Montecatini nell’Ottocento. Le terme e la comunità dalla restaurazione lorenese a Firenze capitale (1815-1865)*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2010.

infrastruttura di una certa importanza: la costruzione della funicolare per Montecatini Alto. A questa, e alla ferrovia di cui abbiamo già parlato, si aggiungerà dal 1907 la tramvia elettrica Lucca-Pescia-Monsummano e nel corso del secolo l'arrivo dell'autostrada, che modificherà fortemente gli assetti territoriali della Valdinievole.

Il significativo ammodernamento dei trasporti e la crescita delle strutture termali dettero un contributo di rilievo al decollo del turismo come attività economica concepita in senso moderno, che riprendeva una antica vocazione e si collocava entro una linea di consolidamento del settore che aveva visto proprio nelle terme uno degli elementi centrali della nascita del turismo moderno a partire dalla esperienza inglese di Bath²⁹. A questi sviluppi, come a quello delle attività manifatturiere, si collega il ruolo svolto dagli istituti bancari, cioè dal mercato dei capitali e dall'estendersi credito. Come hanno ricordato Pasquinelli e Maffei, la Banca di Valdinievole (1870), nell'anno 1880, raggiunse il più alto livello di depositi fra le banche popolari e gli istituti di credito in Toscana così come altrettanto solida era la posizione della Cassa di Risparmio di Pescia (1841). Più tardi, a questi due istituti bancari "storici", si aggiunsero la Banca Cooperativa Operaia nel 1890 e la Banca Cooperativa Cattolica di Valdinievole nel 1896 mentre, nel 1885, nacque la prima banca che non aveva sede a Pescia: la Banca Popolare Mutua di Monsummano presieduta da Ferdinando Martini. Nel 1906 sarà la volta della Banca di Credito e risparmi di Montecatini³⁰.

La linea di crescita economica si riflette nel consistente incremento della popolazione. In quarant'anni, fra il 1861 e il 1901, la Valdinievole passò da circa 42.000 ad oltre 71.000 abitanti con l'incremento medio di crescita più alto della provincia di Lucca (l'incremento medio provinciale

²⁹ P. Battilani, *Vacanze di pochi vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, Il Mulino, 1998.

³⁰ T. Pasquinelli – R. Maffei, *Mercato e mercati a Buggiano*, cit.; sulle banche cfr. anche R. Tolaini, *Industrie, banche, attività economiche in Valdinievole tra Ottocento e Novecento*, in *Atti del convegno dalle botteghe alle manifatture (Sec. XVIII- XIX)*, Comune di Buggiano, 2001, pp. 129-144; A. Ottanelli, *Monsummano: elementi, cause e motivi di un processo di industrializzazione, tra Unità d'Italia e la seconda Guerra Mondiale*, in *Monsummano e la Valdinievole fra tradizione e cambiamento (1861 - 1961): popolazione, industria, urbanesimo*, a cura di G.C. Romby, L. Rombai, Monsummano, 1995.

era del 24,5%, mentre la Valdinievole superava il 40%). Buggiano, Pescia e Uzzano vantavano la più elevata densità demografica (236,2 abitanti per kmq). La maggior parte di questa popolazione, il 71% nel 1871 e il 68,5% nel 1901 era identificata come “sparsa” cioè viveva nelle campagne. Il centro maggiore restava Pescia, che dai 12.000 abitanti del 1861 passò ad oltre 17.000 del 1901. Il Comune di Buggiano contava 9.763 abitanti nel 1861, 10.922 nel 1871 e 11.029 nel 1881, prima della divisione; poi, nel 1901, alla prima rilevazione censuaria dopo la separazione dei due Comuni, la popolazione di Buggiano ammontava a 5.152 residenti, mentre quella di Ponte Buggianese a 7.260³¹.

Si potrebbe aggiungere il clima culturale e politico conseguenza dell’unificazione del Paese, cose di cui si parla negli altri contributi di questo volume. Tutte novità e fratture che accelerano il cambiamento, ma tra le quali possiamo porre anche tratti di continuità, come la percezione della dimensione regionale della Valdinievole: ancora nel 1870 un settimanale popolare pubblicava un esplicito richiamo all’unità di quest’area, la quale, si asseriva, “o lucchese o fiorentina bisogna che essa segua tutta unita la sorte istessa³²”. Una consapevolezza che forse non ha pesato abbastanza sugli sviluppi successivi. Il periodo compreso tra la seconda metà dell’Ottocento e i giorni nostri meriterebbe, anche da questo punto di vista, studi più approfonditi.

Per tutti questi motivi gli anni dell’unità d’Italia rappresentano la soglia di un mondo nuovo che sarebbe stato determinato da allora in avanti da un cambiamento a velocità più sostenuta. I segni dell’epoca nuova erano percepiti anche a livello locale e nel 1865, concludendo la sua opera sulla storia della Valdinievole, il canonico Antonio Torrigiani ne tratteggiava alcuni: “Il vapore, le ferrovie, la telegrafia, la stampa hanno rotto ogni antica barriera, portando dappertutto la più forte comunanza d’idee, d’aspirazioni, di costumi e di bisogni³³”.

³¹ M. Francini, *Società ed economia nel primo Novecento*, in M. Francini – M. Bonanno, *Buggiano nel ventennio fascista. Centro della Valdinievole, periferia del regime*, Firenze, Polistampa, 2009, p. 21.

³² “La Valdinievole”, I, 1870, n. 2.

³³ A. Torrigiani, *Le castella della Valdinievole*, cit., p. 436.

La ferrovia era già arrivata da un pezzo, l'elettricità stava per essere applicata ad alcuni impianti produttivi (come i mulini della Cessana) e alla linea tramviaria attraverso la Valdinievole. Cresceva l'associazionismo e si moltiplicavano le istituzioni culturali: negli anni '70 del XIX secolo, infatti, emergeva anche nella realtà buggianese un ricco panorama associativo d'impronta culturale e ricreativa: sulla Via Francesca, al numero civico 28, aveva sede la Società di mutuo soccorso fra gli operai e gli agricoltori, che ai primi di aprile del 1879 si riunì per esaminare la modifica del proprio statuto, mentre il 19 ottobre seguente celebrò il suo primo anniversario³⁴; nello stesso periodo erano attive a Borgo a Buggiano una società di ginnastica ed una associazione di reduci; più tardi aprirà una "biblioteca circolante" intitolata a Coluccio Salutati. Nei nomi e nei simboli si esprimeva il bisogno di ancorare il nuovo che avanzava ad una rinvigorita tradizione locale, anche se l'attività di tale biblioteca venne sospesa nel 1897 poiché sembra che si usassero i suoi locali soltanto per giocare a carte³⁵.

Nuovi impianti produttivi si erano aggiunti alle manifatture nate nella prima parte del secolo. Crescente era l'attenzione su Borgo a Buggiano, località sulla quale si concentravano le attività economiche e i servizi alla popolazione, mentre, perso Ponte Buggianese con la istituzione del nuovo comune, gli altri centri del comune di Buggiano subivano un processo di marginalizzazione, per certi aspetti solo di recente fermato o invertito. All'alba del nuovo secolo il Borgo veniva presentato come "capoluogo di mandamento con belle abitazioni e comodi alberghi... fabbriche di pane e pasta e biscotti, fra cui primeggiano quelle dei f.lli Bernardi e di Attilio Giovannini più volte premiate pei loro squisiti cantucci"³⁶.

Secondo il quadro ricostruito nel libro di Bonanno e Francini, nel 1911 il settore alimentare contava nel solo comune di Buggiano una ventina di esercizi così distribuiti: quattro forni per la produzione di pane biscotti e pasticcerie, due fornai, due fabbriche di salumi, uno stabilimento

³⁴ "Corriere di Valdinievole", I, n. 4, 5 aprile 1879.

³⁵ "Il Convegno. Giornale politico-amministrativo letterario", n. 2 del 2 dicembre 1897.

³⁶ *Guida della Valdinievole*, Pescia, 1909, p. 28.

di pollicoltura, due fabbriche di «gazose», un fornitore di acqua, due fabbriche di liquori, cinque mulini. Nell'Industria del legno erano presenti 14 esercizi: un fabbricante di mobili, 10 falegnami, due falegnami-bottai, una segheria. Due erano le tipografie e legatorie di libri. Cinque esercizi contava il settore pelli e cuoio, quattro «laboratori di scarpe» ed una sellaia, a cui si devono aggiungere due zoccolai. Tredici aziende rappresentavano l'industria meccanica, due fabbri, due maniscalchi, due armaioli, due stagnini, uno stagnino esperto anche in «apparecchi d'illuminazione», tre fabbriche di carrozze e carri, un verniciatore. L'industria estrattiva contava su una cava di pietra arenaria e serena. La lavorazione dei minerali non metallici era rappresentata da un fornaciaio ed un marmista scalpellino lapidario. Il comparto tessile e dell'abbigliamento aveva sette esercizi, cinque sarti, una stiratrice e tintoria, uno stabilimento bacologico. L'industria chimica contava sulla fabbrica di oli industriali della famiglia Bettazzi. In generale si trattava di piccole imprese, visto che solo cinque esercizi impiegavano più di dieci operai³⁷.

Possiamo insomma concludere che nella situazione della Valdinievole nei decenni a cavallo dell'Unità d'Italia sono riscontrabili alcuni tratti fondamentali del peculiare modello di sviluppo toscano, che si esplicherà più compiutamente nel corso del '900. In una terra vocata al mutamento, aperta all'esterno e ricettiva verso l'innovazione, alcune parti sembravano destinate a segnare il passo: le colline avevano sostanzialmente raggiunto il limite del loro sviluppo già nel secolo precedente, mentre Pescia resterà penalizzata dai tracciati scelti per le grandi arterie di comunicazione (la ferrovia nell'800 e l'autostrada nel '900). La città vedrà infatti spostarsi l'attenzione delle classi dirigenti e dell'economia verso la piana lucchese da un lato e verso la parte orientale della Valdinievole dall'altro (Montecatini e Monsummano) e, ad un certo punto, sfumerà per essa l'occasione di assumere davvero quel ruolo di "capitale" che in più momenti, nel corso dell'età moderna, le era stato riconosciuto ma che non era mai riuscita – e non riuscirà – a ricoprire in senso pieno e compiuto.

³⁷ M. Francini, *Società ed economia*, cit., pp. 47-54. I dati sono tratti da APCB, Serie IV, b. 198, f. *Censimento*.

Nel loro insieme, l'economia, il territorio e la società locale, che avevano alle spalle una lunga storia contrassegnata da notevoli disparità e dinamiche interne, confermavano ancora una volta che la Valdinievole era il luogo delle differenze. E questa era a ben pensare la sua ricchezza, ma anche il limite di fondo che nel corso del Novecento, e forse ancora oggi, tutta l'area si troverà ad affrontare.

ABBREVIAZIONI

ACB	Archivio comunale del Comune di Buggiano (preunitario)
ACPB	Archivio comunale postunitario del Comune di Buggiano
ASPI	Archivio di Stato di Pisa
ASFI	Archivio di Stato di Firenze

SERVIRE LA PATRIA: PER UNA STORIA DEL RECLUTAMENTO MILITARE IN VALDINIEVOLE TRA GRANDUCATO DI TOSCANA E REGNO D'ITALIA

CARLO VIVOLI

Premessa

Come acutamente faceva notare in una memoria degli anni '20 dell'Ottocento un anonimo cancelliere, nei primi anni della Restaurazione anche lo stato toscano, attraverso i suoi apparati di governo, tende ad accrescere il proprio controllo sulla società, attivando tutta una serie di servizi in grado di rispondere a nuovi interessi pubblici tra i quali quello che sarà il nostro tema, il reclutamento per il servizio militare.¹

Nel corso di questo intervento si cercherà di analizzare, partendo dal caso specifico della Valdinievole, in quale misura questi nuovi compiti siano destinati a produrre nuove istituzioni o a modificare i rapporti esistenti tra quelle vecchie e di conseguenza a determinare la formazione di nuove serie documentarie. Non c'è dubbio, infatti, che specie a partire dai primi anni del secolo XIX, la documentazione sul reclutamento militare sia una delle più cospicue tra quelle presenti nei vari archivi storici disseminati sul territorio e in quello centrale di Firenze. Una presenza massiccia, ma sostanzialmente ancora poco utilizzata soprattutto per cercare di fare luce su un argomento certo secondario, anche per la relativa importanza del settore militare in Toscana, un'area da lungo tempo neutrale nell'ampio scacchiere della guerra europea, ma comunque significativo, perché in grado

¹ Cfr. La *Memoria sopra gli affari delle comunità e dei fiumi e più specialmente sopra i cancellieri comunitativi* conservata presso l'Archivio di stato di Pistoia nel fondo *Comunità civica di Pistoia*, serie miscellanea, 146, è stata pubblicata da Luca Mannori – Carlo Vivoli, *Le "antiche e dolci costumanze" del governo toscano. Vecchi e nuovi modelli di amministrazione territoriale nella testimonianza di un cancelliere comunitativo della Restaurazione*, in "storialocale", 1, 2003, pp. 66-95.

di illustrare i complessi rapporti che si stabiliscono tra il governo centrale e le comunità locali e che sono già stati così bene evocati nella relazione introduttiva da Simonetta Soldani.

Per farlo si possono individuare tre periodi fondamentali che sono legati alle tre leggi sul reclutamento militare che si susseguono in Toscana nella prima metà dell'Ottocento: la prima nel 1826, la seconda nel 1853, la terza nel 1860 durante i mesi del governo provvisorio della Toscana, che sarà poi sostituita nel corso dello stesso anno dall'estensione della legge sarda del 1854 a tutto il territorio del nuovo stato unitario.²

Come per molti altri ambiti istituzionali le premesse, che peraltro resteranno fuori da questa storia, devono però essere messe in relazione con le profonde trasformazioni provocate dalla rivoluzione francese e dalle vittorie delle armate napoleoniche. Anche a Pescia e in Valdinievole si comincia a parlare di coscrizione obbligatoria per la prima volta nei pochi anni della dominazione francese: la serie degli "arruolamenti militari" dell'archivio preunitario del Comune di Pescia inizia significativamente con il "Controllo (sic) generale dell'individui che compongono le coscrizioni delle classi 1808-1812" per proseguire poi con gli atti della Restaurazione.³

La restaurazione e la legge dell'8 agosto 1826

Dopo la caduta di Napoleone occorre certo dare un segnale forte di discontinuità con il passato regime che, proprio su questo aspetto, aveva provocato forti malumori nella popolazione, ma occorre anche evitare anacronistici ritorni al passato e soprattutto tenere conto dei mutati equilibri internazionali che imponevano alla Toscana precise responsabilità nei confronti dell'alleato austriaco.⁴

² Per una panoramica completa della documentazione relativa alla leva militare conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze, ma anche per i puntuali riferimenti alla situazione complessiva negli archivi toscani e per la bibliografia sull'argomento si rimanda a Claudio Lamioni, *La documentazione dell'ufficio di leva di Firenze. Classi di nascita 1842-1939*, in "Rassegna degli archivi di stato", 2007, pp. 253-300.

³ Sezione di archivio di stato di Pescia (d'ora in poi) SasPe, *Comune di Pescia, preunitario*, 913.

⁴ Il trattato di amicizia tra l'imperatore d'Austria e il Granduca di Toscana, mediante Metternich e Corsini, che sarebbe stato firmato il 12 giugno del 1815 dopo la firma dell'atto finale del Congresso di Vienna prevedeva, tra le altre cose che il Granducato si dotasse di una forza militare di circa 6.000 uomini, da

Anche per questo il plenipotenziario Rospigliosi già il 22 luglio 1814 deve “procedere immediatamente alla formazione di un Corpo di Truppa Toscana destinata alla conservazione della pubblica tranquillità ed al servizio interno per le guarnigioni delle città e delle fortezze dello Stato” e fa appello a tutti coloro i quali, compresi tra i 18 e i 40 anni, di statura non inferiore a braccia due e soldi 16 (equivalenti agli attuali cm 163) e senza imperfezioni corporali, fossero disposti a prestare servizio volontario per sei anni con un ingaggio, piuttosto consistente, di lire 30 fiorentine.⁵

La strategia è chiara: non si vuole assolutamente parlare di coscrizione obbligatoria e per sottolineare il “paterno cuore” del Granduca si cerca di ricorrere per le pur minime esigenze militari, sulla falsariga di quanto accadeva anche nel Settecento, a volontari che per molti versi erano quasi dei mercenari o al cosiddetto “discolato”, al ricorso, cioè, a coloro che si erano macchiati di piccoli delitti, già in uso sin dall’epoca di Pietro Leopoldo.⁶

Di fatto in questi primi anni, come è messo in risalto anche da Luigi Mascilli Migliorini, il sistema si regge soprattutto sui “militari reduci dalle armate francesi” e non è un caso che solo sei anni dopo la caduta di Napoleone, nel 1820, al termine dei tradizionali sei anni di ferma previsti nell’esercito francese, si porrà in maniera evidente il problema di reperire nuove reclute per l’esercito toscano.⁷

Va infatti segnalato come il decreto del Rospigliosi del 1814 si con-

raddoppiare in caso di conflitto, cfr. Daniela Manetti, *La “civile difesa”. Economia, finanza e sistema militare nel Granducato di Toscana (1814-1859)*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 10-12.

⁵ Cfr. *Leggi del Granducato di Toscana*, (d’ora in poi *LT*) Firenze, 1814, t.I, pp. 211-212; per una più ampia analisi di questi temi si rimanda ancora al lavoro di Daniela Manetti citato alla nota precedente.

⁶ “Con questo vocabolo che propriamente è un termine di marineria, si suole indicare la leva o reclutamento dei discoli, di coloro cioè che vivono sregolatamente e sono di cattivi costumi per inviarli al servizio militare”, cfr. *Repertorio del diritto patrio toscano vigente*, Livorno, Tip. G. Sardi, 1832, t. I, pp. 335-336. Per una critica del sistema del discolato, “per cui i reggimenti si riempivano di gente screditata e viziosa e il mantenimento della disciplina diventava impossibile e il nobile ministero delle armi non poteva tentare la gioventù onorata”, cfr. Giuseppe Montanelli, *Memorie sull’Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Firenze, Sansoni, 1963, p. 13.

⁷ Cfr. Luigi Mascilli Migliorini, *I “reduci” nella Toscana post-napoleonica: ordinamenti militari e problemi di mentalità*, in *La Toscana nell’età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di Ivan Tognarini, Napoli, E.S.I., 1985, p. 663; il Mascilli Migliorini si sofferma sul caso forse più eclatante, rappresentato da Cesare De Laugier, di origini lorenese e nato a Portoferraio, che, dopo aver partecipato alle campagne napoleoniche e preso parte all’armata di Murat, nel 1819 fu richiamato in servizio nell’esercito granducale e dopo essersi distinto a Curtatone e Montanara nella prima guerra d’indipendenza divenne dal 1849 al 1851 ministro della guerra nel governo Baldasseroni.

cludesse con una minaccia, che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, sembra non essersi concretizzata. Nel decreto era previsto che, qualora non fosse stato possibile completare i corpi militari con i volontari, “in tal caso, trattandosi di un debito che tutte le Comuni hanno verso lo Stato per la necessaria interna conservazione della tranquillità pubblica e per il servizio del Sovrano, le Comunità istesse saranno obbligate a supplire nella proporzione della loro rispettiva popolazione al completamento di detti Corpi e non sarà più luogo alla Inscrizione volontaria ed alla percezione dell’Ingaggio”.⁸ Per lo meno per quanto riguarda la Valdinievole non vi è traccia di simili richieste negli archivi dei vari comuni. Sembra dunque ragionevole pensare che i circa 6000 uomini previsti in tempo di pace per rispettare i trattati stipulati con l’alleato austriaco, fossero stati trovati, senza grossi problemi, attraverso il tradizionale ricorso ai volontari, i discoli e soprattutto i reduci dalle armate francesi.

La situazione cambia quando, con la notificazione del 29 aprile 1820, si stabilisce che in ogni Comunità si formi una Deputazione composta dal giusdicente, rappresentante del governo centrale, dal gonfaloniere, da uno dei priori e dal cancelliere comunitativo in qualità di segretario, con il compito di “occuparsi in quei modi e con quei mezzi che saranno reputati i più adattati alle circostanze ed insieme i più efficaci, della somministrazione del numero di reclute assegnato come appresso alla rispettiva comunità”.⁹ Le nuove norme stabilivano che la prima opzione dovesse restare ancora quella del volontariato, ma in mancanza di volontari la scelta “è rimessa alla prudenza dei componenti la Deputazione, che avranno riguardo generalmente allo stato delle famiglie, alla loro professione ed ai mezzi di loro sussistenza”. Continua a prevalere una scelta consapevolmente “agraria”, nonostante i vari progetti più radicali presentati dai vertici militari, legata alla stretta convergenza tra la politica della restaurazione e gli orientamenti della grande proprietà terriera, la quale “non poteva che convenire su un quadro in cui alla conservazione del mondo agrario, nella sua compatta fisionomia mezzadrile, venivano subordinate ipotesi e occasioni di cambiamento”.¹⁰

⁸ Cfr. nota 5.

⁹ Cfr. *LT*, Firenze, 1820, t.VII, I, pp. 88-94.

¹⁰ Cfr. Mascilli Migliorini, *I “reduci”...cit.*, p. 665.

Le disposizioni comprese nella notificazione del 1820 prevedevano che l'età delle reclute fosse compresa tra i 18 e i 25 anni e l'altezza dovesse sempre non essere inferiore ai 163 centimetri. Particolari esenzioni erano previste per i figli di madre vedova, qualora non fossero più di due o per i figli di padre settuagenario sempre se non fossero più di due; per i capi famiglia, i tutori, gli impiegati regi, i chierici addetti ai seminari, gli ammogliati, "avanti che le Deputazioni ne abbiano fatta la designazione per il militare"; i contadini che "trovansi a podere", quando la loro famiglia non sia composta di tre o più uomini, "con che non s'intendono far numero quelli al di là di sessanta anni, nè quelli al disotto di dieci". Era anche prevista un'ulteriore possibilità di esenzione dietro il pagamento di una tassa, "la quale non potrà essere maggiore di 60 scudi (420 lire) e inferiore di 10 (70 lire)". Il provento di queste tasse doveva e poteva servire per concorrere alla somma necessaria per pagare il prezzo di ingaggio dei volontari, dal momento che nessun onere doveva essere a carico dei bilanci delle comunità.

Nel mese di maggio furono fatte pervenire alle comunità istruzioni più dettagliate e soprattutto furono stabiliti i contingenti assegnati a ciascuna di esse. Quelle della Valdinievole, allora compresa nella piazza di Pistoia, avrebbero dovuto inviare 28 reclute, così suddivise tra le varie comunità: Pescia 6, Uzzano e Vellano 2 ciascuna, Montecarlo, 4, Buggiano, 5, Massa e Cozzile, Monsummano e Montecatini 2, Lamporecchio, 3. Il contingente complessivo di Pistoia era di 70 reclute, quello di tutto lo stato di 800.¹¹

L'anno successivo il sistema viene ripetuto più o meno con le stesse formalità, ma si autorizzano esplicitamente le comunità a ricorrere, in mancanza di reclute volontarie, alla estrazione a sorte tra "tutti gli individui dell'età di diciotto anni compiuto e fino ai venticinque inclusive [che] dovranno essere imborsati, senza che sia accordato ad alcuno di potere anticipatamente acquistare l'esenzione mediante pagamento di tassa qualunque".¹²

¹¹ Cfr. *LT*, Firenze, 1820, t. VII, I, pp. 99-109; il 17 maggio 1820 l'Ufficio generale delle comunità interviene anche sul sistema da tenersi per la contabilità delle somme sborsate dai giovani che hanno domandato l'esazione dal servizio e che deve essere tenuta separata da quella ordinaria; nello specifico si rimanda anche alla documentazione presente negli archivi dei comuni di Pescia e Vellano conservati nella Sezione di archivio di stato di Pescia.

¹² Cfr. *LT*, Firenze, 1821, t. VIII, I, pp. 68-73; si vedano anche le corrispondenti "Istruzioni" trasmesse

Si tratta di un sistema, quello previsto dalle circolari dei primi anni Venti, ancora in rodaggio e che forse non dappertutto viene effettivamente attuato: sulla base della documentazione conservata negli archivi comunali e limitando sempre il discorso a quelli della Valdinievole, che per fortuna e per l'impegno del settore Cultura della provincia di Pistoia sono quasi tutti in buono stato di ordinamento e conservazione, non sembra che vi sia stata sempre una risposta alle circolari del 1820 e degli anni successivi, ma che il sistema vada a regime solo qualche anno dopo, appunto tra il 1825 e il 1826, quando viene promulgata quella che tradizionalmente si considera la prima legge sul reclutamento del Granducato di Toscana.¹³

Quale fosse l'atteggiamento del governo in questi anni traspare con una certa chiarezza proprio, alla vigilia della nuova legge, da una circolare dell'Ufficio generale delle comunità dell'8 aprile 1825, quando "a fronte di tutti i mezzi fin qui tentati, anco con aggravio non indifferente del regio erario, per ottenere delle reclute, con le quali rimpiazzare nei corpi militari toscani quei soldati che per capitolazione terminata o per altre legittime cause vengono di tempo in tempo congedati, esiste al presente tal mancanza di individui in detti corpi da rendere ormai indispensabile un'arruolamento per riempirne il vuoto".¹⁴ L'imperativo categorico continua ad essere quello di evitare il ricorso "ai rigori di una formale coscrizione" delegando alle deputazioni i modi e le forme, "più facili, più pronte, ed insieme di minor disturbo della popolazione e delle famiglie", per corrispondere alle necessità dell'esercito.

Anche nella nuova legge del 1826 l'obbligo di difesa della patria non riguarda tutti gli uomini che avessero raggiunto un determinato anno di età, ma le comunità, tenute a fornire ogni anno un certo numero di reclute con modalità liberamente scelte. L'impianto resta sostanzialmente quello della circolare del 1820. Si segnalano tra gli aspetti innovativi, il carattere

dall'Ufficio generale delle comunità il 30 maggio 1821, alle pp. 113-125.

¹³ Anche nel *Repertorio del diritto patrio*, alla voce "Arruolamento militare" si fa riferimento alla notificazione dell'8 agosto 1826 e alle successive circolari e disposizioni, cfr. *Repertorio del diritto... cit.*, pp. 65-75; il testo della legge è in *LT*, Firenze, 1826, t. XIII, I, pp. 38-53.

¹⁴ La circolare dell'8 aprile 1825 non è pubblicata nella raccolta di *Leggi del Granducato di Toscana*, se ne possono vedere diversi esemplari in SasPe, *Comune di Pescia, preunitario*, 921, cc. non numerate e *Comune di Vellano*, parte I, 164, c. 157.

permanente della commissione, formata sempre dagli stessi soggetti previsti nel 1820 e dei quali, per la validità delle sedute, devono essere presenti almeno tre membri. Con ogni probabilità è proprio questo carattere di permanenza che viene assegnato alle Deputazioni che determina la formazione di vere e proprie serie archivistiche dei processi verbali delle adunanze o registri dei partiti, del carteggio e della documentazione allegata, delle liste di leva, prodotte da questi organismi con una certa regolarità, solo a partire da questi anni e divenute poi sempre più consistenti nel corso degli anni successivi.¹⁵

Sono soggetti all'arruolamento tutti i giovani che nell'anno solare di riferimento entrano nel 21° anno di età e spetta alle deputazioni scegliere il sistema da utilizzare per definire coloro che dovranno essere arruolati, sostanzialmente sulla base di due possibili alternative, in qualche modo già ventilate nelle precedenti disposizioni, la tassa o la tratta. O, per essere più precisi, l'arruolamento "volontario" promosso dal premio di ingaggio alimentato dall'imposta sui giovani in età di leva, oppure quello che, nei confronti del singolo soggetto passivo, si risolveva materialmente nell'estrazione a sorte o "tratta".

Con il sistema della tassa, la Comunità stabiliva di tassare tutti i giovani in età di arruolamento sulla base del reddito delle famiglie, di fatto sulla falsariga di quanto stabilito per la tassa di famiglia prevista dalla legge del 1815, che aveva rimpiazzato la vecchia tassa di macine.¹⁶ Si dovevano formare diverse classi di reddito ad arbitrio delle Deputazioni, ma comunque non meno di 6 e non più di 10. Con i proventi ricavati dalla tassa si sarebbero pagati i premi alle reclute volontarie, premi che non dovevano eccedere gli scudi 50 (lire 350) e le altre spese necessarie per il funzionamento delle deputazioni.

L'altra possibilità, quella prevista dal sistema della "tratta", cioè

¹⁵ Si rimanda agli inventari degli archivi pre-unitari dei Comuni della Valdinievole apparsi nella già ricordata collana Beni Culturali della Provincia di Pistoia.

¹⁶ Con il *motuproprio* dell'11 febbraio 1815 la tassa di macine, riscossa sino al 1808, venne abolita e sostituita dalla tassa di famiglia, imposta personale ripartita tra le varie comunità secondo quote stabilite annualmente. Ogni comunità, sotto la supervisione dei cancellieri, doveva preparare il reparto per la distribuzione tra i capi famiglia in base a cinque classi di reddito da cui erano esclusi gli indigenti e i miserabili, cfr. *Repertorio del diritto patrio toscano vigente*, Livorno, Tip. G. Sardi, 1833, t. III, pp. 306-312.

dall'estrazione a sorte tra tutti coloro che avevano determinati requisiti, era regolata dall'art. 39 della legge e doveva essere effettuata ogni anno prima del 15 agosto; tutti i giovani in età di reclutamento dovevano essere "tratti", ovvero sorteggiati, e coloro che erano estratti andavano a formare il contingente previsto per la comunità. Non manca un riferimento al precedente sistema del discolato, laddove all'art. 25 si parla esplicitamente di giovani oziosi e senza mestiere che potrebbero andare incontro a più rigorose misure di polizia e che devono essere individuati in precedenza per un possibile reclutamento, più o meno forzato, nell'esercito o "sotto le bandiere". L'età delle reclute doveva essere compresa tra i 20 e i 30 anni, mentre l'altezza minima era stata leggermente abbassata a braccia due e soldi quattordici (cm 157); le reclute dovevano essere scapoli, sani di corpo, senza pregiudizi con la giustizia e non dovevano aver subito condanne o essere sotto processo per delitti infamanti (art. 26). Per far parte del contingente di una determinata comunità la recluta o la sua famiglia vi doveva avere la residenza da almeno sei mesi e proprio la mobilità delle famiglie sarà uno dei problemi principali per le Deputazioni che in molti casi, anche per il non perfetto raccordo con i parroci, incaricati di fornire le informazioni necessarie, avranno difficoltà a formare liste aggiornate.¹⁷ L'art. 64 prevedeva cambi obbligatori per gli individui della nazione ebraica (il "cambio" deve essere più alto: almeno 2 braccia e 15 soldi). Chi non si fosse presentato all'estrazione avrebbe subito una ferma prolungata di 9 anni, se idoneo al servizio militare, altrimenti un anno di detenzione nel carcere di Volterra; chi, estratto, non si fosse presentato, una ferma di 12

¹⁷Dopo la breve esperienza della dominazione francese - quando in Toscana fu introdotta la legislazione francese, che prevedeva che la tenuta dei registri di nascita, morte e matrimonio fosse di pertinenza delle comunità, le *mairies*, per mezzo della figura del *maire* (sindaco) - il governo lorenese, sin dal 1° maggio 1814, aveva restituito ai parroci la responsabilità della tenuta dei suddetti registri. Anche in questo caso, tuttavia, le norme francesi, seppure abolite formalmente, finirono per essere, almeno in parte, riprese dal governo restaurato, che istituì un organo centrale dipendente dalla Segreteria del regio diritto, l'Ufficio dello stato civile, con compiti di coordinamento e vigilanza sull'operato dei parroci. Seppure instaurato sin dagli anni immediatamente successivi alla Restaurazione il sistema, che prevedeva una non sempre facile collaborazione tra amministrazione civile e amministrazione ecclesiastica, impiegò del tempo prima di andare a regime, sia per la poca collaborazione dei parroci, sia per i non sempre efficaci controlli predisposti dalle comunità e dai cancellieri, cfr. *Ibidem*, pp. 252-259; si veda anche l'ottima guida alla consultazione del fondo *Stato civile della Toscana*, pubblicata a cura di Francesca Fiori, Simone Sartini e Stefano Vitali sul sito dell'Archivio di Stato di Firenze al seguente indirizzo <http://www.archiviodistato.firenze.it/statocivile/> (consultato il 10 novembre 2010).

anni o due anni di detenzione, multe erano infine previste per i conniventi.

Sulla legge del 1826 si sofferma ampiamente Daniela Manetti che analizza i numerosi casi di esenzione e sottolinea sulla falsariga del Poggi e dell'Imberciadori come la normativa fosse assai meno favorevole di quella prevista nelle precedenti circolari per i contadini, in quanto aveva eliminato l'esenzione prevista per i lavoratori figli di famiglia "qualora sul fondo non restasse un numero minimo di uomini, concedendola unicamente ai capi famiglia e lasciando loro solo la possibilità di procurarsi un cambio".¹⁸

Come già accennato la nuova legge continua a delegare alle comunità la scelta della maniera considerata migliore al fine della somministrazione del proprio contingente e la completa gestione di tutto il meccanismo a conferma di come il reclutamento fosse ancora considerato un onere collettivo gravante sulle comunità.¹⁹

Non è dunque un caso che, almeno per quanto riguarda la Valdinievole, le classi dirigenti locali, alle quali, come si è più volte ripetuto, spettava l'onere di organizzare i contingenti richiesti dal governo centrale, per evitare i pericoli legati alla casualità dell'estrazione a sorte, avessero optato nella maggior parte dei casi per il sistema della tassa di esenzione, il rischio era che, non essendoci una qualche forma di obbligatorietà, finisse per pagare solo una esigua minoranza rispetto a coloro che avevano i requisiti stabiliti dalla legge. È proprio questo il motivo che spinge in alcuni casi a ricorrere al sistema della tratta, salvo prevedere il cambio, quando fosse stato sorteggiato qualcuno che può permettersi di pagarne il costo. Ad ogni buon conto sin dal 1825 si stabilì che si potesse "procedere esecutivamente e col braccio regio contro i morosi al pagamento della tassa imposta per l'arruolamento militare".²⁰

¹⁸ Cfr. Manetti, *La "civil difesa"...*cit., p. 115.

¹⁹ Cfr. *Ibidem*, pp. 116-117, dove precisa come "la legge del 1826 istituzionalizza, anche in una materia tipicamente statale qual è l'arruolamento, l'autonomia delle comunità, al punto che sembra perseguire priorità di ordine politico e amministrativo piuttosto che obiettivi di tipo militare. Esse, infatti, non solo sceglievano il sistema di reclutamento e ne gestivano l'attuazione, inclusa la formazione delle liste, da sempre occasione di favoritismi e corruzione, ma avevano la possibilità di inviare al Comando militare una o più reclute in ogni momento dell'anno (art. 16), lasciando così insoluto il problema della differente scadenza delle capitolazioni. Erano inoltre "disonerate da qualunque aggravio" derivante dall'arruolamento, disponevano di grossi margini nella ripartizione della tassa di esenzione (...) e le stesse Deputazioni valutavano la fondatezza delle richieste di esenzione (art. 60). In altri termini, non erano certo i Militari, bensì gli uomini dell'amministrazione quelli che detenevano il potere reale in materia di arruolamento".

²⁰ Cfr. *LT*, Firenze, 1825, t. XII, II, pp. 7-8, partecipazione della Consulta del 15 luglio 1825.

Sin dal 1820 a Pescia vengono messe in atto dagli esponenti delle principali famiglie del ceto dirigente tutte le strategie possibili per ricorrere esclusivamente a volontari, magari allettati da premi ottenuti attraverso diverse forme di tassazione. Dal mese di maggio e sino a tutto il giugno si susseguono i bandi della “deputazione sopra gli arruolamenti militari”, composta dal vicario regio, Giuseppe Palazzeschi, dal gonfaloniere Anton Cosimo Forti, dal deputato Anton Giuliano Galeotti e dal cancelliere Giuseppe Cellesi, affinché tutti i capi di famiglie “nelle quali vi fossero dei giovani compresi nell’arruolamento” si affrettino a dichiarare “se vogliono o no profittare del beneficio dell’esenzione”; solo alla fine del mese di giugno quando ormai sembra inevitabile il ricorso all’estrazione a sorte si riesce a raggiungere una sufficiente quota di adesioni e il 6 luglio, dopo avere espletato tutte le procedure, i volontari Ottavio Gherardi, Nicola Maltagliati, Vincenzio Lenzi, Vincenzio Montanelli, Costanzo Montanelli e Giovan Francesco Nardi vengono giudicati idonei dal Consiglio di reclutamento di Pistoia ed “ammessi alle bandiere”.

Il sistema viene perfezionato negli anni successivi e dopo l’approvazione delle legge del 1826, secondo quanto previsto dall’art. 23, si definiscono dieci classi di appartenenza con contributi da due lire della decima classe a cinquanta della prima, ma che sono destinati a variare nel corso degli anni, anche in base alle richieste dell’esercito ed al numero di giovani compresi nell’età di arruolamento.²¹ Nel 1826 tra i 71 giovani che pagano la tassa, solo uno è assegnato alla prima classe, si tratta proprio del figlio del gonfaloniere Forti, il futuro giurista Francesco. Come è naturale la parte più consistente dei giovani si concentra nelle classi più basse come risulta dalla tabella in fig. 1.

<i>Classe</i>	<i>Numero</i>	<i>Quota</i>	<i>Totale</i>
1	1	Lire 50	50
2	1	Lire 40	40
3	2	Lire 30	60

²¹ In base alla normativa vigente gli eventuali avanzi, una volta pagati i premi e le spese per il reclutamento, dovevano essere proporzionalmente restituiti alle famiglie dei giovani che avevano pagato la tassa.

4	5	Lire 20	100
5	4	Lire 12	48
6	13	Lire 10	130
7	15	Lire 8	120
8	10	Lire 6	60
9	7	Lire 4	28
10	13	Lire 2	26
	71		Lire 662

Fig. 1. Pescia 1826. Ripartizione complessiva dei giovani nelle varie classi di reddito e premio pagato, poi parzialmente restituito.

Negli anni che seguono tra quelli che pagano la tassa più alta ci sono un Perondi nel 1827, un altro Forti, ma di un diverso ramo della famiglia, e un Martini nel 1828, un Magnani e Giuseppe Giusti che nel 1829 pagano ciascuno trenta lire per essere esentati dal servizio militare.²²

A Vellano, dove pure nel 1825 si era fatto ricorso ad una tassa “volontaria” di lire venti, pagata da tutte le famiglie nelle quali vi fossero giovani in età da arruolamento, per supplire al pagamento del premio necessario per trovare chi fosse disponibile al servizio militare, nel 1826 si decide di ricorrere all'estrazione a sorte, “atteso esser la maggior parte delle famiglie di limitatissime finanze e per cui anche il pagamento della più piccola somma potrebbe disattivare il loro economico”.²³ Viene così estratto a sorte Rocco Domenico Santoni, di Tommaso, mugnaio di Sorana. Nonostante alcuni tentativi della famiglia Santoni che ricorre alla Deputazione per scongiurare la partenza del figlio, alla fine solo il ricorso al cambio salverà Rocco dagli anni di ferma nell'esercito granducale.²⁴

²² Cfr. SasPe, *Comune di Pescia, preunitario*, 921.

²³ Cfr. SasPe, *Comune di Vellano*, parte I, 83, cc. non numerate; anche a Vellano la tassa di lire 20 richiesta per l'arruolamento del 1825 venne parzialmente e proporzionalmente restituita, cfr. *Ibidem*, parte I, 164.

²⁴ Cfr. SasPe, *Comune di Vellano*, parte I, 179, con una nota del 24 gennaio 1827, il presidente della deputazione comunica alla Direzione dell'Arruolamento militare che il “22 del corrente mi viene dato avviso d'essere stata accettata ed arruolata alle bandiere toscane la recluta che questa comunità doveva somministrare per suo contingente dell'anno 1826 nella persona del giovine Verreschi Giuseppe di Sorana, presentato per suo cambio o rimpiazzo da Santoni Rocco Domenico...”.

L'anno dopo il commissario convince la deputazione a ricorrere nuovamente al sistema della tassa per pagare un giovane disposto ad arruolarsi "volontariamente"; sembra di capire che siamo di fronte ad una figura a mezzo tra il volontario e il discolo nel senso che il Vicario fa leva sulla difficile situazione del giovane Angiolo di Francesco Rossi, di Pietrabuona, per costringerlo ad arruolarsi con un premio di 100 lire. La deputazione decide di tassare i 16 giovani in età di arruolamento suddividendoli in sei classi di reddito come risulta dalla tabella in fig. 2. Ai giovani viene in molti casi associata una professione che probabilmente è quella del padre. Anche in questo caso la maggior parte delle famiglie si concentra nelle classi di mezzo, solo una famiglia, quella dei Tognozzi di Castelvecchio viene ascritta alla prima classe (si tratta anche dell'unico giovane di questa frazione presente nella lista) che deve pagare 26 lire e solo un'altra, quella dei Silvestri di Vellano, nella sesta e ultima classe, premio da pagare 2 lire, le altre classi devono pagare rispettivamente 4, 8, 10, 14 e 21 lire.

Alla fine il Rossi verrà rifiutato dal Comando militare, ma il Vicario riuscirà a sostituirlo con un altro "volontario", Giovanni di Giuseppe Gensini, che dopo essere stato accettato ed arruolato cercherà, senza successo apparente, di ridurre il periodo della ferma, adducendo le gravi condizioni della famiglia e soprattutto l'indebito intervento del Vicario che lo avrebbe ingiustamente incarcerato e poi costretto ad arruolarsi.²⁵

<i>Cognome e nome dei giovani paganti</i>	<i>Nome del padre</i>	<i>Domicilio</i>	<i>Classe</i>	<i>Tassa</i>
Baldini Giuseppe, cartai	Giovanni	Pietrabuona	III	Lire 14
Bartolini Ferdinando	Giovanni	Pietrabuona	V	Lire 4
Brandani Bernardo, contadino	Domenico	Pietrabuona	V	Lire 4

²⁵ Cfr. SasPe, *Comune di Vellano*, parte I, 83, cc. non numerate; in una "memoria" inviata al Direttore dell'Arruolamento militare il Gensini dichiara che "sin dai primi mesi di dicembre [1827] fu arrestato e tradotto in carcere senza conoscere il motivo e che quindi dal sig. Vicario Regio di Pescia gli venne ingiunto d'entrare al servizio delle armi come cambio volontario per la comunità di Vellano, previo il conseguimento di un premio, con minaccia d'essere consegnato al Militare come recluta coatta e fatta destinare ad una compagnia di punizione a Portoferraio....".

Chiari Bernardo Antonio, contadino	Luigi	Sorana	V	Lire 4
Giuliani Gio. Pietro, contadino	Gio. Domenico	Vellano	V	Lire 4
Maltagliati Giuseppe, contadino	Giovanni	Vellano	IV	Lire 8.10
Mannini Aniceto, possidente	Giovanni	Vellano	IV	Lire 8.10
Nardini Giuseppe, contadino	Domenico	Vellano	IV	Lire 8.10
Pacini Gio. Vincenzo, possidente	Gio. Jacopo	Sorana	IV	Lire 8.10
Paganini Pietro, muratore	Raffaello	Vellano	IV	Lire 8.10
Papini Gaetano Torello, cartai	Giuseppe	Pietrabuona	III	Lire 14
Pantera Luigi Paolino, cartai	Antonio	Pietrabuona	III	Lire 14
Perini Concordio, possidente	Domizio	Pietrabuona	II	Lire 21
Salvadori Pasquale, contadino	Francesco	Pietrabuona	IV	Lire 4
Silvestri Giuseppe, contadino	Giovanni	Vellano	VI	Lire 2
Tognozzi Matteo, possidente	Antonio	Castelvecchio	I	Lire 26
			<i>totale</i>	<i>Lire 151,50</i>

Fig. 2 Vellano 1827. Reparto della tassa tra i giovani paganti.

In sostanza sembra sensato affermare, almeno sulla base di una superficiale analisi della documentazione, che, nonostante l'approvazione di quella che può essere considerata la prima legge organica sul reclutamento, il sistema fosse ancora molto poco organizzato ed ancora fortemente legato ai tradizionali sistemi del volontariato e del discolato, come viene confermato dall'autorevole parere di Attilio Zuccagni Orlandini, che, nella sua opera sulla statistica del Granducato di Toscana del 1851, quando parla

del reclutamento militare, segnala le “frequenti lagnanze contro l’inverecondo monopolio con cui sono introdotti tra le truppe i più scostumati e pericolosi soggetti formanti la feccia della popolazione sì delle città che delle provincie”.²⁶ Del resto fu proprio in quello scorcio di tempo, nei primi anni Cinquanta, che venne pubblicata una legge organica sul “reclutamento coatto”, nella quale si prevedeva esplicitamente che la disciplina militare sarebbe potuta servire per abituare all’ordine e al lavoro “quei giovani che, insofferenti della disciplina domestica ed incuranti degli ammonimenti della pubblica autorità, si abbandonano all’ozio, al vagabondaggio ed alla vita disordinata”.²⁷

Gli anni Cinquanta

Dopo la risoluzione della crisi, legata agli eventi del 1848 e 1849 e dopo il definitivo ritorno del Granduca, sin dal maggio del 1852 si pose all’ordine del giorno il problema della riorganizzazione dell’esercito granducale affidata al generale Ferrari da Grado, italiano ma alle dipendenze dell’armata imperiale asburgica della quale fece sempre parte. Come aveva ben presente Giovanni Baldasseroni “era necessario risolvere un doppio problema politico economico, di avere, cioè, il maggior numero di soldati che fosse conseguibile col minor dispendio possibile per l’erario, e col minor disturbo degli interessi e delle abitudini della popolazione”.²⁸

La sostanza del problema non cambia, ma di fatto, anche per la nuova situazione politica, la consistenza dell’esercito fu costantemente e progressivamente ampliata, aumentando tra il 1845 e il 1854 di circa 2000 unità con un incremento del 16% circa.

Tra le conseguenze di questa riorganizzazione ci fu anche il decreto

²⁶ Cfr. *Statistica del Granducato di Toscana*, Firenze, 1851, t. II, distr. VIII, p. 491; sulla figura dello Zuccagni Orlandini e sulla diffusione delle scienze statistiche in Toscana si rimanda a Leonardo Rombai, *Geografia e statistica nell’Italia preunitaria*, in *Il geografo alla ricerca dell’ombra perduta*, a cura di Antonio Loi e Massimo Quaini, Alessandria, edizioni dell’Orso, 1999, pp. 77-105.

²⁷ Cfr. *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana* (d’ora in poi *BO*), LIX, Firenze, 1852, n. LI, decreto del 30 giugno 1852, la documentazione relativa alla Valdinievole è in Archivio di stato di Lucca, *Prefettura del compartimento di Lucca*, 322-323.

²⁸ Cfr. Giovanni Baldasseroni, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze, tip. all’insegna di S. Antonino, 1871, p. 481, citato da Manetti, *La “civile difesa”...cit.*, p. 177, alla quale si rimanda ancora per una più articolata analisi di queste vicende.

del 18 febbraio 1853 sul reclutamento, che razionalizzava il vecchio sistema instaurato da più di trenta anni ed istituiva i consigli di circondario, per quanto ci riguarda a Pescia e a Monsummano, composti dal delegato di governo, dai gonfalonieri delle comunità che compongono il circondario e dal cancelliere, ministro del censo che svolge funzioni di segretario.²⁹

Con questa legge non solo cade in qualche modo il tabù della coscrizione obbligatoria, quando si prevede, all'art. 1 che "il reclutamento è il mezzo ordinario col quale si compone, si rinnova e si accresce la milizia stanziata in Toscana", ma si modificano profondamente i rapporti tra il governo centrale e le comunità, con lo stato che si fa carico in prima persona, attraverso i circondari, del reclutamento militare anche se permangono in capo alle comunità e alle parrocchie vari adempimenti.

"La legge del 1853 fissava, oltre alle modalità, la data entro la quale i giovani destinati al servizio delle armi dovevano essere consegnati ai competenti organi militari, in modo da evitare la somministrazione del contingente richiesto in più tempi come accadeva in passato. Erano sottoposti alla leva i maschi che in quell'anno compivano il diciannovesimo anno di età; la capitolazione, che durava otto anni, poteva essere rinnovata ed erano ammessi anche i volontari. I cambi e le sostituzioni erano consentiti (art. 43), mentre risultava fortemente ridotta la discrezionalità dei comuni, in quanto il reclutamento si effettuava solo con il sistema dell'estrazione a sorte (art. 30)".³⁰

Se dunque da un lato si restringeva il margine di azione delle classi dirigenti locali, dall'altra si tenevano in maggiore considerazione gli interessi agrari e contadini, permettendo esenzioni e sostituzioni ai giovani

²⁹ Cfr. *BO*, LX, Firenze, 1853, n. XVII; le delegazioni di governo, con compiti prevalentemente di polizia, erano state previste dal decreto del 7 dicembre 1849 in esecuzione della legge del 9 marzo 1849; nella Valdinievole furono istituite quelle di Pescia - con giurisdizione sulle comunità di Pescia, Uzzano, Vellano - e di Monsummano - con competenza sulle comunità di Montecarlo (poi passata sotto la delegazione di Pescia nel 1852), Monsummano, Montecatini, Borgo a Buggiano, Massa e Cozzile; dal 1852, con il provvedimento del 6 novembre 1851 che sopprimeva il compartimento pistoiese, esse furono ricomprese in quello di Lucca, cfr. Carlo Vivoli, *I confini della Valdinievole nella cartografia storica*, in *Pescia e la Valdinievole. La costruzione di una identità territoriale*, a cura di Anna Maria Pult Quaglia, Firenze, Edizioni Polistampa, 2006, pp. 25-27.

³⁰ Cfr. Manetti, *La "civil difesa"...*, p. 114; dove si fa riferimento anche al vasto dibattito apertosi in Toscana sul reclutamento militare negli anni immediatamente precedenti sulla base di un iniziale disegno di legge del Granduca del 3 luglio 1848; sui meccanismi di reclutamento previsti dalla legge del 1853 si veda anche Lamioni, *La documentazione...*, p. 256.

appartenenti “a famiglie coloniche, quando non esistono in esse altri due maschi che siano costituiti in età superiore ai 14 anni, ma inferiore ai 60 anni compiuti e che non siano impediti al lavoro”.³¹

Nel 1853 il compartimento di Lucca nel quale sono inseriti, come si è detto, i circondari di Pescia (con le comunità di Pescia, Uzzano, Vellano e poi Montecarlo) e di Monsummano (comprendente le comunità di Monsummano, Buggiano, Montecatini e Massa e Cozzile) deve raggiungere un contingente di 225 unità così suddivise per la Valdinievole: Pescia 25 reclute e Monsummano 22.³²

Con la circolare del Ministero dell'interno del 4 luglio 1853 il governo interviene anche sulla tenuta delle carte che devono essere conservate dall'archivio del comune nel quale si trova il consiglio di circondario (oggi sono infatti a Pescia e a Monsummano, anche se nel primo caso non vi è discontinuità tra i due periodi), sotto la responsabilità del cancelliere ministro del censo che fa le funzioni di segretario del Consiglio di reclutamento.³³

Nonostante le significative e importanti novità stabilite dalla legge del 1853, i numeri del reclutamento in Valdinievole sembrano restare sostanzialmente gli stessi per tutto il periodo preso in considerazione. Rispetto alle 47 reclute richieste, nel 1853, dalla prima leva effettuata con il sistema della nuova legge, solo nel 1848 e nel 1849, quando la Valdinievole era

³¹ Cfr. art. 38, c. 7 del decreto citato alla nota n. 29.

³² Per effetto dell'art. 3 della nuova legge che abbassava al diciannovesimo anno l'età del reclutamento, nel 1853 furono in realtà effettuate due leve, la prima, della classe 1833, con decreto del 19 febbraio, prevedeva un contingente di 1400 uomini, di cui 225 relativi al compartimento di Lucca (*BO*, LX, XVIII), la seconda, della classe 1834, con decreto del 6 luglio, sempre di 1400 unità (*Ibidem*, LXIX), in questo caso tuttavia con il riparto del 22 settembre a Lucca ne furono assegnate solo 210, di cui 22 relative al circondario di Monsummano e 23 a quello di Pescia; in quella occasione furono anche approvate le “Norme per la migliore intelligenza ed applicazione della legge del 18 febbraio 1853 sul reclutamento militare..”, cfr. *Ibidem*, XC e XCI.

³³ Nell'inventario dell'archivio preunitario del Comune di Monsummano, Paolo Franzese distingue opportunamente tra le carte prodotte dalle deputazioni comunitative e quelle prodotte dai Consigli di circondario. Queste ultime sono infatti inserite nella sezione relativa alla cancelleria, come stabiliva appunto la circolare del 4 luglio, mentre “la documentazione del periodo precedente e di quello successivo al 1859 si trova sistemata nell'archivio della comunità, poiché le operazioni del reclutamento si svolgevano a livello comunale”, cfr. *Inventario dell'archivio preunitario del Comune di Monsummano*, a cura di P. Franzese, Pistoia, Nuove Esperienze, 1990 (Provincia di Pistoia; Beni Culturali, 4), p. 240. A Pescia, come si già accennato, tutta la documentazione sull'arruolamento militare del periodo preunitario fa parte della serie XIX, “Arruolamenti militari” e copre l'arco cronologico compreso tra il 1808 e il 1860, cfr. l'inventario dell'archivio preunitario del Comune di Pescia, di Michele Sansoni del 1962, dattiloscritto corrispondente al n. 1 degli strumenti di consultazione della sala di studio della Sezione di archivio di Pescia.

compresa nel compartimento pistoiese e la situazione internazionale era particolarmente complessa, le reclute richieste furono leggermente superiori, rispettivamente 55 e 62, ma già nel 1851, l'ultima leva nella quale le comunità della Valdinievole erano ancora inserite nel compartimento pistoiese, esse tornano ad essere solo 31 sulle 87 previste per tutto il compartimento. Anche se i territori non sono esattamente confrontabili con quelli del 1820 i numeri sono però molto simili; così come non si notano differenze sostanziali, ma solo un leggero incremento per l'anno successivo, il 1852, quando le comunità della Valdinievole vengono comprese nel comando di piazza di Lucca: delle 205 reclute del compartimento lucchese, sono 42 quelle provenienti dalla Valdinievole.³⁴

Chiaro segno della poca attenzione del governo granducale per le questioni militari e forse anche causa del sostanziale disinteresse con cui le forze armate toscane seguirono gli avvenimenti che portarono alla caduta dei Lorena nel 1859. "L'esercito – ridotto a milizie alquanto somiglianti a schiere d'impiegati civili vestiti in uniforme (...) e curato dal sovrano appena quanto bastasse a far bella figura in solenni funzioni religiose – si rifiutò nel 1859 di marciare contro i fiorentini che chiedevano l'alleanza con il Piemonte e la guerra contro l'Austria e mostrò subito una decisa 'coscienza italiana'".³⁵

Dopo il 1859: dal governo provvisorio all'annessione al Regno d'Italia

Anche la leva della classe 1840 si era svolta regolarmente nei primi mesi del 1859, prima della caduta del governo granducale: l'11 febbraio viene stabilita una leva di 1400 uomini, di cui 212 sono quelli compresi

³⁴ A causa dei provvedimenti presi in quegli anni la competenza inizialmente assegnata alla Prefettura di Pistoia passò dopo il 1851 a quella di Lucca; se ne possono vedere gli atti specifici rispettivamente in Archivio di stato di Pistoia, *Prefettura granducale*, 21 e Archivio di stato di Lucca, *Prefettura del compartimento di Lucca*. Dati riassuntivi sul reclutamento si possono consultare anche in Archivio di stato di Firenze, *Ministero della guerra, Direzione generale arruolamento*, inventario N/417 a cura di Loredana Maccabruni e Palmiro Jaccino (si ringrazia l'amica Loredana per le preziose informazioni); sempre a Firenze si veda anche *Segreteria e Ministero della guerra, Miscellanea*, XXII, 48.

³⁵ Cfr. Manetti, *La "civil difesa...cit.*, p. 370, che, nell'inciso richiama il classico Niccolò Giorgetti, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860): saggio di cronaca militare toscana*, Città di Castello, Tipografia Unione Arti Grafiche, 1916, vol. II, p. 624; si veda anche Thomas Kroll, *La rivolta del patriato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005 (Biblioteca Storica Toscana, 47), pp. 396 e sgg.

nel compartimento lucchese, più o meno quelli richiesti sei anni prima in occasione del varo della nuova legge.³⁶

Tutto cambia dopo la fuga di Leopoldo II il 27 aprile e soprattutto dopo la dichiarazione di guerra all’Austria. Il 1° maggio il prefetto di Lucca a nome del Governo provvisorio che si era instaurato a Firenze dopo la partenza del Granduca fa presente come fosse necessario avviare una “soscrizione di volontari per tutta la durata della Guerra, e sei mesi appresso, e proclama altamente traditore della patria e parricida chi si facesse turbatore della solenne aspettazione, che precede il gran giudizio delle Armi, facendo giustamente assegnamento sul concorso già spontaneamente richiamatogli dalla universalità e sulla speciale attiva cooperazione delle autorità tutte, che dovranno ad un tempo incoraggiare ed aiutare le disposizioni ad arruolarsi per la guerra nazionale e mantenere la tranquillità attuale, ad ogni patto, appoggiandosi al concorso leale di tutte le oneste opinioni per impedire quei disordini che spesso derivano più da mala intelligenza delle cose, che da pensata malignità e per coltivare quella concordia degli animi, tanto necessaria a condurre a bene il nuovo ordine delle cose”.³⁷

La risposta di Pescia non si fa attendere, il 26 maggio vengono inviati al Comando militare della piazza di Lucca una ventina di giovani “per arruolarsi come volontari per la guerra nazionale”. Ne furono accettati una quindicina e tutte le operazioni si svolsero con molta approssimazione: di molti giovani si scambiano i nomi, di altri non si sa se si sono presentati o se non sono stati accettati”.³⁸

³⁶ Cfr. Archivio di stato di Firenze, *Ministero della guerra. Direzione generale arruolamento*, 3967, le 42 reclute spettanti alla Valdinievole erano così ripartite: 20 al circondario di Monsummano e 22 a quello di Pescia; tra le reclute del circondario di Pescia, che in realtà furono solo 21 e con 5 cambi, figura anche Carlo Desideri che ottiene un cambio da Ernesto Bernardi; sul pronipote del Sismondi, scrittore, giornalista e insegnante si veda Alessio Bini, *Carlo Desideri e il pendolo di Foucault*, Buggiano, Vannini, 1996 (Istituto Storico Lucchese, Sezione Valdinievole-Pescia, I Quaderni di Febbraio, 2).

³⁷ Cfr. SasPe, *Comune di Pescia, preunitario*, 240, c. 171, nota del prefetto di Lucca del 1° maggio 1859, il 4 maggio sempre dalla Prefettura di Lucca si conferma la ferma intenzione del governo di facilitare in tutti i modi “la presentazione e l’invio di volontari” e si invitano le autorità locali ad agire sui parroci “onde non frappongano ostacoli al rilascio delle fedi necessarie (...) avvertendoli a non preoccuparsi del consenso dei genitori perché ciò spetta alle autorità incaricate del ricevimento” (*Ibidem*, c. 177).

³⁸ Cfr. *Ibidem*, cc. 1172 e sgg., nella lettera di trasmissione della “Nota dei giovani sussidiati dalla Comunità di Pescia per recarsi al comando militare della piazza di Lucca per arruolarsi come volontari per la guerra nazionale”, inviata il 27 maggio dal Comando militare al Gonfaloniere del Comune di Pescia si dice che non si è tenuto conto esatto dei molti che si erano presentati ma che erano stati scartati. Nella nota sono

Nelle more dell'annessione della Toscana al regno proprio il Ministero della guerra, sotto la spinta degli avvenimenti e delle esigenze militari fu il primo a essere in qualche modo "piemontesizzato". Dopo un breve *interim* di Vincenzo Malenchini, esponente di spicco della Società nazionale, sostituito dal tenente colonnello Giuseppe Niccolini, governatore civile e militare dell'isola d'Elba, dal 2 giugno a capo del Ministero fu posto Paolo Antonio de Cavero e poi, il 15 ottobre 1859, Raffaele Cadorna, il padre di Luigi, che per l'occasione si dimise dall'esercito piemontese.³⁹

Proprio al Cadorna e al Ricasoli si deve l'emanazione di una nuova legge sul reclutamento sulla quale è opportuno soffermarsi, sia pure di sfuggita. Il governo provvisorio toscano, al fine di "avere un sistema transitorio di reclutamento (... che mettesse) in concordia le pratiche antiche (...) coi principi fondamentali della legge di leva del Regno Sardo" promulgò infatti il r.d. n. 26 del 18 gennaio 1860.⁴⁰

In realtà il nuovo provvedimento sembra avere ambizioni più ampie. Soprattutto perché, e questo avrà ripercussioni anche negli archivi, si torna alle Deputazioni municipali. L'art. 17 della nuova legge prevede, infatti, che in ogni comunità si formi una deputazione di reclutamento composta dal Gonfaloniere che la presiede, da quattro deputati eletti nel Consiglio generale e dal cancelliere che svolge funzioni di segretario. Esse facevano a loro volta capo ad un consiglio compartimentale presieduto dal prefetto del Compartimento. Le altre disposizioni richiamano ovviamente da vi-

descritti 25 giovani così suddivisi in base alla parrocchia di appartenenza, 11 della Cattedrale, 5 del Castellare, 4 di S. Stefano e 4 della SS. Annunziata, uno di Collecchio. I 15 accettati furono Carlo Bini, Silvio Grossi, Luigi Chiappa, Placido Fantozzi, Giuseppe Paoli, Simone Lavoratti, Francesco Cardelli, Costantino Pucci, Pietro Mandorli, Antonio Rosati, Giovanni Collodi, Eugenio Papini, Pellegrino Moretti, Mansueto e Serafino Cesari.

³⁹ Cfr. la *Introduzione* di Giuseppe Pansini in *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari. 1859-1861. III. Toscana, Umbria, Marche, Inventario*, Roma, Ministero dell'Interno, 1962 (Pubblicazioni degli archivi di stato, 47), p. 12; più in generale sulle vicende toscane dopo la caduta dei Lorena si rimanda a Romano Paolo Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, Torino, UTET, 1993, pp. 416 e sgg.; si veda anche *Fra Toscana e Boemia: le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'archivio centrale di stato di Praga*, a cura di Stefano Vitali e Carlo Vivoli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 1999 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, 137).

⁴⁰ Sulla legislazione toscana e poi italiana in materia di reclutamento militare si veda Lamioni, *La documentazione ... cit.*, pp. 255-264 e la bibliografia ivi citata; tra le ampie sintesi di storia militare si richiamano solo, oltre ai tre volumi di Vincenzo Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, Roma, Rivista Militare, 1989-1990, Giorgio Rochat - Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978 e Lucio Ceva, *Le forze armate*, Torino, UTET, 1981.

cino quelle presenti nelle due leggi citate in premessa, quella toscana del 1853 e quella sarda del 1854, sia per quanto riguarda il ricorso al sistema della tratta, sia per quanto riguarda le diverse forme di esenzione e di dispensa, ma quello che sembra, a giudizio di chi scrive, da sottolineare sono, come scriverà pochi mesi dopo lo stesso Ricasoli in una circolare diretta ai gonfalonieri proprio a questo proposito, le “ingerenze importantissime che la nuova legge di reclutamento affida alle autorità municipali”.⁴¹

Municipi che, dopo l’emanazione del regolamento comunale del 31 dicembre 1859 e l’approvazione della legge sui consigli distrettuali e compartimentali del 14 febbraio 1860, la vorticosa attività legislativa del governo toscano aveva profondamente modificato, sia riguardo ai meccanismi elettorali, che alle strutture amministrative.⁴²

Non è questa la sede per soffermarsi su questioni che esulano dal tema che ci siamo proposti, ma è certo che, come ha scritto Romano Coppini, “l’azione del governo provvisorio toscano, il suo fervore legislativo teso allo smantellamento delle vecchie impalcature e al ripristino di varie istituzio-

⁴¹ Cfr. *Atti del R. Governo della Toscana*, Firenze, 1860, CLXXXI, circolare del ministero dell’interno del 17 marzo 1860; il Ricasoli precisa di essere “certo che [le autorità municipali] adempiranno con premura un incarico tanto geloso e procederanno in tutto con la più scrupolosa giustizia. D’altronde il buono spirito delle popolazioni e le esenzioni che la legge sanziona faciliteranno d’assai l’applicazione (...), inoltre la durata del servizio attivo ridotta a cinque anni, mentre agevolerà le sostituzioni per cambio, non farà perdere al coscritto le consuetudini di famiglia o di lavoro”. Aggiunge anche che “niuno saprebbe concepire un’Italia indipendente e libera senza armi proprie e importa troppo il riparare agli errori dei padri nostri che si condussero alle umiliazioni della servitù. Lasciamo ai governi antinazionali il presidio vergognoso delle masnade forestiere; la Italia che si costituisce in nazione vera, aspetta difesa efficace soltanto dagli italiani”. Anche Claudio Lamioni, a proposito della legge del 1860, osserva come “tutte le operazioni fondamentali erano compiute dalla Deputazione municipale di reclutamento che, in ogni comune svolgeva i compiti che per la legge sarda e poi nel Regno compivano separatamente gli uffici comunali (predisposizione delle *liste*) e l’Ufficio di leva (verifica delle *liste*, estrazione, formazione delle *liste di estrazione*, verifica definitiva ed arruolamento o riforma). Il contingente infatti era suddiviso dai prefetti in proporzione al numero degli iscritti nelle liste di ciascun comune del compartimento (art. 10); la Deputazione municipale compiva poi tutti gli atti successivi (artt. 17-38) compresa la “tratta” dei coscritti fino a coincidenza del numero richiesto dal contingente per quel comune, detratti i “capilista” (artt. 45-55)”, cfr. Archivio di Stato di Arezzo, *Ufficio di leva di Arezzo, Classi di nascita 1841-1920. Inventario sommario*, revisione a cura di Claudio Lamioni, 2009, p. V.

⁴² Sulla attività legislativa del Ricasoli in materia di autonomie locali e sulla istituzione dei Consigli distrettuali e compartimentali si sofferma Giuseppe Pansini, *La formazione della provincia di Firenze nell’organizzazione territoriale della Toscana dal Granducato allo stato unitario*, in *La provincia di Firenze e i suoi amministratori dal 1860 ad oggi*, a cura di Simonetta Merendoni e Giorgio Mugnaini, Firenze, Olschki, 1996, (Provincia di Firenze; Cultura e Memoria, 1), pp. XLII e sgg.; dello stesso autore si veda anche *L’inserimento della Toscana nello stato unitario*, in *La Toscana e l’Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana*, Firenze, Unione Regionale Province Toscane, 1962, pp. 15 e sgg.; per ulteriori approfondimenti si rimanda ancora a Kroll, *La rivolta... cit.*, pp. 407 e sgg.

ni, era indice non di una tendenza autonomistica, quanto di una precisa e consapevole volontà di affermare la propria identità, frutto di una tradizione e di una cultura con cui la classe dirigente regionale intendeva, volendo dimostrare di esserne capace, entrare nel nuovo stato”.⁴³

Capacità che cerca di dimostrare anche nel nostro settore di intervento. Il dodici marzo, proprio il giorno successivo ai plebisciti, “regnando S.M. Vittorio Emanuele” il R. Governo di una “Toscana [che] per essere pronta a difendere colle armi, ove occorra, il proprio diritto insieme ai popoli consorti, coi quali si è unita per costituire un (sic) Italia libera e forte”, richiama alle armi, sulla base della legge citata in precedenza, ben 5000 uomini della classe 1841; di questi sono 803, ben più di tre volte rispetto all’anno prima, quelli del compartimento lucchese. Le nuove deputazioni municipali della Valdinievole sono così incaricate di reclutare i seguenti contingenti di reclute; 33 a Buggiano, 8 a Massa e Cozzile, 22 a Monsummano, 18 a Montecatini, 25 a Montecarlo, 38 a Pescia, 14 a Uzzano, 10 a Vellano.⁴⁴

Si tratta di numeri quantitativamente molto differenti rispetto a quelli degli anni precedenti, si passa dalla quarantina di reclute richieste ordinariamente alle varie comunità della Valdinievole dal governo lorenese alle 168 unità richieste dal governo provvisorio, una cifra nettamente superiore. Certo siamo in un periodo particolare della storia d’Italia, ma è innegabile che ci sia un notevole salto di qualità nelle richieste che il nuovo stato pone per quanto riguarda le forze armate e che sono richiamate anche in una circolare che il ministro Cadorna invia ai gonfalonieri il 21 marzo dichiarandosi fiducioso “che le operazioni della leva in quest’anno, perché reclamate da un nazionale interesse e perché affidate alle autorità elette dal pubblico suffragio, saranno portate a compimento entro il termine dal detto Decreto stabilito”.⁴⁵

⁴³ Cfr. Coppini, *Il Granducato...cit.*, pp. 423-424.

⁴⁴ Cfr. SASPe, *Comune di Vellano*, parte I, 17, cc. non numerate, notificazione del prefetto di Lucca del 16 marzo 1860; il decreto del 12 marzo è in *Atti del R. Governo ... cit.*, CXLIX.

⁴⁵ Cfr. SasPe, *Comune di Pescia, preunitario*, 940, cc. non numerate, “Istruzioni sommarie per l’esecuzione della leva dell’anno 1860”; nelle istruzioni, oltre a richiamare i principali adempimenti da seguire si sottolineano alcune differenze con la precedente legge del 1853 soprattutto in materia di esenzioni ed in particolare quella relativa all’art. 64, con il quale “la legge nuova ha voluto essere più larga di favore all’agricoltura”, precisando

Dopo la formale annessione della Toscana con il plebiscito del marzo del 1860 e lo scioglimento del governo provvisorio, sostituito dalla luogotenenza di Eugenio di Savoia Carignano e dal governatorato Ricasoli, la pur larga autonomia amministrativa concessa ancora alla Toscana dal decreto del 23 marzo 1860 non riguardò tuttavia l'amministrazione della guerra. Tutte le attribuzioni del cessato ministero della guerra furono devolute ai ministeri piemontesi e a Firenze rimase solo una Direzione Provvisoria per provvedere alle pratiche in corso e principalmente alla leva,⁴⁶ tra i problemi da affrontare vi era in particolare quello dei militari disertati dalle truppe granducali che in seguito al R.D. del 24 maggio e alla relativa circolare del 29 dovevano costituirsi nel termine di 40 giorni per riassumere il servizio per quel tempo che rimaneva al compimento della ferma all'epoca della loro diserzione.⁴⁷

Finalmente con la legge del 30 giugno 1860 n. 4140 si estese a tutte le province annesse al Regno la legge sarda sul reclutamento militare del 1854, mentre una nuova legge del 1862 determinò la prima vera e propria leva nazionale nel 1863 che fu condotta sulla classe del 1844.⁴⁸

Conclusionione

Essendoci proposti di fornire solo delle chiavi di ricerca per ulteriori approfondimenti non è questa la sede per tentare delle vere e proprie conclusioni. Piuttosto può essere utile cercare di legare quanto detto sopra alla situazione che si viene a creare dopo il completamento dell'unificazione amministrativa del nuovo Regno.

Come è stato fatto notare con chiarezza da Claudio Lamioni numero-

tuttavia che le Deputazioni dovranno fare particolare attenzione che le esenzioni riguardino esclusivamente quei coscritti le cui famiglie abbiano un vero e proprio carattere di coloniche, "quelle [cioè] che lavorano esclusivamente *tutto l'anno* un podere condotto a mezzeria" (il corsivo è nel testo).

⁴⁶ Cfr. *Atti del governo di S.M. il Re di Sardegna*, XXIX, Torino, 1860, p. 345; si rimanda ancora a Pansini, *Introduzione...cit.*, pp. 17-19.

⁴⁷ Cfr. *Raccolta dei RR. Decreti, Ordinanze ministeriali ed altri atti ufficiali pubblicati nelle provincie toscane durante la luogotenenza di S. A. R. il principe Eugenio Savoia di Carignano dal 26 marzo a tutto febbraio 1861*, Firenze, 1860-1861, pp. 145-148.

⁴⁸ Cfr. *Ibidem*, pp. 325-651, dove si pubblica anche il testo della *legge sarda sul reclutamento* del 20 marzo 1854 ed il relativo regolamento di esecuzione; sulle vicende relative all'estensione anche alla Toscana della legislazione sarda in materia di reclutamento si rimanda ancora a Lamioni, *La documentazione... cit.*, p. 257.

se erano le analogie tra l'iter imposto dalla legge toscana del 1853 e quella sarda del 1854, che, come si è già accennato, finirà per essere estesa, sia pure con alcuni aggiustamenti e successive modificazioni, a tutto il Regno.

Anche la legge sarda e quindi anche la procedura seguita nel nuovo stato doveva essere avviata dagli uffici comunali di leva, un servizio che sarà sempre più strettamente collegato a quello dello stato civile, uffici che dovevano predisporre annualmente le liste alfabetiche dei cittadini residenti di sesso maschile, che avevano raggiunto il diciannovesimo anno di età.

Ma tali liste, le liste di leva appunto, dovevano essere trasmesse al Consiglio di leva, organo governativo incardinato nel Ministero della Guerra. “Il consiglio di leva – nel quadro istituzionale dell'Italia liberale – sedeva in ogni circondario presso la rispettiva prefettura o sottoprefettura ed era presieduto dal prefetto, o dal sottoprefetto, che rappresentava il ministro della guerra e sovrintendeva a tutte le operazioni; le diverse incombenze organizzative e materiali erano sbrigate da un Commissario di leva appositamente incaricato e nominato dal prefetto tra gli impiegati di prefettura”.⁴⁹ Compito specifico dei Consigli era quello di predisporre le liste di estrazione, formate dagli stessi nominativi degli iscritti nella leva, posti però nell'ordine uscito dall'estrazione a sorte di un numero che ognuno di essi doveva trarre da un'urna. “La lista di estrazione diventava definitiva una volta verificata dal Consiglio di leva con l'esame fisico definitivo degli iscritti e con la decisione sulle questioni di diritto da essi eventualmente ancora sollevate”.⁵⁰

Completate le operazioni di arruolamento, coloro che erano considerati idonei venivano arruolati, cioè iscritti nei ruoli dell'esercito: dal 1862 al 1907, l'estrazione a sorte dettava l'assegnazione dei coscritti alla 'prima categoria' fino al raggiungimento del numero previsto dalla legge per il contingente che quel determinato mandamento era chiamato a fornire.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 261; gli Uffici di leva, per quanto costituiti presso le prefetture o sottoprefetture, erano uffici del tutto indipendenti anche per quanto riguarda la tenuta dell'archivio. Proprio per questo motivo i versamenti effettuati presso gli archivi di stato hanno dato vita a fondi specifici.

⁵⁰ Cfr. ancora Lamioni, *La documentazione... cit.*, p. 262; le liste di estrazione erano compilate per mandamento; sulla base delle norme previste dalle leggi comunali e provinciali dopo l'unificazione tutto il territorio dello stato venne suddiviso in province, circondari, mandamenti e comuni; la provincia di Lucca aveva un unico circondario e 11 mandamenti tra i quali, in Valdinievole, quelli di Pescia, Borgo a Buggiano e Monsummano, i mandamenti saranno aboliti dalle riforme del fascismo.

Mentre gli iscritti idonei alle armi che sopravanzavano e che non avevano diritto all'assegnazione alla 'terza categoria' (come i primogeniti di padre non avente altro figlio maggiore di dodici anni, i primogeniti di madre vedova, gli aventi un fratello già arruolato, i figli unici di padre vivente), andavano a formare la 'seconda categoria'.⁵¹

Ricapitolando, quindi, nell'Italia unita si crea una maggiore distinzione rispetto al passato tra i compiti sulle operazioni di leva affidati agli uffici comunali, incaricati di svolgere solo la parte istruttoria delle procedure legate al reclutamento, e quelli più direttamente operativi svolti dagli organi periferici del Ministero della guerra, i Consigli e gli Uffici di leva, dove non è prevista alcuna rappresentanza comunale.⁵²

Anche la documentazione segue questa distinzione e si concentra da un lato presso i Comuni e dall'altro presso le Prefetture o Sottoprefetture dove sono attivi gli Uffici di leva, che poi in seguito saranno svincolati dalla "maglia prefettizia" per assumere una connotazione nettamente "militare". Sulla base di quelle che sono le norme sulla conservazione della documentazione prodotta dagli organi dello stato e dagli altri enti pubblici oggi tale documentazione si trova, o dovrebbe trovarsi, concentrata presso gli archivi storici comunali, per quanto riguarda quella prodotta dagli uffici comunali e presso gli archivi di stato per quanto riguarda quella prodotta dagli organi periferici dello stato: prefetture, uffici di leva, distretti militari.⁵³

⁵¹ L'assegnazione alla prima categoria comportava una ferma di quattro anni poi progressivamente ridotta e il richiamo in caso di guerra; alla seconda la possibilità teorica di un addestramento in pace fino a un massimo di cinque mesi e il richiamo; alla terza l'esonerazione da ogni obbligo in pace e un eventuale richiamo nella milizia territoriale in caso di guerra.

⁵² Il consiglio di leva era composto dal prefetto o dal sottoprefetto, da due consiglieri provinciali nominati dal Consiglio provinciale e da due ufficiali dell'esercito nominati dal Ministro della guerra. L'Ufficio di leva era costituito dal commissario della leva, funzionario di nomina prefettizia che si occupava di tutti gli aspetti organizzativi e materiali del servizio. Gli uffici di leva erano ricalcati dal punto di vista territoriale sulla maglia dell'amministrazione civile del Regno, i circondari appunto, che erano le circoscrizioni delle prefetture e sottoprefetture secondo lo schema classico dell'Italia liberale. Seguendo lo stesso schema organizzativo le estrazioni venivano effettuate dall'Ufficio di leva per mandamenti che altro non erano che raggruppamenti meramente territoriali di comuni all'interno del circondario di competenza. Il mandamento di Pescia comprendeva i comuni di Pescia, Uzzano, Vellano, Montecarlo e, dopo il 1881, Altopascio.

⁵³ Le complesse vicende seguite da questa documentazione sono attentamente ricostruite dal Lamioni nel suo lavoro più volte citato; nello specifico della Valdinievole, "l'Archivio di Stato di Lucca, in esecuzione della l. 1144/1929, restituì, nel 1929, al neo costituito Ufficio di leva di Pistoia gli atti di leva delle classi 1880-1887 (già versati tra il 1921 ed il 1927) relativi ai comuni della Val di Nievole passati a quella provincia; questi

Non è possibile soffermarci più da vicino su queste serie documentarie che pure aspettano di essere indagate con maggiore attenzione. Qui si vuole solo, prima di chiudere, provare a fare un sommario raffronto tra la situazione relativa al periodo granducale e quella determinata dalle riforme Ricotti negli anni Settanta dell'Ottocento, quando si può dire conclusa la fase formativa di un nuovo esercito unitario.

Il 20 agosto del 1873, sulla base della legge del 2 luglio 1873, n. 1408, con la quale il governo era stato autorizzato ad operare la leva militare sui giovani nati nell'anno 1853 per fornire un contingente di 65.000 uomini di prima categoria, il prefetto di Lucca emana l'ordine di leva e chiama i coscritti all'estrazione a sorte prevista, per il mandamento di Pescia, che comprendeva, come si è detto, i comuni di Montecarlo, Pescia, Uzzano e Vellano, il 1° ottobre. Coloro che fossero stati omessi, dovevano farsi iscrivere per non incorrere nelle pene previste, mentre quelli che "aspirano alla esenzione, nei casi definiti dalla legge sul reclutamento," dovranno predisporre i documenti giustificativi da presentare nel giorno stabilito per il loro esame definitivo e arruolamento e nello stesso giorno coloro che desiderano affrancarsi dal servizio militare di 1° categoria avrebbero dovuto presentare la domanda, dimostrando di avere eseguito il versamento della tassa di lire 2.500.⁵⁴

L'esame "definitivo" era stabilito per i giorni 28 e 29 novembre; nel frattempo, il 19 novembre, il prefetto aveva predisposto lo stato numerico

sarebbero poi stati versati all'Archivio di Stato di Pistoia nel 1963; nel 1961 gli atti delle classi precedenti, rimasti all'Archivio di Stato di Lucca, sarebbero stati trasferiti all'Archivio di stato di Pistoia: una sorta di poco scientifico "ipercorrettismo" archivistico!", cfr. Lamioni, *La documentazione...cit.*, pp. 274-275, nota n. 71. Si veda anche dello stesso autore l'inventario dell'*Ufficio di Leva di Pistoia, Classi di nascita 1833-1914*, dattiloscritto in Archivio di Stato di Pistoia, *Inventari*, 77. Consistente e importante, come si è già accennato, è la documentazione presente negli archivi delle prefetture ed in particolare in quella di Lucca competente per territorio sino al 1927, ora conservata presso l'Archivio di stato di Lucca. Negli archivi dei comuni, infine, oltre alla documentazione presente nelle serie specifiche delle Liste di Leva, degli Atti preparatori, dei Ruoli matricolari si segnala il carteggio, che dopo l'introduzione del titolare del 1897 verrà inquadrato nella categoria VIII, leva e truppa. Il condizionale usato nel testo è legato alle sempre più difficili condizioni in cui versano gli istituti di conservazione soprattutto quelli dello stato ma anche quelli degli enti locali e degli enti pubblici a causa degli sciagurati tagli di risorse finanziarie e di personale operati nel settore pubblico in questi ultimi decenni.

⁵⁴ Cfr. SasPe, *Comune di Pescia, preunitario*, 941, "leva sui nati del 1853"; l'affrancazione o 'liberazione dal servizio', di cui al capitolo II del libro VII del già citato regolamento di attuazione, era stata regolamentata prima dalla legge 7 luglio 1866 e poi dalla "Legge sopra le basi generali per l'organamento dell'esercito" del 19 luglio 1871, cfr. Piero Pieri, *Le forze armate nell'età della destra*, Milano, Giuffrè, 1962.

della ripartizione del contingente di 1° categoria fra i vari mandamenti. A Pescia, su un totale di iscritti alla leva di 253 unità, il contingente previsto era di 65 unità, circa un quarto di meno rispetto a quello stabilito dal governo provvisorio nel 1860 per i quattro comuni, ma quasi tre volte di più di quelle normalmente richieste dal governo lorenese.

Sulla base dello specchietto inviato dal Distretto militare di Lucca al Sindaco di Pescia, il 10 giugno del 1874, è possibile sapere i vari corpi di assegnazione degli iscritti residenti nel comune di Pescia e farsi quindi un'idea di dove fossero finiti i pesciatini durante i quattro anni del servizio militare come risulta dalla tabella in fig. 3.⁵⁵

<i>N.</i>	<i>Cognome e nome</i>	<i>Corpo</i>	<i>Sede</i>	<i>Note</i>
1	Pacini Giuseppe	22° regg. fanteria	Messina	Capolista Riformato
2	Sonnoli Francesco	74° fanteria	Alessandria	Capolista
3	Orsi Santo	18° caval.	Verona	Capolista
4	Pellegrini Pietro	56° fanteria	Siracusa	Capolista
5	Orsi Domenico	5° cavalleria	Saluzzo	
6	Scoti Cesare	7° artiglieria	Pisa	
7	Pasquinelli Egidio	6° bersaglieri	Spoletto	
8	Natali Concordio	1° bersaglieri	Torino	
9	Giaccai Giuseppe	1° battagl. istruzione	Maddaloni	
10	Baroncelli Giuseppe	1° bersaglieri	Torino	
11	Mazzoni Narciso	1° cavalleria	Parma	
12	Calderai Francesco			Affrancato
13	Giusti Leopoldo	23° fanteria	Treviso	
14	Giovacchini Didaco	33° fanteria	Firenze	
15	Maraviglia Silvio	2° granatieri	Roma	

⁵⁵ Il modello 119 era previsto dal § 1053 del citato regolamento che stabiliva appunto che esso fosse inviato dai comandanti ai sindaci per poter redigere i registri matricolari di ciascuna leva. Anche i ruoli matricolari, così come le liste di leva, erano conservati in duplice esemplare, sia presso i comandi militari che presso i comuni di residenza del soldato.

16	Papini Giovanni	2° genio	Casale	
17	Belluomini Francesco	28° fanteria	Nocera	
18	Ciumei Mansueto	53° fanteria	Genova	
19	Cinelli Jacopo	Distretto	Lucca	Riformato
20	Bianucci Angelo	71° fanteria	Venezia	
21	Rossi Pietro	28° fanteria	Nocera	
22	Del Ministro Pietro	23° fanteria	Treviso	
23	Fabbri Olinto	42° fanteria	Novara	
24	Giuntini Giuntino	2° genio	Casale	
25	Tarabori Giuseppe	Distretto	Roma	
26	D'Ulivo Filippo	18° cavalleria	Verona	
27	Rosellini Costantino	77° fanteria	Torino	
28	Pulitini Ernesto	72° fanteria	Padova	
29	Ciampi Olinto	2° granatieri	Roma	
30	Baldini David	28° fanteria	Nocera	
31	Mazzoni Cesare	74° fanteria	Alessandria	
32	Di Vita Narciso	23° fanteria	Treviso	
33	Disperati Francesco	18° cavalleria	Verona	Morto all'ospedale di Verona il 10 luglio 1884
34	Chiostra Olinto	6° bersaglieri	Spoletto	
35	Giacomelli Giovanni	60° fanteria	Cremona	
36	Lari Alessandro	6° bersaglieri	Spoletto	
37	Fabbri Orazio	R e c l u s i o n e militare	Trasferito alla classe 1854 per interruzione di servizio	Volontario

Fig. 3. Classe 1853. Comunità di Pescia: assegnazione ai corpi dell'esercito degli uomini appartenenti alla 1° categoria.

Sta certo qui un'importante differenza con il periodo precedente: se si eccettua il caso di Jacopo Cinelli inviato al distretto militare di Lucca e "congedato (...) il 22 febbraio 1874 siccome affetto da ernia", solo altri due pesciatini restano in Toscana: Cesare Scoti a Pisa e Didaco Giovac-

chini a Firenze.⁵⁶ Gli altri vengono sparpagliati per il paese con una netta prevalenza per il nord, tre a Verona, Treviso e Torino, due ad Alessandria e Casale, mentre oltre ai tre destinati a Roma e a Spoleto e ai due di Nocera, solo altri tre raggiungono corpi di stanza nel Mezzogiorno: a Messina, Siracusa e al battaglione di istruzione di Maddaloni nel Casertano, dove negli ultimi anni del regno borbonico era stata “esiliata” la scuola militare della Nunziatella di Napoli.

Nel dibattito che si era aperto, dopo le vicende della terza guerra di indipendenza e dopo la disfatta dei francesi a Sedan, sulla forma da dare al giovane esercito unitario, finì per avere la meglio una sorta di modello prussiano riveduto e corretto che prevedeva la rinuncia, per evidenti ragioni di opportunità politica e sociale, ad uno dei suoi elementi qualificanti, il reclutamento regionale o territoriale. Le riforme del generale Ricotti Magnani, ministro della guerra dal 1870 al 1876 riuscirono ad adeguare le “strutture militari alla nuova realtà nazionale, con il superamento dell’esercito dinastico della prima metà dell’Ottocento e lo sviluppo di un esercito nazionale, capace cioè di valorizzare e inquadrare le forze espresse dall’Italia unitaria, senza peraltro allentare i legami tradizionali con la monarchia”.⁵⁷ La scelta del reclutamento nazionale, anche se poteva essere un elemento di debolezza strategica per l’esercito, oltre che causa di un accrescimento dei costi di gestione, fu voluta da tutte le forze politiche e militari perché “diventava in questa situazione la garanzia minima e obbligata (insieme alla continuazione di un regime disciplinario autoritario e repressivo) che l’esercito non sarebbe venuto meno al suo ruolo tradizionale di sostegno dell’assetto politico-sociale”.⁵⁸

Si spiega anche per questo la destinazione dei soldati pesciatini che non vennero chiamati a svolgere il servizio militare in Toscana e a difen-

⁵⁶ Anche il Giovacchini sarà poi trasferito a Nocera, mentre lo Scoti passerà dalla 1° alla 2° categoria per affrancazione avendo fatto un anno di volontario presso il 7° Artiglieria e pagato una tassa di lire 600; documenti sul servizio militare di Cesare Scoti (1853-1947), figlio di Gaetano e di Attilia Puccinelli, sono in SasPe, *Carte Scoti*, 58. Sullo Scoti e sulla sua famiglia si veda Rita Pellegrini Rossi, *Una famiglia di imprenditori serici: la famiglia Scoti di Pescia*, in *Memorie e documenti. Contributi di storia locale*, a cura di Mirena Stanghellini Bernardini, Pescia, Benedetti, 1995, (Valdinievole, Studi Storici, 2), pp. 19-99 e Roberto Tolaini, *Filande, mercato e innovazioni nell’industria serica italiana: gli Scoti di Pescia (1750-1860)*, Firenze, Olschki, 1997.

⁵⁷ Cfr. Rochat – Massobrio, *Breve storia ... cit.*, p. 86.

⁵⁸ Cfr. *Ibidem*, p. 93.

dere il loro territorio, ma che ebbero l'occasione di conoscere altri luoghi della nostra Italia e altri italiani. Non a caso sin dalla fine del 1860 il Ministero della guerra aveva richiamato l'attenzione dei capi dei corpi e degli stabilimenti militari sul paragrafo 18 del regolamento di disciplina che prescriveva che fosse "adoperata in servizio la *lingua italiana*, esclusivamente ad ogni dialetto".⁵⁹

⁵⁹ Cfr. *Raccolta dei RR. Decreti...cit.*, p. 2799, la circolare del 12 dicembre 1860 proseguiva affermando che "questa disposizione è tanto più opportuna, in quanto trovansi oggidì nell'esercito uomini di ogni provincia dell'Italia, che parlano un dialetto loro particolare e molti dei quali durano gran fatica ad intendere quello di altre provincie"; sulla "questione della lingua" si veda Derek Beales – Eugenio F. Biagini, *Il risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 104-111.

APPUNTI SULLO SVILUPPO DELL'ASSOCIAZIONISMO DI MUTUO SOCCORSO IN VALDINIEVOLE NELLA SECONDA METÀ DEL XIX SECOLO

CESARE BOCCI – LUIGI TOMASSINI

Per comprendere le caratteristiche e l'evoluzione nel tempo del fenomeno associativo in Valdinievole, occorre inquadrarlo brevemente nel contesto regionale e nazionale, nonché nel particolare momento storico.

La diffusione dell'associazionismo in Toscana, come a suo tempo dimostrarono gli studi di Simonetta Soldani¹, ha avuto una intensità e una capillarità del tutto particolari, anche rispetto al panorama italiano. Mentre sono state studiate appunto le dinamiche generali di questo fenomeno riguardo le tipologie e gli ambiti socioeconomici e politici, qui prenderemo in esame soprattutto la dimensione territoriale della Valdinievole, in rapporto con le provincie di Lucca e di Firenze.

Come è noto, la diffusione dell'associazionismo di mutuo soccorso, quasi assente in molti degli stati preunitari, che in quanto stati d'ancien régime limitavano gravemente la libertà di associazione², segnò una vera e propria esplosione nel corso degli anni che vanno dall'unificazione alla fine del secolo, e giunse a interessare a quella data circa un milione di iscritti, con densità molto alte in molte regioni centro settentrionali, e nettamente minori in quelle meridionali.

¹ S. SOLDANI, *La mappa delle Società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in M.P. BIGARAN (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano, Angeli, 1986

² Cfr. sui caratteri generali del mutualismo italiano D. Marucco, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, Milano, Angeli, 1981; ed anche Ead., *Lavoro e previdenza dall'Unità al fascismo. Il Consiglio della previdenza dal 1869 al 1923*, Milano, Angeli, 1984; A. Cherubini, *Beneficenza e solidarietà. Assistenza pubblica e mutualismo operaio 1860-1900*, Milano, Angeli, 1991; ma utile anche G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità, 1848-1876: anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1981

L'associazionismo di mutuo soccorso italiano si distingue da quello di altri paesi, del nord Europa e dell'Inghilterra³, per essere caratterizzato dai seguenti elementi:

- netta prevalenza di società territoriali,
- insediamenti distribuiti sul territorio ma scarsa o nulla penetrazione nel settore agricolo
- dimensioni alquanto ridotte,
- patrimonio crescente, piccolo per le singole società, ma nel complesso considerevole
- struttura economica e societaria flessibile e «leggera»,
- gamma delle attività sociali estesa in molte direzioni non istituzionali, quali attività ricreative, culturali, cooperative, ecc.,
- creazione di vere e proprie «Case del Popolo», che peraltro spesso mantengono ancor oggi la denominazione originaria legata al mutuo soccorso,
- forti interazioni con la politica, ma rapporto complesso e variabile nel tempo.

Alcuni nuclei associativi interessanti erano nati in Toscana addirittura agli inizi del XIX secolo, con la fondazione ad esempio della SMS della fabbrica Ginori di Doccia nel 1829; un interessante risveglio associativo si ebbe nel 1848, con la nascita di alcune società di mutuo soccorso poi in buona parte soppresse dopo il ritorno del Granduca. Alla vigilia dell'unificazione si contavano in Toscana 20 società di questo genere, contro le 132 del Piemonte e le 28 della Lombardia, ma una vera e propria diffusione si ebbe solo dopo l'unificazione; al 1862 già si contavano 55 società con 16.808 soci (pari al 15% del totale nazionale), che erano già salite a 148 con 37.392 soci nel 1873, su un totale nazionale di 218.822 iscritti in tutto il Regno.

Oltre allo sviluppo sul piano quantitativo, che pose la Toscana ai primi posti in assoluto per quantità di iscritti alle SMS, e ai primissimi posti

³ L. Tomassini, *Mutual Benefit Societies in Italy, 1861-1922*, in M. van der Linden, (ed.), *Social Security Mutualism. The comparative History of Mutual Benefit Societies*, Bern, Peter Lang, 1996, pp. 225-271; Id., *L'associazionismo operaio e popolare in Italia: fonti e problemi*, in International Association of Labour History Institutions, Acta, *XXIX Annual Conference, Milan, 16-19 September 1998*, Gent, IALHI, 1999, pp. 43-57

se si considera il rapporto con la popolazione presente nella regione, vi era anche una caratterizzazione qualitativa molto significativa.

Secondo la storiografia più accreditata, la diffusione dell'associazionismo costituisce un tessuto di società civile determinante per strutturare i rapporti fra gli individui e lo stato e un terreno di "apprentissage à la politique" particolarmente importante in un periodo in cui la partecipazione politica era limitata. Specie nel periodo immediatamente postunitario il mutualismo favorì sensi di identità e di appartenenza nazionale. In tutti gli stati italiani, meno che in Piemonte (dove lo Statuto era stato concesso nel 1848 e mantenuto anche dopo la sconfitta del 1849) infatti l'unità nazionale significò anche acquisizione di nuovi diritti civili, fra cui quello di associazione, per le classi lavoratrici, che in precedenza ne erano escluse.

In questo quadro la Toscana rivestì un ruolo particolare.

Il mutualismo toscano infatti fu caratterizzato fin dalle origini da un orientamento democratico molto forte, che si espresse chiaramente al congresso delle società operaie tenutosi all'indomani dell'unità d'Italia a Firenze, e che contrastava con l'impostazione moderata delle società piemontesi.

Particolarmente rilevante fu in Toscana l'esperienza della Fratellanza Artigiana d'Italia. Fondata nel 1861 con uno statuto redatto da Montanelli, e con una direzione volutamente affidata agli artigiani e ai lavoratori, la FA era una singolare struttura fondata sul mutuo soccorso, ma con un impianto che riprendeva un vocabolario tipico delle antiche corporazioni e della massoneria, e univa un reclutamento territoriale e uno professionale, mantenendo inoltre insieme operai e maestri proprietari di bottega⁴. Al suo interno vennero fondate una banca di credito artigiano, una azienda che riforniva gli artigiani di strumenti di lavoro a costo ridotto, una cooperativa di consumo, e era molto intensa l'attività di scuole serali generiche e professionali; l'istruzione era peraltro il primo degli scopi sociali prescritti dallo statuto, prima ancora del soccorso mutuo fra i soci.

Tipico della Fratellanza e in genere di tutto il mutuo soccorso di questo periodo era il legame fra associazionismo, come strumento di prote-

⁴ Cfr. in proposito A. Pellegrino, "Patria, Umanità e Progresso": *Le origini della Fratellanza artigiana d'Italia*: in "Ricerche Storiche" n. 3 2003, pp. 305-336.

zione, di rappresentanza degli interessi, di tutela sul piano sociale, e ideale nazionale. La rivoluzione liberale, che aveva assicurato la diffusione della libertà di associazione, era vista come emancipazione dei lavoratori sul piano giuridico e sociale.

La base sociale della Fratellanza era molto articolata; ne facevano indubbiamente parte molti operai e operaie, e fra i collegi ve ne erano di quelli propriamente operai e popolari, e altri più élitari, come quello delle arti belle, che annoverava fra i soci artisti come Giovanni Fattori e Telemaco Signorini.

Anche da un punto di vista geografico vi era una articolazione molto interessante, dato che vi erano importanti collegi sia a Sesto Fiorentino, a Livorno e a Massa Marittima. Un collegio venne formato anche a Lucca, a testimonianza della diffusione regionale di questa prima forma di associazionismo dei lavoratori, basato sul mutuo soccorso, anche se non limitato al solo mutualismo.

Vero la fine del secolo il panorama cambiò abbastanza radicalmente. La crescita di un tessuto industriale fra la fine del XIX e il primo decennio del XX secolo indusse addirittura la Fratellanza Artigiana a progettare un cambiamento di statuto e di nome, in Fratellanza Operaia; il progetto poi non andò a buon fine, ma si costituì la Camera del Lavoro, che assorbì e sviluppò decisamente alcune delle funzioni rivendicative e di rappresentanza degli interessi che già la FA aveva cominciato a esprimere alle sue origini; per contro all'interno di varie categorie della FA nacquero associazioni di categoria degli imprenditori.

Si sviluppò contemporaneamente un forte movimento associativo di mutuo soccorso su base locale, di paese o di quartiere, molto radicato sul territorio, con forti collegamenti orizzontali con altre forme associative, culturali, cooperative, ricreative, sportive, spesso sorte come costole del mutualismo (che forniva spesso i mezzi finanziari per avviarle e sostenerle) spesso anche unite fisicamente in una sede costruita dalle SMS stesse con i propri capitali e con l'opera volontaria dei soci. In questo tipo di insediamento associativo fu predominante un orientamento non più democratico-repubblicano, ma socialista riformista.

Durante l'età giolittiana il mutualismo era diffuso nella regione in maniera estesa e capillare, ma con una concentrazione molto forte nella

provincia di Firenze (peraltro molto ampia, che comprendeva Prato e Pistoia) con i 2/3 del totale degli iscritti.

Il modello che si delinea, ad esempio in rapporto al Piemonte, è quello di un mutualismo che ha una base sociale più popolare (con più basse quote di iscrizione e tasse sociali); che ha un impiego delle spese piuttosto simile (in massima parte per le malattie acute) ma una ripartizione delle entrate e del patrimonio assolutamente diversa (le piemontesi investivano in titoli di stato a medio lungo periodo; le toscane tenevano i capitali in depositi a breve, salvo avere un investimento in immobili doppio delle piemontesi). Questo corrisponde al fatto che le SMS Toscane erano molto più flessibili e gestivano attività sociali rilevanti, con maggiori movimenti di capitali.

In genere, si può dire che si avvicinavano a quelle che Roth ha definito a suo tempo come “cittadelle operaie”⁵, in cui varie istanze organizzative operaie (SMS, cooperative, caffè, circoli, società sportive, locali da ballo, teatri, società musicali, scuole serali, ambulatori, ecc.) assolvevano a una serie di funzioni che coprivano una parte importante delle esigenze e del tempo libero delle classi lavoratrici.

L'associazionismo in Valdinievole

Uno studio sulle associazioni nate e vissute nella Valdinievole del secondo Ottocento, deve fare i conti con almeno quattro caratteristiche del comprensorio; demografia, geografia amministrativa, articolazione politica e sociabilità.

Demografia. Scarsamente abitato nelle fasce altocollinare e montana del Preappennino, in buona parte del Montalbano, e nell'area propriamente palustre, l'ambito valdinievolino fu densamente segnato dagli insediamenti umani nelle zone pedecollinari comprese tra questi ecosistemi. Globalmente, la sua popolazione lievitò dalle 61.000 unità del 1861 alle 84.000 del 1900, di fronte ad esempio ad una Pistoia che nel medesimo periodo passò da 49 a 61 mila abitanti.

Geografia amministrativa. Le cifre sopra riportate si riferiscono all'area che si apre come un ventaglio ed è compresa tra Lamporecchio e Altopa-

⁵ G. Roth, *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, Bologna, Mulino, 1971

scio. Nell'anno dell'unificazione questo comprensorio era ancora suddiviso nei comuni stabiliti dalla Toscana lorenese: Lamporecchio, Monsummano, Montecatini Valdinievole, Massa e Cozzile, Buggiano, Uzzano, Vellano, Pescia, Villa Basilica, Montecarlo; municipi ai quali, alla fine dell'Ottocento, a seguito della politica di revisione delle circoscrizioni comunali iniziata nel 1883, si unirono Larciano, Ponte Buggianese e Altopascio.

Articolazione politica e sociabilità. Lo spezzettamento del territorio in 10-12 comuni rimanda ad altrettante classi dirigenti amministrative presenti nei consigli comunali; secondo la legge elettorale unificatrice del 1865 e la successiva legge in materia del 1889, trenta consiglieri a Pescia, perché oltre diecimila abitanti; quindici ciascuno a Massa e Cozzile e Vellano, inferiori alle 3.000 unità; venti in ognuno dei comuni restanti. Un totale di centottanta-duecentodieci (il primo valore fino al 1883, il secondo dopo il 1897, anno di nascita di Larciano) amministratori da eleggere ogni cinque anni, in base al loro carisma, alla collocazione politica e alle campagne d'elezione meglio orchestrate di quelle dei loro concorrenti. Tutto questo nell'ambito di uno Stato timoroso delle genti, al punto da ammettere al voto una percentuale irrisoria dei suoi cittadini maschi, stabilita in chi pagava un determinato livello di tasse, svolgeva professioni e sapeva leggere e scrivere; una ristretta élite: 420.000 nel 1861 su 26 milioni di abitanti; 2 milioni nel 1882, su 30 milioni circa; 2 milioni e 250.000 nel 1900 su 33 milioni approssimati. Inoltre è da considerare che il territorio della Valdinievole, tra i vari capoluogo e le numerose frazioni, era segnato da una cinquantina di centri abitati, vale a dire altrettante comunità portatrici di articolazioni complesse, a cui partecipavano ampi strati della popolazione, per lo più non aventi diritto al voto; articolazioni di varia qualità e quantità, in quanto a religione, cultura materiale, intelletto ed espressività sociali.

Questa complessità dell'insieme Valdinievole, senza ombra di dubbio, favorì un intenso sviluppo delle forme associative: considerate che ci siamo trovati a ricercare notizie e altro materiale da elaborare, riguardante un totale approssimato di circa duecento soggetti, grossa parte del quale negli anni 1870-1900. Se è permesso usare un paragone rude ma efficace: un vero e proprio ginepraio.

La medesima ricchezza e complessità non ha aiutato la recente storiografia associazionista locale, quella degli ultimi cinquanta anni, per intendersi.

Tanto per portare esempio di questa produzione editoriale, della quale non possiamo che parlare nel termine di positiva qualità, rammento alcuni lavori tra i più significativi. Iniziamo con il 1956 ed il libretto del sacerdote Carlo Natali, dedicato all'asilo infantile di Pescia, di impronta cattolica, inaugurato negli anni antecedenti la seconda guerra d'indipendenza, andato in crisi dopo l'Unità e riattivato nella sua piena attività assistenziale e formativa, con una azione associativa popolare nei successivi anni Ottanta⁶. Proseguiamo con la ricerca di Mirena Stanghellini su due associazioni per l'insegnamento popolare, nate a Pescia subito dopo l'Unità, significativamente scritto nel 1961, in occasione del primo centenario dell'Unità⁷. Umberto Incerpi, scalpellino, socialista riformista, sindaco del primo centrosinistra pesciatino, soluzione atipica di un'impasse istituzionale scaturita in modo fantomatico dal consiglio comunale proprio nel 1961, nella sua breve storia della Pubblica Assistenza di Pescia, scritta nel 1964, rievocò gli eventi del sodalizio successivi al 1890⁸. Alberto Onori e Agostino Bertellotti, nel 1988, elaborarono un testo celebrativo dei cento anni della Croce Rossa di Pescia, nata nel 1887⁹. Andrea Ercolini è stato il primo ad occuparsi di una pro loco nel suo saggio sulla Pro Bagni di Montecatini, inserito nella miscellanea che la Sezione Valdinievole Pescia dell'Istituto storico lucchese, nel 2002, dedicò a Giulio Bernardini; il suo contributo individua il 1893 come origine dell'associazione localistica che ebbe un denso sviluppo nell'età giolittiana¹⁰. Nel 2003, primo centenario della Società di soccorso pubblico di Montecatini, nel volume che ne celebra l'anniversario, furono tracciate quelle che, a nostro parere, erano le linee guida per una storia della Società operaia di Montecatini, nata nel 1893, e di cui il Soccorso pubblico di lì a poco sarebbe stato emanazione¹¹.

⁶ C. Natali, *Il nostro asilo: notizie storiche raccolte per il primo centenario. Pescia 1856-1956*, Pescia, Franchi, 1956.

⁷ M. Stanghellini Bernardini, *Due associazioni di mutuo insegnamento per l'istruzione popolare in Pescia*, in *La Scuola Media "Leopoldo Galeotti" di Pescia. Annuario 1955-61*, Pescia, 1961.

⁸ U. Incerpi, *Cronaca delle origini e dell'attività della Pubblica Assistenza di Pescia*, s.l., s.d. (ma 1964).

⁹ A. Onori, A. Bertellotti, *Cento anni del sottocomitato di Pescia della Croce Rossa Italiana*, Pescia, C.R.I. Pescia, 1988.

¹⁰ A. Ercolini, *La Pro-Bagni di Montecatini dalla fine dell'Ottocento al regime fascista*, in *Giulio Bernardini in Valdinievole fra Ottocento e Novecento*, Istituto Storico Lucchese, 2002.

¹¹ C. Bocci, *Linee guida e appunti per una storia delle origini della società operaia di Montecatini*, in L.

Infine, nel 2006 un volume collettaneo, curato da Amleto Spicciani per i tipi dell'ETS di Pisa, ha analizzato vari aspetti della vita ultracentenaria della Croce Rossa sottocomitato di Pescia, nata nel 1887, con contributi dedicati alle origini, alla classe dirigente tutta interna alla alta e media borghesia, al ruolo svolto dalle donne, nel gergo sociale dette "dame", nel comitato del tardo Ottocento¹².

Ebbene, tutta questa carrellata di esempi a parere nostro evidenzia come l'attenzione degli studiosi si sia soffermata sulle singole realtà e non sia mai stata uno sguardo d'insieme al vasto e vario panorama associativo della Valdinievole postunitaria. Tanto meno si è proceduto per temi o filoni, secondo un'ottica comparativa tra varie realtà territoriali espressione della medesima natura sociale: le società musicali, i sodalizi mutualistici, le associazioni sportive.

Detto questo, andiamo a vedere per sommi capi l'evoluzione conosciuta dall'associazionismo locale.

Una ricognizione sulle statistiche ministeriali nazionali

Il mutualismo fu uno dei temi maggiormente osservati dalla statistica nazionale dopo l'unificazione. Il mutualismo infatti si presentava nell'ideologia liberale come una delle forme attuative più diffuse e efficaci di quella "aritmetica sociale" che doveva guidare una azione illuminata di governo, specie nei confronti della questione sociale.

Per questo è disponibile una serie continua e regolarmente intervallata nel tempo di statistiche ministeriali, che seguirono con sistematicità il ramo principale del fenomeno associativo, quello del mutuo soccorso, dal 1862 al 1904; inoltre abbiamo anche tenuto in considerazione la serie di statuti delle medesime SMS conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze¹³.

Bruschi (a cura di), *1903-2003 Cento anni di solidarietà. La società di Soccorso Pubblico di Montecatini Terme*, Pontedera, Gli Ori, 2003.

¹² A. Spicciani, *Fascino e forza di un'idea. La Croce Rossa e il suo Comitato pesciatino dal 1887 a oggi*, Pisa, ETS, 2006.

¹³ I dati citati in questo paragrafo sono tratti dalle statistiche periodiche del Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio, e precisamente: *Statistica del Regno d'Italia. Società di Mutuo Soccorso. Anno 1862*, per cura del Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio, Torino, tip. Letteraria, 1864; Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (MAIC), *Statistica delle Società di mutuo soccorso*, Roma. Regia Tipografia, 1875; MAIC,

Dalle statistiche ministeriali sono registrate nei comuni che si possono considerare far parte della Valdinievole (Buggiano, Vellano, Larciano, Lamporecchio, Massa e Cozzile, Monsummano Terme, Montecatini Terme, Pescia, Pieve a Nievole, Ponte Buggianese, Uzzano, e in parte i comuni di Altopascio, Montecarlo, Marliana e Serravalle Pistoiese)

Nel 1873 le statistiche registrano come esistente nella zona solo la Società di Mutuo Soccorso fra gli operai di Pescia, che peraltro con i suoi 324 soci (di cui 66 donne) al dicembre di quell'anno, era la più importante della provincia di Lucca e al 25° posto fra tutte le SMS toscane.

Nel 1885 il quadro era già più mosso, con la situazione illustrata nella tabella seguente:

1885	
NOME	COMUNE
Società di Mutuo Soccorso fra gli operai ed agricoltori	Buggiano (Borgo)
Società operaia	Buggiano (Ponte Buggianese)
Società di M.S fra gli operai	Pescia
Fratellanza Artigiana di Pietrabuona	Pescia

Mentre nel 1904 le SMS presenti nella zona erano ormai dodici, con la distribuzione illustrata nella tab. 2:

1904		
NOME	COMUNE	FONDAZIONE
Società di Mutuo Soccorso fra operai ed agricoltori	Monsummano	01/01/1887

Direzione della statistica generale del Regno, *Statistica delle società di mutuo soccorso. Anno 1878*, Roma, 1980; MAIC, Direzione generale della statistica, *Statistica delle società di Mutuo soccorso e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime, Anno 1885*, Roma, tip. Metastasio, 1888; MAIC, Direzione generale della statistica, *Elenco delle società di mutuo soccorso*, Roma, tip. C.E. Italiana, 1898; MAIC, Ispettorato generale del credito e della previdenza, *Le società di mutuo soccorso in Italia al 31 dicembre 1904 (studio statistico)*, Roma, tip. Bertero, 1906.

Mutua assistenza	Montecarlo (San Lero e San Salvatore)	01/01/1891
Società di Mutuo Soccorso fra operai ed esercenti	Montecatini	01/01/1894
Società operaia di mutuo soccorso	Montecatini	01/01/1902
Società di Mutuo Soccorso fra gli operai	Pescia	01/01/1871
Società di Mutuo Soccorso fra scalpellini ed operai	Pescia (Pietrabuona)	01/01/1880
Società di Mutuo Soccorso fra operai	Uzzano (Botteghino)	01/01/1894
Società di Mutuo Soccorso "Alessandro Bardelli"	Uzzano (Castello Uzzanese)	01/01/1889
Società operaia XX settembre	Altopascio	01/01/1987
Società operaia	Borgo a Buggiano	01/01/1878
Società di Mutuo Soccorso fra gli operai	Lamporecchio	01/01/1890
Società operaia	Ponte Buggianese	01/01/1878

Ancora nel 1904 la Società di Pescia era la più importante della zona, con un numero di operai che aveva conosciuto un rilevante incremento, passando da 324 a 462 soci (dei quali 72 donne); ma il grande incremento di soci nella valle (assommavano a 1.758 nel 1904, di cui 131 donne) era dovuto più che al rafforzamento dei nuclei esistenti alla diffusione capillare e un po' dispersiva di iniziative associative sul territorio. Delle 12 SMS censite nel 1904, solo 7 superavano i 100 soci, con una media complessiva di 147 soci per sodalizio. Si consideri che nel complesso delle due provincie di Firenze e di Lucca il dato corrispondente era di 264 soci per sodalizio, cioè sensibilmente più alto.

Anche le quote sociali e le tasse di ammissione erano relativamente basse, e anche i patrimoni sociali, che andavano da un massimo di 19.000 lire per la SMS fra operai e agricoltori di Monsummano alle circa 800 lire di SMS come quella di Altopascio o come quella fra scalpellini di Pescia,

per una media complessiva di 9.385 lire per sodalizio. Anche in questo caso è utile un raffronto, dato che nel complesso delle due provincie di Firenze e Lucca il dato corrispondente era superiore, se pur di poco, alle 10.000 lire, mentre su tutto il territorio nazionale si aggirava attorno alle 11.500 lire.

Queste cifre evidenziano come nella zona fossero presenti i caratteri tipici del mutualismo italiano dell'epoca: molto disperso, aderente al territorio, con strutture molto leggere (le spese di amministrazione erano molto basse e i rischi coperti erano limitati quasi sempre alle sole malattie acute) con piccoli capitali che però spesso alimentavano, per la leggerezza degli obblighi relativi, iniziative di socializzazione o attività culturali ed economiche di vario tipo.

Le statistiche ministeriali costituiscono una fonte preziosa, ma possono dare solo un quadro indicativo; certamente esse tendevano a sottostimare il fenomeno associativo, e sicuramente non poche associazioni sfuggivano a queste rilevazioni.

Gli statuti, conservati presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, confermano questa impressione. Infatti, emergono diverse società che non erano censite nelle statistiche, come ad esempio la "Società agricola operaia di Crespole", la "Lega cattolica del Lavoro – Unione Rurale" di Pescia; la Società operaia agricola degli Alberghi di Pescia; l'Unione operaia pastai e fornai di Pescia, ed infine alcune associazioni che avevano finalità di mutuo soccorso accanto ad altre di diversa natura, come la Società Risparmio e Lavoro di Pescia, la Fratellanza Militare di Valdinievole, con sede in Pescia, nonché la "Società fra gli impiegati della Valdinievole" con sede a Pescia. (in alcuni casi invece si precisano le denominazioni, come nel caso della Fratellanza operaia del Botteghino, che in realtà è la stessa società registrata dalla statistica del 1904 come "Società di Mutuo Soccorso fra operai").

Si nota che la rilevazione ministeriale aveva tralasciato alcune realtà molto piccole, locali, e soprattutto molte associazioni legate ad ambienti agricoli.

In buona parte di queste associazioni esistevano regole di ammissione e di esclusione relative alla "moralità" dei soci; tornavano spesso una serie di norme relative alla esenzione di condanne per reati comuni, alla buona

condotta in famiglia, contro l'abuso di sostanze alcoliche ecc.; un ruolo importante lo avevano anche le prescrizioni relative ai doveri verso la Patria e la Nazione; si andava dalle formulazioni più accentuate ed esplicite, come naturalmente nel caso della Fratellanza Militare, fino alle norme, diffuse nella maggior parte delle società dei vari tipi, per cui il servizio militare volontario per la nazione in guerra o per imprese comunque di carattere patriottico veniva giudicato favorevolmente e salvaguardato come positivo ai fini della normativa interna relativa alle tasse e sussidi.

L'evoluzione dell'associazionismo in Valdinievole

Se le statistiche ci forniscono alcuni dati elementari e soprattutto quantitativi del fenomeno, per capirlo appieno occorre inquadralo nel tessuto sociale locale, facendo riferimento anche alle fonti locali.

Al momento dell'ingresso nel regno d'Italia, le forme associative presenti erano principalmente quelle di tipo tradizionale religioso: compagnie, confraternite. Il contrasto netto tra lo Stato e la Chiesa, teneva queste realtà, presenti capillarmente nel territorio, ai margini della vita pubblica collettiva e le processioni al di fuori dei luoghi consacrati dovevano essere autorizzate dal prefetto. In questo ambito spiccavano l'Arciconfraternita di Misericordia, nata nel 1839, e, per altri versi, l'Asilo infantile di Pescia, sorto nel 1856 per somma volontà del sacerdote Alberto Marchi e di notabili cattolici.

Un proprio spazio di azione se l'erano ritagliato alcune società di gestione di spazi per attività teatrali e musicali, come ad esempio la Società degli Uniti di Pescia, anch'esse sorte in anni precedenti l'Unità.

L'adesione negli ultimi anni cinquanta e primi sessanta, di numerosi borghesi valdinievolini alla Società Nazionale, fondata nel 1857 da Manin e La Farina, quindi copresieduta da Garibaldi, non si concretizzò in alcun soggetto collettivo. La Società per il Tiro a Segno nazionale (fondata nel 1861), presieduta dal re e da Garibaldi, fu il primo sodalizio a nascere in alcuni ambiti comunali, Pescia, Massa e Cozzile, Buggiano, Montecatini Valdinievole. La lettera scritta da Giuseppe Garibaldi al sindaco di Massa, visibile nel volume che la associazione "Gente di Valdinievole", ha dato alle stampe due anni fa, è ad oggi il più antico documento che testimonia il rapporto tra il generale e le locali istanze risorgimentali: la società fu conce-

pita da Garibaldi come modo per qualificare la capacità di fuoco dei propri volontari nelle imprese a venire, per la conquista di Roma¹⁴. Le iniziative sociali si limitarono alla nascita e mantenimento degli spazi di tiro; la loro dirigenza fu costantemente appannaggio di esponenti della borghesia liberale, della Destra come della Sinistra storica.

Nel primo decennio unitario le fonti documentarie ci consegnano un panorama assai limitato, le associazioni sono assai ridotte nel numero e principalmente sono presenti nel capoluogo politico, culturale, religioso ed economico della Valdinievole, vale a dire Pescia.

Una prima fioritura si ha negli anni successivi a Roma capitale e soprattutto dopo l'avvento della Sinistra al potere (1876) e all'inizio del trasformismo, con netto sviluppo negli anni Ottanta. Nascono sodalizi in quasi tutti i comuni, attorno alla musica ed alle bande musicali dei capoluogo come delle periferie, all'assistenza mutualistica (le società operaie), all'attività sportiva (ginnastica). Momenti aggregativi e dimostrativi della presenza delle società diventano i grandi lutti: la morte di Vittorio Emanuele II, 9 gennaio 1878, seguita dopo poco da quella del controverso papa Pio IX, 7 febbraio 1878. I consigli comunali furono i luoghi della commemorazione laica. Le chiese, con i *Te Deum*, i catafalchi, i motti scritti a grandi lettere e collocati appena fuori o dentro l'edificio religioso, diventarono luogo dell'ultimo commiato di ogni piccola comunità verso chi era stato simbolo di coesione nel proprio ambito specifico, il re della Nazione, il papa dei cattolici. Le società, anche se non tutte, furono presenti con loro rappresentanti e con i loro vessilli, con le loro sottoscrizioni di firme o raccolte di denaro¹⁵.

La morte di Garibaldi divenne senza remore l'occasione per manifestazioni di parte, dato che non tutti avevano amato o rispettato la vita dell'eroe dei due mondi, e le iniziative furono effettuate nelle due realtà più significative della Valdinievole, Pescia come capoluogo politico visitato dall'eroe di Caprera, Monsummano come centro per alcuni giorni eletto a domicilio dal generale in vista dell'azione verso Roma, fermata a

¹⁴ C. Bocci, *Il mito di Garibaldi in Valdinievole. 1848-1915*, Buggiano, Vannini, 2009.

¹⁵ Si vedano i numeri del settimanale "La Nuova Valdinievole" da gennaio a marzo 1878.

Mentana. Ma nonostante le assenze di conservatori, cattolici e indifferenti, parti significative del mondo associativo animarono le due cerimonie pubbliche¹⁶.

Dalla fine degli anni Ottanta si fa sempre più evidente la ricchezza dello schieramento sociale organizzato. La solidarietà e l'assistenza medica portata fuori del luogo istituzionale del comprensorio, l'ospedale granducale di Pescia, fecero nascere nel 1886-1887 la Croce Rossa, con responsabili massimi l'industriale liberale Franco Sainati, ferreo grande elettore di Ferdinando Martini, e il farmacista garibaldino e repubblicano Lorenzo Tondi. Qualche anno dopo, nel 1892, l'anima popolare, contrariata dal peso preponderante che ha l'élite borghese nella Croce Rossa, fondò un sodalizio più consono alla sua visione del mondo, la Pubblica Assistenza,

Negli anni novanta si specializzò anche l'associazionismo di tipo sportivo. Alle società dedite alla promozione della ginnastica e del moto, esistenti nella regione dagli anni Settanta, si affiancano prima l'Unione ciclistica Valdinievole (27 marzo 1895) presieduta da Franco Sainati, che in precedenza abbiamo visto essere responsabile pure della Croce rossa, quindi, il primo gennaio del 1900, l'associazione dei Cacciatori di Valdinievole, voluta e presieduta dall'uzzanese Raffaello Lavoratti, il quale avrà un ruolo di primo piano nella legislazione italiana sulla caccia, e nella quale è coinvolto pure il maestro Giacomo Puccini¹⁷.

Il secolo quindi si conclude per l'associazionismo valdinievolino con uno sguardo proiettato al futuro. Oltre all'impegno della Società cacciatori per la via parlamentare alla normativa di specifico interesse, l'Associazione di Pubblica Assistenza di Pescia inaugura una sezione nella frazione altocollinare di Medicina e da qualche tempo ha in gestione il servizio pompieri che le è stato affidato dal comune di Pescia.

Alcuni casi di studio

Dopo questo sguardo complessivo vogliamo dare alcune informazioni su associazioni a parer nostro degne di attenzione.

¹⁶ C. Bocci, *Il mito di Garibaldi...*, cit., pp. 21-27, 90-108.

¹⁷ R. Lavoratti, *Caccia, uccelli, agricoltura, colombi viaggiatori: manuale corredato di tutte le leggi e decisioni sulla caccia*, Pescia, Cipriani, 1900.

Nel 1865 un gruppo di giovani esponenti dell'élite borghese progressista di Pescia, Carlo e Pietro Desideri, nipoti del ginevrino Sismondi, Carlo Palamidessi, Luigi Mochi, in linea con la tendenza che andava affermandosi nel giovane Stato per lo sviluppo di iniziative di solidarietà sociale, di assistenza, di emancipazione dall'analfabetismo, dette vita alla Società di Mutua Istruzione, che curava l'insegnamento serale (dalle 20 alle 22) lasciando fuori la religione dalla propria didattica, basata su italiano, matematica, geografia, storia, disegno ed elementi di diritto. La Società, di cui non si anno notizie dopo il 1884, ebbe tra i suoi soci onorari Raffaello Lambruschini, Giuseppe Garibaldi, Niccolò Tommaseo, Ferdinando Martini.

Nel 1880 le si affiancò la Società il Piccolo Operaio, voluta da appartenenti alla classe piccolo borghese e ad alcune professioni artigianali, che spinse la sua attività al nuovo secolo.

Nel 1870, sempre a Pescia, fu la volta della Società Operaia di Mutuo Soccorso, ricostituita dopo una precedente gestione fallimentare che aveva comportato la riduzione del corpo sociale a 95 unità¹⁸. La guida del sodalizio per anni fu in mano alla borghesia imprenditoriale locale. Del consiglio eletto nel maggio 1871, da una base sociale di 330 aderenti, facevano parte l'ingegnere Guido Gherardi, presidente, Luigi Mochi e Carlo e Pietro Desideri (gli stessi della Società di Mutua Istruzione), l'ex deputato ed imprenditore Francesco Scoti, l'industriale cartario Giorgio Magnani, ex sindaco di Pescia, Giovanni Sandri, possidente, garibaldino nel 1866 e a Mentana.

La società decise di creare un analogo sodalizio che si occupasse della cultura musicale e della banda, dedicandola al musicista Giovanni Pacini, e capofila del gruppo promotore fu Ferdinando Magnani, rampollo di un ramo dei Magnani imprenditori della carta, figlio di Ernesto – tra i fondatori della società che rilevò la casa editrice Le Monnier di Firenze –, garibaldino nei Cacciatori delle Alpi¹⁹.

La società operaia nel luglio 1871 ascese a 425 soci, tra cui 90 cappellai, 44 conciatori, 24 calzolai, 22 casalinghe, 22 edili, 19 setaiole, 18 bottai, 16 fabbri carrai²⁰. Nel 1874 la società istituì una macelleria che

¹⁸ Cfr. "La Valdinievole," 18 giugno 1870.

¹⁹ Cfr. "La Valdinievole," 18 giugno 1870.

²⁰ Cfr. "La Valdinievole," 20 maggio 1871.

vendeva ai soci prodotti al prezzo di 1,20 lire il kilo (5 euro attuali) e che pagava i vitelli conferiti in contanti.

Nel 1892 la società istituì una Commissione che visitò le case della parte più malsana di Pescia, le Capanne. Il risultato dell'ispezione fu pubblicato su un settimanale locale: una serie di indicazioni per i proprietari di case, a partire dalla costruzione di latrine, l'auspicio che il comune individuasse un terreno in cui poter costruire case gestite da una cooperativa creata dalla Società stessa²¹.

Nel settembre 1871 a Bagni di Montecatini alcuni intellettuali motivarono sul settimanale "La Valdinevole" la necessità della nascita nel luogo termale di una società che si ponesse l'obiettivo di favorire un ulteriore sviluppo economico e sociale. Come abbiamo detto in precedenza, il progetto si concretizzò nel 1893 con il sodalizio informale da cui scaturì la Pro Bagni di Montecatini. Nel medesimo periodo una idea analoga – la creazione di un soggetto a cui partecipassero imprenditori ed esercenti, con l'obiettivo di promuovere l'ambito locale – prese campo anche a Pescia, per idea del volontario toscano nella guerra d'indipendenza del 1848, industriale ed ex sindaco, Ulisse Sainati, ma la proposta si concretizzò più oltre, durante l'età giolittiana²².

Nel campo prettamente politico l'ambito locale risentì i limiti della scena nazionale: una sostanziale assenza di aggregazioni strutturate con propri organismi dirigenti capaci di continuità, e la subalternità agli eventi elettorali, per cui le elezioni politiche o amministrative diventavano occasione per effimere aggregazioni. È nota la presenza di massoni nella società elitaria valdinievolina, ma non risulta vi sia stata una loggia massonica attiva per tutto l'Ottocento. Alcuni massoni garibaldini ebbero un ruolo primario nella formazione della Federazione democratica sociale di Valdinevole, sorta nel 1872: il farmacista Lorenzo Tondi, il nobile e possidente Antonio Orlandi Cardini, l'impiegato governativo Rodolfo Nardini, di padre vellanese e madre fiorentina, casato Broccardi-Schelmi. Il sodalizio però non ebbe lunga vita.

²¹ C. Bocci, *Le Capanne. Cento e più anni di storia*, in "L'Araldo Ferraiolo", 15, 2, pp. 12.

²² "L'Eco dei liberali", 20 luglio 1895.

La politica familiare praticata da numerose famiglie altolocate della Valdinievole, tramite matrimoni con appartenenti ad altri casati possidenti, favorì la semina di idee e pratiche ben disposte verso una socialità mai sovversiva e sempre posta nell'alveo della fedeltà alla monarchia, allo Statuto e alle istituzioni. Rodolfo Nardini amministrò sia Montecatini Valdinievole che Vellano e Pescia. Ferdinando Magnani, che abbiamo visto attivo nella Società operaia di Pescia, fu consigliere per anni e contemporaneamente a Pescia, Buggiano, Massa e Cozzile. A Buggiano, in collaborazione con altri appartenenti all'élite locale, nel 1879 fu animatore della Società delle Patrie battaglie, che promosse il primo omaggio a Coluccio Salutati, tenuto nella primavera di quell'anno con un corteo Borgo a Buggiano-Stignano, la individuazione forzata della casa nativa del celebre umanista e la commemorazione tenuta dall'onorevole Ferdinando Martini.

Nel medesimo anno nasceva a Ponte Buggianese, nel tempo ancora frazione di Buggiano, la società filodrammatica e musicale denominata Talia, per anni l'unico sodalizio vivente nel borgo rurale. Tra l'altro, questa associazione avrà una vita ben più costante e longeva delle società musicali sorte prima nel tempo a Pescia e a Borgo a Buggiano, perennemente in crisi sia come gruppi dirigenti che come finanziamenti.

Nel 1888 il mondo cattolico locale scelse di uscire dall'emarginazione in cui aveva cercato di tenerlo lo stato liberale e allo stesso tempo si era collocato per le posizioni intransigenti che preponderavano al suo interno, e fondò l'Unione cattolica, sotto la guida del lucchese conte Cesare Sardi. L'unione si dette una forma associativa volontaria e sin da subito entrò in contrasto con le istituzioni tipiche del liberalismo locale, tra cui la preesistente Società del Piccolo operaio, perché attivò un insegnamento serale che fu concorrente al sodalizio di ispirazione laica. In più, nel 1895 si dotò di un proprio organo d'informazione, "L'Aurora", soppresso dopo i moti del 1898 come pura repressione delle idee, visto che i cattolici non avevano certo fomentato i disordini lievi che vi furono a Pescia. La ripresa cattolica avvenne nel 1899 con l'idea dei pellegrinaggi al santuario del Crocifisso del Santuario della Maddalena a Pescia. I pellegrinaggi si prolungarono per le domeniche da giugno a settembre e furono una sfilata continua di fedeli e militanti cattolici, giunti a migliaia dalle parrocchie della diocesi, organizzati dietro i vessilli delle compagnie laicali: 2.000 da Castellare,

700 da Montecarlo, 200 da Castelvechio, 800 da Pieve a Nievole, le cifre conosciute. Tra i pellegrini anche i soci dell'Unione cattolica²³.

Anticipata da incontri informali tenuti sin dal 1890, nel 1892, l'anima laica, anticlericale, democratica, socialista, anarchica, liberale, insoddisfatta del peso preponderante dell'élite borghese nella Croce Rossa, dette vita alla Pubblica Assistenza, all'inizio con trenta soci, in gran parte cappellai ed artigiani. A presiederla fu chiamato un ex garibaldino, il capitano barbiere Giovanni Pucci, di lì a poco candidato per la Sinistra Estrema nel collegio elettorale di Capannoni e trombato nel segreto delle urne. L'anno successivo fu presidente il sindaco Giuseppe Martini, liberale e grande elettore di Ferdinando Martini. Alla fine del secolo prese la guida del sodalizio l'avvocato Antonio Nieri, socialista umanitario alla De Amicis, che andrà volontario alla Grande guerra, morirà durante un assalto alle trincee nemiche ed il cui corpo non sarà più trovato. Destò clamore la non partecipazione della Associazione alle cerimonie per la morte del re Umberto I, giustificata dal sodalizio con le norme statutarie.

Il regicidio di cui si rese protagonista Gaetano Bresci, la domenica 29 luglio 1900, ci porta al compimento del diciannovesimo secolo ed ai confini dell'età giolittiana, quindi alla quasi conclusione di questo nostro contributo. Per farvi capire il ruolo ricoperto dall'associazionismo nella parte occidentale della Valdinievole, ecco l'elenco dei partecipanti al corteo di protesta che a Pescia fu promosso dalla Società delle patrie battaglie, il tardo pomeriggio di giovedì 2 agosto; corteo a cui fece seguito il 20 successivo la cerimonia di suffragio religioso nella cattedrale di Pescia, presente il prefetto di Lucca, nonché numerose associazioni laiche e cattoliche: municipi di Pescia e di Uzzano, con rappresentanze di amministratori; bande musicali di Chiesina Uzzanese e Pescia; società operaie di Botteghino di Uzzano, Collodi e Pietrabuona; società "Bardelli" di Uzzano; a seguire, tutte con sedi a Pescia, Cassa di risparmio, Banca cooperativa operaia, Banca di Valdinievole, Credito toscano, rappresentanza dell'Esattoria consorziale, società Reduci delle patrie battaglie, Ginnastica, Piccolo operaio, Cappellai, Calzolari, Conciatori, degli Uniti, delle Stanze civiche, Cacciatori, Tiro

²³ Cfr. "La Croce" nel periodo indicato, con le cronache dei numerosi pellegrinaggi.

a segno, Unione militare, Croce Rossa, Scuola tecnica, Scuola elementare; chiudeva il corteccio una bandiera con scritto Popolo di Pescia, seguita da numerosi cittadini²⁴.

Nel chiudere esprimiamo il nostro favore alla scelta compiuta dal Comitato promotore la giornata di studio. Anche come Associazione Gente di Valdinievole abbiamo da tempo deciso di dare il nostro contributo affinché i 150 anni di unità della nazione siano anche dal basso una occasione di nuove conoscenze, di ricerche storiche, di confronto culturale.

²⁴ Cfr. "La Valdinievole," 4 agosto 1900.

L'INFLUENZA GIUSTIANA NELL'AFFERMARSI DELLA LINGUA NAZIONALE

AMEDEO BARTOLINI

Premessa

Giusti e la Valdinevole – Giusti e la Toscana – Giusti e l'Italia

È noto che Giuseppe Giusti ha avuto legami strettissimi con l'intera Valdinevole: nacque a Monsummano nel 1809; si spostò con la famiglia a Montecatini nel 1815 e lì, anche in seguito, quasi tutti gli anni, tornò a soggiornare almeno per un breve periodo di cure termali con l'acqua del Tettuccio; andò poi a risiedere a Pescia a partire dal 1829 nella casa dell'amato nonno materno Celestino Chiti, dove il padre Domenico aveva deciso di trasferirsi. Con la sua ricorrente autoironia in una lettera all'amico Tommaso Grossi scrisse: "Omero conta sette patrie, io ne conto tre (...): (...) sono nato a Monsummano, cresciuto a Montecatini, e venuto a stare a Pescia"¹. Ma il Giusti ebbe anche un significativo legame con Buggiano, perché in questa circoscrizione, nel 1848, fu eletto due volte deputato al Consiglio legislativo generale della Toscana.

E dalla Valdinevole, dal popolo della Valdinevole incontrato nelle piazze, nelle strade e nelle botteghe, dai contadini e dai residenti nei borghi collinari attorno a Montecatini e sulla montagna pesciatina e pistoiese, dove spesso si recava nelle sue frequenti camminate a piedi, il Giusti trasse la sua lingua, viva, parlata, schietta, che utilizzò nelle sue satire e nelle sue prose, proiettandola a livello nazionale².

¹ G. Giusti, *Epistolario di Giuseppe Giusti* (a cura di F. Martini), Firenze, 1932 (prima edizione 1904), vol. III, pp. 183-184: lettera del 1848 a Tommaso Grossi – Milano.

² A proposito della base vernacolare-dialettale toscana che è alle origini del linguaggio giustiano, il Capponi nel suo saggio su Giuseppe Giusti del 1851 parlò di "Val di Nievole", considerandola quasi un'area linguistica

Ma accanto alla dimensione della paesanità (una paesanità che non è limite condizionante, ma meditata scelta di vita a cui ancorarsi e da cui aprirsi a tutte le prospettive del mondo), nel Giusti è altrettanto essenziale l'orizzonte nazionale italiano; non solo come ambito delle sue poesie di satira politica e sociale, non solo per le sue relazioni culturali e personali, non solo come proiezione del suo impegno politico e della sua riflessione storica, ma perché le sue poesie prima e le sue prose poi circolarono con grande successo per tutta l'Italia e anche per l'Europa; poesie e prose di un autore che, per altro, non lasciò mai il Granducato di Toscana, se non nel febbraio-marzo del 1844 per fare un viaggio con la madre a Roma e a Napoli e nel settembre del 1845 per il celebre soggiorno in casa del Manzoni a Milano. E della Toscana e del suo gruppo dirigente il Giusti fu personalità importante, legandosi strettamente a quei "moderati toscani" della prima metà del secolo XIX, liberali, cattolici, veramente grandi intellettuali impegnati civilmente a fondare banche solidali e scuole per la gioventù, a riformare gli studi universitari, a dar vita agli annuali "Congressi degli scienziati italiani"; veramente grandi e poliedriche personalità provenienti dall'intera Toscana, che avevano come punti di riferimento il Capponi e il Vieusseux, il Lambruschini e il Ridolfi, e che sapevano essere grandi anche nelle nuove generazioni: quella del Salvagnini, del Galeotti,

specifica della Toscana; invece il Carducci, nella sua *Prefazione* del 1859, ricordando il soggiorno scolastico del Giusti a Lucca, affermò che in quel collegio "moltissimo verseggiò, anche nel dialetto lucchese, a lui, di famiglia pesciatina, quasi nativo" (p. XI). Se nella Valdinievole si parli un vernacolo toscano caratterizzato da influssi lucchesi o pistoiesi, è questione aperta a lungo dibattuta; territorio "tra confini" di varia natura (statali – Lucca fu stato autonomo fino al 1847 -, amministrativi e religiosi) e ripetutamente mutati, la Valdinievole, con le sue evidenti diversificazioni interne specifiche, si presenta senza dubbio come un intreccio delle aree vernacolari toscane pistoiesi e lucchese (cfr. L. Petrocchi Corradini, *Il Toscano della Valdinievole*, Firenze, 1979). Occorre poi tenere presente che la formazione linguistica infantile-adolescenziale di Giuseppe Giusti, a parte l'influsso di Dante ad opera di Domenico Giusti e dei suoi primi studi letterari col sacerdote precettore don Antonio Sacchi a Montecatini Alto, avvenne in mezzo ad apporti parlati molteplici: quello monsummanese della famiglia paterna (la quale aveva avuto per altro anche ampie relazioni con l'area fiorentina), quello pesciatino da parte materna, quello montecatinese nella sua diretta esperienza di vita infantile su questo colle (ma con l'annuale immersione estiva in quell'"amalgama" di apporti linguistici – vedi la composizione giovanile del Giusti *Parla il mascherone della Fonte del Tettuccio* - rappresentata dai Bagni di Montecatini), quello genericamente toscano dei collegi via via frequentati (Firenze, Pistoia, Lucca); a questi apporti si aggiunsero poi quello pisano, durante la duplice frequenza universitaria, e infine quello fiorentino. In sostanza Giusti, fin dall'infanzia e dall'adolescenza, fu, linguisticamente, una sintesi di toscanità. Un essenziale richiamo bibliografico sulla questione si ha in F. Franceschini, *"Eccoti pochi appunti presi cammin facendo": la "lingua parlata" in tre "lettere" e nelle note lessicali di Giuseppe Giusti*, in *Giuseppe Giusti. Il tempo e i luoghi* (a cura di M. Bossi e M. Branca), Firenze, 1999, pp. 191-192 e nota 5 a p. 192. È certo che Giusti non fu e non volle essere poeta "dialettale".

del Ricasoli... Un gruppo dirigente erede sia di quella lunga tradizione avviata dall'Umanesimo civile del valdinievolino Coluccio Salutati, sia delle recenti sollecitazioni del riformismo illuminato di Pietro Leopoldo e dei suoi collaboratori toscani; capace pertanto di realizzare, grazie alla sua visione unitaria e progressiva dell'uomo, un rilevante insieme di nuove esperienze politico-economico-culturali, nel nascente mondo proto-industriale del Granducato, esperienze che rivelavano solide competenze che oggi definiremmo multidisciplinari; un gruppo dirigente che volle e seppe impegnarsi nel potere politico fino ai massimi livelli, arrivando ad essere capi di Governo: prima nella Toscana granducale (Ridolfi e Capponi), poi nell'Italia unita (Ricasoli).

E di questo gruppo di Toscani "liberal-moderati", ad un tempo omogeneo e variegato, il Giusti, tra la fine degli anni Trenta e il 1850, fu membro importante, diventandone la voce poetica satirica su scala nazionale. Col Capponi, in particolare, il Giusti stabilì una condivisione culturale e politica intensa e un rapporto quasi filiale, lui che era vissuto in conflitto perenne col padre reale Domenico³; e nel palazzo del Capponi a Firenze il Giusti fu ospite negli ultimi anni della sua breve vita e lì morì il 31 marzo 1850, dopo aver assaporato la sconfitta politica del gruppo dei moderati toscani e l'occupazione dell'esercito austriaco al seguito del Granduca Leopoldo II.

Fare l'Italia, fare gli Italiani, fare la lingua nazionale italiana

Ebbene, l'influenza importante avuta dal Giusti nell'azione politico-culturale dell'intero Ottocento tesa a "fare l'Italia", a "fare gli Italiani"⁴ e a "fare la lingua nazionale italiana", è ormai un giudizio critico condiviso in ambito storico e letterario.

Ed ebbe questa grande influenza perché furono riconosciute immediatamente da tutti i lettori la novità del suo linguaggio, la vitalità del ritmo

³ Sulla continua ricerca giustiana di un padre (Domenico Giusti, Capponi, Manzoni, Dante, Parini) cfr. G. Giampieri, *Un poeta moderno nella Toscana dell'800*, in L. Angeli, E. Carfora, G. Giampieri, *Giuseppe Giusti - "E trassi dallo sdegno il mesto riso"*, Comune di Monsummano Terme, 2010. In particolare vedi il capitolo *La lingua del padre*, pp. 28-33.

⁴ L'espressione "Fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani", come è noto, è stata ricondotta dalla Soldani a Ferdinando Martini.

dei suoi versi, la ricchezza della sua metrica, la forza della sua satira, espressa in poesie che sferzavano e deridevano i vizi e le negatività umane, sociali e politiche del suo tempo (e di ogni tempo!), ma con la piena consapevolezza da parte del Giusti che quelle contraddizioni coinvolgevano non solo ogni uomo, almeno in parte, ma anche lo stesso autore, vero *heautontimorùmenos* (“punitore di se stesso”)⁵ del suo tempo, portandolo così a fondere in un unico sentimento il riso e il pianto: “in quanta guerra di pensiero mi pone questo che par sorriso ed è dolore”⁶.

Così, grazie al grandissimo successo di pubblico riscosso dalle sue satire politicamente e storicamente impegnate, il Giusti ha contribuito a “fare l’Italia” con versi politici famosissimi, come quelli dello *Stivale* (1836), definito dal Giusti stesso “uno svegliarino riguardo alla storia d’Italia”⁷, proprio perché con questo suo “scherzo” proponeva i due obiettivi essenziali per il futuro Risorgimento: l’unificazione della penisola e l’indipendenza dallo straniero:

“..... qua son turchino,
là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
insomma a toppe come un Arlecchino;
se volete rimettermi davvero,
fatemi, con prudenza e con amore,
tutto d’un pezzo e tutto d’un colore”⁸.



Le illustrazioni di questa relazione sono tratte da *Poesie di Giuseppe Giusti, illustrate da Adolfo Matarelli*, Milano, Aliprandi Editore, s.d.

⁵ G. Giusti, *Epistolario*, op. cit., vol. II, p. 243: lettera da Pescia dell’aprile 1845 a Tommaso Grossi – Milano (lettera non spedita): “... sono stato sempre un gran tormentatore di me stesso...”.

⁶ G. Giusti, *Opere* (a cura di N. Sabatucci), Torino, 1976: *A Gino Capponi*, vv. 80-81, p. 464.

⁷ G. Giusti, *Epistolario*, op. cit., vol. I, p. 250: lettera da Pescia del 28 aprile 1840 a Enrico Mayer – Livorno.

⁸ G. Giusti, *Opere*, op. cit.: *Lo stivale*, vv. 157-168, p. 126. In questa satira il Giusti ripercorre le vicende



Sul versante del “fare gli Italiani” Giusti si mosse in due direzioni: da un lato stimolarli, come si è visto sopra, all’impegno civile e a costruire uno stato unitario e indipendente, dall’altro lato correggere i vizi antichi, singoli e collettivi, della nazione; per questo secondo aspetto basta un breve cenno al *Brindisi di Girella* (1840), dove il Giusti, facendo la satira di questo Girella, ce lo presenta come il campione di una negatività tipicamente nazionale, campione emblematico che impostava (e ancora imposta!) la sua etica di vita sul principio opportunistico del “barcamenandomi / tra il vecchio e il nuovo” (vv. 21.22), modello irriso e angosciante del trasformismo perenne

di noi italiani, ma anche potente stimolo ad un radicale cambiamento morale capace di modificare i sudditi in cittadini, “destando” così tutto il “volgo disperso” di manzoniana memoria per farne il popolo di una nuova Italia che, come canterà l’inno di Mameli, sarebbe diventata compiutamente “desta”:

“Io, nelle scosse
delle sommosse,
tenni per àncora
d’ogni burrasca

storiche dello “stivale” a partire dall’antica Roma; ma è noto che la storiografia dà della “storia d’Italia” due diverse periodizzazioni: una risalente, appunto, alle vicende dell’antica Roma, o, per lo meno, al Medioevo; l’altra, limitata agli ultimi due secoli. È questa la tesi di Croce (in *La storia come pensiero e come azione*), il quale sosteneva che la storia d’Italia comincia solamente “nel 1860, dalla costituzione di uno stato italiano comprendente tutte o quasi tutte le popolazioni chiuse nei confini geografici del paese”.

da dieci a dodici
coccarde in tasca.

.....
Viva arlecchini
e burattini,
e ghibellini
e guelfi, e maschere
d'ogni paese;
evviva chi sali, viva chi scese”⁹.

E quanto al “fare la lingua italiana”, Giusti, con le sue poesie satiriche, riuscì a proporsi in ogni parte della penisola come nuovo modello di stile, di modi di dire e di vocaboli propri del toscano parlato, perché seppe veramente rinnovare la lingua italiana, quella lingua della tradizione letteraria, che dal tempo della “scuola siciliana” e dell’esperienza del “dolce stil novo” fondava e animava nel corso dei secoli, assieme alla produzione delle arti visive, la coscienza unitaria nazionale dei ceti colti. Il Giusti volle e seppe rinnovare la lingua della tradizione letteraria sia nelle sue satire, sia nelle sue lettere, pur se non dobbiamo dimenticare che nella produzione poetica giustiana è presente anche un esiguo gruppo di poesie di orientamento petrarchesco sia nei contenuti amorosi, sia nel linguaggio; ma a parte questa esperienza di versi pienamente legati alla secolare tradizione letteraria, Giusti volle che la lingua da lui generalmente usata fosse popolare, viva, schietta, priva di ogni vecchia pedanteria; e di questo vistoso carattere innovativo linguistico delle sue satire e delle sue prose è sempre apparsa efficace sintesi l’esortazione rivolta *A uno scrittore di satire in gala* (1848):

“Vedi...
... di pigliare arditamente in mano
il dizionario che ti suona in bocca,
che, se non altro, è schietto e paesano”¹⁰.

Il Giusti, dunque, contribuì, nel corso dell’Ottocento, a “fare la lingua italiana”, sia durante la sua pur breve vita, sia dopo la sua morte (1850),

⁹ *Ibid.*: *Il brindisi di Girella, dedicato al signor di Telleyrand, buon’anima sua*, vv. 37-44 e 85-90, pp.233-235.

¹⁰ *Ibid.*: *A uno scrittore di satire in gala*, 21-24, p. 544.

parallelamente al crescente successo delle sue satire e delle sue lettere; anche, e soprattutto, dopo la morte, perché la sua rilevanza come modello linguistico fu utilizzata o combattuta (ognuno con le sue particolari finalità) da parte dei principali attori presenti sulla scena linguistica italiana, doverosamente impegnati a costruire e proporre una propria lingua unitaria: il Capponi e i suoi amici toscani, il Manzoni, il Carducci...E il Giusti, dopo la sua morte, venne tanto coinvolto in questi dibattiti, soprattutto con la ripetuta utilizzazione che ne fece il Manzoni (1868 e 1871) e con la polemica del Carducci contro la nuova “pedanteria in maniche di camicia” (1874), che gli orientamenti linguistici giustiani finirono per essere pressoché appiattiti sulle posizioni manzoniane.

“Fare l’Italia”, “fare gli Italiani”, “fare la lingua italiana”.

Nel corso della seconda metà del Settecento illuminista e soprattutto con gli inizi dell’Ottocento questi tre obiettivi si posero per la società italiana intera con molta urgenza; e se molto problematici risultarono (e risultano ancor oggi!) i primi due obiettivi, non meno difficoltosa si è rivelata la terza meta: pervenire ad una lingua nazionale unitaria, utilizzabile e utilizzata da tutti gli Italiani. La questione della lingua, così posta, appariva per molti aspetti fondamentale, perché dai tempi della corte siciliana di Federico II, solo o essenzialmente la lingua italiana e le arti visive avevano dato ai ceti colti dell’intera penisola la coscienza di essere italiani. Però per gran parte del 1800 (ma anche prima e dopo!) tre erano gli ostacoli che sembravano insuperabili per dar vita ad una lingua nazionale unitaria, parlata da tutti gli Italiani e non solamente da una *élite*: una pressoché assoluta incomunicabilità linguistica tra le varie aree territoriali della penisola a causa dell’utilizzazione quasi esclusiva dei dialetti; un quasi generalizzato analfabetismo tra la più gran parte dei ceti popolari; l’assenza di scuole elementari e di maestri nella stragrande maggioranza dei comuni dei vari stati in cui era politicamente diviso il territorio italiano. In questa frammentazione linguistica della nostra penisola, una frammentazione ora parallela, ora ancor più articolata rispetto a quella politica, l’unica presenza che, a livello nazionale di massa, può essere individuata come elemento di una qualche potenzialità unificante della popolazione residente nelle varie parti d’Italia, era costituito dai vescovi, dai parroci e dai religiosi conventuali (frati e suore), punti di

riferimento, capillarmente operanti sul territorio, di una religione cattolica caratterizzata da un sicuro centralismo di fede, di dottrine morali e di liturgie (per la più gran parte, però, in lingua latina); per contro, l'esistenza dello Stato della Chiesa, assieme ad diffuso legittimismo e alla visione conservatrice e anti-illuminista di larga parte delle gerarchie episcopali e del clero italiano, finiva poi per fare della dimensione religiosa cattolica un elemento di contrasto, o per lo meno di grande complicazione, nella elaborazione di un eventuale processo di unificazione politica e linguistica della penisola italiana. Questa situazione sostanzialmente antiunitaria del clero italiano mostrò significativi sgretolamenti dopo che il fallimento delle insurrezioni mazziniane del 1831 determinò il passaggio di gran parte del laicato cattolico aderente al movimento liberale sulle posizioni del cosiddetto "moderatismo". La breve stagione del neoguelfismo giobertiano fece poi emergere il patriottismo di vari sacerdoti, che furono pronti a collaborare coi liberali moderati (per lo più cattolici praticanti) nelle vicende italiane avviate col 1847. Ma la caduta dell'utopia neoguelfa con l'allocuzione di Pio IX del 1848 aprì in molte coscienze una cesura veramente drammatica. Tra le tante "questioni" italiane dell'Ottocento, pertanto, c'era anche la "questione cattolica", decisamente complessa! Comunque sia, tornando ai primi decenni del secolo, eccettuata la presenza unificante (ma anche dilacerante) rappresentata dalla dimensione religiosa, nell'Italia pre-1860 non esisteva né uno stato unitario, né un generalizzato sentimento nazionale unitario, né una lingua nazionale, a parte quella utilizzata dai ristrettissimi ceti colti. In sostanza la coscienza di far parte di una nazione italiana era patrimonio di una *élite* molto ristretta. E anche quando nel 1870 si realizzò l'unificazione politica della penisola con la totale abolizione dello Stato della Chiesa, la contrapposizione tra il "paese legale" e il "paese reale" rimase nettissima, cominciando ad essere avviata ad un progressivo superamento, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, in un contesto culturale, economico e religioso profondamente diverso, solo con la comparsa dei grandi partiti nazionali di massa, soprattutto dopo l'approvazione della legge che sanciva il suffragio generale maschile per tutti coloro che sapessero leggere e scrivere (1912).

Come è noto, fu a partire dalla primavera del 1796, allorché l'Armata d'Italia, comandata da Napoleone, attaccò il Regno di Sardegna ed entrò

nella Lombardia asburgica, che si cominciarono a formulare progetti per dar vita ad uno stato nazionale unitario italiano, recuperando la sollecitazione cinquecentesca di Machiavelli. Si riteneva che finalmente fosse giunto il tempo di costruire una nuova patria, democratica, repubblicana e su basi nazionali. Questi “patrioti” erano, in genere, giovani intellettuali, che, nati nei vari stati della penisola italiana, già prima del 1796 avevano guardato con simpatia alle vicende della rivoluzione francese. Questa prospettiva unitaria era fondata su un presupposto: l’esistenza della nazione italiana, una nazione che potesse dar vita ad un nuovo stato. Gli elementi, che pur nella loro ambiguità, venivano sentiti come fondanti di questo presupposto erano una lingua letteraria comune, una tradizione culturale-artistica unitaria, il sentirsi discendenti storicamente dalla romanità, un comune sangue, un’identica religione, costumi simili, una definizione geografica chiara e accettata. Ma questo presupposto era condiviso solamente da quel numero ristretto di italiani colti che si consideravano patrioti. Infatti, chi per scelta conservatrice legittimista o per innato localismo difendeva il sistema tradizionale dei molti stati italiani, sosteneva, in modo esplicito o implicito, la non esistenza di una nazione italiana, sottolineando l’irriducibile frammentazione dei dialetti, dei costumi, degli usi, delle tradizioni storiche presenti nelle varie aree della penisola.

Ma con l’inizio del nuovo secolo furono soprattutto gli intellettuali, e tra essi in primo luogo i letterati, a costruire, a definire, a sostenere, a divulgare con forza l’idea di nazione italiana, *in primis* Ugo Foscolo. Infatti è soprattutto dalla diffusione di testi di carattere letterario (poesie, romanzi, tragedie) che si consolidavano o nascevano, negli anni del periodo napoleonico e poi della Restaurazione, le vocazioni nazional-patriottiche di molti giovani delle nuove generazioni; ma dallo studio della loro memorialistica, recentemente indagata in modo sistematico, emerge che nella loro formazione patriottica era ben presente, accanto al ruolo dei letterati, anche quello degli storici, dei pensatori politici, degli scrittori di memorie, dei musicisti, dei librettisti del melodramma... L’iniziativa settaria, dalla Carboneria alla Giovine Italia, dette sì, ovviamente, un contributo importante, ma non altrettanto diffuso.

E dopo le ricerche sopra accennate sulla memorialistica della prima metà dell’Ottocento, mettendo insieme “le opere che appartengono a

quella costellazione testuale che nell'esperienza di quei lettori che furono anche patrioti contribuì a fondare l'idea di nazione italiana", è stato possibile costruire una sorta di "canone risorgimentale"¹¹. Di questo "canone", tra le opere in versi, fanno parte ovviamente le satire di Giuseppe Giusti.

Giusti: interprete degli sdegni e delle speranze "che mi fremevano d'intorno" e padre dei "primogeniti veri" combattenti sui "Campi Lombardi" nel 1848-49.

Dell'acquisizione di questo ruolo risorgimentale di costruttore della nazione italiana (ovviamente assieme ad altri scrittori italiani prima di lui e dopo di lui, ma con opere non sempre diffusamente circolate nella penisola a causa della censura presente in tutti gli stati del tempo¹²) il Giusti era pienamente consapevole, ma volle considerarsi, al pari di altri poeti romantici, non tanto isolato "inventore" di un'"epopea" patriottica realizzatrice dell'idea di nazione, quanto voce del popolo, un popolo che è "eterno poeta", lui sì, di questa "sua meravigliosa epopea". Infatti in una lettera dell'agosto del 1847 scrisse in relazione alle vicende di quell'anno: "Il popolo, eterno poeta, ci svolge davanti la sua meravigliosa epopea, e noi mi-

¹¹ A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, 2000, pp. 45-46: "La ricchezza e la relativa precisione dei rimandi contenuti nelle memorie consentono di costruire un primo elenco di testi fondamentali, tutti pubblicati in un arco di tempo compreso tra il 1801 e il 1849. Il catalogo – per così dire – è questo: tra le opere poetiche sono citate le raccolte di Berchet e di Giusti; le poesie patriottiche di Leopardi; *Dei sepolcri*, di Foscolo", e poi i versi di Giannone, di Mameli, del Manzoni, di Poerio. Tra le tragedie, quelle di Niccolini, di Pellico, di Manzoni. Tra i romanzi, quelli di Foscolo, di Cuoco, di Guerrazzi, di d'Azeglio. Tra le opere storiche, quelle di Cuoco, del Colletta, del Botta, dell' Amari. "Tra i saggi politici, *Del primato morale e civile degli italiani*, di Gioberti; e *Delle speranze d'Italia*, di Balbo. Tra le opere di memorialistica, *Le mie prigioni*, di Pellico; e le *Memorie*, di Pepe. Tra i melodrammi, *L'assedio di Corinto*, *Mosé e Guglielmo Tell*, di Rossini; *Donna Caritea*, di Mercadante; *Norma*, di Bellini; *Marino Faliero*, di Donizetti; *Nabucco*, *I Lombardi alla prima crociata*, *Ernani*, *Attila*, *Macbeth* e *La battaglia di Legnano*, di Verdi. Dell'Alfieri "patriota" è ricordato il *Misogallo*. In forma generica sono ricordati molte volte gli scritti di Mazzini". In nota Banti precisa che nella redazione di questo "canone risorgimentale" non ha considerato "i numerosi riferimenti ai classici che molti lettori ottocenteschi rivestono di significato nazionale-patriottico, fra cui fondamentali Dante, Petrarca e Machiavelli". E aggiunge di non aver esaurito "l'universo semiotico risorgimentale", trascurando in questo elenco le "opere di grafica o di pittura, che invece contribuirono certamente a precisare e rafforzare l'idea di nazione".

¹² Emblematico è il caso del Manzoni, tanto per fare un nome caro al Giusti e inserito ovviamente in quel "canone risorgimentale" della produzione in versi di cui si è parlato prima citando il Banti; però sia il frammento manzoniano *Il proclama di Rimini* del 1815 (con i famosi brutti versi "... e quasi in ogni petto / vivea questo concetto: / liberi non saremo se non siamo uni"), sia *Marzo 1821* (con la nota aspirazione a fare la nazione italiana "una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor") furono pubblicati solamente nel 1848!

seri accozzatori di strofe dobbiamo guardarlo e tacere. Negli anni decorsi, io raccogliendo qua e là gli scritti dispersi di questo linguaggio che adesso è universale, spronai me stesso a dire ciò che tutti pensavano, e fermai nel verso gli sdegni, i desideri, le speranze che mi fremevano d'intorno. E fui detto inventore da una nazione che forse lodò i miei scritti perché dentro vi trovò in parte immaginata sé medesima, e con larghezza cortese mi volle far bello della sua stessa ricchezza"¹³. Frasi che ritornano pressoché testuali, ma con ben più ampia urgenza patriottica, nella cosiddetta *Prefazione quarta*, che il Giusti, entusiasta per la partenza dei volontari toscani diretti sui campi di battaglia della Lombardia, andava predisponendo per una nuova edizione di suoi versi, prevista appunto nel 1848: "Il risorgere d'una nazione apparisce a diversi segni nei diversi individui che la compongono. Io, scrivendo come ho scritto, non ho inventato nulla, e non ci ho messo di mio altro che il vestito: l'ossa e le polpe me le ha date la nazione medesima; e pensando e scrivendo non ho fatto altro che farmi interprete degli sdegni e delle speranze che mi fremevano d'intorno. E la mia nazione ha fatto buon viso a' miei scritti, come a persona di conoscenza; e, com'è solito fare chi vive nell'abbondanza, ha voluto con bella cortesia farmi ricco della sua stessa ricchezza. Ora che spande da sé la larga vena dei suoi tesori, e che il popolo, eterno poeta, ci svolge dinanzi la sua meravigliosa epopea, noi miseri accozzatori di strofe, bisogna guardare e stupire, astenendoci religiosamente d'immischiarsi oltre nei solenni parlari di casa. L'inno della vita nuova si accoglie di già nel vostro petto animoso, o giovani che accorrete nei Campi Lombardi a dare il sangue per questa terra diletta. Ed io ne sento il preludio e ne bevo le note con tacita compiacenza. Toccò a noi il misero ufficio di sterpare la via; tocca a voi quello di piantarvi i lauri e le querce, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che sorgono. Lasciate, o magnanimi, che un amico di questa libertà che v'ispira la impresa santissima baci la fronte e il petto e la mano di tutti voi. L'Italia adesso è costà: costà, ove si combatte, e ove convengono da ogni lato, quasi al grembo della madre, i figli non degeneri, i nostri primogeniti veri....."¹⁴.

¹³ G. Giusti, *Epistolario*, op. cit., vol. II, pp. 557-558: lettera da Pescia dell'agosto 1847 ad Adriano Biscardi - Pisa.

¹⁴ G. Giusti, *Opere*, op. cit., pp. 7-8.

Di quei “primogeniti veri”, di quei combattenti di Curtatone, di Montanara, di tutte le altre battaglie avvenute sui “Campi Lombardi” nel 1848-49, Giuseppe Giusti si sentiva a buon diritto padre e formatore. In effetti gli “scherzi” del Giusti (così era solito chiamare le sue satire) avevano avuto ampio successo prima ancor di essere stati pubblicati dall’autore e avevano corso o manoscritti, o di bocca in bocca, o in edizioni non autorizzate, per l’Italia e addirittura per l’Europa¹⁵, condivisi e apprezzati da tutto lo schieramento politico dei “patrioti” italiani: da quelli di orientamento democratico-repubblicano a quelli liberal-moderati.

Il successo delle satire e della lingua del Giusti prima di aver edito i suoi versi

Già nel 1842, tra l’agosto, il settembre e il novembre, Giuseppe Mazzini, che molto apprezzava la poesia satirica del Giusti, pubblicò a Londra sul suo periodico, *l’Apostolato popolare*, tre satire giustiane, prudentemente anonime, non sappiamo se autorizzate o no dall’autore; erano *Il Brindisi di Girella*, *L’Incoronazione* e *Lo Stivale*. Il Mazzini conosceva già abbastanza bene nel 1842 una buona parte della produzione in versi del Giusti, come emerge da una lettera alla madre scritta a Londra il 13 settembre 1842: “Certo, conosco quasi tutte le poesie del giovine che nominate, anzi ne ho stampata una sull’*Apostolato*, intitolata *Brindisi di Girella*, e un’altra ne stamperò in questo, che è *l’Incoronazione*. Non conosco la *Cronaca dello Stivale*, e desidero averla, ma probabilmente l’avrò. V’è molto ingegno, come dite, e molto fuoco di sentimenti belli e italiani”¹⁶. Da queste parole del Mazzini emerge che la scelta delle poesie pubblicate sull’*Apostolato po-*

¹⁵ Uno di quei “primogeniti veri”, combattenti toscani sui campi lombardi di Curtatone e di Montanara, Gherardo Nerucci, fatto prigioniero e condotto nel nord dell’Impero asburgico, ci fa sapere che nel 1848 “a Leitmoritz (...) sull’Elba città fornita di una copiosissima libreria potemmo abbellirci di quanti libri Francesi e Tedeschi volevamo (...) unico e solo libro italiano che ci trovammo fu la raccolta delle Poesie del Giusti” (G. Nerucci, *Ricordi storici del battaglione universitario toscano alla Guerra dell’Indipendenza del 1848*, Prato, 1891, p. 430). La città di Leitmoritz è nell’attuale Repubblica Ceca. La citazione di Nerucci è in Luigi Angeli, *Giuseppe Giusti testimone del tempo*, in L. Angeli, E. Carfora, G. Giampieri, *Giuseppe Giusti - “E trassi dallo sdegno il mesto riso”*, op. cit., p. 47.

¹⁶ G. Mazzini, *Epistolario*, Imola, 1915, vol. IX, p. 264. Sulla immediata e diffusa “fortuna” del Giusti nel mondo anglosassone, sulla lettura e sull’apprezzamento delle sue satire in tale area, sulle loro traduzioni in lingua inglese ha scritto un saggio importante Paola Belloni, *Giuseppe Giusti. Poesia, satira, rapporti con il mondo anglosassone*, Roma, 2004. Sulla pubblicazione e sull’apprezzamento delle satire giustiane da parte di Mazzini torna anche L. Angeli in *Giuseppe Giusti testimone del tempo*, op. cit., pp. 58-61.



polare rispecchiava una chiara iniziale impostazione antologica delle satire del Giusti. E parafrasando il noto epigramma giustiano

“Il fare un libro è men che niente se il libro fatto non rifà la gente”, possiamo dire che il Mazzini volle documentare che il “giovine”, dotato di “molto fuoco di sentimenti belli e italiani”, mirava, con i versi di *Girella*, a “rifare la gente” italiana, e con quelli dell’*Incoronazione* e dello *Stivale* a “fare l’Italia”.

Un anno dopo, l’8 novembre del 1843, Alessandro Manzoni inviò al Giusti la sua prima lettera del loro scambio epistolare, ponendo attenzione soprattutto alla lingua delle satire giustiane. In questa missiva

manzoniana, infatti, troviamo non solo un generale apprezzamento per le sue poesie (“versi bellissimi” di un “gloria italiana” ormai riconosciuta dall’“avidità del pubblico, la quale fa le veci di stampa per ogni Suo nuovo componimento”), ma emerge uno specifico gradimento per la lingua del Giusti: il Manzoni, riferendosi in particolare alle due composizioni che il Giusti aveva fatto pervenire a lui e a Tommaso Grossi (*Il Re Travicello* e *La scritta*, ad esemplificazione evidente della sua satira politica e sociale), scrisse: “Son chicche che non possono esser fatte che in Toscana, e, in Toscana, che da Lei (...); pensieri finissimi che vengon via naturalmente (...); cose comuni, dette con novità, e senza ricercatezza (...)”¹⁷. Giova ricordare che nel 1843 il Manzoni ha già ultimato la ristampa in fascicoli dell’edizione “quarantana” dei *Promessi sposi*, quella che con lungo *labor limae* fu riscritta dopo aver avviato la “risciacquatura in Arno” a partire dal soggiorno fiorentino del 1827 e che rispecchiava la sua volontà di usare la lingua viva

¹⁷ A. Manzoni, *Epistolario*, lettera da Milano dell’8 novembre 1843.

parlata a Firenze dalle persone colte. Occorre anche dire che dopo la morte del Giusti, come vedremo, il Manzoni ebbe modo di esprimere giudizi più espliciti sulla lingua utilizzata dal poeta satirico toscano e sul ruolo da lui esercitato nella “questione della lingua italiana” riproposta dal Manzoni stesso. E in questo contesto l'autore dei *Promessi sposi* volle sostenere il proprio impegno linguistico-civile anche col prestigio che il Giusti aveva acquisito prima e dopo la morte. Ma tra le valutazioni espresse sul Giusti ancora vivente dal grande scrittore milanese resta comunque memorabile quella citata da Giovanni Frassi nella *Biografia* che precede l'*Epistolario* di lettere giustiane da lui pubblicato nel 1859: “Il Manzoni ha detto [parafrasando il testo biblico della *Genesi* col famoso dialogo tra il Signore e Abramo, che tenta di salvare Sodoma dalla distruzione, ove riesca a trovarvi dieci abitanti giusti]: “Se vi fossero dieci Giusti in Toscana, la lite della lingua sarebbe bell'e finita”¹⁸.

Nel 1844 uscì l'edizione di Lugano, anch'essa anonima e priva dell'assenso dell'autore, contenente gran parte della produzione satirica del Giusti circolata fino ad allora manoscritta o a voce, ma piena di scorrettezze e non senza varie poesie apocrife, col titolo *Poesie italiane tratte da una stampa a penna*. Anche l'introduzione alla raccolta era prudentemente anonima, ma oggi sappiamo che fu stesa non dal Mazzini, come credette l'irritatissimo Giusti, ma dal noto patriota Cesare Correnti, futuro Ministro dell'Istruzione pubblica del Regno d'Italia nel secondo Governo Ricasoli (1867) e in quelli del Lanza (1869-1873), ed estensore, si dice, del famoso “discorso di Stradella” di Agostino Depretis del 1876. E, visto il grande successo di vendite della edizione luganese del 1844, nonostante le proteste e le ire del Giusti, l'anno dopo uscì, sempre a Lugano e sempre

¹⁸ G. Giusti, *Epistolario di Giuseppe Giusti ordinato da Giovanni Frassi*, Firenze, 1859, vol. I, *Biografia*, p. 50. Nella nota relativa il Frassi documenta così la sua citazione: “Vedi la lettera inedita del Collegno al Giusti del 10 dicembre 1847”. Ma questa lettera inviata al Giusti da Giacinto Collegno, a Milano nel 1847, non è stata mai pubblicata. Nel 1895 il D'Ancona, nel suo celebre *Manuale*, dette di questa citazione manzoniana del Frassi una sua versione leggermente diversa: “Se dieci giusti potevano salvare una città, dieci Giusti potevano sciogliere la questione eterna della lingua e dello scrivere italiano” (A. D'Ancona, O. Bacci, *Manuale della letteratura italiana*, Firenze, 1901 (1^a ed. 1895), vol. V, p. 602). Opportunamente il Ghidetti, riportando questa citazione del D'Ancona, rimanda all'*Epistolario* curato dal Frassi (E. Ghidetti, *Preliminari all'Epistolario del Giusti*, in *Giuseppe Giusti. Il tempo e i luoghi*, op. cit., p. 258): “A proposito di questo giudizio il Frassi rinvia ad una lettera inedita del Collegno al Giusti del 10 dicembre 1847 (*Epistolario*, cit., I, p. 50)”.

anonima, una seconda edizione “riveduta e corretta” (successivamente ci fu addirittura una terza edizione luganese, ma apparsa come stampata a Bruxelles). Nella sua anonima introduzione, caratterizzata soprattutto da notazioni politico-patriottiche, Correnti riconosceva all’anonimo poeta satirico anche la centralità artistica della lingua da lui usata, scrivendo: “Ma dall’arguta Toscana (...), dalla patria del Berni, e della commedia Italiana, doveva venirci il poeta popolare della satira, e dello scherno.

Le sue vispe e mordenti caricature volarono di città in città, di crocchio in crocchio cercate, commentate, ammirate: tutto in esse piaceva; il brio, la novità, la sprezzatura, e perfino i riboboli, e le fiorentinerie, che in altri paiono leziosità insopportabili.

Così, mentre i pedanti si studiano a loro potere di rabbuiare la quistione della lingua, mentre taluni avidi di celebrità Europea rinnegano l’idioma materno e si danno corpo ed anima, parola e pensiero alla Francia, la prova del fatto ci libera da tutte le sofistiche dei ragionari a vuoto; ed anche oggidì la lingua toscana si trova ad essere la meglio intesa, la più viva, la più popolare e la intimamente collegata con ciascun dialetto d’Italia”¹⁹.

Per il Correnti, dunque, l’uso linguistico del Giusti nelle sue satire, con la sua disinvolta “sprezzatura”, rende la “quistione della lingua” superata, facendo apprezzare persino “i riboboli, e le fiorentinerie” e offrendo coi suoi versi “la prova del fatto” che “anche oggidì la lingua toscana si trova ad essere” la lingua nazionale, perché è “la meglio intesa, la più viva, la più popolare e la più intimamente collegata con ciascun dialetto d’Italia”.

Finalmente, dopo una prima raccolta di sei composizioni caratterizzate da una “corda malinconica” e da reminiscenze petrarchesche, edita a Livorno nell’agosto del 1844, nel 1845 il Giusti si decise a pubblicare a Bastia 32 dei suoi “scherzi” col titolo *Versi*. Poi nel 1847, a Firenze, grazie alla nuova legge sulla censura, furono stampati altri 12 componimenti, i *Nuovi versi*. Qualche altra composizione, tra cui l’*Amor pacifico*, fu pubblicata isolatamente.

¹⁹ Anonimo (G. Giusti), *Poesie italiane tratte da una stampa a penna*, Lugano, 1844. La seconda edizione, sempre di Lugano, è del 1845. Le considerazioni anonime di Cesare Correnti sono intitolate *Prefazione degli editori*; le frasi qui riportate sono alle pp. 21-22.

La morte, avvenuta il 31 marzo 1850 dopo una dolorosa tisi, impedì al Giusti di provvedere ad un'ulteriore edizione dei versi composti negli anni dell'impegno politico diretto; così come gli impedì di pubblicare i suoi scritti in prosa, con l'eccezione del saggio introduttivo all'edizione *Versi e prose di G. Parini*, curata dal Giusti ed edita a Firenze nel 1846 (*Della vita e delle opere di Giuseppe Parini*). Provvidero a queste pubblicazioni gli amici più cari, col coordinamento di Gino Capponi, nel cui palazzo il Giusti era morto dopo avervi abitato negli ultimi anni di vita, e che aveva raccolto tutti gli autografi giustiani, non solo quelli presenti in casa sua a Firenze, ma anche quelli rimasti a Pescia e a Montecatini.

Gli orientamenti del Giusti sulla lingua

Quando morì, il Giusti aveva ormai definito da tempo le sue idee in fatto di lingua, anche se non sentì mai l'esigenza di tradurle in un saggio organico. Già a partire dal 1841 (siamo sul finire dell'anno e quindi nel pieno della pubblicazione dei fascicoli dell'edizione "quarantana" dei *Promessi sposi* "sciacquati in Arno") abbiamo due testimonianze giustiane molto importanti.

C'è una lettera dell'ottobre inviata probabilmente ad Andrea Francioni, amico e Accademico della Crusca, nella quale si rivolgeva proprio ai compilatori del nuovo vocabolario con una significativa esortazione: "Sarebbe bene che voi compilatori del nuovo Vocabolario faceste conto molto della lingua parlata; e bisognerebbe che fra voi quello che ha meno da fare girandolasse per le campagne a raggranellare parole e modi, ma questi soprattutto che sono vivissimi"²⁰.

In quello stesso periodo, in una lettera indirizzata a Massimo d'Aze-
glio ad encomio dello scrittore torinese per il suo ultimo romanzo di successo, il *Niccolò de' Lapi*, il Giusti scriveva: "Lo stile e' mi pare schietto e facile; la lingua viva e andante, presa più dal popolo che dai libri, come dovrebbe fare ogni fedele scrittore". E poche righe dopo, passando a parla-

²⁰ F. Martini (a cura di), *Epistolario di G.G.*, op. cit., vol. I, p. 371: lettera dell'ottobre 1841 probabilmente ad Andrea Francioni.

re di sé, precisava: “Ho tenuto sempre dietro alla lingua parlata, e di quella tolte vie poche grossezze, mi son fatto legge ed esempio”²¹.

Successivamente, nell’ottobre del 1843, scrivendo da Pescia alla Marchesa Luisa d’Azeglio, oltre a trattare tanti altri argomenti, asseriva (mostrando orecchio molto fine in ambito linguistico e avendo la consapevolezza che quanto comunicava alla d’Azeglio sarebbe stato portato a conoscenza anche del Grossi e del Manzoni): “Credo anch’io che la sede della lingua sia qua, e che per poter dire di saperla a fondo bisogna studiarla dalla viva voce di tutte le popolazioni della Toscana; e noti bene che questo è necessario a noi [toscani] come agli altri. Ho detto di tutte, perché non è poi vero che il fiorentino parli meglio del senese, né il senese del fiorentino, né il pistoiese di questi altri due”²².

Poi, poco tempo dopo queste parole mandate alla d’Azeglio, sempre sul finire del 1843, rispondendo da Montecatini alla prima lettera inviagli da Tommaso Grossi, dichiarava: “Non so se le cose che scrivo siano popolari (...); so che amo il popolo vero, e che mi tengo a onore di battezzare nell’inchiostro i modi che gli nascono vivacissimi sulle labbra (...). Tengo per indubitato che i veri più ardui senza scemarli di grado possano esprimersi, starei per dire, con un linguaggio da serve; ma il male è che scrivendo, ci ballano davanti su per il tavolino le larve accademiche, invece delle moltitudini che chiedono pane, e lume per vederci. Vorrei che i

²¹ *Ibid.*, vol. I, pp.407-408: lettera da Pescia del 1841 a Massimo d’Azeglio. Scrive in nota il Martini: “Da Milano il D’Azeglio gli rispondeva il 13 novembre, ringraziandolo”. È lecito dedurre che anche la lettera al D’Azeglio sia stata scritta nell’ottobre di quel 1841, pressoché contemporaneamente a quella indirizzata al Francioni.

²² *Ibid.*, vol. I, p.537. E aggiungeva: “Il fiorentino è più vivo, più arguto, più ampio, più variato, più giocatore di vantaggio nel maneggiarla; il senese parla schietto, parco, limpido, grato all’orecchio; il pistoiese ha un che di primitivo e di poetico. Che del rimanente la posseggono tutti bene; e la differenza, se mai, non istà nel fondo della lingua, ma nel colorito diverso, derivante dai costumi e dalle abitudini, in una vocale più larga o più stretta, in una *s* più o meno ronzante, in un *erre* più o meno arrotato, minuzie da farne conto fino a un certo segno. Che dall’altro canto, bisognerebbe raggranellare tutte le gemme sparse a larga mano in tutti questi paesi, e si troverebbe di che arricchire il magazzino comune, specialmente di modi di dire, che sono i più importanti, perché riguardano più da vicino lo stile e l’indole del popolo. Molto più che conoscere a fondo una lingua non istà nel tenerla tutta sulla punta delle dita dal primo all’ultimo vocabolo (...). Sta nel non iscompigliarla dipanandone la matassa; sta nel saperla fondere, ossia nel conoscere la tavolozza, come presso a poco dice famosamente quel caro ingegno del Porta; sta nel non usarla a rovescio, mettendo in bocca al servitore i modi del padrone, o portando in cattedra la commedia e la tragedia in cantina; sta finalmente nel trovare il modo d’adattarla al tempo che corre, senza sciuparne la fisionomia” (vol. I, pp. 537-538: lettera da Pescia del 12 ottobre 1843 a Luisa d’Azeglio - Milano).

libri si scrivessero per insegnare, invece si scrivono per mostrar di sapere. Per me, studio il popolo, e vado a nozze quando e negli usi e nelle parole mi si fa sentire figliolo legittimo del suo paese (...). Son nato e cresciuto in un paese di monte [qui il Giusti fonde idealmente nell'amato borgo di Montecatini Alto la sua nascita monsummanese, il suo soggiorno a Pescia e le sue passeggiate per i paesi delle colline valdinievoline e della montagna pesciatina], ove la lingua si parla un po' alla buona, ma schietta, vivace, non frastagliata di voci e molto meno di modi stranieri (...). Come vi si trovano le giubbe di cinquant'anni fa, vi si trova tale e quale il linguaggio ereditato dai nonni (...): le basti che quel po' di brio che Ella trova nella lingua usata nei miei scherzi è frutto di quello studio fatto in piedi, per le piazze e per le botteghe. In città mi son battuto davanti le ridicolezze, in campagna ho ripescato i panni per vestirle. Ella ha ragione di dire che l'Italia ha una lingua viva e vera, e che si trova a mala pena e non tutta nei libri e nei vocabolari. Questo deriva da una delle tante divisioni che per tutti i sensi ci hanno fatto in mille pezzi (...). Anco i letterati fecero tavola a sé, e (...) si vide la lingua parlata messa in un canto come vile e plebea, e solamente la lingua scritta ammessa al Casino della Repubblica letterata (...). Ora forse dirò uno sproposito, ma per chi vuole possedere veramente la nostra lingua, bisogna che faccia fondamento dei suoi studi la lingua parlata; che poi la confronti con tanto d'occhi aperti colla scritta, e che in ultimo ponendosi a fare di suo, rinfreschi di continuo il campo di questa, coi ruscelli vivi e perenni che derivano dalla lingua del popolo”²³.

Nel delineare gli orientamenti del Giusti in ordine alla lingua italiana occorre fare riferimento anche alla linea da lui tenuta quando, nel 1848, col sostegno del Capponi e dei suoi amici, entrò a far parte dell'Accademia della Crusca. Ce la illustra piacevolmente e compiutamente un frammento in versi, di datazione non sicura, in cui il poeta fa una raccomandazione essenziale: bisogna comportarsi come il “sollecito fornaio”, che sceglie con cura il grano “indigeno” e “nostrale” prima di macinarlo, ma non esita a mescolarlo anche col “gran duro forestiero”, perché l'obiettivo a cui deve tendere è

“che si mangi un pane ammodo,

²³ *Ibid.*, vol. I, pp. 542-545: lettera da Montecatini del 1843 a Tommaso Grossi – Milano.

di quel pane a cui la sporta
apron tutti i ricorrenti,
che ogni stomaco conforta,
ed è buono a tutti i denti”²⁴.

Su queste posizioni linguistiche esplicitate dal Giusti in queste lettere e in questi versi si mostreranno sempre sostanzialmente concordi anche il Capponi e il Lambruschini, che certamente avranno avuto modo di confrontarsi con lui finché era in vita, condividendo e consolidando quei comuni orientamenti sulla lingua, dei quali saranno sempre convinti sostenitori.

Concludendo, dalle considerazioni del Giusti e dalla sua produzione artistica emerge con chiarezza che per lui la questione della lingua (e del linguaggio da lui usato nei suoi versi e nelle sue prose) non è una questione puramente di forma, di retorica, di nuova accademia, ma espressione concreta del bisogno di aderire ai contenuti specifici affrontati e di esprimere una sua personale visione della storia e del mondo, bisogno che si fa forma linguistica particolare, ma mai uniforme, anzi varia, di volta in volta, in relazione agli argomenti, ai toni, ai destinatari; forma linguistica talora anche carica di intenti volutamente espressivi, quali si confanno sia al genere letterario satirico, sia allo stile epistolare; un linguaggio dunque, quello del Giusti, decisamente “comico”, nel significato pregnante che Dante dette a questo aggettivo. La lingua italiana, pertanto, è per il Giusti una costruzione dinamica, personale, non delimitata e non delimitabile da regole grammaticali assolute, ancorata all’uso toscano ma non totalmente confinata né nel linguaggio parlato dal popolo, né nei testi degli scrittori, né in Firenze, né in un qualche altra area toscana; una lingua continuamente formata e continuamente modificata, sintesi dinamica della vitalità dell’uso parlato popolare e della forma accettata di volta da chi scrive; una lingua che ad un tempo c’è e non c’è, essendo in continuo divenire.

La “lingua paesana” del Giusti: un “ardimento filologico”, un “esempio” che è “opera di carità di patria” (1850).

Morto il Giusti nel 1850, Capponi e i suoi collaboratori, con la vo-

²⁴ G. Giusti, *Tutte le opere*, op. cit., pp. 129-130: *Della Accademia della Crusca*.

lontà di rendere omaggio al poeta satirico e all'amico tanto apprezzato, ma anche con la finalità di utilizzarlo politicamente, culturalmente e linguisticamente, pubblicarono gran parte delle sue opere. Dopo le drammatiche sconfitte politiche dei moderati toscani nel Granducato e nell'Italia del 1848 e del 1849, era infatti chiara la volontà di riproporre la forza artistica e la personalità di un uomo di cultura e di un poeta che in vita era stato parte attiva e costante collaboratore di quell'ampio gruppo di moderati toscani cattolico-liberali, che si era ritrovato attorno al Capponi e al Vieusseux, al Lambruschini e al Ridolfi, al Galeotti e al Ricasoli; e proprio a questo gruppo, come si è detto, il Giusti per tanti anni aveva dato voce poetica nelle sue satire. Il loro proposito era evidente: cercare di ricostruire, anche grazie al Giusti, la loro precedente egemonia culturale, linguistica e politica in Toscana e nell'Italia intera.

Quanto il Giusti poeta fosse stato compreso e amato dagli intellettuali toscani vicini a lui e alle sue posizioni artistiche, linguistiche, etiche e politiche, fanno particolare riprova i *Cenni* sopra la sua vita, scritti nel luglio del 1850 dall'amico Leopoldo Cempini, direttore dal 1848 della *Rivista indipendente*, avvocato in Firenze e pure lui deputato al parlamento toscano, collocato sulle posizioni del Ridolfi, del Capponi e del Ricasoli e fieramente ostile al Ministero democratico presieduto da Montanelli. Questi *Cenni biografici di Giuseppe Giusti* del Cempini furono diffusi anonimi più volte a Firenze subito dopo la morte del poeta satirico, ma vennero poi posti a premessa biografica "senza il suo consenso" di una nuova "edizione completa" delle poesie giustiane stampata a Bastia nel 1856 col titolo *Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti. Edizione completa con l'aggiunta delle poesie apocrife e biografia dell'autore*, quasi una copia, nel titolo, dell'edizione "ufficiale" del Tabarrini del 1852 e delle sue ristampe (*Versi editi e inediti di Giuseppe Giusti. Edizione postuma, ordinata e corretta sui manoscritti originali*). Tralasciando le molte e acute riflessioni artistiche e politiche che sulle satire giustiane sono svolte dal Cempini, mi limiterò a riportare alcune sue considerazioni sullo stile e sulla lingua del Giusti, utili per dare il senso della novità che i suoi versi seppero ingenerare nei lettori, anche in quelli toscani: "Lo stile del Giusti per chi la prima volta vi getti sopra lo sguardo apparisce così nuovo e inusitato, che a mala pena se ne può render ragione. (...) Giusti impaziente d'ogni pastoja la ruppe con

tutto quel che sapesse d'oltramontano o di convenzionale; e dopo essersi fatto un giusto criterio della lingua nostra negli aurei modelli antichi e specialmente in Dante, senza cercar più oltre studiò la lingua nella lingua viva del popolo, in quella che semplice, pittoresca, pura, incontaminata, suona ancora sulle labbra del nostro volgo, tesoro tramandato di padre in figlio (...). Né poteva fare altrimenti. Esso [Giusti] voleva riflettere nei suoi versi intera e palpitante la vita qual'era (*sic*). (...) Per dipinger la vita abbisognava d'una lingua veramente vivente; e questa non era e non poteva esser che la lingua del popolo tradizionalmente conservata. Da questa lingua paesana, che esso volle e seppe adoprare, sceverandone quanto racchiudeva di prezioso, ei giunse a levar fuori uno stile che comparve nuovo appunto perché era antico (...). Da questo ritorno ai modi del popolo, che è sola fonte e solo giudice in fatto di lingua, esso ottenne una esattezza nelle espressioni, una giustezza negli epiteti, una profondità nelle parole, una venustà nella frase, una certa aura d'antico, che lo rendono e lo renderanno sempre un modello a quanti abbiano l'ambizione, accozzando quattro parole, d'averle scritte in Italiano (...). Questo adoperare per il primo e dopo tanti e tanti la vera lingua volgare, questa specie di riabilitazione (...) deve conciliargli la gratitudine dell'intera Italia, che quest'ardimento filologico è in obbligo di considerare come opera di carità patria. L'indipendenza della lingua è il primo elemento della nazionalità. Se Giusti a questa indipendenza contribuisse non m'è d'uopo provare. Almeno gli scrittori che verranno dopo di lui imitino questo esempio e (...) studino e adoperino la lingua come sta sulle labbra del popolo. Giusti ne porse l'esempio; il suo libro rimarrà eterno documento del come parlava il popolo d'Italia nella prima metà del secolo XIX"²⁵.

Le edizioni giustiane del Capponi e dei suoi amici

In questo contesto di grandi e convinti apprezzamenti diffusi non solo a Firenze, ma in tutta Italia e anche in Europa, nel 1852 presso il fiorentino Le Monnier uscirono i *Versi editi e inediti di Giuseppe Giusti*. Edi-

²⁵ L. Cempini, *Cenni biografici di Giuseppe Giusti*, in *Versi editi ed inediti dei Giuseppe Giusti*. Edizione completa con l'aggiunta delle poesie apocrife e biografia dell'autore, Bastia, 1856, pp. LXXVI-LXXX.

zione postuma, ordinata e corretta sui manoscritti originali, a cura di Marco Tabarrini, incaricato a ciò da Gino Capponi; nel 1853 la *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni cavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti ed ora ampliata e aggiornata* a cura dello stesso Gino Capponi; nel 1859 i due volumi dell'*Epistolario di Giuseppe Giusti*, ordinato da Giovanni Frassi.

I curatori di questi tre testi erano profondamente amici ed estimatori del Giusti, ma le finalità di questo imponente, ma economicamente sicuro, sforzo editoriale, non erano solamente legate all'amicizia o ad esigenze di filologia; infatti soprattutto le modificazioni e le censure apportate agli ultimi due testi editi dal Le Monnier rivelavano le finalità tutt'altro che filologiche dei curatori: dare del Giusti soprattutto un'immagine adeguata, affinché, anche dopo la morte, si consolidasse il prestigio di un uomo di lettere, che continuasse ad essere, come si è detto, la voce poetica del gruppo dei moderati toscani in ambito politico, culturale e linguistico, dal momento che questi aspiravano a ripresentarsi sulla scena nazionale con un ruolo protagonista dopo le negatività politiche del 1848-49²⁶. Questa

²⁶ Questo intento politico-culturale del Capponi e dei suoi collaboratori, massimi esponenti del moderatismo cattolico-liberale toscano e nazionale, risultò immediatamente evidente anche ai Gesuiti, che sulla *Civiltà Cattolica*, recensendo in quello stesso 1852 l'edizione fiorentina dei *Versi editi e inediti di Giuseppe Giusti*, scrivevano: "(...) Giuseppe Giusti fu *Italianissimo moderato* in tutta la estensione della parola; ed oggimai nessuno sarà nella penisola che ignori la portata di quella qualificazione. Quindi nemico e calunniatore del Principato e dei Principi finché non si piegarono agli Statuti; adulatore quando vi si fur piegati (...); ingiustizia e scherno agli uomini che aderivano a quegli ordinamenti, i quali alla fine erano i solamente legittimi. In quella vece aspirazioni passionate e caldissime verso progressi vaghi, indistinti [...*che*] si riassumevano in quei paroloni ampollosi di libertà, grandezza, unità, indipendenza italiana. Ma il più spiccato carattere di quell'italianismo che stiam rilevando nel Giusti, e che è il più comune a quanti partecipano di quella tendenza, era la persuasione che tutto, il male d'Italia si origina dalla Sede pontificia e dai preti; nel che non fanno che ripetere un concetto pronunziato pel primo tre secoli fa dal Machiavelli. *Lo Stivale*, presso il Giusti, cantate varie sue vicende, soggiunge:

Ma il più gran male me l'han fatto i preti
Razza maligna senza discrezione.

(...) Noi non saremmo stati sì franchi a recare questo giudizio, se non lo avessimo trovato nei termini più espressivi confessato dal poeta medesimo (...): avere l'Italia una, indipendente, libera, cioè sgombra di stranieri e con le forme governative, nelle quali per mezzo degli Statuti le classi mediane intrassero a maneggiare la pubblica cosa, e sotto specie di illuminare e coadiuvare il Principato, lo confiscassero a proprio profitto: avere un Cattolicismo civile, ammodernato e tutt'altra cosa che non è quello insegnato dalla Chiesa coi suoi dogmi, colla sua morale, colle sue prescrizioni (...). Quindi Pontefici, Vescovi, preti e frati, Principi e loro Ministri che tutti perseguono la scienza, proteggono il vizio, evirano gl'ingegni, spengono i lumi (...), insomma, per non essere infiniti, fanno né più né meno di quello che il Gioberti, se ve ne ricorda, declamò in una perorazione di cinque volumi esser lo scopo del Gesuitismo. (...) Noi abbiamo avuto sott'occhio certe lettere di lui manoscritte, che non fanno molto onore alla parte liberalesca e *moderata* italiana. Ma si sarebbe davvero

intenzione è confermata anche dalla vicenda editoriale della *Cronaca dei fatti di Toscana (1845-1849)*, testo che per il suo contenuto, in alcune parti leggermente critico della personalità politica del Capponi, dovette attendere il 1890 per essere pubblicato a cura di F. Martini col titolo *Memorie inedite di Giuseppe Gisuti (1845-1849)*.

E soprattutto il Capponi non solo sentiva la forza satirica delle poesie del Giusti, ma era anche consapevole del ruolo che il Giusti poteva avere sul versante della costruzione di una lingua nazionale e popolare, essenziale anch'essa per "fare l'Italia" e per "rifare gli Italiani". Infatti, mentre lavorava coi suoi collaboratori alle prime edizioni delle opere giustiane, nel maggio del 1851 scrisse un saggio in polemica con un articolo limitativo apparso l'anno prima in Francia sulla *Revue des deux mondes* a firma di Gustavo Planche, il quale, partendo da un confronto tra il poeta parigino Beranger ed il Giusti, negava grandezza artistica al nostro conterraneo. Per contro il Capponi volle dare pieno onore poetico al Giusti, esaltando in particolare i suoi pregi linguistici. E il Capponi non era certamente un inesperto di questioni relative alla lingua! Infatti dal 1826 era "socio residente" (cioè operativo) dell'Accademia della Crusca e ne diventerà addirittura "Arciconsolo" dal 1859 al 1865. Ebbene, il Capponi scriveva in questo suo saggio del 1851: "Egli [il Giusti] diede al vocabolario suo una estensione affatto nuova: dalle più recondite bellezze di Dante fino ai ribotti e ai traslati potentemente figurativi dei contadini di Val di Nievole, la lingua del Giusti ogni cosa comprendeva; e un senso finissimo ch'egli ebbe suo proprio, e un grande studio ch'egli poneva con ostinata perseveranza

disingannato smettendo i gravi travimenti del suo intelletto? Noi nol crediamo e ce ne dà probabilità dolorosa l'esempio dei suoi consorti. Essi (...) concepiscono nuovi dispetti e covano nuovi rancori contro quell'autorità e quella religione, che li camparono dall'esser vittima delle plebi infellonite e sbrigliate (...)." Estremamente esplicita è infine la conclusione della recensione contro la riproposizione dei versi del Giusti, ma anche contro l'atteggiamento tollerante di Leopoldo II: "Ma forse che non è una sventura che que' pregi «della poesia del Giusti» siano volti a rinfrescare ire e rancori di parte, a ribadire pregiudizi vietati, a scalzare l'autorità ed a svilirne i depositari? [arrivando con questo libro di versi] fino a mettere in canzone il proprio Principe e ristamparglielo sotto il viso (...)." (*La Civiltà Cattolica*, 1852, X, pp.534-545). "Ristamparglielo sotto il viso": forse l'anonimo recensore gesuita ignorava che militari austriaci, presenti a Firenze dopo le vicende del 1849, perquisirono la tipografia del Le Monnier, sequestrando le poche copie dei *Versi* che vi trovarono; e che successivamente il Governo granducale promosse un'azione penale contro l'editore per "delitti contro la religione, ed ingiurie e contumelie contro il Granduca commessi per mezzo della stampa"! Ma noi sappiamo che poi, saggiamente e prudentemente, fu deciso il "non luogo a procedere", perché mancava la "dolosa intenzione", dimostrata dalla grande pubblicità con la quale era stata annunciata e sostenuta questa iniziativa editoriale.

nello scegliere le voci e collocarle industriosamente: questi suoi pregi gli assicurarono fama non troppo disuguale alla popolarità ch'egli godé mentre visse". E concludeva: "Il Giusti è ad un tempo scrittore della lingua e del dialetto, due cose le quali non voglio qui dire se mal si confondano o mal si distinguano più che altrove in Italia, perch'io non oso toccare in brevi parole quella materia che la possente dialettica del Manzoni ha ormai fatto proprietà sua"²⁷. Il riferimento del Capponi al Manzoni è relativo al saggio manzoniano intitolato *Sulla lingua italiana. Lettera a Giacinto Carena*, del 1847, ma stampato e divulgato nel sesto fascicolo delle *Opere varie* nel 1850; un saggio che, dato l'autore, fu subito un punto di confronto per tutti i letterati e gli intellettuali italiani.

Entriamo così nel dibattito che il Manzoni aveva rinnovato sulla "questione della lingua" con la sua scelta dichiaratamente "fiorentinocentrica". In questo scritto il Manzoni sosteneva esplicitamente che "la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi"; per contro – asseriva – molti allora affermavano che in Italia c'erano "molte lingue: la lingua di Torino, quella di Genova, quella di Milano, quella di Firenze, quella di Venezia, con un eccetera pur troppo lungo"; ma il Manzoni precisava che non si trattava di lingue, perché "la lingua è quella che è comune a tutta l'Italia: codesti non sono che dialetti". Così esortava a dare "un'occhiata a una carta dell'Italia, e un'occhiata alla sua non di rado splendida, ma sempre dolorosa storia. Nella prima voi ci vedete Firenze, a un di presso nel mezzo; nell'altra una divisione, uno smiuzzamento variato ogni momento, ma perpetuo, di Stati". E concludeva: "Piacesse una volta ai Fiorentini di darci (cosa comparativamente tanto facile per loro) un vocabolario generale della loro lingua! Dico un vocabolario come il francese dell'Accademia francese, con quella ricchezza e sicurezza d'esempi presi dall'uso d'una città, cioè da una lingua una, intera, attuale". Ma amaramente aggiungeva, a proposito del ruolo nazionale che i Fiorentini avrebbero dovuto assumere in fatto di lingua: "Quello che mi pare fuor di dubbio è che, nel momento presente sono pur troppo lontani

²⁷ L'articolo di Gino Capponi, come vedremo, fu pubblicato solamente nel 1863, allorché fu utilizzato come introduzione alla edizione *Scritti vari in prosa e in verso di Giuseppe Giusti*, a cura di Aurelio Gotti, Firenze, 1863, pp. VI e VIII.

dal pretender tanto”²⁸. Per arrivare a una sintesi, dunque, possiamo dire che per il Manzoni la lingua italiana doveva essere quella parlata a Firenze; però, di fatto, in Italia questo orientamento fu accettato solamente da pochi, e non fu nemmeno condiviso, ovviamente, dagli Accademici fiorentini della Crusca.

Delle posizioni del Capponi e dei suoi collaboratori in relazione al rapporto tra la lingua italiana, la lingua viva parlata in Toscana con i suoi idiotismi ed il linguaggio poetico del Giusti, abbiamo piena consapevolezza grazie alla stessa edizione dei *Versi editi e inediti* del 1852. Infatti nella parte conclusiva della raccolta delle poesie giustiane il Tabarrini pubblicò una lunga (ben 46 pagine!) *Spiegazione di alcune voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata, ed usate da Giuseppe Giusti nei suoi versi*, preceduta da una *Avvertenza*. In questa leggiamo: “Uno dei pregi singolari che distinguono Giuseppe Giusti come scrittore, è certamente quello di aver saputo trovare dalla lingua viva parole e modi di dire efficacissimi. Ma il senso di queste locuzioni non sempre apparisce chiaro a chi non ha familiare la lingua italiana, anzi gli stessi idiotismi del parlar toscano. Abbiamo però creduto utile di estrarre dai versi del Giusti tutte quelle parole e frasi che non sono di facile e chiara intelligenza, disponendole in forma di Dizionario, con brevissime spiegazioni. Ed in queste spiegazioni ci siamo riferiti all’uso comune studiandoci sempre di scegliere fra i diversi significati, che spesso può avere una parola, quell’unico che meglio corrisponda al concetto del Poeta. (...) È da avvertire finalmente come alcune parole e modi di dire notati in questo Vocabolario, si trovano spiegati anche nei Dizionari di nostra lingua. Chi vorrà fare per altro il confronto delle spiegazioni, sia cauto nell’osservare, come rare volte il Dizionario assegni a quelle locuzioni il senso preciso che loro diede il Giusti; il quale, ritemperando la Lingua alle sue vive sorgenti, seppe ringiovanirla e farla adorna di nuove e peregrine bellezze”²⁹.

Se noi oggi confrontassimo il vocabolario della lingua italiana odierna

²⁸ A. Manzoni, *Sulla lingua italiana. Lettera al sig. Cavaliere Consigliere Giacinto Carena*, in *Tutte le opere*, Firenze, 1973, vol. II, pp. 1899, 1900, 1905, 1911, 1912-1913.

²⁹ G. Giusti, *Versi editi e inediti*, op. cit., 1852, pp. 365-366. Il lungo vocabolario commentato che segue l’*Avvertenza*, va da pag. 367 a pag. 413.

con quell'elenco di "voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata, ed usate da Giuseppe Giusti nei suoi versi" predisposto dal Tabarrini nel 1852, troveremo che la più gran parte di quelle parole e di quelle espressioni è entrato nell'uso ordinario di ogni italiano, solo talvolta conservando un tono di voluta vivacità espressiva³⁰. In questo confronto trova esplicita conferma l'asserzione che il Giusti ha massicciamente influito sulla lingua nazionale (come riconoscerà lo stesso Manzoni nel 1868), senza escludere ovviamente il ruolo di altri grandi autori che nella prima metà dell'Ottocento avevano utilizzato la lingua toscana nelle loro opere, in particolare Manzoni e Tommaseo (non si dimentichi che lo scrittore di origini dalmate abitò a Firenze, legato al Capponi, al Vieusseux, al Lambruschini, dal 1827 al 1834 e poi dal 1859 alla morte, avvenuta nel 1874).

Tutto questo dibattito sulla lingua del Giusti e su quella italiana, e molto altro ancora ovviamente (ma con ferma impostazione polemica sul versante "morale" e "civile", come si è visto nella nota 26), era presente nell'ampia e documentata recensione che comparve sulla *Civiltà Cattolica*, nella sezione *Rivista della stampa italiana*, in quello stesso 1852, subito dopo l'edizione fiorentina dei *Versi editi e inediti* giustiani. L'anonimo recensore, premesso che "la parte morale e civile" del poeta è "strettamente annodata" "alla parte letteraria e artistica", afferma che "i pregi letterari ed estetici" collocano il Giusti "a paro coi sommi"; e affrontando la dimensione della sua lingua, ne esalta la "stupenda semplicità" nel trattare i suoi soggetti, perché "mentre fa vista di voler quasi parlare il linguaggio del trivio e della bettola, e ne coglie di fatto quello che eziandio colà può trovarsi

³⁰ Mi limito qui a selezionare un semplicistico elenco di parole ed espressioni presentate all'inizio del "dizionario" del Tabarrini ed oggi usate normalmente (o quasi) da ogni Italiano: abbonire, abbuiare, accartocciato, accattato, acchito, acciacco, acciotolio, a conti fatti, acqua cheta, acqua in bocca, acquattarsi, adagio Biagio, allegare i denti, almanaccare, alzare i tacchi, ameno (in *capo ameno*), ammennicoli, ammodo (in *uomo ammodo*), andar di palo in frasca, andar per le corte, andar sotto (del sole che tramonta), appuntino, armeggio, armeggione, arrabattarsi, arrandellato, arruffato, arzigogolo, arzillo, qui mi casca l'asino, in un attimo, a ufo, avventato, avvezzo, azzeccare, babbeo, baccano, babbo, balzano, bandolo, baraonda, barbaglio, bazzecola, becchino, becco, beccero, bega, mettere alla berlina, biasciare, bilico, bimbo, bindolare, birba, bordello, andare a braccetto, brocca, broncio, brontolare, buccia, bugigattolo, buon pro, buscare, cagnesco, campare, cantone, capannello, chiacchierare ecc. ecc. È inutile precisare che non sono certamente in grado di affermare che la divulgazione su scala nazionale di tali vocaboli e di tali espressioni sia stata determinata esclusivamente dagli scritti del Giusti, tanto più che una parte di tale patrimonio lessicale ottocentesco non era certamente limitata all'area toscana.

di bello, si mantiene tuttavia in una dignitosa dicitura, che è sempre bella e talora splendida”. E dopo aver esaltato la felicità delle sue rime, il recensore precisa che “il Giusti derivò dalla lingua parlata in Toscana, nelle sue poesie satiriche e giocose, molte parole e forme di dire non ancora ricevute nella lingua scritta, comune, o come disse l’Alighieri, *illustre*. Questo che da nessun’altra regione d’Italia si sarebbe potuto fare con decoro, ben si poté in quella felice contrada, dove non diremo che il dialetto (se dialetto vi è) abbia il diritto di cittadinanza nella lingua comune, ma dove certo eziandio le forme più vulgari del dire hanno una tale affinità con quella, che quasi possono riguardarsene come grazie e vezzi. Certo se quegli idiotismi servirono a rendere spesso con decoro e sempre con forza la storia più concisa e più grave che conosca l’antichità, assai migliore gioco potean fare nel verso andante, faceto e popolare. Se ne giovò largamente e con destrezza il Giusti; e i suoi versi ne acquistarono una certa più sentita vivezza, la quale potrebbe eziandio tornare utile ad accrescere il tesoro della nostra favella. Non che tutti i fiorentinismi usati da lui si possano indistintamente adoperare, massime fuori dal gaio; ma molti introdotti una volta nella lingua scritta, potrebbero restarvi se rispondono a un bisogno di quella; ed a ciò avran contribuito gli editori fiorentini, che alla fine del volume (...) han raccolto e collocati in ordine alfabetico gli idiotismi toscani adoperati dal Giusti, con una breve dichiarazione del senso che egli ha dato loro; il qual senso non è mai diverso da quello che essi hanno nella lingua parlata”³¹.

1853 - La “*Raccolta di proverbi toscani*”: “*un tesoro di lingua viva*” “*in veste da camera*”.

È stato recentemente mostrato come l’edizione curata dal Capponi dei *Proverbi toscani* del Giusti “sia un testo diverso da quello che Giusti aveva in idea di comporre e che aveva preparato”, essendo stato notevolmente ampliato (i proverbi sono più del doppio), mentre non pochi proverbi giustiani sono stati omissi e “nella maggior parte dei casi” sono stati pubblicati con “varianti e rimaneggiamenti tali da aver perso la loro fisionomia originaria”³². Non è

³¹ *La Civiltà Cattolica*, 1852, X, pp. 536-538.

³² E. Benucci, *Un’idea di grande fortuna: i “Proverbi” toscani*, in *Viva Arlecchini e burattini. Giusti, le opere e i giorni*, Firenze, 2009, pp. 19 e 20.

qui il caso di addentrarsi nelle ragioni che spinsero il Capponi a reinterpretare e fare in gran parte suo il testo giustiano. Cerchiamo invece di comprendere che cosa aveva in mente il Giusti nella lunga elaborazione della sua raccolta (iniziata tra il 1836 e il 1837) e che cosa di quella intenzione accettava il Capponi. Questo comune obiettivo è esplicitato nelle pagine giustiane che il Capponi mise ad introduzione della *Raccolta di proverbi toscani* edita nel 1853, la *Prefazione*, costituita dalla dedica predisposta dal Giusti stesso per offrire al “caro Francioni” quel libro che lui non arrivò mai a pubblicare. Andrea Francioni, tra l’altro, non è un personaggio di livello secondario, almeno per il Giusti, come invece Ferdinando Martini sembra far pensare nella sua nota a piè di pagina dell’edizione da lui curata delle *Prose di Giuseppe Giusti*.³³ Francioni, nato nel 1798 e deceduto nel 1847, era stato insegnante del dodicenne Giuseppe Giusti all’Istituto Zuccagni di Firenze e poi ne era diventato amico; accademico della Crusca dal 1837, fu collega del Capponi in tale istituzione, della quale fu accademico il Giusti stesso dal 1848.

Così nella dedica al “Mio caro Francioni” leggiamo che questi proverbi toscani, “raccolti dalla voce del popolo”, sono sia “un tesoro di lingua viva”, sia “una raccolta di utili insegnamenti”³⁴. E nel chiarire i criteri linguistici usati nel trascrivere i proverbi, il Giusti precisa che è stato “devoto più all’uso che ai trattati del bello scrivere (...). E per istare in chiave, dando all’orecchio la parte sua e slargando anco il cerchio dell’ortografia, ho scritto *obbedire* e *ubbidire*, *legne* e *legna*, *non v’è*, *non c’è* e *non è*, *estate* e *state*, *verno* e *inverno*, *danari* e *denari*, *molino* e *mulino*, *ruota* e *rota*, *uomo* e *omo*, *uovo* e *ovo*, *diventare* e *doventare*, e così via discorrendo. Se ho fatto bene o se ho fatto male, i lambiccatori della lingua lo diranno, ché io per me non sono gran cosa forte nella chimica applicata alla lingua e son tentato a stimar beati coloro che scrivevano come sentivan dire”³⁵. Il criterio da seguire, dunque, è quello stesso seguito da Dante anche nell’introdurre i suoi neologismi: seguire cioè gli “usi nostri, usi d’un popolo padrone della propria lingua, che la maneggiava a modo suo senza paura dei Grammatici.

³³ G. Giusti, *Prose di Giuseppe Giusti* (a cura di F. Martini), Firenze, 1924, p. 313, in nota: “Andrea Francioni, anima gentile, ingegno modesto, fu accademico della Crusca: infelicissimo nella vita, morì nel settembre del 1847, prima di compiere i 50 anni. (*Nota dell’Editore*)”.

³⁴ *Ibid.*, p. 313 e p. 316.

³⁵ *Ibid.*, pp. 326-327.

Questi presero a comandare a bacchetta (...); imposero leggi e confini alla lingua senza conoscerla tutta quanta (...); ma il popolo seguì a parlare com'era solito. Di qui la funesta divisione di lingua dotta e lingua usuale; in famiglia si parlò a un modo, a tavolino si scrisse in un altro"³⁶. E aggiunse: "Vedi la ricchezza della lingua [usata dal popolo] e la prontezza, il brio, l'ubertà dell'ingegno popolare: vedi in quanti modi si dice e si rivolta una stessa sentenza, con quanti strali puoi ferire ad un segno, e per quante vie condurre o esser condotto a un punto medesimo"³⁷. Infine il Giusti concludeva la sua dedica al Francioni con queste parole di modesto ma consapevole orgoglio linguistico nazionale: "Ho fatto ciò che ho potuto e continuerò in questo lavoro per tutta la vita, pregando di fare altrettanto te e tutti quelli che amano la nostra lingua (...). Accetta questo libercolo, e godi come godo io d'appartenere a una nazione che nel suo guardaroba, oltre agli abiti di gala, ha una veste da camera di questa fatta"³⁸.

Come era avvenuto dunque con l'edizione dei *Versi* giustiani dell'anno prima, anche con la *Raccolta di proverbi toscani* il Capponi mirava a consolidare quell'operazione promozionale di esaltazione del primato della lingua viva toscana (non solo di quella parlata a Firenze, deliberatamente collocandosi, cioè, senza sudditanze nei confronti del Manzoni), facendo di essa e del Giusti, suo massimo poeta contemporaneo, ma anche grande prosatore (come emergeva dalla "dedica-prefazione" ai *Proverbi* e dalle 35 *Illustrazioni* scritte a presentazione e a commento di altrettanti proverbi), una base non secondaria per recuperare quella egemonia culturale che il gruppo dirigente toscano raccolto attorno al Capponi tornava a rivendicare a sostegno di una loro strategia di riconquista di egemonia politica nazionale.

Quanto avesse avuto successo questa operazione linguistico-culturale del Capponi e dei suoi amici toscani divulgando le opere in versi e in prosa del Giusti, già amato e imitato anche per la precedente conoscenza delle sue satire, è provato dagli espliciti riferimenti al nostro poeta satirico presenti in *Piccolo mondo antico* di Antonio Fogazzaro. Il romanzo, edito nel

³⁶ *Ibid.*, pp. 331-332.

³⁷ *Ibid.*, p. 334.

³⁸ *Ibid.*, p. 343.

1895, ricostruisce le vicende di Franco Maironi e di Luisa Rigej, delimitate cronologicamente tra il 1851 e gli inizi del 1859, geograficamente tra la Valsolda e Torino; quella Torino dove Franco (nel romanzo) e tanti altri patrioti (nella realtà) andarono esuli per vivere in libertà i loro ideali unitari, perché solamente lì, allora, in Italia, come ci dice la grande storia nazionale, le libertà costituzionali erano rimaste garantite dalla politica liberale di Cavour, divenuto Primo Ministro nel 1852 grazie al “connubio” parlamentare col Rattazzi. Così Fogazzaro, guardando nostalgicamente indietro, al tempo in cui l’Italia era ancora “da fare”, partendo dal suo insoddisfacente presente politico dell’Italiotta già fatta, evocava con gli occhi dello scrittore decadente, ma anche con sforzo di ricostruzione storica reale, quel piccolo mondo antico dell’Italia padana preunitaria, ricca di grandi ideali patriottici e romantici; e lo faceva richiamando in più occasioni quelli che egli riteneva gli emblemi letterari di quel momento storico-ideale: il Giusti, le sue satire, il suo modello linguistico, (tanto amati dal personaggio Franco e dall’autore Fogazzaro): “il Giusti e la passione d’imitarlo”³⁹.

³⁹ A. Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*, Milano, 1973 (1° ed. 1895), p. 25. I riferimenti diretti al Giusti sono i seguenti: “Franco aveva la passione della poesia ed era poeta vero nelle squisite delicatezze del cuore; come scrittore di versi non poteva dirsi che un buon dilettante senza originalità. I suoi modelli erano il Foscolo e il Giusti; li adorava veramente e li saccheggiava entrambi, perché l’ingegno suo, entusiasta e satirico a un tempo, (...) aveva bisogno d’imitare. (...) Il Giusti e la passione d’imitarlo erano quasi soli in colpa di tanta bile (...)” (pp. 24-25). “Il professor Gilardoni stava leggendo sul suo belvedere dell’orto, quando vide Pasotti che veniva dietro il Pinella (...). (...) si trattava di un libro proibito dal Governo (...). Appena partito il professore, Pasotti ghermì il libro, gli diede una curiosa occhiata, lo rimise a posto (...). Il libro era un Giusti stampato colla falsa data di Bruxelles, anzi di *Brusselle* e con il titolo “Poesie italiane tratte da una stampa a penna” (pp. 73-75 - Parte prima - ambientata nel 1851). “Qui mi dicono che i miei periodi hanno una forma troppo classica e che adopero troppi vocaboli e modi toscani. «Già, Lei, col Suo Giusti!» mi ha detto D. Il guaio è ch’io non so scrivere un italiano piemontese come forse piacerebbe a lui” (p. 243 - Parte seconda - ambientata tra il 1854 e il 1855). Il Giusti, amato da Franco e da Fogazzaro, imitato da Franco, non era però imitato da Fogazzaro, il quale, inoltre, pur riproponendo nella sua narrazione suggestioni di vari episodi dei *Promessi sposi* manzoniani, non si rifaceva neppure al modello linguistico fiorentino tipico del Manzoni; a questo proposito è emblematica la presenza in *Piccolo mondo antico* del vocabolo “barcaiuolo” (p. 4) con dittongazione diversa dal “barcaiolo” manzoniano del cap. VIII dei *Promessi sposi*. Fogazzaro, dunque, amava il Giusti, pur non imitandone la lingua. Enrico Ghidetti ricorda “il singolare atto di omaggio di Antonio Fogazzaro che la satira sociale del Giusti in qualche modo ebbe presente nella rappresentazione dei suoi ‘interni’ altoborghesi e aristocratici: ‘Anima cara, non era presente in te la sublimità del Manzoni, né la profondità del Leopardi, né la vena splendida del Monti, né la potente arte febbrile del Foscolo, né la dottrina e il taurino vigore del Carducci; ma fosti Giuseppe Giusti, l’unico, il poeta meno impacciato di erudizione e di letteratura, il bel cavaliere dallo spirito scintillante e dal cuore ardente, dal franco linguaggio, dalla fiera onestà, il solo che ne abbia saputo muovere col verso ugualmente al sorriso e al sospiro, tra tutti i tuoi grandi fratelli del secolo decimonono il più amabile! E più di tutti io ti amo”. La citazione è tratta da E. Ghidetti, *Preliminari all’Epistolario del Giusti*, in *Giuseppe Giusti. Il tempo e i luoghi*, op. cit., pp. 240-241. Il Ghidetti trae la citazione fogazzariana da A. Fogazzaro, *A Giuseppe Giusti*, in *Ultime*, Milano, 1913, p. 73.

Giuseppe Giusti, dunque, nell'ultimo decennio dell'Italia preunitaria era arrivato a rappresentare, testimone retrospettivo il Fogazzaro, questo ruolo emblematico: il modello per eccellenza della poesia satirica italiana e della nuova lingua nazionale.

1859 - *Le lodi del Carducci*: "...compiendo solo o almen primo fra i moderni l'opera dantesca (...)"; "chi (...) in materia di lingua fe tanto e tanto bene come Giuseppe Giusti?"

Il successo nelle vendite dei *Versi editi e inediti* del Giusti fu notevolissimo: nel giro di pochi anni ne furono stampate ben cinque tirature e ne furono vendute novemilacentocinquante copie⁴⁰. E sulla scia di quel nuovo successo editoriale non mancarono gli editori pronti ad approfittarne. Così nel 1856 a Bastia, come si è precedentemente accennato, uscì un'edizione di versi del Giusti che si presentò quasi come una copia di quella "ufficiale" del Le Monnier, col titolo *Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti. Edizione completa con l'aggiunta delle poesie apocrife e biografia dell'autore*. La biografia che faceva da premessa alla raccolta era quella, come dichiarava l'Editore, "di un amico del Giusti, l'Avv. Leopoldo Cempini, già stampata col titolo di *Cenni* sopra la sua vita, pubblicati nel *Costituzionale* e poi stampati a parte nella stessa città", ma sempre anonimi. E col Cempini l'Editore si scusava, perché "senza il suo consenso pubblichiamo nuovamente il suo lavoro e squarciamo il velo dell'anonimo nel quale si era ravvolto"⁴¹.

Grande dunque era il successo editoriale delle satire giustiane e questo successo fu poi probabilmente rafforzato e favorito dalle novità politiche che proprio sul finire degli anni Cinquanta si stavano sviluppando nel nord della nostra penisola e in Toscana in quell'ultimo scorcio di vicende storiche dell'Italia preunitaria: il 10 gennaio 1859 Vittorio Emanuele, forte dell'accordo con Napoleone III, pronunciò nel Parlamento di Torino il discorso del "grido di dolore che si leva da ogni parte d'Italia"; il 23 aprile l'Imperatore austriaco Francesco Giuseppe inviò l'*ultimatum* al

⁴⁰ C. Ceccuti, *Giusti patriota e poeta risorgimentale*, in *Viva Arlecchini e burattini. Giusti, le opere e i giorni*, op. cit., p. 10.

⁴¹ Giuseppe Giusti, *Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti. Edizione completa con l'aggiunta delle poesie apocrife e biografia dell'autore*, Bastia, 1856, op. cit., pp. V-VI.

Piemonte; il 27 aprile 1859 Leopoldo II, dopo una grande manifestazione popolare, lasciò Firenze, dove s'insediò un governo provvisorio presieduto da Ricasoli; l'8 giugno, dopo varie vittorie campali, Vittorio Emanuele II e Napoleone III entrarono a Milano; l'11 luglio l'Imperatore francese e quello asburgico firmarono a Villafranca quell'armistizio che tanto deluse i patrioti italiani. Ma nonostante l'amarezza generata da quell'armistizio e nonostante le ambiguità del successivo trattato di pace di Zurigo del 10 novembre di quel 1859, la Lombardia veniva sottratta all'Impero asburgico e passava al Regno di Sardegna, avviando decisamente il processo unitario italiano. Intanto in Toscana il Ricasoli, divenuto *leader* indiscusso del locale gruppo dirigente liberal-moderato, era nominato "dittatore"; e forzando la mano sia alle aspirazioni napoleoniche di costituire un regno bonapartista nell'Italia centrale, sia alle remore di non pochi moderati che si attardavano sulle nostalgie di un'autonoma "Toscanina", si mosse con una sicura direzione di marcia: unire la Toscana al Regno di Sardegna in una prospettiva decisamente italiana

E durante quel fervido 1859, a Firenze, le iniziative politico-culturali, quasi tutte ispirate dal Ricasoli e dai suoi amici, miravano a far rifiorire quanto di più positivo era ereditabile dai momenti migliori del passato, attraverso una miriade di attività editoriali, di fogli e di giornali, *in primis* "La Nazione", che divenne l'espressione della linea politica ricasoliana. In questo contesto intervenne anche l'editore fiorentino Barbera, che, dopo Le Monnier e dopo l'edizione di Bastia, volle comunque investire sul sicuro, decidendo di stampare nella nuova collana dei "Diamanti" (riservata alle glorie artistiche nazionali) una ulteriore edizione delle poesie del Giusti, affidandone la cura al giovane Giosuè Carducci; ventiquattrenne, non ancora celebre poeta (aveva pubblicato nel 1857 le *Rime di San Miniato*), era già considerato un valente critico letterario (per i "Diamanti" di Barbera aveva curato nel 1858 *La secchia rapita* del Tassoni, le *Poesie* di Parini e le *Poesie liriche* di Monti), molto caratterizzato nella sua ostilità ad ogni esterofilia e nei suoi legami con la cultura classica, quale si conveniva a chi era membro del sodalizio toscano degli "Amici pedanti".

Nella prefazione alla sua edizione delle *Poesie* del Giusti il Carducci, avendo ben presenti le novità politiche che vedeva attorno a sé, e sottolineando il ruolo politico-culturale avuto dalle satire giustiane, presentate

come “frantumatrici” della vecchia Italia e dei vecchi vizi italiani, con la data “novembre 1859” scriveva: “Quel che sopravviveva del mondo vecchio, quello che di limaccioso portava nella sua rapina il torrente del nuovo, quello che nella nostra natura era dalla servitù lunga viziato, tutto Giuseppe Giusti frantumò e decompose colla forza dissolutrice del suo sorriso, o rinnovellò e ricreò colla virtù vivificatrice dell’ira e della tristezza”⁴². In fatto di lingua, poi, dava al Giusti (ignorando il Manzoni!) un nuovo riconoscimento: di aver ripreso e compiuto l’opera di Dante. Leggiamo infatti: “E a stampare più efficacemente nelle anime il suo riso distruggitore e la innovatrice tristezza, egli, ripigliando e compiendo solo o almen primo fra i moderni l’opera dantesca, osò cogliere i modi più vivi e più ricisi e le più esatte e graziose forme d’in su la bocca del popolo”⁴³. Così, citando la poesia giustiana *A uno scrittore di satire in gala* con la sua esortazione a “pigliare arditamente in mano / il dizionario che ti suona in bocca”, il Carducci precisava: “Questo dizionario del popolo legislatore (in ambito linguistico) egli tolse a svolgere quasi tutto, e l’applicò a colorire le varie gradazioni della poesia e dell’affetto. Chi, dopo il Davanzati, in materia di lingua fe tanto e tanto bene come Giuseppe Giusti? “I suoi versi intesi e gustati da un capo all’altro d’Italia, scriveva un accademico della Crusca [il Carducci riporta qui una citazione di Giuseppe Arcangeli, amico ed estimatore del Giusti], hanno provato, contro quanto asserirono il Perticari e seguaci, che il toscano è lingua, non dialetto d’una provincia.” E la lingua e la forma delle sue poesie furono argomento e soggetto quasi solo ai non pochi studii della sua maturità”⁴⁴.

La conclusione dell’introduzione carducciana si immerge infine nell’attualità di quel novembre del 1859: “Ora i popoli della rediviva Italia aspettano con amoroso desiderio di meglio conoscere il loro poeta nelle *Lettere* e nelle *Prose* preparate e annunziate da Giovanni Frassi. Ma il Poeta ha pace nella Chiesa di San Miniato che *soggioga la veramente ben guidata* [era in quei mesi al potere il governo provvisorio del Ricasoli!] a’ giorni

⁴² G. Carducci, *Della vita e delle opere di Giuseppe Giusti*, discorso premesso alla prima edizione di *Le poesie di Giuseppe Giusti*, a cura di G. Carducci, Firenze, 1859, p. LIII.

⁴³ *Ibid.*, p. LXIV.

⁴⁴ *Ibid.*, p. LXV.

che esce la presente edizione. - La quale desiderano e chi la curò e chi la produsse venga ad ammonire con la voce del passato la rinnovellata nazione”. E poneva a suggello di questa patriottica esortazione i patriottici versi (molto pre-carducciani!) della satira del Giusti *Alli spettri del 4 settembre 1847*, scritta allorché nel Granducato fu istituita la Guardia civica, con la forte contrapposizione tra “popolo” e “volgo”.

Notevole fu il successo editoriale anche di questa edizione di *Poesie giustiane* curata dal Carducci nel 1859: già dopo un anno fu necessaria una seconda ristampa; e la terza fu nel 1861, l'anno della proclamazione del Regno d'Italia. Ma anche successivamente le ristampe in stereotipia continuarono numerose ad esser offerte al pubblico.

1859 – La “scoperta” del Giusti prosatore

“Che nel poeta di *Girella* e di *Gingillino* ci fosse anche la stoffa di un prosatore, nessuno, lui vivo, pensò. Mancarono gli elementi di giudizio; ché prose di lui non se ne conoscevano, tranne due scrittarelli pubblicati in giornali fiorentini: poche righe e di poco conto”⁴⁵. Così osservava Ferdinando Martini più di un cinquantennio dopo la morte del Giusti. Anche il saggio *Della vita e delle opere di Giuseppe Parini* del 1845 non ebbe eco particolare. Pertanto la notizia che nell'ambiente del Capponi si stava lavorando alla pubblicazione postuma di un epistolario giustiano e di altre sue prose, suscitava attesa e curiosità, testimoniate dalle stesse parole del Carducci, scritte nel 1859 a conclusione della sua edizione delle *Poesie*: “Ora i popoli della rediviva Italia aspettano con amoroso desiderio di meglio conoscere il loro poeta nelle *Lettere* e nelle *Prose* preparate e annunziate da Giovanni Frassi”. E finalmente, sempre in quel 1859, uscirono a Firenze, anch'essi presso Le Monnier, i due volumi dell'*Epistolario di Giuseppe Giusti*, a cura dell'amico suo (e di Capponi, ovviamente!), Giovanni Frassi. Premessa una biografia del poeta, il Frassi condusse la sua raccolta utilizzando quanto aveva trovato fra le carte del Giusti rimaste nel palazzo Capponi o portate dal padre Domenico, ma eliminando, d'intesa col Capponi e col suo “segretario” di fiducia Alessandro Carraresi, sia tutte le

⁴⁵ F. Martini, *Prefazione a Prose di Giuseppe Giusti*, Firenze, 1924, p. V.

lettere che potessero essere contro il rispetto della *privacy* più generalizzata, sia “quelle che o per colpa del soggetto che trattano, o per colpa del modo con cui furon dettate, non posson diletta chi legge”⁴⁶. Da una lettera del 1850 di Leopoldo Galeotti al padre di Giuseppe Giusti, Domenico, abbiamo un’ulteriore precisazione: “Molte lettere, anzi tutte quelle che non trattavano di cose letterarie sono state bruciate. (...) Né io né altri vi abbiam posto le mani, ma bensì una persona di fiducia del Marchese Gino estranea affatto ad ogni relazione esterna, e sotto l’ispezione e dipendenza dello stesso Marchese”⁴⁷. Se di questo generalizzato falò è lecito dubitare, è certo che il Frassi pubblicò solamente 411 lettere, e tra esse molte minute o abbozzi anche in più redazioni diverse; e di questo epistolario giustiano non sappiamo quanti e quali testi furono editi con un assoluto rispetto filologico degli originali. Giuseppe Babbini-Giusti, poi, pubblicò nel 1897 altre 329 *Lettere familiari*; circa ottocento, tra edite e inedite, entrarono a far parte del nuovo *Epistolario* curato da Ferdinando Martini una prima volta nel 1904 e poi nel 1932; quasi duecento furono successivamente edite da Quinto Santoli nel 1956, altre da Giancarlo Savino nel 1985; infine un altro centinaio di lettere familiari entrarono nell’*Epistolario* curato da Luigi Angeli nel 2001.

Tornando ai due volumi di lettere giustiane edite dal Frassi nel 1859, è chiaro che il curatore, “coerentemente con il taglio conferito alla sua scelta (...) aveva voluto presentarle come modello del parlar toscano ed esempio di bello scrivere”⁴⁸. Se questa era l’intenzione del Capponi e dei suoi collaboratori, più complessa era la posizione del Giusti in ordine alle sue lettere. È chiaro che il linguaggio del suo epistolario quale oggi lo conosciamo, varia a seconda sia del destinatario sia dei contenuti delle singole lettere; ad esempio le molte missive indirizzate al padre, di carattere familiare, non mostrano, ovviamente, un particolare impegno stilistico; ben diverse sono quelle il cui destinatario è uno dei tanti personaggi di

⁴⁶ G. Giusti, *Epistolario di Giuseppe Giusti ordinato da Giovanni Frassi*, Firenze, 1914 (1° ed.: 1859), vol. I, pp. 119-120.

⁴⁷ Lettera riportata da Ferdinando Martini nell’*Epistolario di G. Giusti* da lui curato, in *Appendici*, vol. IV, pp. 244-245.

⁴⁸ E. Ghidetti, *Preliminari all’Epistolario del Giusti*, in *Giuseppe Giusti. Il tempo e i luoghi*, op. cit. p. 240.

rilievo via via conosciuti dal Giusti: qui il genere epistolare della tradizione letteraria italiana mostra una vasta esemplificazione di quel plurilinguismo caratteristico del Giusti, determinato ad entrare in sintonia col destinatario anche a livello della lingua e dello stile usati; talvolta con maggiore, talvolta con minore impegno nella ricerca formale, consapevole come era che molte delle sue lettere erano destinate a circolare e ad essere lette anche al di là del nome in indirizzo. Ma la caratteristica costante nel plurilinguismo dell'epistolario giustiano è l'uso della lingua viva toscana, ricorrendo sempre, anche nelle epistole più chiaramente rivolte *aeternitati* (anche il Giusti, da vivo, può aver pensato ad un'antologia delle sue lettere), a modi di dire "raccolti dalla voce del popolo", come i proverbi a lui tanto cari. A questo proposito è utile ricordare quanto precisa il Ghidetti nel suo importante saggio sull'*Epistolario* giustiano: "Lo studio della lingua alimentato soprattutto da ricerche sul campo, l'attenzione alla parlata del contado ("viva, antica e popolesca") - che costituisce il necessario supporto dell'indagine paremiologica, nonché il virtuosismo linguistico, cote sulla quale affilare l'espressionismo degli "scherzi" - acquistano nelle lettere il significato di un recupero della *savoir du terroir* (...). Il progetto di recupero della lingua nello stadio più prossimo ai ritmi di vita della campagna e della natura è la chiave della peculiarità espressiva dell'epistolografia giustiana. Le proteste di antiletterarietà, periodicamente ripetute nelle lettere, non sono soltanto un tentativo più o meno riuscito di *captatio benevolentiae*, quanto piuttosto il segno di un orientamento prima psicologico che culturale a collezionare e conservare frammenti linguistici quali testimonianze di un sublime *d'en bas* e insieme vitali innesti per rinvigorire la lingua letteraria chiamata alle ardue sperimentazioni della poesia satirica"⁴⁹.

Ma torniamo ai due volumi di *Epistole* selezionate dal Frassi dopo aver "scartato tutto quelle che, sia per colpa del soggetto che trattano, sia per colpa del modo con cui furon dettate, non possono dilettere chi le legge". Da questa antologia di lettere emerge che in comune tra il Giusti e gli ambienti del Capponi - dei quali, va tenuto ben presente, finché visse, il Giusti fece parte e ne fu voce poetica - c'era la scelta della lingua viva to-

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 243-244.

scana come elemento costitutivo centrale dello stile e del vocabolario della lingua italiana, ma questo orientamento era più aderente alla lingua parlata dal popolo nel Giusti, più orientata ad un “toscano medio” nel Capponi e nei suoi collaboratori; nell’uno e nell’altro caso la scelta della lingua viva toscana era accompagnata dalla volontà di non appiattirsi sulle posizioni linguistiche fiorentinocentriche del Manzoni; un non appiattimento che nei testi del Giusti restava per lo più implicito, essendo il letterato più giovane pieno di rispetto verso il grande scrittore italiano e pronto al “pagamento di un tributo all’iniziazione alla società letteraria”⁵⁰, ma che nel Capponi e nei suoi amici non esiterà a farsi esplicito. La prova dell’uno e dell’altro atteggiamento è rintracciabile nell’abbozzo di lettera del Giusti del 1850, scritta poco prima di morire, l’ultima di quelle indirizzate al Manzoni, ma rimasta interrotta e ovviamente non spedita; ebbene, la sua presenza nell’*Epistolario* giustiano curato dal Frassi esprime chiaramente la condivisione della posizione linguistica giustiana da parte del curatore e del suo gruppo di riferimento. In questa epistola il Giusti richiamava il saggio del Manzoni, che poi prese il titolo *Sulla lingua italiana. Lettera a Giacinto Carena*, e che, come si è detto, fu pubblicato nell’ottobre del 1850:

“A quest’ora dovresti aver finito quel tuo lavoro sulla lingua, nel quale, se bene mi ricordo, intendi stabilirne l’unità fissandone la sede, a sfregarla del soprappiù e ridurla più uniforme e semplice come fu fatto della francese. Ogni obiezione che potessi farti io, so che te la sei fatta da te, e perciò mi restringerò a dirti che l’ostacolo grande al fine che ti proponi sarà sempre questo: che in Italia ognuno vuol far di sua testa, perché ognuno ha o crede d’aver testa da fare a modo suo. (...). Tra noi, del fare in tutti non n’ha voluto mai saper nulla nessuno; e di qui mille capitali, mille statucoli e mille popoli senza nazione; mille accademie, mille scuole, mille favelle senza una lingua. E sebbene in sostanza ci sia l’Italia e ci sia la lingua italiana, sappimi dire in sostanza dov’è l’una.....”.

(*Non continua*)”⁵¹.

C’è dunque l’Italia e c’è la lingua italiana, ma “dov’è l’una e dov’è l’al-

⁵⁰ *Ibid.*, p. 258.

⁵¹ G. Giusti, *Epistolario di Giuseppe Giusti ordinato da Giovanni Frassi*, op. cit., vol. II, pp. 450-451, lettera 407.

tra?”), si chiedeva il Giusti nel 1850 poco prima di morire in quell’abbozzo rimasto nel cassetto, così come se lo chiedevano nel 1859 il Capponi, il Frassi e i loro amici toscani nel rendere pubblica la lettera giustiana. Ma la risposta alla prima domanda (“Dov’è l’Italia?”) aveva cominciato a trovare risposte politiche proprio in quel 1859! La risposta alla seconda trova una sua progressiva soluzione nel corso degli ultimi decenni dell’Ottocento, ma è già presente nelle pagine del Manzoni, del Leopardi, del Giusti e degli altri grandi scrittori italiani di quella fine del secolo.

Una cosa è certa: anche l’*Epistolario* del Giusti, al pari delle sue poesie, ebbe un successo notevolissimo, tanto più che le vicende italiane del 1860 spingevano a fare del Giusti delle *Lettere* e delle satire uno degli scrittori più letti e amati dai protagonisti e dai sostenitori dei due episodi più importanti di quell’anno: i plebisciti in Toscana e in Emilia del’11 e 12 marzo e la spedizione dei Mille del maggio-novembre. Infatti nella memoria, nel cuore e forse anche nello zaino di molti garibaldini le poesie del Giusti erano ben presenti, come documenta Giuseppe Cesare Abba in una delle sue celebri pagine *Da Quarto al Volturmo*⁵². Anche un altro grande garibaldino, e ancor più grande scrittore rispetto ad Abba, Ippolito Nievo, aveva una notevole conoscenza del Giusti, come dimostrano i suoi *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia* (1854) e le significative pagine delle *Confessioni di un Italiano* (scritte tra il la fine del 1857 e l’agosto del 1858, pubblicate postume nel 1867)⁵³.

⁵² G.C. Abba, *Da Quarto al Volturmo. Noterelle di uno dei Mille* (1° edizione: 1880; edizione definitiva: 1891); *La battaglia di Palermo*, “11 giugno. Notte. Non nella notte travagliata dei combattimenti, ma ora che abbiamo una certa quiete, pensando alle barricate ho sentito venir su dal core un’onda della malinconia rimastami da quella sera del quarantotto (...): da quella notte mi rimase nell’anima una tristezza cara, che di quando in quando assaporai, venendo su cogli anni, senza poterle dare un nome fin che non ebbi trovato nel *Sant’Ambrogio* del Giusti quello *sgomento di lontano esiglio*”.

⁵³ Ippolito Nievo, negli *Studi sulla poesia popolare*, riconobbe al Giusti “ingegno veramente dantesco”; nelle *Confessioni di un Italiano*, al cap. VIII, c’è un riferimento allo scherzo del Giusti *La mamma educatrice* (cioè la mamma di Adelaide): “Finalmente son riuscito a non pensarci per una mezza giornata! - E così ci pensava senza scrupolo; ma la coscienza non se n’accorgeva, o per discretezza faceva l’indiana, come la madre di Adelaide”. Un altro richiamo al Giusti si ha nel cap. XXI: “(...) con Alfieri con Foscolo con Manzoni con Pellico era già cresciuta una diversa famiglia di letterati che onorava sì le rovine, ma chiamava i viventi a concilio sovr’esse: e sfidava e benediva il dolore presente pel bene futuro. Leopardi che insuperbi di quella ragione alla quale malediceva, Giusti che flagellò i contemporanei eccitandoli ad un rinnovamento morale, sono rampolli di quella famiglia sventurata ma viva, e vogliosa di vivere”. Per un’interessante analisi di questi brani del Nievo cfr. L. Felici, *L’ambigua presenza del Giusti*, in *Giuseppe Giusti. Il tempo e i luoghi*, op. cit., pp. 301-302 e nota

Le conseguenze evidenti dunque, al 1861, di quell'insieme di pubblicazioni realizzate e più volte ristampate delle opere del Giusti sia presso Le Monnier, sia presso Barbera, sia presso vari altri editori, sono riassumibili in questa constatazione: "Se grazie specialmente alle poesie entrarono nell'italiano comune vari toscanismi e idiomatismi come *andare in visibilio*, *mandare a quel paese* etc., l'*Epistolario* fu assunto a modello per i narratori dell'Italia postunitaria"⁵⁴.

1862 - "Le lettere scelte di Giuseppe Giusti postillate per uso de' non Toscani" da Giuseppe Rigutini

Il 17 marzo 1861 a Torino il Parlamento nazionale proclamò Vittorio Emanuele II "Re d'Italia" "per grazia di Dio e volontà della Nazione". In quel giugno moriva Cavour e il primo statista chiamato a succedere al grande uomo di governo piemontese, fu Bettino Ricasoli, colui che con i plebisciti del 1859, unendo la Toscana al Regno di Sardegna, aveva portato alla nuova realtà unitaria il contributo di una tradizione e di una civiltà che aveva contribuito a fondare in Italia le idee sia di unità nazionale dell'intera penisola, sia, a partire da Pietro Leopoldo di Lorena, di uno Stato costituzionale e liberale. E il segno più evidente della continuità tra Cavour e Ricasoli fu il permanere di Francesco De Sanctis alla guida del Ministero della Pubblica Istruzione per tutta la durata del Governo Ricasoli (1861-1862).

Ma proprio per queste consapevolezze storico-politiche, fatta l'Italia in quanto "Stato", in molti c'era la consapevole urgenza che ora bisognava fare l'Italia in quanto "nazione" autentica; bisognava cioè fare gli Italiani, e farli anche e soprattutto attraverso l'uso comune generalizzato di una lingua italiana nazionale. Già si era mosso in questa direzione il Manzoni, già si erano impegnati il Capponi e i suoi amici toscani. Vari altri giovani letterati toscani si unirono dopo il 1861 al Capponi; tra i primi Giuseppe

relativa. Lucio Felici ricorda, inoltre, le simpatie giustiane di un altro garibaldino, Eugenio Checchi, il quale nel 1871, nella sua prefazione alle *Poesie patriottiche inedite* di Arnaldo Fusinato, finisce per esprimere più apprezzamento per il Giusti che per l'autore della raccolta di cui scrive l'introduzione (L. Felici, op. cit., p. 302).

⁵⁴ F. Franceschini, "Eccoti pochi appunti presi cammin facendo": la "lingua parlata" in tre "lettere" e nelle note lessicali di Giuseppe Giusti, in *Giuseppe Giusti. Il tempo e i luoghi*, op. cit., pp. 229-230.

Rigutini, nato a Lucignano nel 1829, insegnante liceale di latino, appassionato studioso della lingua italiana, col 1866 accademico della Crusca. L'editore Le Monnier sul finire del 1862 affidò al Rigutini l'incarico di selezionare una parte delle lettere dell'*Epistolario* giustiano curato dal Frasi per pubblicarle in un volume unico, più agile, più leggibile e quindi anche più vendibile. Questa antologia di 162 lettere di Giuseppe Giusti scelte dal Rigutini, nell'intenzione del curatore e dell'editore era destinata "particolarmente ai giovani e ai non toscani"⁵⁵ con l'intento di "offrire un vero modello di scrivere semplice vispo naturale ed alla mano"⁵⁶ e di "agevolare agl'italiani lo studio e l'uso del vivo idioma toscano"⁵⁷. La finalità politico-linguistico-culturale era chiara: "Se questo studio della lingua viva toscana crescerà nel favore degli italiani, noi avremo fatto un gran passo anche verso la grandezza della nazione, e la stabilità delle nostre sorti. Perché (...) così potremo finalmente provvedere l'Italia di un vocabolario che possa dirsi a buon diritto nazionale. La scarsità del medesimo, come oggi è, e come oggi è solo possibile di farlo, è confessata anche dai Compilatori del nuovo Dizionario di Torino, i quali (...) sono condotti a dichiarare, che «anco raddoppiato di mole e quadruplicato di ricchezza intrinseca il dizionario italiano, al gran mare della lingua vivente sarebbe tuttavia poche stille»"⁵⁸. I riconoscimenti dei meriti linguistici del Giusti sottolineati dal Rigutini nella sua *Prefazione* riprendevano e consolidavano il giudizio sul Giusti quale nuovo Dante del moderno idioma toscano: "Giuseppe Giusti fu al nostro tempo il primo e più felice restauratore della lingua e della letteratura popolare, avendo ripreso le interrotte tradizioni della scuola dantesca; sicché si potrebbe dire (se la sentenza non è ardira) che per la sua parte abbia tanto meritato del moderno idioma toscano, quanto l'Alighieri dell'antico"⁵⁹. E come Dante nella sua lingua scrisse versi di grande altezza

⁵⁵ G. Rigutini (a cura di), *Le lettere di Giuseppe Giusti postillate per uso de' non Toscani*, Firenze, 1880 (1° ed. 1862), *Prefazione*, p. 12.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 15.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 20.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 12. Qui il Rigutini cita il *Manifesto al Dizionario della Lingua Italia*, divulgato nel 1861 per stimolare, nell'anno della proclamazione dell'unità d'Italia, le prenotazioni del nuovo vocabolario, a cui l'Unione Tipografico-Editrice di Torino stava ponendo mano sotto la direzione di Niccolò Tommaseo.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 1.

morale, artistica e teologica, così Giusti “ritrovò nel nuovo volgare, caduto nel disprezzo dei letterati, tutte quelle virtù che valevano ad aiutare la sua satira ordinata al rinnovamento civile d’Italia”⁶⁰: fare la lingua viva nazionale per “rifare la gente” italiana. L’esempio di tanta capacità nel rifare gli Italiani e nel rifare la lingua italiana, continuava il Rigutini, non solo aveva posto il Giusti come modello di scrittura, ma aveva anche influito negli studi specifici di carattere linguistico e nella compilazione dei nuovi vocabolari; infatti il Giusti “diede grande eccitamento agli studi del vivente idioma; e mentre in passato appena si sarebbe creduto che il popolo veramente parlasse, oggi non solo si studia la sua lingua, ma si accoglie nei vocabolari e si adopera nelle scrittura”⁶¹. Poi, citando le due note lettere a Tommaso Grossi e alla Marchesa d’Azeglio nelle quali il Giusti indicava i suoi criteri sull’uso della lingua viva popolare toscana, il Rigutini riassume il suo giudizio sull’epistolario giustiano: “Queste Lettere per la loro spigliatezza e disinvoltura, e per quella cara attrattiva che l’ingegno del Giusti sapeva dare a ogni cosa, penso debbano essere preferite a molte altre celebratissime e che di familiare non hanno neppur l’ombra”⁶². Il Rigutini, per altro, anticipando alcune critiche che caratterizzeranno la stroncatura del Carducci del 1874, riconosceva che talvolta c’era nelle lettere giustiane un “soverchio studio” che “gli nocque (...). Né dobbiamo credergli quando dice che non scriveva lettere per la stampa, o da esser legate negli atti dell’accademia; perché, se non bastassero ad attestare il contrario le molte che lasciò in tronco e perfino altre che corresse e ricopiò due o tre volte dopo averle spedite, lo spingersi talvolta tropp’oltre nella imitazione popolare e certo artificio che vi trasparisce lo dimostrerebbero senz’altro (...). Dirò ancora come non tutta la lingua adoperata in queste Lettere sia di buona vena, perché qua e là ci sono parole e maniere scorrette e fuori dell’uso del vero popolo (...). Rispetto poi allo stile, anche qui spuntano fuori le solite pecche del Giusti, che consistono in certi acumi o contrapposti un po’ troppo studiati e che talvolta confinano col ridicolo; (...) in un affastellamento di figure o strane o poco coerenti (...); in un certo non

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ *Ibid.*, p. 2.

⁶² *Ibid.*, p. 15.

so che di lambiccato e di contorto, che egli stesso col suo squisito senso del buono pur troppo conosceva e confessava come una delle sue disperazioni”⁶³. Ma pur “con questi e con altri difetti”, precisava il Rigutini, “le sue Lettere saranno sempre avute fra le più dilettevoli e utili letture educative”, perché “qui infatti è la storia interiore del poeta, qui i suoi studi, le gioie, i dolori, le speranze, i disinganni, le ragioni insomma dell’*amaro sorriso*, le origini e il concetto di quasi tutte le sue satire”⁶⁴.

Fatti gli elogi e riconosciuti alcuni difetti dell’epistolario giustiano, il Rigutini insisteva con forza sull’atteggiamento che occorreva tenere nell’uso della “lingua popolesca, confrontandola, per servirmi delle stesse parole di lui [cioè del Giusti, citando ancora la nota lettera a Tommaso Grossi], con tanto d’occhi aperti con la scritta, e rinfrescando di continuo il campo di questa coi ruscelli vivi e perenni che derivano dalla bocca del popolo”⁶⁵. Solamente, dunque, con un saggio ed equilibrato ricorso alla lingua “dell’uso” senza “mettere in un canto la lingua dei libri”, precisava il Rigutini, “riusciremo (...) a provvedere efficacemente (...) al vero e ordinato progresso della lingua scritta, (...) alla risorgente fortuna della letteratura nazionale, (...) alla buona educazione del popolo”⁶⁶.

E per educare gli Italiani a “studiare bene” e ad “adoperarla meglio questa lingua del popolo”⁶⁷, soprattutto quando sono dei non toscani, il Rigutini suggeriva non solo di prendere a modello l’epistolario del Giusti, ma di usare comunque molto giudizio e, nel caso, di avvalersi di quel “Vocabolario di voci e maniere dell’uso toscano, che sta provvedendo il signor Pietro Fanfani pei tipi del Barbèra”⁶⁸. In merito poi alla questione della lingua dell’uso fiorentino posta a suo tempo dal Manzoni, il Rigutini non faceva nessun accenno esplicito né all’autore dei *Promessi sposi* né alla

⁶³ *Ibid.*, pp. 15-17. A proposito del “non so che di lambiccato e di contorto” denunciato dal Rigutini, giova ricordare i “lambicicatori della lingua” satireggiati dal Giusti nella lettera-prefazione ai *Proverbi toscani*, con la parallela dichiarazione di non essere “forte nella chimica applicata alla lingua”.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 18.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 5.

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 5-6.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 6.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 8. È il Pietro Fanfani, filologo, a cui il Giusti, il 12 gennaio 1847, aveva scritto: “È vero che io non scriverò mai lettere da Epistolario, né Dissertazioni da legarsi nel tesoro degli Atti Accademici” (*Epistolario*, II, p. 513).

sua tesi, non avendo io elementi per attribuire come riferito al Manzoni l'accenno ad "uno dei più chiari scrittori d'Italia"⁶⁹, indicato come sostenitore di una nuova edizione dell'epistolario giustiano. È evidente però che Rigutini, dopo aver accennato al lavoro lessicografico del Fanfani, riproponeva in modo esplicito le posizioni del Giusti ampiamente esposte nella già citata lettera alla Marchesa d'Azeglio del 1843: "E dacché sono entrato in questo discorso, gioverebbe ancora di fare uno studio comparato delle diverse forme del favellare che sono in uso per la Toscana; e si vedrebbe prima di tutto come l'onore della lingua viva non sia unicamente riserbato ai Fiorentini, ma sì diviso fra tutti i Toscani"⁷⁰. Lingua viva del popolo, dunque, ma sempre confrontata con quella scritta, e lingua dell'uso toscano, non esclusivamente di quello fiorentino: ecco la sintesi delle posizioni del Rigutini in questa sua *Prefazione alle Lettere scelte di Giuseppe Giusti postillate per uso de' non Toscani* del 1862. E se queste sono le posizioni del Rigutini, possiamo concludere che in lui trovavano espressione anche le posizioni del Capponi, del Lambruschini e degli altri loro amici toscani, convinti della necessità di usare una sorta di "toscano medio", senza eccessi, senza "spingersi (...) tropp'oltre nella imitazione popolare", senza "artificio", senza ricorrere a toscanismi "un po' troppo studiati".

E anche questa edizione ridotta dell'epistolario giustiano incontrò un notevolissimo successo di vendite, tanto che nel 1880 si era già giunti alla decima ristampa.

1862 - Una biografia del Giusti scritta da un suo acerrimo avversario, Enrico Montazio

In quello stesso anno 1862 in cui la casa editrice Le Monnier pubblicò a Firenze le *Lettere scelte* del Giusti, *postillate per uso de' non Toscani* dal Rigutini, a Torino l'Unione Tipografica-Editrice dette alle stampe una sua biografia di poco più di cento pagine, affidata alla compilazione di Enrico Montazio (1817-1884), il noto giornalista e politico toscano contro cui il Giusti, nel 1848, aveva scritto un celebre infamante sonetto satirico.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 19.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 11.

Ferdinando Martini, nella sua *Appendice XXI*, intitolata *Il Giusti e la stampa*, dopo aver delineato gli elementi caratterizzanti dell'orientamento politico del Giusti, ricostruisce con dovizia di articoli giornalistici lo scontro che si determinò a Firenze sulle riviste e sui giornali tra il 1848 e il 1849; estremamente virulenta fu la polemica di Enrico Montazio-Valtancoli, schierato col Guerrazzi, una polemica rivolta contro tutti coloro che erano vicini al Capponi, ma in particolare contro il deputato moderato Giuseppe Giusti, il quale reagì – scrive il Martini - “l'ira sfogando in un terribile sonetto”⁷¹.

La collana in cui l'Unione Tipografica-Editrice di Torino fece uscire questa biografia del Giusti era intitolata *I Contemporanei Italiani – Galleria nazionale del secolo XIX*, con chiari intenti celebrativi dell'unità d'Italia proclamata l'anno precedente. Si trattava di una prestigiosa serie di biografie dei grandi protagonisti della storia e della cultura italiana del 1800, viventi o deceduti che fossero, la quale vide come prima biografia pubblicata quella di Vittorio Emanuele II, seguita da quella di Napoleone III, e che era arrivata alla numero 39 del musicista Rossini; tra i letterati erano già state pubblicate solamente le vite di Pellico, Monti e Prati. Nel 1862, parallelamente alla biografia del Giusti, erano in corso di stampa quelle di Mazzini, di Montanelli (entrambe affidate allo stesso Montazio), di Berchet, di Menotti e di Alfieri; venivano annunciate come “già destinate a far parte della raccolta” molte altre biografie di personaggi illustri, tra cui Manzoni, Leopardi, Tommaseo, Cantù, Verdi, Gioberti, Capponi (uscirà in quello stesso 1862 sempre ad opera di Montazio) e molti altri.

Il Montazio, prolifico produttore di biografie per questa collana, esordiva in questa sul Giusti, chiarendo subito il suo difficile rapporto col biografato: “Giusti volle onorarmi del titolo di suo avversario, con altri titoli di cui lascio al tempo – il gran giustiziere – la cura di far ragione, tanto più volentieri in quantoché non è concesso l'attaccar polemica co' morti”⁷². Questo, dunque, era lo spirito con cui Montazio parlava del Giusti: voleva mostrarsi e voleva essere equilibrato nei suoi giudizi, ma la sua ostilità nei

⁷¹ F. Martini, *Appendici*, in *Epistolario di Giuseppe Giusti* (a cura di F. Martini), op. cit., vol. IV, pp. 264-293. Il sonetto giustiano a cui si fa riferimento, è quello intitolato *A Enrico Montazio*.

⁷² E. Montazio, *Giuseppe Giusti*, Torino, 1862, p. 4.

confronti dell'avversario politico del 1848-49 emergeva costantemente. Su due punti, però, il suo apprezzamento non mostrava incertezze: il Giusti era un grande scrittore in prosa, così come era grande nella poesia satirica. Segnalava infatti fin dall'inizio del suo lavoro la "maestria del Giusti come prosatore, talento che al veder mio, non rifulge in nessun suo lavoro così splendidamente e con sì poche mende come nelle sue lettere"⁷³. E fin dalle prime satire politiche del Giusti, Montazio esaltava, degli scherzi, "la nuova maniera, viva, originale, incisiva, cavata dalla lingua popolana, a cui dappoi dovette la sua fama"⁷⁴.

Grande prosatore e grande esperto di lingua viva il Giusti delle lettere, dunque, nel giudizio di Montazio, ma in particolare giudicava "le quindici pagine di prefazione [dei *Proverbi Toscani* rivolte ad Andrea Francioni] (...) uno dei più arguti e dotti lavori in prosa del Giusti", poiché mostravano "quanto addentro egli avesse studiato la lingua"⁷⁵. Ma accanto alle lodi, nella biografia di Montazio emergevano costantemente anche le critiche linguistiche non positive, con notazioni che confermavano, accentuandole, le negatività indicate anche dal Rigutini in quello stesso 1862, anticipando, pure queste, la stroncatura stilistica del Carducci del 1874; così, parlando della prosa giustiana nel saggio sul Parini, Montazio scriveva: "L'eccesso di naturalezza apparisce costì affettazione e sotto l'ironia del dir festevole si vede la smorfia. In lingua e in stile italiano, soprattutto, non è lecito modellarsi sempre, come i pittori naturalisti, al naturalismo, e [osservava il Montazio parafrasando la nota metafora dello stesso Giusti] fra il vestire in carniera e il vestire in giubba ricamata c'è il vestir lindo cittadino"⁷⁶.

Ancora più acri erano i giudizi politici sul Giusti uomo e sul Giusti autore di satire degli anni 1847-1849; così Montazio metteva le mani avanti "prima di entrare a parlar dell'ultimo periodo della vita del Giusti, il meno glorioso pel biografato, il più penoso pel biografo"⁷⁷. E precisava:

⁷³ *Ibid.*, p. 5.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 34.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 14.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 88.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 68.

“Delle ultime poesie del Giusti tutte fiele e veleno non gli muoveremo rimproccio”⁷⁸. Come valutazione critica complessiva Montazio tendeva ovviamente a ridimensionare il Giusti, pur dovendo riconoscere che l’apprezzamento che aveva saputo conquistarsi già in vita con le sue satire, era stato altissimo e generalizzato. Questa volontà di ridimensionamento del valore artistico del Giusti emergeva soprattutto nelle conclusioni della biografia montaziana, dove si chiarivano anche le predilezioni letterarie e politiche del livornese, acerrimo avversario dei moderati: “Già altri [la citazione seguente è attribuita ad Aldobrando Paolini] lo vantò con molta giustizia “creatore d’una maniera di poesia non conosciuta da nessuna nazione”. Ma incompiuta e breve com’è, la sua opera è tale, per l’indole, per l’originalità e per i frutti che l’Italia ne ricavò e può ancora ricavarne da far sì che dopo essersi nominati Giambattista Niccolini e Francesco Domenico Guerrazzi, i due più grandi Toscani contemporanei, con minor modestia dell’Alighieri il quale accenna il proprio posto dopo Omero, Ovidio, Lucano e Virgilio, sia lecito dir del Giusti, parafrasando l’altissimo poeta:

Essi *lo* fecer della loro schiera,
Sì ch’*ei* fu *terzo* fra cotanto senno”⁷⁹.

La costruzione della nazione italiana tra le masse popolari attraverso tre istituzioni pubbliche dell’Italia unita: burocrazia, esercito, scuola.

Proclamata l’unità d’Italia nel 1861, i cittadini della penisola che potremmo definire italofoeni, rappresentavano un’esigua minoranza della popolazione: dei circa 25.000.000 di cittadini del nuovo Regno d’Italia pochi erano in grado di padroneggiare pienamente la lingua italiana dell’uso, orale e scritto, così come era allora codificata, modellata sulla lingua letteraria scritta. Per la vicinanza delle parlate locali a questa lingua italiana orale, circa 400.000 toscani, 200.000 romani (ma lo Stato della Chiesa verrà unito all’Italia nove anni dopo), altri 200.000 sparsi nelle varie regioni italiane potevano dialogare usando l’italiano; tutti gli altri utilizzavano i dialetti, spesso tra loro incomprensibili. Inoltre quasi l’80% degli Italiani era

⁷⁸ *Ibid.*, p. 102.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 104.

analfabeta, ma con fortissime differenziazioni percentuali tra le varie aree del territorio italiano. Pertanto nel 1861 si pose come urgente e primario il duplice problema – culturale, sociale, economico e politico - dell'alfabetizzazione e dell'unificazione linguistica della popolazione italiana. Questo duplice obiettivo venne subito sentito come una vera e propria questione nazionale, perché le barriere linguistiche costituivano uno dei più vistosi ostacoli all'unificazione culturale e sociale del paese. Generavano questa consapevolezza di frantumazione civile e di incomprensione comunicativa soprattutto due nuove istituzioni unitarie: l'esercito nazionale e la burocrazia del nuovo stato. Anch'esse, per altro, potevano dare il loro contributo alla unificazione linguistica e alla alfabetizzazione di massa. I regolamenti amministrativi e le norme legali per un verso, la circolazione dei funzionari statali per un altro verso potevano assicurare nel tempo una inevitabile integrazione linguistica; ma all'inizio quella sorta di "occupazione" generalizzata delle strutture burocratiche nazionali da parte dei funzionari di origine piemontese finì per influenzare, se pur minimamente, gli usi linguistici col loro dialetto, come riconobbe lo stesso Manzoni⁸⁰.

Anche l'esercito nazionale poteva dare un forte contributo a liberare tutti i militari di truppa dal loro monolinguisma dialettale, allontanandoli dalle loro terre di origine e integrandoli in rapporti di stretta convivenza con giovani provenienti da tutte le parti d'Italia. Possiamo affermare che la data di nascita dell'Esercito nazionale italiano è il 4 maggio 1861, allorché il Ministro della Guerra Manfredo Fanti firmò una breve "nota" caratterizzata da un linguaggio dai toni burocratici, ma privo di cadute dialettali di qualunque natura⁸¹. Così anche l'istituzione pubblica costituita dall'Esercito Italiano poté esser considerata "scuola della Nazione" per fare gli Italiani e per educare all'integrazione linguistica, dato che fu

⁸⁰ A. Manzoni, *Epistolario*, lettera da Brusuglio del 5 ottobre 1862 a Giovan Battista Giorgini – Montignoso: "Fino il piemontese, e in così poco tempo, s'è infiltrato un pochino negli scritti e nei discorsi".

⁸¹ Stato Maggiore dell'Esercito- Ufficio storico, *L'Esercito Italiano dal 1° tricolore al 1° centenario*, Roma, 1961, p. 96: "Nota n. 76 – 4 maggio 1861. Vista la Legge in data 17 marzo 1861, colla quale S.M. ha assunto il titolo di Re d'Italia, il sottoscritto rende noto a tutte le Autorità, Corpi ed Uffici militari che d'ora in poi il Regio Esercito dovrà prender il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita l'antica denominazione di Armata Sarda. / Tutte le relative iscrizioni ed intestazioni, che d'ora in avanti occorra di fare o di rinnovare, saranno modificate in questo senso. / Il Ministro della Guerra / M. Fanti".

introdotta in tutta Italia la ferma militare obbligatoria, inizialmente di cinque anni, poi ridotta nel 1871 a quattro anni, e infine a tre anni nel 1875; pertanto, nel 1875, l'insieme dell'esercito era costituito ordinariamente da 222.000 uomini, che potevano arrivare a 750.000 in caso di guerra: una quantità massiccia, dunque, di giovani che, sottratti a lungo dal loro ambito dialettale originario, si sarebbero inevitabilmente integrati anche linguisticamente, pur se questi sistematici spostamenti dei soldati di leva dalle regioni di origine furono determinati non tanto dalla finalità dell'integrazione linguistica, quanto da preoccupazioni di carattere sociale, come ha sostenuto nel suo intervento la prof.ssa Soldani.

Ma lo strumento risolutivo primario per ridurre l'analfabetismo ed estendere l'unificazione linguistica in tutta la penisola, ovviamente, non poteva che essere la scuola, come era nella consapevolezza dell'intera classe dirigente italiana. E fu dunque soprattutto con l'immenso impegno culturale, politico ed economico di "fare la scuola elementare" in Italia che fu dato il più massiccio contributo per cercare di "fare gli Italiani".

Come è noto, subito, nel 1861, appena proclamata l'unità d'Italia, fu estesa al resto del paese la legge Casati, emanata nel Regno di Sardegna nel 1859. Già nel 1860, alla prima estensione della legge Casati al centro e al sud dell'Italia, l'allora Ministro dell'Istruzione Terenzio Mamiani, nelle *Istruzioni e programmi per l'insegnamento della lingua italiana e dell'aritmetica nella scuola elementare*, mostrava di essere pienamente cosciente della urgente necessità di creare una base linguistica nazionale e su questa costruire, semplificando tutto il resto, una omogeneità culturale di base, tale da facilitare livelli minimi di comunicazione e di comprensione sul piano nazionale. La piemontese legge Casati prevedeva l'istituzione di due bienni di scuola elementare, ma solo il primo era obbligatorio e gratuito a partire dai sei anni; inoltre stabiliva che l'onere finanziario era dei Comuni; dopo il doppio biennio di scuola elementare – ma il secondo biennio era previsto solo nei Comuni superiori ai 4.000 abitanti – il sistema scolastico si divideva in due filoni, entrambi non obbligatori e non gratuiti: il ginnasio di cinque anni seguito da tre di liceo e le scuole tecniche o professionali. All'atto pratico la legge Casati si rivelò inadeguata per l'intera Italia, sia per la brevità del corso scolastico rivolto a bambini e bambine che per lo più conoscevano solo il dialetto, sia perché gran parte dei Comuni non

aveva le risorse economiche per finanziare questa pur breve scuola elementare, sia perché molti genitori avevano una ridotta sensibilità a mandare i figli a scuola, sia perché scarseggiavano i malpagati maestri, preparati o inadeguati che fossero. Grande fu l'impegno di Francesco De Sanctis, il primo dei Ministri dell'Istruzione dell'Italia unita, che resse il dicastero sia con Cavour, sia, morto Cavour il 6 giugno 1861, col toscano Bettino Ricasoli. Suo è il merito di aver varato i programmi delle scuole normali, quelle istituzioni scolastiche destinate a preparare i maestri per le scuole elementari. E in questa prospettiva, nel 1862, l'allora Ministro della Pubblica Istruzione Matteucci (primo ministro era Rattazzi) dette un orizzonte nazionale a quella Scuola Normale Superiore di Pisa, che fu destinata alla formazione dei docenti delle istituzioni scolastiche secondarie, ma che già il Granduca di Toscana Leopoldo II aveva fatto rinascere nel 1846. Non era per altro facile formare e insediare maestri validi e preparati nelle varie scuole elementari dell'Italia unita, quei maestri che un successivo Ministro dell'Istruzione pubblica, Natoli (membro del Governo La Marmora), definì nel 1864 "modesti soldati della sapienza e della libertà".

Delle difficoltà della scuola elementare si aveva piena consapevolezza, soprattutto dopo che nel 1868 fu promossa dal Senato un'inchiesta nazionale sull'istruzione elementare, la cui Commissione senatoria era presieduta da Terenzio Mamiani.

Francesco De Sanctis in particolare, tra il 1870 e il 1874, riaffermò in più occasioni il ruolo centrale dello stato nell'istruzione di base dei cittadini, proclamandoli soggetti di un diritto-dovere indispensabile per arrivare ad una reale unificazione dell'Italia, in quanto "sotto lo stesso nome di Italiani siamo in verità diversi strati e diverse civiltà": "siamo l'Italia delle Italie". E nel saggio *I partiti e l'educazione della nuova Italia* individuò quattro fondamentali obiettivi per la scuola: eliminare gli alti tassi di analfabetismo, sanare le differenze e le dicotomie tra nord e sud e tra città e campagne, contrastare il potere della Chiesa in ambito educativo, vincere la resistenza all'uso della lingua nazionale su cui dominavano i dialetti, espressione evidente dell'eterogeneità delle varie realtà locali-regionali.

Così nel 1877, un anno dopo che la Sinistra liberale andò al potere con Depretis, l'obbligo scolastico, come è noto, fu esteso e rafforzato dalla legge Coppino, che lo portava da due a tre anni. Questa legge all'art. 2 sta-

biliva che l'obbligo "rimane limitato al corso elementare inferiore, il quale dura di regola fino a nove anni, e comprende le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino, la lettura, la calligrafia, i rudimenti della lingua italiana, dell'aritmetica e del sistema metrico".

Stimolato da queste tre nuove istituzioni nazionali (burocrazia, esercito e scuola), si formò anche un mercato totalmente nuovo capillarmente diffuso ed esteso a tutta la penisola, quello librario; ed il mondo dell'editoria e della cultura produsse subito in massiccia quantità sia vocabolari per gli adulti, sia testi per imparare a leggere e a scrivere destinati alle scuole elementari: gli abbecedari, le grammatiche, i libri di lettura. Nell'ambito dei manuali per la scuola di base esistevano grammatiche normative di lingua italiana già dalla prima metà dell'Ottocento, alcune scritte anche da pedagogisti: da quella di Vincenzo Troja (*Elementi di grammatica italiana ad uso delle scuole elementari*) a quella dello stesso Lambruschini (*Grammatica ad uso dei fanciulli cavata dall'esame della lingua nativa*, un testo scritto per le scuole toscane). Dopo l'unificazione furono stampati molti testi impostati a "domanda e risposta" per una facile memorizzazione; più innovative, sul versante del metodo, le grammatiche di tipo dialogico o narrativo. Ma tutte, a parte quella del Lambruschini, erano poco interessate a fornire un modello di lingua preciso, essendo, per lo più, finalizzate ad essere antitetiche al dialetto. Solo con Raffello Fornaciari (*Grammatica italiana dell'uso moderno* del 1879 e *Sintassi italiana dell'uso moderno* del 1881, edite entrambe a Firenze e con citazioni tratte sia dagli scrittori classici, sia da Manzoni, Giusti, Tommaseo) e poi con i grammatici che si rifacevano alla impostazione linguistica manzoniana (importanti e largamente diffusi il testo grammaticale di Policarpo Petrocchi del 1887 e quello di Luigi Morandi e Giulio Cappuccini del 1894), l'uso della lingua viva e moderna diventò obiettivo primario dei libri grammaticali scolastici di base. E tra i testi di lettura o comunque destinati alla scuola di base, scritti usando il linguaggio parlato toscano, non si può dimenticare la consistente produzione di Carlo Lorenzini edita dai Fratelli Paggi di Firenze: dal *Giannettino* (1877) e dal *Minuzzolo* (1878) alla *Grammatica di Giannettino* (1883), all'*Abbaco di Giannettino* (1883), ai tre libri di *Geografia di Giannettino* (tra il 1883 e il 1886) ecc. Quanto poi l'abbecedario fosse percepito come importante, ce lo ricorda il celebre dialogo tra il burattino Pinocchio e il

“babbo” Geppetto, presente nel libro che diventò e resta emblematico di quella realtà italiana popolare dell’Italia postunitaria, posta per la prima volta di fronte alla istruzione di base di massa (*Le avventure di Pinocchio*, cap. VIII, edite negli anni 1881-1883):

“... Per andare alla scuola mi manca sempre qualcosa: anzi mi manca il più e il meglio”.

- Cioè.

- Mi manca l’abecedario.”

Per le scuole superiori, invece, i testi fondamentali per la diffusione di modelli linguistici erano, allora come oggi, le storie della letteratura italiana e le antologie letterarie, modellate sulle pubblicazioni predisposte per il livello universitario. In questo ambito testi centrali furono la *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis (1871) e il *Manuale della letteratura italiana* di Alessandro D’Ancona e Orazio Bacci (1895)⁸².

La “stagione dei vocabolari”: il “Tommaseo-Bellini”, il quinto “Vocabolario” della Crusca, il “Vocabolario dell’uso toscano” di Pietro Fanfani.

Quanto ai vocabolari, con l’unificazione dell’Italia ci fu una notevole produzione di dizionari regionali di termini dialettali o dell’uso locale relativi ai vocaboli tecnici, dei mestieri, delle arti e delle professioni, compilati per trovare la forma corrispondente in lingua italiana, in una sorta di traduzione da dialetto a lingua. È questa una vera e propria “stagione dei vocabolari”! Infatti furono editi anche molti dizionari della lingua italiana. Almeno tre vanno ricordati: quello di Niccolò Tommaseo (*Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1861-1879, detto “Tommaseo-Bellini”, avendovi collaborato anche Bernardo Bellini), quello dell’Accademia della Crusca (di cui nel 1863 cominciarono ad uscire i primi fascicoli della sua quinta edizione, un lavoro di immensa consistenza che continuerà ad essere edito nel corso degli anni futuri fino al 1923) e quello di Pietro Fanfani (nato a Collesalveti, presso Montale, nel 1815).

⁸² A. D’Ancona – O. Bacci, *Manuale della letteratura italiana*, Firenze, 1895. Nel volume V di questa antologia, dedicato al *Secolo decimonono*, il Giusti risulta l’autore presente con più testi dopo Monti, Foscolo, Leopardi e Manzoni. Alla biografia e alle considerazioni critiche sul Giusti il D’Ancona dedica ben otto pagine e le composizioni antologizzate sono: *La terra dei morti*, *Sant’Ambrogio*, *La repubblica*, *La fiducia in Dio* e un brano in prosa tratto dall’ *Epistolario* e presentato col titolo *Un ballo villereccio* (vol. V, pp. 597-619, 4° ed., 1901).

Al “Tommaseo-Bellini” dettero il loro apporto anche Gino Capponi e Pietro Fanfani; caratterizzato da una lunga elaborazione (il primo fascicolo fu edito nel 1859, ma questo fu poi ristampato assieme al secondo nel 1861, allorché tornarono a consentirlo le vicende politico-militari che portarono all’unificazione italiana), il vocabolario andò crescendo in consistenza rispetto al progetto originario e i quattro volumi previsti divennero ben otto tomi, l’ultimo dei quali fu pubblicato nel 1879. E tra gli scrittori di cui si citavano gli esempi nei vari lemmi, c’era anche Giuseppe Giusti⁸³.

Gli Accademici della Crusca, che dal 1859 al 1865 ebbero nel Capponi il loro “Arciconsolo” (era “socio residente” dal 1826), nella dedica epigrafa “Alla Maestà di Vittorio Emanuele II Re d’Italia”, stilata proprio dal Capponi nel 1863, definivano questo “nuovo Vocabolario Italiano (...) il gran libro della Nazione” e lo ponevano sotto gli auspici del Sovrano che era riuscito a stringere “l’attinenza fra le condizioni politiche d’un popolo e lo stato della sua lingua”. In questa quinta edizione del suo Vocabolario, per la prima volta, l’Accademia della Crusca dava un ruolo fondamentale, accanto alla tradizione scritta letteraria, alla lingua parlata in Toscana; molto interessante, pertanto, è quanto scriveva Brunetto Bianchi nella *Prefazione*, parole che si collocavano sulla linea indicata dal Giusti nelle sue lettere fin dai primi anni Quaranta: “Ma un altro fonte di lingua vivo, perenne, dovea riconoscere la Crusca nel parlar familiare di quella parte del popol toscano non corrotta dal contagio delle fogge straniere, dove si continuano le tradizioni della favella del Trecento, e dura il medesimo genio creativo di vocaboli e modi di dire, bene e argutamente appropriati. Ed anche qui ha trovato da attingere per arricchire il Vocabolario, distinguendo giustamente ciò che ha ragione e forma di lingua italiana, da ciò che è gergo e bruttura plebea, o di tal condizione che non possa uscir dei confini del luogo ov’è nato. Sennonché, su questo argomento del linguaggio familiare corrente in Toscana, è bene avvertire che [*ci sono*] leggere differenze,

⁸³ Non ho fatto un’analisi sistematica del vocabolario Tommaseo-Bellini, ma, a titolo puramente esemplificativo, rilevo che il Giusti è citato per “becero” e per “brevetto” (e sotto l’espressione “brevetto d’invenzione” si rimanda esplicitamente alla *Guigliottina a vapore*).

[*le quali*] si mantengono in parte anch'oggi; e Siena, Lucca, Pisa, Pistoia, Arezzo, a mo' d'esempio, hanno certe loro proprietà, per che diversificano e si distinguono dal popolo di Firenze. In questi casi (...) abbiamo data generalmente la preferenza ai vocaboli fiorentini e a fine di accertare e unificare quanto più si possa il linguaggio della civiltà nazionale, e perché nessuno oramai contende più alla patria dell'Alighieri il primato nelle grazie e nella dolcezza della favella⁸⁴. E per dare gli esempi relativi - si scriveva sempre nella *Prefazione* - l'Accademia della Crusca "ha stimato dover chiamare in sussidio del nuovo lavoro un buon numero di autori toscani, specialmente poeti, non tanto antichi, alcuni anzi recentissimi, che scrivendo per il popolo e secondo il popolo, ne hanno più felicemente ritratta nel dettato la semplice e arguta natura"⁸⁵. Autori "recentissimi", ma non contemporanei! Infatti, se andiamo a verificare nella *Tavola delle abbreviature degli autori e dei testi da' quali sono tratti gli esempi citati nel Vocabolario degli Accademici della Crusca*, che portava la data del 1862, non troviamo né il Giusti, né il Manzoni, i quali risulteranno invece presenti nelle *Aggiunte e correzioni alla tavola delle abbreviature delle opere citate* del 1923 (ma il Giusti solo col suo *Epistolario*). E continuando nella *Prefazione*, si precisava comunque che "non abbiám lasciato di registrare, anco senza esempj di scrittore, parecchie parole e modi di dire di buona impronta, che si odono per la Toscana, quando questi esempj non si avessero, o non ci sia avvenuto di trovarli nei nostri spogli. Gli guarentisce allor bastantemente la sola testimonianza dell'Accademia"⁸⁶. Per concludere, gli Accademici davano per tutte le questioni di lingua una regola centrale, valida anche per accettare o rifiutare le "parole straniere entrate recentemente nel nostro linguaggio": "nella lingua dell'uso comune non si ammette necessità, se non la faccia il popolo"⁸⁷.

⁸⁴ Accademia della Crusca, *Vocabolario italiano*, Firenze, 1863, *Prefazione*, p. VI.

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ *Ibid.*, p. VII.

⁸⁷ *Ibid.*, p. X. Nella *Prefazione* gli Accademici affrontavano anche la questione del dittongo *uo*: "La *u* si è intromessa da prima in quelle parole venute dal latino, dove l'*o* era breve. Così *bonus, novus, focus, homo, opus, schola, solum, movet, dolet, nocet, filiulus, viola, bestiola, capreolus* etc. divennero *buono, nuovo, fuoco, uomo, uopo, scuola, suolo, muove, duole, nuoce, figliuolo, viuola, bestiuola, capriuolo*. Quelle dove l'*o* era lungo non presero, fatte volgari, la *u*. *Moles, notus, motus* etc. rimasero *mole, noto, moto*. Non intendiamo qui stabilire un canone assoluto, perché sappiamo potersi produrre eccezioni e contro la breve e contro la lunga (...). Vuolsi avvertire, che questo

L'altro dizionario su cui merita soffermarsi è il *Vocabolario dell'uso toscano compilato da Pietro Fanfani*. Edito a Firenze da Barbera nel 1863 (subito seguito dal *Vocabolario della pronunzia toscana*), questo testo ha una *Prefazione*, nella quale il lessicografo toscano, già autore di un *Vocabolario della lingua italiana* nel 1855, si rivolgeva agli utilizzatori del suo nuovo *Vocabolario dell'uso toscano* con questa precisa dichiarazione di intenti: “Sapendo esser la lingua vincolo potente di nazionalità, e la sola per cui siamo tutti Italiani, ho creduto esser pure mezzo efficacissimo, se non ad unificare propriamente la lingua e tòr via i dialetti (cosa dannosa e impossibile), a renderla almeno più universale, il mettere alla conoscenza vostra, assai più largamente che non si è fatta sin qui, tutte le minime parti della toscana parlata”. In questo *Vocabolario dell'uso toscano* la convalida del significato e della utilizzabilità dei vari lemmi avveniva, come a suo tempo aveva sostenuto il Giusti e come continuavano a sostenere il Capponi e i suoi amici, sulla base di riferimenti a testi scritti; ma a differenza di quanto si faceva nel contemporaneo quinto *Vocabolario* dell'Accademia della Crusca, qui il Fanfani ricorreva ad esempi di autori contemporanei, toscani ovviamente per nascita o per elezione di scelta linguistica, non accettando di basarsi semplicemente sull'uso orale, vivo della parlata popolare. Ebbene l'autore più frequentemente citato era Giuseppe Giusti, a partire sia dalle sue poesie, sia dalle sue lettere. Giova poi ricordare che il lessicografo Fanfani entrò a far parte dell'Accademia della Crusca come socio residente nel 1869.

Questo riconoscimento da parte del Fanfani nei confronti del Giusti era dunque fermamente condiviso anche dall'amico Rigutini e da tutto il gruppo degli amici del Capponi gravitanti attorno alla casa editrice Le Monnier e all'Accademia della Crusca. Possiamo così concludere che il grande successo artistico e di vendite delle satire e dell'*Epistolario* faceva ormai del Giusti l'autore canonico della lingua toscana, base riconosciuta della lingua nazionale italiana moderna e viva.

ditongo nella spedita pronunzia del popolo si sente poco, e quasi sempre si contrae in una semplice *o* larga; si che non rimane per lo più che a maggior precisione della scrittura. Nondimeno discretamente rilevato, il suono della *u* aggiunge al parlare alcun che di grazia e di dolcezza (...). [Però se c'è uno spostamento dell'accento] noi scriveremo *novissimo, rosignoletto, focoso, scolare, scolaresca, doleva, voleva, ec.*; non già *nuovissimo, ruosignoletto, fuocoso, scuolare, scuolaresca, duoleva, vuoleva.*” (*Ibid.*, p. XXI).

1863: “*Scritti vari in prosa e in verso di Giuseppe Giusti per la maggior parte inediti*”, edizione (quasi) completa dei suoi scritti in prosa

Che nel 1863 stesse continuando il successo di vendite delle molte edizioni dei versi satirici del Giusti, a conferma del suo apprezzamento artistico e a sostegno dell’influenza linguistica che continuava ad avere in tutta Italia, è provato dalla cosiddetta “edizione livornese” dei suoi *Versi editi e inediti con l’aggiunta delle poesie apocrife* (perché anche queste, come si era visto con l’edizione di Bastia del 1856 – giunta nel frattempo alla sua quinta ristampa –, erano o lette con curiosità o addirittura apprezzate). Ma il 1863 è anche l’anno in cui la casa editrice Le Monnier ripubblicava non solo tutta la produzione in versi del Giusti, ma stampava nello stesso volume anche quasi tutte le sue prose, come era stato annunciato allorché fu edito l’*Epistolario* curato dal Frassi.

Aurelio Gotti era il curatore di questo ponderoso testo, il cui il titolo completo era: *Scritti vari in prosa e in verso di Giuseppe Giusti per la maggior parte inediti pubblicati per cura di Aurelio Gotti*. Il Gotti era un giovane letterato toscano nato a Firenze nel 1834; laureatosi in legge a Siena, si era poi dedicato agli studi letterari. Entrato nel giro del Capponi, del Lambruschini, del Vieusseux e dei loro amici dopo aver pubblicato nel 1854 una *Aggiunta ai proverbi toscani di Giuseppe Giusti*, fu nominato Accademico della Crusca nel 1857.

In questa edizione il gruppo dei moderati toscani fece un ulteriore sforzo per rimanere e per consolidarsi sulla scena nazionale dell’Italia unita, divulgando all’attenzione generale le prose giustiane ancora inedite. Curatore del volume, come si è detto, era il Gotti, ma veniva qui stampato, quasi a prefazione generale dell’intera opera giustiana, “lo scritto, fin qui inedito, del venerando marchese Gino Capponi”⁸⁸, datato 12 maggio 1851, quello che fu elaborato in risposta all’articolo sul Giusti comparso l’anno prima in Francia sulla *Revue des deux mondes* firmato da Gustavo Planche, articolo cui abbiamo già fatto cenno. Giova qui ricordare che questo scritto del Capponi era stato stimolato dalle critiche negative del

⁸⁸ G. Giusti, *Scritti vari in prosa e in verso di Giuseppe Giusti per la maggior parte inediti pubblicati per cura di Aurelio Gotti*, Firenze, 1863, op. cit., pp. I-II.

Planche, che faceva del Giusti uno scadente epigono del poeta satirico francese Pierre-Jean de Béranger. Il proporre all'attenzione nazionale questo scritto del Capponi a dodici anni dalla sua prima stesura, mostrava le finalità non solo filologiche, ma anche politiche, culturali e linguistiche di questa nuova edizione di opere del Giusti, comprensiva non solamente delle sue poesie, ma anche delle sue prose, tanto più che essa nasceva dopo che già era avvenuta la conoscenza del suo *Epistolario*, col grandissimo successo che lo aveva caratterizzato. Tra le affermazioni del Capponi ad elogio del Giusti è opportuno ricordare in particolare questa: “Egli diede al vocabolario suo una estensione affatto nuova: dalle più recondite bellezze di Dante fino ai ribotti e ai traslati potentemente figurativi dei contadini di Val di Nievole, la lingua del Giusti ogni cosa comprendeva”⁸⁹. E la conclusione dell'articolo del Capponi del 1851, col riferimento al Manzoni e al suo scritto *Sulla lingua italiana*, confermava ancor più chiaramente che il Capponi e tutti i suoi amici volevano fare della lingua toscana del Giusti – e non del fiorentino manzoniano - il modello per l'unità linguistica italiana, tolti però i suoi toscanismi, giudicati talora eccessivi: “Il Giusti è ad un tempo scrittore della lingua e del dialetto. (...) Alcune parole e modi usati da lui appartengono alla Toscana sola, ed anche talvolta ai soli campagnuoli [il vocabolo è scritto col dittongo -uo-!] e popolari tra' quali egli visse. Egli cioè fece a disegno, e usava mirabilmente quelle parole e quei modi, e gli trasse a nuove forme”⁹⁰, riproponendo alla luce delle prose giustiane che venivano ora divulgate (andando cioè oltre al solo *Epistolario*), un modello di lingua italiana caratterizzato da quel “toscano medio” caro al Capponi, al Lambruschini e ai loro amici, come era ben evidente, appunto, negli scritti non rientranti nella produzione di satire e di lettere; un “toscano medio” chiaramente diverso dalla scelta linguistica fiorentino-centrica del Manzoni.

Sempre nella prefazione *Al lettore*, il curatore Aurelio Gotti dava conto della impostazione della nuova edizione giustiana: “Nella prima parte del volume sono le prose tutte, così stampate come inedite”; seguivano i versi

⁸⁹ *Ibid.*, p. VI.

⁹⁰ *Ibid.*, p. VIII. L'intero articolo del Capponi è alle pp. V-XII.

editi e inediti (tra gli inediti alcuni frammenti ritrovati dopo l'edizione del Tabarrini); infine alcune lettere “le quali furono raccolte dopo la pubblicazione dell'*Epistolario*”⁹¹ del Frassi. Il Gotti parlava di “prose tutte”, ma qui trovò ancora conferma la precedente decisione capponiana; infatti non fu pubblicata, come si è già detto, quella prosa, *Memorie inedite-Cronaca dei fatti di Toscana (1845-1849)*, che uscì solo nel 1890 a cura del Martini; e le ragioni di questa “censura” sono già state indicate: quel pur alto modello di lingua toscana media senza toscanismi che abbiamo nella *Cronaca*, presentava alcune critiche negative sul Capponi, poco funzionali a rinforzare quel mito nazionale dei moderati toscani che con questo volume si voleva consolidare. Per altro, in relazione al fine politico-culturale che era alla base di questa edizione di opere giustiane, è emblematica la scelta del testo che fungeva da esordio al volume curato dal Gotti: *Cenni intorno alla vita di Celestino Chiti*. Come è noto, si tratta di un saggio antesignano del Giusti impegnato nella riflessione storico-cronachistica, caratterizzato da una prosa che troverà la sua compiuta realizzazione nella *Cronaca* del 1849. Ma quello che ora va colto, al di là delle ragioni cronologiche di composizione del testo (1836), è il fatto che, ad esordio della pubblicazione delle prose giustiane inedite, ci fosse questo saggio storico-biografico, un saggio che mirava a stabilire, attraverso il dichiarato legame affettivo-politico tra Giuseppe Giusti ed il nonno materno, il pesciatino Celestino Chiti, una linea di continuità tra il liberalismo moderato toscano del tempo del Giusti, da un lato, e, dall'altro lato, quell'insieme di eventi storici e culturali rappresentato dall'Illuminismo, dalla politica riformatrice in ambito istituzionale, economico e religioso di Pietro Leopoldo, dalle posizioni del Sismondi, dall'intervento di Napoleone in Toscana: “La lettura degli Enciclopedisti, l'impulso dato agli spiriti da Leopoldo e da Scipione Ricci, e l'indole propria lo avevano disposto per tempo a sentire liberamente in fatto di governo e di religione. Né era da credere che, venutogliene il destro, ei non si manifestasse per gli ordini nuovi e per un vivere più largo quale chiedevano i tempi, che nella perpetua vicenda del bene e del male risorgevano”⁹².

⁹¹ *Ibid.*, p. II.

⁹² *Ibid.*, p. 7. Di Pietro Leopoldo fu importante collaboratore anche il nonno paterno del Giusti, l'omonimo Giuseppe (1739-1806). Presidente del Buon Governo, collaborò alla redazione del nuovo codice criminale leopoldino, condividendo la decisione del sovrano di abolire la pena di morte (30 novembre 1786).

Dietro al collegamento del proto-Risorgimento toscano alla cultura illuministica, al riformismo di Pietro Leopoldo e alle novità introdotte in ambito religioso dal vescovo di Pistoia e Prato Scipione de' Ricci, si intravede la chiara volontà di tutti i moderati toscani vicini al Capponi, al Ridolfi, e soprattutto al Ricasoli (anche se dai primi mesi del 1862 non era più Primo Ministro), di dare in quel 1863 una ben precisa lettura del Risorgimento italiano e un senso di marcia all'Italia unita.

Due fatti nuovi:

1865 - Firenze diventa la capitale d'Italia,

1867 - Emilio Broglio diventa Ministro della Pubblica Istruzione

Mentre a Firenze, e non solo lì, si pubblicavano libri tesi a dare il loro contributo per “fare gli Italiani” attraverso la diffusione di una lingua nazionale, il nuovo stato unitario italiano fu messo drammaticamente alla prova da varie pesanti negatività: il cosiddetto “brigantaggio” nelle aree ex-borboniche della penisola (ma in realtà fu una sanguinaria guerra civile), il riproporsi della questione romana sentita come non rinviabile in alcuni settori dello schieramento politico italiano (è del 1862 la drammatica vicenda garibaldina sull'Aspromonte), i difficili rapporti col mondo cattolico legittimista e di più rigorosa osservanza tradizionalistica aggravatisi con la pubblicazione del *Sillabo* nel 1864.

Che Torino non potesse rimanere a lungo capitale del nuovo stato unitario era consapevolezza diffusa e questa prospettiva turbava il quasi ottantenne Alessandro Manzoni; in una lettera del 1862 al genero Giovan Battista Giorgini, nella quale mostrava le sue perplessità a presiedere una commissione che si pensava di costituire per compilare un vocabolario della lingua italiana, dichiarava: “Sai (...) che, dopo l'Italia, il mio secondo sospiro è stata da anni e anni quella che sola poteva esser la lingua italiana”; ma nel *post scriptum* a questa lettera, in aggiunta alle perplessità mostrate nel testo precedente per rifiutare l'incarico, osservava: “Mi son anche ben guardato d'addurre un motivo, che mi leverebbe una gran parte di coraggio, quand'anche fossi giovane e scapolo: ed è la gran probabilità che la capitale sia altrove che a Firenze. Prima d'ora, se questa non era riconosciuta unanimemente e costantemente per la sede della lingua, non c'era però alcuna altra città che, in questo, le potesse contendere il dominio; e chi avesse riconosciuto che la lingua s'ha a prendere da una città, era costretto

a nominar Firenze. Ma una capitale ha, per natura delle cose, una grande influenza sulla lingua della nazione”. E con la sua solita ironia Manzoni concludeva: “Sarebbe, credo, un caso unico che il capo della nazione fosse in un luogo e la sua lingua in un altro”⁹³!

Però nel 1864, con l'intento di superare varie difficoltà politiche di livello sia nazionale, sia internazionale, fu deliberato di spostare la capitale d'Italia da Torino a Firenze. La soluzione non riuscì però a rafforzare particolarmente la stabilità dello stato unitario, perché a Torino ci furono proteste e a Firenze si verificò, accanto a grandi e positivi investimenti infrastrutturali, un notevole sconvolgimento urbanistico e sociale a seguito di questa sua nuova dimensione di capitale del Regno. Contemporaneamente si mostrarono altri rilevanti problemi per il nuovo stato italiano: l'efficienza del nuovo esercito nazionale fu dolorosamente smentita a Custoza nel 1866 (anche se il Veneto entrò a far parte del Regno d'Italia) e la questione romana non risultò risolta dallo spostamento della capitale a Firenze (l'episodio di Mentana con la sconfitta dei garibaldini da parte delle truppe francesi è del 1867).

Comunque sia, il fatto che Firenze fosse divenuta capitale d'Italia, determinò un'eccezionale presenza di intellettuali nella città toscana, sia perché impegnati direttamente in politica (si pensi a Francesco De Sanctis, eletto deputato nel 1867), sia perché docenti universitari consulenti dei vari Ministeri (tra gli altri Pasquale Villari), sia perché giornalisti, sia perché alla ricerca di rapporti col variegato mondo di questa nuova Italia convergente sulle rive dell'Arno: da Giovanni Verga a Luigi Capuana, da Federico De Roberto a Francesco Dall'Ongaro, da Edmondo De Amicis al fiorentino Carlo Lorenzini-Collodi... E in questo contesto di fervore intellettuale che da un lato vivificava e dall'altro lato trasformava Firenze, si sentì l'esigenza (*in primis* Bettino Ricasoli, che tornò ad essere Primo Ministro dal 1866 al 1867) di recuperare la grande stagione segnata dall'*Antologia* del Vieusseux e degli altri liberali della Toscana preunitaria, dando vita nel 1866, su iniziativa delle “Società successorie Le Monnier”

⁹³ A. Manzoni, *Epistolario*, lettera da Brusuglio del 5 ottobre 1862 a Giovan Battista Giorgini – Montignoso.

(presidente Bettino Ricasoli, appunto), alla *Nuova Antologia*, rivista mensile di scienze, lettere e arti, che ebbe come direttore Francesco Protonotari (1836-1888), consigliere della “Le Monnier” ricasoliana e professore di economia all’Università di Pisa⁹⁴.

E sul versante della “questione della lingua”, aspetto essenziale per “fare gli Italiani”, il trasferimento della capitale a Firenze non fu un episodio da poco, dando nuovo vigore sia alla soluzione sostenuta dall’Accademia della Crusca, sia alla soluzione proposta a suo tempo dal Manzoni. Spinse però più decisamente in questa direzione la nomina di Emilio Broglio a Ministro della Pubblica Istruzione in due dei tre governi retti da Menabrea. Così dal 1867 al 1869 un manzoniano convinto come era Broglio, si misurò nella gestione di una vera e propria “politica della lingua” per la nuova Italia unitaria. La sua linea era chiara e la questione della lingua cessava con lui di essere, come sottolineò Manzoni, “un fascio di questioni letterarie”, divenendo una questione politica “sociale e nazionale”⁹⁵, che andava concretamente risolta con due strumenti ritenuti fondamentali: predisporre un vocabolario “ufficiale” della lingua italiana e utilizzare decisamente la scuola per diffondere in ogni area della penisola l’uso di tale lingua nazionale. Il progetto del Broglio e del Manzoni mirava dunque a dare un deciso avvio ad una sorta di “nazionalizzazione delle masse” attraverso l’unità linguistica, puntando con forza a segnare una vistosa discontinuità rispetto alla precedente frantumazione dialettale dei ceti popolari.

Il ministro, seguace in ambito linguistico del Manzoni, sostenitore ovviamente di un orientamento fiorentinocentrico, entrò così subito in contrasto con gli intellettuali toscani vicini al Capponi e all’Accademia della Crusca. Si dice addirittura che Giuseppe Rigutini, il curatore del libro di *Lettere scelte di Giuseppe Giusti per uso de’ non Toscani*, si fosse fatto autore di un epigramma-stornello che irrideva al Ministro Broglio, il cui

⁹⁴ Sugli anni che videro Firenze capitale d’Italia (1865-1870) e sugli anni successivi, notevoli e interessanti contributi si leggono in Gino Tellini, *Aspetti della cultura letteraria a Firenze nel secondo Ottocento*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, Milano, 2000, pp. 257-304.

⁹⁵ A. Manzoni, *Dell’unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione proposta da Alessandro Manzoni agli amici colleghi Bonghi e Carcano, ed accettata da loro* (marzo 1868), in A. Manzoni, *Tutte le opere*, Firenze, 1973, vol. II, p.1923.

dicastero aveva sede nell'ex-convento di San Firenze:

“Fior di trifoglio,
da San Firenze s'è sentito un raglio:
era un sospiro del Ministro Broglio”.

In ordine alla lingua italiana Emilio Broglio aveva avuto scambi di idee col Manzoni fin dal 1851. Diventato Ministro della Pubblica Istruzione alla fine di ottobre del 1867, il 14 gennaio 1868 emanò un decreto che istituiva una commissione incaricata di formulare proposte atte a diffondere il più possibile “in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della sua buona pronunzia”. Nominò presidente di tale commissione Alessandro Manzoni (allora quasi ottantatreenne), ma provvide anche a dividerla in due sezioni: quella milanese, costituita dal Manzoni, da Ruggero Bonghi e da Giulio Carcano, e quella fiorentina, di cui facevano parte Raffaele Lambruschini (vice-presidente, anche lui di veneranda età: settantantanove anni), Niccolò Tommaseo, Giuseppe Bertoldi e Achille Mauri; successivamente anche Gino Capponi entrava a far parte della sezione fiorentina. Dopo pochi giorni dalla nomina, il 21 gennaio di quel 1868 il Manzoni, con giovanile dinamismo, scriveva al Bonghi che quanto prima avrebbe avuto pronto un progetto di proposta da presentare a lui e al Carcano per una valutazione congiunta. Il testo del Manzoni, condiviso da Bonghi e Carcano, fu spedito nel febbraio al Ministro insieme alle proposte di provvedimenti elaborate dal Carcano e nel marzo di quel 1868 fu pubblicato sulla *Nuova Antologia* di Firenze e sulla *Perseveranza* di Milano.

1868 - Relazione di Manzoni al Ministro Broglio “Dell'unità della lingua italiana e dei mezzi per diffonderla” col tentativo di arruolamento postumo del Giusti nell'orbita manzoniana.

Riconoscimento della “sua grandissima popolarità in tutt'Italia”: “solo scrittore” capace di “produrre degli esempi fecondi”.

Lo scritto del Manzoni e della sua sottocommissione, intitolato *Dell'unità della lingua italiana e dei mezzi per diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione proposta da Alessandro Manzoni agli amici colleghi Bonghi e Carcano, ed accettata da loro*, ebbe naturalmente una grandissima risonanza in tutta Italia.

Il punto di partenza della relazione manzoniana era questo: “Una na-

zione dove siano in vigore vari idiomi, e la quale aspiri ad avere una lingua comune, trova naturalmente in questa varietà un primo e potente ostacolo al suo intento”⁹⁶. Per Manzoni, dunque, in quel preciso contesto storico politico-culturale i dialetti non rappresentavano una ricchezza espressiva, ma una negatività. Pertanto i modelli che l’Italia doveva dare a se stessa, erano due: quello della lingua latina che era “il linguaggio usato in Roma. L’altro esempio è quello della Francia, dove (...) la lingua di Parigi è riconosciuta per la lingua della nazione”⁹⁷. Infatti anche in Italia, affermava Manzoni, “la scelta d’un idioma che possa servire al caso nostro, non potrebbe esser dubbia; anzi è fatta”. Perché è vero che non c’è stata nell’Italia moderna “una capitale che abbia potuto forzare in certo modo le diverse province a adottare il suo idioma, pure il toscano per le virtù d’alcuni scritti famosi al loro primo apparire” è stato “accettato e proclamato per lingua comune d’Italia”⁹⁸. Però, continuava la relazione manzoniana, “la denominazione di lingua toscana non corrisponde esattamente alla cosa che si vuole e si deve volere, cioè a una lingua una”; infatti “il parlare toscano è composto d’idiomi pochissimo dissimili, ma dissimili, e quindi non formanti unità. Ma l’improprietà del vocabolo non potrà cagionare equivoci, quando si sia, in fatto, d’accordo sul concetto”. E se “uno poi de’ mezzi più efficaci (...) per propagare una lingua, è, come tutti sanno, un vocabolario (...), il vocabolario a proposito per l’Italia non potrebbe esser altro che quello del linguaggio fiorentino vivente”⁹⁹.

Arrivato al punto centrale del suo ragionamento, Manzoni si poneva la domanda fondamentale: una volta compilato questo vocabolario del linguaggio fiorentino parlato, “troverebbe poi l’Italia disposta ad accettarlo?”. La risposta era piena di fiducia: “ci danno animo a sperare (...) gli aiuti che il Governo può dare all’impresa”¹⁰⁰ attraverso i mezzi “più praticabili” che verranno proposti successivamente dalla commissione.

A questo punto della sua relazione al Ministro, Manzoni introduce-

⁹⁶ *Ibid.*, p. 1915.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 1916.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 1917.

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 1921.

va un'importante considerazione sul ruolo avuto da Giuseppe Giusti nel costruire "una comunione di linguaggio", che era già riscontrabile tra gli Italiani. Partendo dalla constatazione che tra il fiorentino e gli altri idiomi della penisola si rivelava in molte locuzioni "un'uniformità inaspettata", Manzoni riconosceva ed esaltava il contributo dato dal Giusti a questo fine. Evidentemente, dando atto al Giusti del ruolo da lui avuto nel contribuire a realizzare una maggiore unità linguistica in Italia, Manzoni mirava sia a realizzare una sorta di arruolamento forzoso postumo del Giusti nello schieramento di coloro che, se pur non erano sulle posizioni manzoniane, almeno non erano contro di esse, sia, attraverso il Giusti, a cercare di stabilire un rapporto di non ostilità con la sezione fiorentina della commissione ministeriale costituita da Lambruschini, Tommaseo e Capponi. Scriveva dunque Manzoni che "già alcune di queste locuzioni si potevano osservare nelle opere di vari scrittori toscani; ma tali esempi, caduti sotto gli occhi d'un numero di lettori scarso (...) non potevano produrre alcun effetto notevole. Un solo scrittore, l'illustre e pianto Giusti, ha potuto, per la sua grandissima popolarità in tutt'Italia, produrre degli esempi fecondi, anche in questo particolare, come riguardo all'effetto generale di propagare utili e necessarie locuzioni. In grazia sua ne corrono ora per gli scritti di tutta Italia, di quelle che, prima di lui, ogni scrittore avrebbe schivate studiosamente, credendole ciarpe del suo particolare idioma. La maggior parte, e dell'uno e dell'altro effetto, è dovuta certamente all'ingegno di quell'autore, ma sarebbe inutile il negare che un'altra parte essenziale ce l'abbia avuta l'esser lui toscano. Perché, o volere o non volere, e malgrado tutte le contraddizioni, questa fede nella lingua toscana è pur sempre viva in Italia"¹⁰¹. Il Giusti dunque, affermava Manzoni, a causa della sua "grandissima popolarità" era stato modello e diffusore di unità linguistica nazionale, avendo prodotto e propagato "esempi fecondi" di "utili e necessarie locuzioni" largamente condivise in grazia del suo successo letterario, frutto del suo grande "ingegno" artistico e dell'"esser lui toscano".

Questo elogio manzoniano del Giusti si presentava in linea con la prima lettera che l'autore dei *Promessi sposi* gli aveva inviato venticinque

¹⁰¹ *Ibid.*, pp. 1922-1923.

anni prima, nel lontano 8 novembre del 1843, ma in questa relazione del 1868 il Manzoni mirava, come ho detto, ad arruolare il defunto poeta toscano non certo tra gli ideali sostenitori della linea fiorentinocentrica da lui proposta per dare soluzione alla questione della lingua nell'Italia unita, ma almeno tra coloro che non la contrastavano; e certamente, come ho già detto, con questo tributo al Giusti l'anziano autore dei *Promessi sposi* cercava di stabilire un rapporto di non conflittualità con le posizioni sostenute da Capponi e Lambruschini. D'altra parte "l'utilissima impresa" dell'unità della lingua doveva "essere secondata, e da quelli che possiedono la lingua a proposito, e da quelli a cui deve premere acquistarla, perché - come scriveva Manzoni avviandosi a concludere la sua relazione - "dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità d'una nazione"¹⁰².

E con un crescendo di alta retorica, ben in linea con la rilevanza del problema linguistico, Manzoni chiudeva la sua relazione confermando la sua tesi che la lingua nazionale, se pur usata solamente a livello parlato, già c'era - ed era il "linguaggio fiorentino vivente"-, stabilendo addirittura un collegamento ideale con quella gran questione del rapporto tra scienza e fede religiosa posta a suo tempo da Galileo, che era arrivato ad affermare, nonostante tutto: "Eppur si muove!". In queste parole conclusive della sua relazione al Ministro, forse Manzoni ha ancora presente nella sua memoria quell'abbozzo di lettera non spedita a cui Giusti stava lavorando nel 1850, abbozzo per altro presente e leggibile nell'*Epistolario* edito dal Frassi nel 1859; come si ricorderà, in quell'abbozzo di lettera indirizzata a Manzoni Giusti concludeva le sue parole scrivendo: "E sebbene ci sia l'Italia e ci sia la lingua italiana, sappimi dire in sostanza dov'è l'una...".

Manzoni, dunque, terminava la sua relazione con queste alte espressioni, per altro introducendovi per due volte il pronome pleonastico tipico dell'uso parlato fiorentino, già utilizzato nella celebre frase "La c'è la Provvidenza" dei *Promessi sposi*: "Possa questo *Eppur la c'è*, che proferito semplicemente da noi, si perderebbe facilmente, come un suono vòto nell'aria, diventare un altro *Eppur la si muove*; e l'Italia uscire da uno stato di cose

¹⁰² *Ibid.*, p. 1923.

che la rende, in fatto di lingua, un'eccezione, tra i popoli colti, e non ha altra raccomandazione che cinque secoli di dispute infruttuose"¹⁰³.

Alla relazione del Manzoni fu aggiunto, a firma del Manzoni stesso, di Bonghi e di Carcano, un sommario elenco di "altri mezzi che servono a diffondere in tutto il paese la cognizione della buona lingua, oltre a quel primo d'un nuovo vocabolario, composto secondo principii ora designati", in modo da poter anche "giovare alla diffusione della buona pronunzia": insegnanti di Toscana o almeno educati in Toscana; conferenze annuali "nelle quali de' maestri e delle maestre di Toscana si rechino nelle varie provincie"; adeguamento di "qualunque iscrizione, avviso, od insegna" esposti al pubblico e di tutte le notizie burocratiche; "abecedarii, catechismi e primi libri di letture nelle scuole, scritti o almen riveduti da Toscani"; possibilità come "premio, a qualche allievo o allieva delle scuole normali e magistrali (...) di passare un'annata scolastica in Firenze"; concordanza da parte dei "membri de' corpi scientifici" nelle nomenclature di quelle scienze "che sono più accessibili al pubblico"; presenza di esemplari del nuovo vocabolario in ciascuna classe delle scuole governative secondarie; predisposizione di un'edizione economica di tale vocabolario "per renderne facile l'acquisto a ciascun scolare"; altri "piccoli vocabolari domestici d'arti e mestieri compilati sul nuovo vocabolario" per le scuole tecniche; assegnazione come premio nelle diverse scuole di una copia del vocabolario; impegno a promuovere "anche in tutte le scuole femminili (...) la cognizione della buona lingua viva, affinché si giunga così, a poco a poco, a renderla nota e familiare anche ai bambini". E se tutti questi suggerimenti saranno accolti, conclude la sezione milanese, l'Italia potrà aggiungere "alla conquista della sua indipendenza e unità (...) anche quella della lingua"¹⁰⁴.

La relazione della sezione fiorentina della Commissione ministeriale e la replica di Manzoni: l' "Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi per diffonderla"

L'eco suscitata dalla relazione del Manzoni fu notevole in tutta Italia,

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ *Ibid.*, pp. 1923-1924.

generando consensi e dissensi. Tra questi è interessante ricordare uno scritto di Pietro Fanfani in evidente e puntuale polemica con alcune tesi e con la conclusione del saggio manzoniano: *La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove*, pubblicato a Faenza dopo aver letto il testo del Manzoni sulla *Nuova Antologia*¹⁰⁵. A questo proposito giova riportare uno scritto più tardo del Fanfani, in cui affermava che col suo intervento faentino aveva voluto “combattere le strane dottrine del Manzoni, il quale tra l'altre diceva non avere l'Italia una lingua comune”¹⁰⁶, portando così su posizioni estreme le riflessioni manzoniane. Sempre in questa pubblicazione del 1874 leggiamo che il Fanfani aveva fatto pervenire quel testo del 1868, ancora manoscritto, al Lambruschini, che, in risposta, gli inviò una lettera, che venne integralmente citata dal Fanfani; in questa, tra l'altro, leggiamo: “(...) Ella dice cose sante, e le dice bene. - Io credo perciò che la dovrebbe stamparlo. Ma con la libertà dell'amicizia aggiungo, che, pel bene della cosa, sarebbe necessario addolcire alcune frasi, e spuntare alcuni frizzi, massimamente dove, o espressamente o implicitamente paiono ferire il Manzoni o lo feriscono a dirittura. Se noi lo pungiamo, si fa una guerra. Egli è necessario stare in pace, e andar noi per la nostra via, senza ch'egli s'avvegga, o mostri d'avvedersi, che la non è la sua.(...)”¹⁰⁷.

Con questo spirito “diplomatico”, quasi riproponendo la “dissimulazione onesta” di Torquato Accetto, il “grande vecchio” toscano Raffaello Lambruschini, due mesi dopo la relazione milanese del Manzoni, scrivendo a nome della sezione fiorentina della Commissione nominata dal Ministro Broglio, costituita da Capponi, Tommaseo, Bertoldi e Mauri, pubblicò sulla *Nuova Antologia*, nel numero di maggio di quel 1868, la propria relazione, piena di riguardi per il Manzoni, ma sostanzialmente in contrapposizione alle sue posizioni. Occorre subito dire che in questo testo il Lambruschini non accoglieva neppure quella sorta di “mano tesa”

¹⁰⁵ P. Fanfani, *La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove*, Faenza, 1868.

¹⁰⁶ P. Fanfani, *La bibliografia di Pietro Fanfani con parecchi documenti e alcune coserelle in versi*, Firenze-Roma, 1874, p.111

¹⁰⁷ *Ibid.*, pp.112-113. A p. 115 di questo suo scritto il Fanfani ricorda anche una sua novella edita in quel 1868 a Firenze, intitolata *La Paolina*, “scritta in lingua fiorentina italiana”, “per mostrar falsa col fatto la dottrina del Manzoni”. Dopo questa novella pervennero al Fanfani vari apprezzamenti epistolari; tra gli altri quello di Terenzio Mamiani, che nella sua lettera ricalcava sostanzialmente le posizioni della relazione di Lambruschini (pp. 116-117).

avanzata da Manzoni attraverso il riconoscimento del ruolo avuto da Giusti nella costruzione di una maggiore unità nella lingua italiana; infatti non si faceva alcun riferimento al poeta toscano. In secondo luogo emergeva chiaramente che l'intento principale di Lambruschini e Capponi era quello di preservare ed esaltare il ruolo del Vocabolario dell'Accademia della Crusca nei confronti dell'ipotizzato vocabolario manzoniano. Nessun riferimento dunque all'impostazione fiorentinocentrica, ma esaltazione della posizione assunta dall'Accademia della Crusca in ordine alla redazione del proprio vocabolario della lingua italiana: attingere sia agli "Scrittori degni d'esser citati" sia all'"uso del popolo toscano".

Il Lambruschini esordiva ricordando che il Ministro Broglio con una lettera del 26 marzo aveva invitato i membri della sezione fiorentina ad individuare "i modi più efficaci e più fattibili di prevenire o di superare le difficoltà" presenti "nell'effettuazione della proposta dell'illustre Presidente della Commissione nostra"¹⁰⁸. Ricordava poi che Tommaseo aveva dovuto rinunciare per ragioni di salute all'incarico ricevuto di far parte della commissione fiorentina, pubblicando in nota la lettera da lui inviata, non priva di valutazioni in parte interessanti, in parte discutibili (utilizzare nel vocabolario ipotizzato il francese come lingua base rispetto al "fiorentino, o toscano, o italiano che voglia chiamarsi"¹⁰⁹). Lambruschini entrava poi *in medias res*, scrivendo a proposito della relazione manzoniana: "Principale proposta è il Vocabolario. La compilazione di questo libro necessarissimo non è parsa a noi troppo malagevole né da richiedere troppo lungo tempo"¹¹⁰, non trattandosi "dell'intero Dizionario della lingua ad uso delle persone di lettere; ma di una raccolta sufficientemente compita da potersi successivamente ampliare, delle parole, e soprattutto dei modi, che presi dalla lingua vivente, servono all'uso giornaliero di tutte le perso-

¹⁰⁸ *La Nuova Antologia*, vol. VIII, fascicolo V, Maggio 1868, *Dell'unità della lingua italiana e dei mezzi per diffonderla, Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione*, p. 99. Nella nota introduttiva della Direzione della rivista si legge che "questa Relazione del Vice-Presidente Senatore R. Lambruschini è stata presentata a nome della Sotto-commissione istituita in Firenze e composta da' signori Gino Capponi, Achille Mauri, Giuseppe Bertoldi, Niccolò Tommaseo, ed è compimento alla Proposta dell'illustre Manzoni, da noi pubblicata nel fascicolo di marzo della *Nuova Antologia*".

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 100, *sub* nota 1.

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 101.

ne civili. Ora noi possediamo già Vocabolarj, dove insieme con la lingua propria dei libri, son registrati vocaboli, costrutti e maniere cavate dalla lingua viva, e da poter costituire veramente la favella generale d'Italia"¹¹¹. A partire da questi dizionari, concludeva Lambruschini in un sostanziale ridimensionamento del progetto di vocabolario manzoniano, sarà agevole "cavare la vera lingua parlata e da parlarsi, aggiungendo a schiarimento ed ajuto, alcune brevi dichiarazioni e frasi opportunamente scelte da Toscani periti nel parlare nativo non illustre e non plebeo a guisa che è stato fatto, e a noi può servire d'esempio, dall'Accademia Francese"¹¹². Aggiungeva poi in modo esplicito, e con il chiaro orgoglio dell'intera componente toscana, che "primo fra questi documenti noi teniamo il nuovo Vocabolario della Crusca", i cui unici limiti erano costituiti, precisava Lambruschini, dall'essere arrivati alla pubblicazione solamente delle prime due lettere dell'alfabeto e dall'"essere malamente venduto dal Dicastero delle Finanze", che lo faceva giacere "quasi dimenticato nei magazzini del Demanio"¹¹³. Ma accanto al Vocabolario della Crusca, scriveva Lambruschini, "abbiamo due vocabolari del signor Fanfani" e "abbiamo già condotto molto innanzi il Dizionario compilato dal Tommaseo e dal Bellini"¹¹⁴. Ritornando al confronto col progetto manzoniano e introducendo un'ipotesi che nessuno, né il Ministro Broglio, né Manzoni, aveva avanzata, ma che Lambruschini voleva con forza rimarcare, precisava che una cooperazione dell'Accademia della Crusca era impensabile, perché "l'istituto di Lei è di compilare l'intero Dizionario della lingua, raccolta dagli Scrittori degni d'essere citati, e anco dell'uso del popolo toscano (...). Commetterle la frettolosa compilazione di un ristretto Vocabolario dell'uso comune, sarebbe distrarla dal suo speciale ufficio, o aggravarla di un secondo"¹¹⁵. Dopo un attento esame dei concreti suggerimenti operativi aggiunti alla proposta del Manzoni, il Lambruschini si avviava a concludere la sua relazione richiamando il dovere di tutti a difendere, e non solo a diffondere, la lingua italiana: "Si

¹¹¹ *Ibid.*, p. 102.

¹¹² *Ibid.*

¹¹³ *Ibid.*

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 103.

¹¹⁵ *Ibid.*, pp. 103-104.

vuole da tutti noi diffondere la cognizione e l'uso della vera lingua italiana, documento irrefragabile e vincolo di nazionale unità. Ma signor Ministro, per poterla diffondere e' bisogna prima salvarla (...). Parole nuove, parole veramente barbare, costrutti strani, metafore alle quali mai non giunse l'ampoloso seicento, sono a capriccio inventate o malamente tradotte"¹¹⁶. Per contro "v'è una lingua italiana da conoscere, da rispettare e da studiare, non da inventare"¹¹⁷. E arriviamo alla conclusione: "Intanto è grandemente da ringraziare il nostro venerato Presidente, che nella sua proposta ha con tanto vigore affermato che la lingua c'è [e qui Lambruschini non faceva alcuna concessione al *la c'è manzoniano!*], che si ha soltanto da cercarla e raccoglierla dove ella è conservata [ma senza sottolineare che per lui la lingua che c'è, è anche quella della tradizione scritta e non solamente quella parlata a Firenze!]; e trovatala, si ha da rispettare e ben usare. Ringraziamolo, secondiamolo, e ai modi di diffondere la cognizione della lingua buona, aggiungiamo quelli di estirpare la mala"¹¹⁸. In questa prospettiva Lambruschini avanzava la proposta di pubblicare un "foglio (...) a determinati o non determinati intervalli", che con "questo continuo e tempestivo insegnamento" cogliesse "l'errore quasi diremmo in *flagranti*", diventando così "un correttivo più valido di qualunque altro", impedendo "che i barbarismi siano creduti merce nostrale, e pigliano possesso senza contraddizione"¹¹⁹.

Nel frattempo il dinamico ottantatreenne Manzoni aveva elaborato altri due scritti intorno alla questione della lingua: nel marzo una *Lettera intorno al libro De Vulgari Eloquio di Dante Alighieri*, inviata al Bonghi e poi pubblicata sulla *Perseveranza* il 21 di quello stesso mese, e una *Lettera intorno al vocabolario*, sempre indirizzata al Bonghi e divulgata tramite la sua rivista *Perseveranza* nell'aprile di quel 1868.

La tesi sostenuta da Manzoni nel primo scritto era questa: "Dante era tanto lontano dal pensare a una lingua italiana nel comporre il libro in questione, che alla cosa proposta in quello, non dà mai il nome di lingua"¹²⁰, per-

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 106.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 107.

¹¹⁸ *Ibid.*

¹¹⁹ *Ibid.*, pp. 107-108.

¹²⁰ A. Manzoni, *Lettera intorno al De Vulgari Eloquio di Dante Alighieri*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 1926.

ché - sosteneva Manzoni - Dante, nel *De Vulgari Eloquentia*, parlando dell'“illustre, cardinale, aulico, cortigiano volgare in Italia”, non intendeva la “lingua comune all'Italia”¹²¹, ma voleva solo proporre un linguaggio da utilizzare nelle composizioni di poesia: “sempre poesia, niente altro che poesia”¹²².

Il secondo scritto manzoniano apparso sulla *Perseveranza* dell'aprile del 1868 prendeva spunto da una lettera inviata alla rivista dall'abate pistoiese prof. Giuseppe Tigrì¹²³ e pubblicata nel numero del 24 marzo. Scriveva Manzoni che il “dotto Professore” lo aveva frainteso allorché, riferendosi alla lingua del vocabolario proposto nella relazione al Ministro, asseriva di non dubitare che “quando il Manzoni diceva che l'idioma nazionale dovesse essere il *fiorentino*”, in realtà voleva “intendere il *buon toscano*”. Replicava infatti Manzoni con chiarezza estrema, rivolgendosi al “carissimo Bonghi”: “Nel cappello premesso a quella lettera, voi, da bon amico e da bon complice, avete detto che per *fiorentino* intendevo *fiorentino*”¹²⁴. Esponendo varie ragioni a sostegno della sua tesi fiorentinocentrica, quella che tutte le riassume è questa: “Se i titoli che i diversi idiomi toscani possono allegare per aver una parte loro propria nel vocabolario (...), perdono ogni forza a fronte, non dico dell'utilità, ma della necessità primaria, unica, incondizionata dell'unità in fatto di lingua”¹²⁵.

Letta la relazione di Lambruschini, Manzoni riprese carta e penna con giovanile fervore e scrisse tra il novembre del 1868 e i primi mesi del 1869 una *Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi per diffonderla*, pubblicata nel maggio di quell'anno; una strana “appendice”, lunga tre volte la relazione iniziale! Infatti i punti su cui Manzoni voleva insistere per contrastare le tesi messe abilmente in di-

¹²¹ *Ibid.*

¹²² *Ibid.*, p. 1928.

¹²³ Giuseppe Tigrì nacque e visse a Pistoia dal 1806 al 1882; abate, scrittore, docente e direttore del Liceo Forteguerra, fu autore dei *Canti popolari toscani* (1856) e dei *Canti popolari toscani raccolti e annotati* (1860). Per capire il clima di quegli anni e di questi cultori della lingua toscana è opportuno ricordare la violentissima polemica tra l'abate Tigrì e Pietro Fanfani. Risulta, tra l'altro, che quando il Fanfani nel suo *Vocabolario dell'uso toscano* aveva predisposto la definizione lessicale del vocabolo *abatino*, in esso, come scrisse nella sua *Bibliografia* nel 1874 (op. cit.), “aveva fatto un garbatissimo ritratto di lui” (p. 91). Ma poi dovette eliminare tali riferimenti per non incorrere nelle ire degli amici del Tigrì e della *Civiltà Cattolica*.

¹²⁴ A. Manzoni, *Lettera intorno al vocabolario*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 1931.

¹²⁵ *Ibid.*, p. 1935.

scussione dalla commissione fiorentina, erano molti e non di poco peso.

Innanzitutto la questione del vocabolario. Il Manzoni iniziava il suo nuovo scritto sulle proposte per dare unità alla lingua italiana, affermando che “l’illustre Vicepresidente della Commissione medesima, il commendatore Lambruschini”, aveva dato “un’interpretazione delle sue parole, non in tutto conforme al pensiero ch’egli aveva creduto d’esprimere”¹²⁶. Precisava Manzoni di non aver proposto “una raccolta sufficientemente compita e da potersi successivamente ampliare, delle parole, e soprattutto dei modi, che presi dalla lingua vivente, servono all’uso giornaliero di tutte le persone civili”, come aveva scritto Lambruschini. Nella sua proposta, invece, era ferma la volontà di realizzare “un intero vocabolario d’una lingua intera”, un vocabolario, cioè, che servisse non solamente “all’uso giornaliero delle persone civili”, ma che fosse anche “a uso delle persone di lettere”. E il Vocabolario della Crusca, o quello del Fanfani o del Tommaseo-Bellini non potevano essere considerati i dizionari adatti per dare unità alla lingua italiana, perché per avere “una vera lingua” e per avere “il suo vero vocabolario”, cioè “il vocabolario della lingua intera, del quale l’Italia abbisogna”, era necessario rifarsi non alla “lingua più propria dei libri” e a “vocaboli, costrutti e maniere cavate dalla lingua viva”, ma occorreva avere come punto di riferimento “appunto l’Uso, e null’altro che l’Uso”. E concludeva che “l’unico mezzo per l’Italia d’arrivare a una lingua comune di fatto”, era “quello di prendere l’Uso di Firenze”.

Qui Manzoni non era solo il letterato, o il linguista, o il lessicografo: la sua proposta si caricava di passione civile e sociale, prospettando una nuova e viva visione antropologica da proporre alla nuova Italia, alla sue classi dirigenti, ai suoi insegnanti, al popolo intero; infatti questo “vocabolario intiero d’una lingua” dovrà servire “e per le persone di Lettere, e per le persone civili. E non già per queste due classi sole (...); ma per tutti gli ordini del popolo (...). Infatti una lingua è, in quanto è comune a un’intera società, cioè a tutte le classi, più o meno chiaramente distinte, che lo compongono, e a ciascheduna, s’intende, in proporzione dell’idee, che è quanto dire de’ vocaboli, di cui usa”. Solo così possono “discorrere

¹²⁶ A. Manzoni, *Appendice alla Relazione intorno all’unità della lingua e ai mezzi per diffonderla*, in A. Manzoni, *Tutte le opere*, op. cit., p. 1939.

insieme, coi medesimi termini, l'uomo più dotto e qualunque uomo del volgo. Questa comunanza poi può crescere, e è desiderabile che cresca, con l'accrescersi delle cognizioni nelle classi che ne sono più scarse. E come a un tale effetto può servire in sommo grado il pubblico insegnamento, così a questo nulla può meglio servire d'un repertorio nel quale gl'insegnanti medesimi trovino, per poterli trasmettere alle nuove generazioni di tutte le classi, e i vocaboli con cui esprimere in modo unico e uniforme le idee che già possiedono, e i vocaboli con cui acquistarne delle nuove"¹²⁷.

Dopo queste alte affermazioni il Manzoni tornava nella sua *Appendice* ad una garbata ma ferma polemica con le posizioni dell'Accademia della Crusca, sostenitrice sia dell'"autorità" degli scrittori, sia dell'"uso"; per lui, invece, "l'Uso è, in fatto di lingua, la sola autorità, vale a dire il solo criterio col quale si possa logicamente riconoscere se un vocabolo, o qualunque altro segno verbale appartenga, o non appartenga a una data lingua". Manzoni era consapevole che nell'Italia da poco politicamente unificata, "in una nazione scompartita in popolazioni aventi idiomi diversi, non può un tale Uso esistere, né formarsi per effetto naturale e, dirò così, per generazione spontanea, non c'essendo la totalità di relazioni, necessaria a produrlo"; per questo era necessario il vocabolario da lui proposto, "mezzo fondamentale e supremo" per procurare l'unità della lingua, ricorrendo alla lingua fiorentina dell'uso, cioè alla "propagazione d'una lingua già bell'e formata nel modo che le lingue si formano"¹²⁸.

E dopo quanto era stato scritto da Lambruschini, Manzoni non poteva non chiedersi: "Chi l'avrà a fare questo vocabolario?". Prendeva così atto che non era opportuno proporre all'Accademia della Crusca, "occupata a comporre il suo proprio Vocabolario, sia la cooperazione, sia la direzione d'un lavoro diverso". È vero, riconosceva Manzoni, che anche l'"illustre Accademia medesima (...) nella piccola parte pubblicata finora della quinta edizione del suo Vocabolario" ha aggiunto "vocaboli presi dal solo Uso toscano, senza esempi di scrittori, e accompagnati da precise e nette definizioni, e da frasi appropriate e spieganti, prese ugualmente da

¹²⁷ *Ibid.*, pp. 1941-1942.

¹²⁸ *Ibid.*, pp. 1952-1954.

quell'Uso", ma l'intento del vocabolario da lui proposto era diverso da quello della Crusca: "raccolgere l'Uso intero di Firenze, prendendolo per unico criterio, e (...) dare così all'Italia un vocabolario pari a quello che la Francia possiede". Ebbene, tagliava corto il Manzoni, se gli Accademici della Crusca non potranno collaborare, "tra le tante altre colte e dotte persone di Firenze, alle quali l'abilità non ne manca di certo", ce ne potranno essere "alcune che ne abbiano anche la benedetta voglia"¹²⁹.

Manzoni portava poi due esempi per dimostrare quanto fosse necessario tale vocabolario. Uno era tratto dalla sua esperienza, dichiarando le sue difficoltà di "scrittore non toscano", che aveva voluto "comporre un lavoro mezzo storico e mezzo fantastico" utilizzando "una lingua viva e vera", costretto perciò a rivolgersi a "cortesi Fiorentini" e a "gentili Fiorentine"¹³⁰. Il secondo era l'aneddoto del dialogo avvenuto in un vagone ferroviario tra un suo amico e uno straniero, che andavano da Milano a Firenze sulla linea porrettana, "prova di questa mancanza in Italia di nomi comuni per significare cose comuni": a Milano alla stazione, per indicare ciò che in francese si diceva *sortie*, era scritto "uscita", a Pistoia "egresso", a Firenze "sortita". E questi vocaboli nulla avevano a che fare coi dialetti! Comunque sia, questa abbondanza di inutili sinonimi non era giudicata una "ricchezza"¹³¹ lessicale.

Avviandosi alla conclusione, Manzoni, facendo forse un larvato riferimento ai noti versi giustiani della poesia *A uno scrittore di satire in gala*

"Vedi...

... di pigliare arditamente in mano
il dizionario che ti sona in bocca",

si augurava che a favorire l'unità linguistica in Italia intervenisse anche l'"esempio pratico", cioè "la scola viva di scrittori toscani che abbiano, dovrò dire, il coraggio? d'essere toscani con la penna in mano, come lo sono con la lingua in bocca". Inoltre, con l'impegno di tutti, occorreva dare un aiuto "ai mezzi che un Governo finalmente italiano può avere in pronto, e che il signor Ministro della Pubblica Istruzione, Emilio

¹²⁹ *Ibid.*, pp. 1963-1964.

¹³⁰ *Ibid.*, pp. 1964-1965.

¹³¹ *Ibid.*, pp. 1966-1967.

Broglio, benemerito promotore della questione, ha già principiato a mettere in opera”¹³².

Di alta retorica civile era la conclusione: “ventuno anni fa”, cioè nel 1848, era chiamata “utopia, e, qualche volta, per condescendenza, una bella utopia” la prospettiva di un assetto politico unitario dell’Italia; oggi “sia lecito sperare che l’unità della lingua in Italia possa essere un’utopia come è stata quella dell’unità d’Italia”¹³³.

Quanto sia stato importante dunque il 1868 nel dare un senso alto al dibattito sulla lingua, non è il caso di sottolinearlo ulteriormente. Ma il 1868 era un anno significativo anche all’interno della “fortuna” del Giusti in Italia, perché le sue satire furono pubblicate in un’edizione accompagnata dalle celebri illustrazioni umoristiche di Adolfo Matarelli, un testo che ebbe un enorme successo e vide ripetute ristampe e riedizioni: *Poesie di Giuseppe Giusti, illustrate da Adolfo Matarelli (Mata) e commentate da un condiscipolo dell’autore* (Firenze, 1868). L’anonimo commentatore era Odoardo Turchetti.



1871- La “Lettera” di Manzoni al Casanova: “...un gran maestro di bona e bella lingua, Giuseppe Giusti...”

Dopo il dibattito del 1868-1869 tra il Manzoni fiorentinocentrico e i massimi esponenti dell’Accademia della Crusca, Lambruschini e Capponi, sostenitori della lingua toscana, sia di quella viva, sia di quella consolidata dall’uso degli scrittori, anche il biennio 1870-1871 non fu privo di even-

¹³² *Ibid.*, p. 1968.

¹³³ *Ibid.*

ti: sia sul grande scenario della storia italiana, sia nel confronto fra i due orientamenti in fatto di lingua.

Lo spostamento della capitale d'Italia da Firenze a Roma col 1870 fu un episodio rilevante non solamente nell'ambito della politica nazionale e dei rapporti tra il nuovo stato unitario e la Chiesa cattolica, ma anche in quello della questione della lingua. Manzoni, per altro, saldamente convinto della sua visione politica e religiosa e delle sue scelte linguistiche, non rimase turbato né dal trasferimento della capitale, né dalla scomparsa dello Stato della Chiesa. Così, "avendo in pensiero di scrivere un ultimo opuscolo sulle lingua"¹³⁴, l'ottantaseienne autore dei *Promessi sposi*, nel 1871, prendendo lo spunto da un opuscolo di Federico Persico (contenente un confronto marginale tra Leopardi e Manzoni), sviluppava in una lettera al Marchese Alfonso della Valle di Casanova riflessioni importanti a sostegno dei propri orientamenti linguistici. Questo ultimo scritto del Manzoni sulla questione della lingua fu pubblicato nel 1874 da Luigi Morandi, ma certamente il testo della lettera ebbe modo di circolare manoscritto immediatamente. Sosteneva Manzoni che, se le correzioni effettuate nell'edizione quarantana del suo romanzo storico rispetto al testo di quella ventisetтана, rendevano "la seconda edizione illustrata" migliore della prima, "le lodi (...) vanno (...) a un popolo", cioè al popolo di Firenze, di cui l'autore aveva usato "parole e frasi", grazie all'aiuto datogli da Gaetano Cioni e da Giambattista Niccolini, oltre che da "un'altra colta persona", Emilia Luti, sostituendo con le "locuzioni fiorentine (vive, s'intende)" e con "i vocaboli e i modi di dire (...) a proposito" quelli "che ne differissero in qualunque modo". Il miglioramento della edizione del 1840-42, pertanto, sosteneva il Manzoni, era derivato dall'"aver saputo scegliere il mezzo opportuno", cioè "le parole e le frasi del popolo di Firenze". E concludeva: questo "idioma (...) è, al mio credere, l'unico mezzo che l'Italia abbia, se non per

¹³⁴ A. Manzoni, *Lettera al Marchese Alfonso della Valle di Casanova*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 1977. Tutte le citazioni successive sono tratte da questo testo, pp. 1973-1977. La lettera al Casanova, datata 30 marzo 1871, fu pubblicata per la prima volta da L. Morandi nel 1874 e poi ancora nel 1879 (*Le correzioni ai Promessi sposi e l'unità della lingua. Discorsi di L. Morandi preceduti dalla lettera del Manzoni al Casanova e seguiti da altri documenti*, Parma, 1874 e 1879). Di un testo con titolo e contenuto abbastanza simili fu autore anche Francesco D'Ovidio, *Le Correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, Napoli, 1895, in cui si dà conto degli scritti di Morandi (che, non dimentichiamolo, fu anche precettore di Vittorio Emanuele di Savoia).

arrivare, almeno per accostarsi il più che sia possibile all'importantissimo e desiderabilissimo scopo dell'unità della lingua".

Ad avvalorare queste conclusioni Manzoni aveva riportato nella lettera al Casanova un aneddoto, che poneva ancora una volta Giuseppe Giusti, dopo la sua morte, sulla scena del dibattito relativo alla questione della lingua. Ebbene, questo aneddoto (e uso il vocabolo "aneddoto" nel significato etimologico del termine, cioè "inedito") riferiva un episodio, narrato appunto per la prima volta, che per l'autore dei *Promessi sposi* era di grande rilevanza linguistico-letteraria, tanto da definirlo un suo "trionfo". Il fatto ricordato riguardava "niente meno", sottolineava Manzoni, che Giuseppe Giusti, da lui qui definito "un gran maestro di bona e bella lingua". Ancora una volta, dunque, Manzoni, per esaltare il fiorentino dell'uso vivo, quello che lui aveva utilizzato nell'edizione definitiva dei *Promessi sposi*, arruolava Giuseppe Giusti tra i suoi sostenitori linguistici.

L'aneddoto qui narrato, si riferiva al settembre del 1845, quando Giusti e Giorgini soggiornarono a Milano in casa Manzoni: "Il Giusti, dunque, in uno de' nostri colloqui familiari, che sono per me un caro ricordo e un mesto desiderio, mi disse: Che estro t'è venuto di far tanti cambiamenti al tuo romanzo? Per me stava meglio prima. - Questa volta, dissi tra me, per Giusti che tu sia¹³⁵, e in casa tua [e qui il Manzoni esaltava ancora una volta il "maestro di bona e bella lingua"!], hai parlato in aria (...). E a lui risposi: (...) con un breve esperimento (...) si potrà venirne in chiaro. Prendiamo le due edizioni; se ne apra una a caso, si cerchi nell'altra il luogo corrispondente; si leggano (...) alcuni brani; e dove s'incontreranno delle differenze, giudicherai tu. Detto fatto: il Giusti prese per sé la sua protetta; e mentre leggeva, era facile l'accorgersi che biascicava certi vocaboli e certe frasi, come uno che assaggi una vivanda, dove trovi un sapore strano. Al sentir poi le varianti, faceva certi atti involontari del viso, che volevan dire: Oh così sì; e qualche volta, lasciava anche sfuggire a mezza bocca, un: Sta bene. Ma ecco che, dopo pochi periodi, s'imbatté in uno lungo, avviluppato, bistorito (...); e finitolo, con una repugnanza crescen-

¹³⁵ C'è qui l'eco del gioco di parole già visto nella frase manzoniana citata da Giovanni Frassi nel 1859: "Se vi fossero dieci Giusti in Toscana, la lite della lingua sarebbe bell'e finita" (cfr. nota 18).

te, gli scappò detto, a voce spiegata: Oh che porcheria! E rimase lì con la bocca aperta (...); ma sentendo subito una mia gran risata, e leggendomi in viso un'aria di gran soddisfazione, uscì d'impiccio, e stendendo il dito verso di me, disse, ridendo anche lui: Vedi com'è contento! - Che ti par poco, risposi, l'averti ridotto a disdirti in una forma tanto solenne? (...) Qual trionfo! Non è vero?"

Ovviamente qui Manzoni cadeva in un evidente equivoco: confondeva una soluzione artistico-letteraria realizzata attraverso la scelta di un proprio linguaggio dotato di particolare finalità espressiva con una soluzione di politica culturale in ambito linguistico su scala nazionale.

1871 e anni seguenti: la "battaglia dei vocabolari"

Il Ministro Broglio, al fine di realizzare il vocabolario concordato col Manzoni, fu abilissimo e alquanto spregiudicato: in primo luogo si fece nominare presidente della commissione incaricata di redigere il dizionario, in modo da garantire la realizzazione dell'impresa anche quando avesse cessato di essere Ministro; inoltre coinvolse nella redazione nomi molto importanti, non solo per competenza lessicografica, ma anche per ragioni di opportunità: da Giovan Battista Giorgini, genero di Manzoni, ad Aurelio Gotti, a Pietro Fanfani (anche se rimase nella Commissione compilatrice solo per un anno)¹³⁶. I lavori redazionali iniziarono nel 1870, ma il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, "ordinato dal Ministero della pubblica istruzione, compilato sotto la presidenza del comm. Emilio Broglio" cominciò ad uscire nel 1871 per i tipi di Cellini in Firenze, arrivando a conclusione solamente nel 1897.

¹³⁶ Nella fase iniziale la Commissione compilatrice, come veniva precisato nel primo volume, era presieduta da Emilio Broglio ed era costituita dal toscano Stanislao Bianciardi (letterato e pedagogista, amico di Tommaseo e di Lambruschini), dal fiorentino Pietro Dazzi (fondatore nel 1867 delle scuole del popolo e autore di scritti per l'infanzia), il noto filologo e scrittore Pietro Fanfani, il toscano Agenore Gelli (insegnante di liceo a Firenze e direttore dell'*Archivio storico italiano*), Giovan Battista Giorgini (docente universitario, già intimo amico di Giusti e genero di Manzoni), il fiorentino Aurelio Gotti (curatore degli *Scritti vari in prosa e in verso di Giuseppe Giusti*, Accademico della Crusca e collaboratore nella compilazione del suo vocabolario; poi curatore con Tabarrini delle *Lettere* di Bettino Ricasoli), Giuseppe Meini (stretto collaboratore nella redazione del vocabolario del Tommaseo, lo portò a compimento dopo la sua morte nel 1874), il fiorentino Mauro Ricci (padre scolo, famoso insegnante delle Scuole Pie di Firenze). Ma come si è detto, il Fanfani lasciò dopo un anno, allorché il lavoro di compilazione era arrivato alla lettera A, "non potendo secondare in tutto le dottrine che si voleva governassero quel lavoro" (P. Fanfani, *La bibliografia di Pietro Fanfani*, op. cit., p. 123).

E subito scoppiò la “battaglia dei vocabolari”! Mentre l’Accademia della Crusca continuava a lavorare al proprio dizionario, in quello stesso 1871 Giuseppe Rigutini mise mano con Pietro Fanfani, per l’editore Barbera di Firenze, al *Vocabolario italiano della lingua parlata*, cercando, come scrisse lo stesso Rigutini, di “precorrere al *Novo Vocabolario* Giorgini-Broglio, già incominciato da alcun tempo”, perché così “premeva al suo editore (...), e premeva anche a me e al Fanfani”¹³⁷. Come lo stesso Rigutini ebbe a dire nella *Prefazione alla prima edizione* nel 1875, “di vocabolarj, ordinati espressamente a raccogliere la sola lingua dell’uso parlato, (...) che mostrino la lingua quale suona oggi sulle bocche dei ben parlanti, noi siamo (...) quasi affatto sprovvisti. Eppure da tutte le parti d’Italia si chiede da molto tempo a noi Toscani questo Vocabolario”¹³⁸. Dopo aver chiarito che scrivendo un dizionario intitolato “*della lingua parlata*”, non intendeva affatto sostenere che in Italia vi fossero due lingue, quella dei parlanti e quella degli scriventi, precisava che giudicava per altro “eccessiva” l’opinione di “coloro che ripudiano la lingua degli scrittori, come fosse un’altra lingua, anzi non fosse neppure una lingua, e vogliono che di essa non si tenga verun conto”¹³⁹. La polemica con l’impostazione manzoniana era così dichiarata. Affermato che la la “lingua del popolo toscano (...) è, senza alcuna contraddizione, lingua comune e nazionale”¹⁴⁰, aggiungeva con qualche ambiguità: “Dovendo - poi - scegliere tra una e un’altra forma d’una stessa parola, abbiamo preferita quella che è conforme più alla ragione che all’uso di Firenze, nella qual città è pur necessario porre, siccome abbiam fatto in questo Vocabolario, il centro della lingua”¹⁴¹. Su questa linea, sottolineato che “anche l’uso fiorentino ha le sue scorrezioni”, Rigutini aggiungeva che tenere in pregio certe forme lessicali, “soltanto perché fiorentine, ci pare una superstizione”; “così abbiamo scartato tutti i riboboli e le fiorentinerie, le quali a nostro giudizio vanno lasciate ai Fiorentini (...). E qui ci sia permesso di disapprovare certa smania, che oggi

¹³⁷ Rigutini e Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, *Introduzione* alla 2° edizione del 1893, p. V.

¹³⁸ *Ibid.*, Firenze, 1875 (1° ed.), *Prefazione*, p. V.

¹³⁹ *Ibid.*, p. VI.

¹⁴⁰ *Ibid.*, p. XII.

¹⁴¹ *Ibid.*

hanno molti tra i non toscani, di scimmiettare in questa parte la meno scimmiettabile; i quali appunto col voler esser troppo toscani si danno subito a conoscere per non toscani”¹⁴².

Così scriveva Rigutini nel 1875, quando uscì la prima edizione del suo *Vocabolario italiano della lingua parlata* (marginale fu il contributo di Pietro Fanfani). Alessandro Manzoni era già morto nel 1873, ma Emilio Broglio continuò la “battaglia dei vocabolari” e la sua polemica fiorentinocentrica, ironizzando contro il lavoro del Rigutini, lavoro che metteva “in canzonatura nella Lettera a R. Bonghi [allora Ministro alla Pubblica Istruzione], premessa al terzo volume del *Novo*, dicendo scherzosamente che non potrebbe essere lingua *cantata* o *sonata*”¹⁴³. Nel 1892 morirà anche Emilio Broglio, mentre il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* vedrà la sua conclusione nel 1897: scomparso il politico-linguista che tanto aveva operato per realizzare la volontà manzoniana in ordine alla questione della lingua allora riproposta, il *Novo vocabolario* verrà indicato come il “Giorgini-Broglio” a significare il ruolo assunto dal genere del Manzoni nel continuarne la compilazione.

1871: il Giusti nella “Storia della letteratura italiana” di Francesco De Sanctis

Il secondo volume della *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis fu pubblicato nel dicembre del 1871, e fu in quelle pagine che il critico napoletano elaborò il suo “importantissimo” giudizio elogiativo su Giuseppe Giusti¹⁴⁴: “[Nel *Primato* di Vincenzo Gioberti] si vedevano conciliate tutte le opposizioni, il papa a braccetto co’ principi, i principi riamicati a’ popoli, il misticismo internato nel socialismo, Dio e progresso, gerarchia e democrazia, un bilanciare universale (...). Questa era la faccia della società italiana. Era un ambiente, nel quale anche i più fieri si accomodavano, non scontenti del presente, fiduciosi dell’avvenire: i liberali biascicavano paternostri, e i gesuiti biascicavano progresso e riforme. La situazione in fondo era comica, e il poeta che seppe coglierne tutt’i segreti fu Giuseppe

¹⁴² *Ibid.*

¹⁴³ Rigutini e Fanfani, op. cit., 2° ed., 1893, (in prefazione) p. VI.

¹⁴⁴ L. Baldacci, *Destino del Giusti*, in *Giuseppe Giusti. Il tempo e i luoghi*, op. cit., p. 9.

Giusti (...). Firenze riacquistava il suo posto nella coltura italiana per opera di Giuseppe Giusti. Sembrava un contemporaneo di Lorenzo de' Medici che gittasse un'occhiata ironica sulla società quale l'aveva fatta il secolo decimonono (...). Era Parini tradotto dal popolino di Firenze, con una grazia e una vivezza che dava l'ultimo contorno alle immagini e le fissava nella memoria (...). Tutto quell'equilibrio dottrinale così laboriosamente formato dal secolo decimonono, (...) quel volterrianismo inverniciato d'acqua benedetta, tutto si dissolveva innanzi al ghigno di Giuseppe Giusti", che era un "riso non privo di tristezza"¹⁴⁵.

E quasi a conclusione della sua *Storia*, De Sanctis, proiettandosi verso il futuro letterario d'Italia, aggiungeva, a stimolo degli autori successivi: "Abbiamo il romanzo storico, ci manca la storia e il romanzo. E ci manca il dramma. Da Giuseppe Giusti non è uscita ancora la commedia. E da Leopardi non è uscita ancora la lirica (...)"¹⁴⁶.

Giusti accanto a Leopardi. Ricorda a questo proposito Luigi Baldacci che De Sanctis "già nel 1855, in un articolo apparso sul "Cimento", in cui rivendicava (...) la grandezza della letteratura italiana contemporanea, aveva messo Giusti accanto a Leopardi. Giusti e Leopardi, insomma, avevano sentito l'Ottocento come il secolo del compromesso tra i lumi del secolo precedente e l'oscuramento di cui s'incaricava la cultura ribattezzata. Anche Giusti, per il De Sanctis, si opponeva al progetto. Per questo gli era sembrato tutto il contrario di un moderato e lo collocava nella *Scuola democratica*"¹⁴⁷.

Ma forse, dal punto di vista della rilevanza linguistica presente nelle poesie del Giusti quale lo ha interpretato De Sanctis, va approfondita la pregnante frase: "Era Parini tradotto dal popolino di Firenze, con una grazia e una vivezza che dava l'ultimo contorno alle immagini e le fissava nella memoria"; infatti, da un lato va tenuta presente quell'"unità concreta" che per De Sanctis è rappresentata dal rapporto contenuto-forma, dall'altro lato va ricordato che per il critico napoletano è col Parini che rinasce la

¹⁴⁵ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1963, pp. 777-778.

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 782.

¹⁴⁷ L. Baldacci, op. cit., pp. 9-10. Baldacci ricorda anche che De Sanctis nel 1883, "in fase di sistemazione delle lezioni su Giacomo Leopardi, (...) rimpiangesse di non aver potuto dedicare al Giusti "uno studio apposito e maturo"¹⁴⁸ (p. 9).

nuova letteratura, perché in lui c'è "l'ironia del senso morale"; e con lui "senti che rinasce l'uomo nuovo e con esso la vita interiore".

1873: l'intervento di Graziadio Isaia Ascoli e la mediazione di Francesco D'Ovidio

Nel 1873 uscì a Milano una nuova rivista, l'*Archivio glottologico italiano*. Ne era direttore Graziadio Isaia Ascoli, professore di linguistica all'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Erano stati pubblicati i primi volumi del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* e nel *Proemio* alla sua ponderosa rivista, datato 10 settembre 1872, lo studioso della nuova disciplina scientifico-linguistica si schierò contro l'impostazione che il Manzoni aveva dato alla questione della lingua da lui riproposta, e che poi Emilio Broglio aveva sostenuto fino alla pubblicazione di quel *Novo vocabolario*, che si andava "stampando a Firenze – scriveva l'Ascoli - sotto auspici gloriosissimi".

In questa prefazione all'*Archivio glottologico italiano* l'Ascoli iniziava la sua riflessione contestando l'uso fatto dal *Novo vocabolario* di scrivere *-o-* per *-uo-* in parole di origine latina con *-o-* breve, rompendo con la tradizionale distinzione tra *nuovo* da *novus* (*-o-* breve) e *loro* da *illorum* (*-o-* lunga), commentando così tale scelta: "Dovremo noi credere, che un grammatico ragionatore pensi di abolire, o a menomare, in nome dell'unità e del popolo, una proprietà del suo linguaggio, che sta così salda, ed esce così spontanea dalle viscere popolari?"

L'Ascoli riconosceva che era vero il male denunciato dal Manzoni, "cioè la mancanza dell'unità della lingua fra gli Italiani", ma affermava che era errato il rimedio da lui indicato. Questo rimedio non sarà assicurato, aggiungeva il glottologo, dall'imitare da parte degli "operaj dell'intelligenza", "(essi dicono scimieggiare) una conversazione municipale, quale sarà loro offerta da un vocabolario, oppure dal maestro elementare che si manderà (da una terra così fertile di analfabeti)" (p. XXV); ma se una cultura nazionale moderna si diffonderà per la nazione a tutti i livelli sociali, il "provvido rimedio" della "selezione naturale" verrà rapidamente a eliminare il "lusso di voci o locuzioni equivalenti" (p. XVIII). Per contro i rimedi suggeriti dal Manzoni nella relazione *Dell'unità della lingua e dei modi di diffonderla*, col "nobilissimo intento di rimediare al doloroso effetto", fini-

rebbero col “ribadirne le cause” (ivi). Le positive aspirazioni all’unità della lingua italiana sostenute da “quel Grande, che è riuscito (...) a estirpare dalle lettere italiane, o dal cervello dell’Italia, l’antichissimo cancro della retorica” (p. XXVIII), hanno dato origine, asseriva con fermezza il glottologo, allo “zelo illusorio o nocivo” (p. XXIX) dei suoi seguaci. Infatti, se l’ideale del classicismo non era adeguato alla nuova unità nazionale, ben più negativo sarebbe stato “il nuovo ideale del popolanesimo” (p. XXXI) fiorentineggiante. E aggiungeva l’Ascoli: “Ma se voi oggi insegnate agli Italiani, che il modo *io e te quando ci si lamenta* merita e deve soppiantare quest’altro: *quando io e tu ci lamentiamo*, voi date pieno diritto ai vostri avversari di rispondervi, che da pedante a pedante, meglio è la grammatica che lo sgrammaticare”. Inoltre precisava che “l’Italia non ebbe l’unità della lingua perché le son mancate le condizioni fra le quali s’ebbe altrove”, cioè quell’“unità intellettuale onde si attinse l’unità della favella”. Mentre ciò avvenne in Francia e in Germania, nella nostra penisola ci fu il “doppio inciampo della civiltà italiana: la scarsa densità della cultura e l’eccessiva preoccupazione della forma”. Inoltre, sosteneva l’Ascoli, il bilinguismo dialetto-lingua va considerato non una negatività, ma un bene, una ricchezza; e se “prima si aveva (e dura ancora per molti) ideale la tersità classica, ora sorge ideale della tersità popolana; ma è sempre idolatria”. Pertanto “non può a noi parere (...) che il fiorentinismo giovi in alcun modo ad allargare l’attività mentale della nazione, ma deve anzi parerci che addirittura vi controperi”.

Lo scopo a cui gli intellettuali dovevano tendere, concludeva l’Ascoli, era “rinnovare o allargare l’attività mentale della nazione”, e non generare, dopo quella antica, una nuova “preoccupazione della forma”, incentrata sulla lingua dell’“ajuola fiorentina”. E questo rinnovamento e allargamento dell’“attività mentale della nazione” avverrà se gli uomini di cultura contribuiranno a “diffondere l’abitudine della dimostrazione positiva e scientifica anche al di là del regno delle cifre e delle linee”, mostrando l’“utilità intrinseca del sapere” e determinando lo sviluppo dell’intera società civile e una generale circolazione della cultura. Per parte sua, dichiarava l’Ascoli, “l’*Archivio* vuol principalmente dedicarsi a sviscerare la storia dei dialetti italiani ancora superstiti”.

Si dice che quando Manzoni, ormai vicino alla morte, ebbe notizia

del *Proemio* dell'Ascoli, non mutò per niente la sua convinzione della validità dell'impostazione fiorentinocentrica, dichiarando che il glottologo poteva certamente insegnare a tutti come le lingue si formano, ma non considerava che cosa fosse in realtà una lingua.

Il celebre filologo e critico letterario Francesco D'Ovidio (1849-1925), dopo la pubblicazione del *Proemio* dell'Ascoli, "con molta informazione e sagacia cercò di gettare un ponte fra le due opposte dottrine", come scrisse nel 1961 Bruno Migliorini nella sua *Storia della lingua italiana*, riportandone il parere:

"Il Manzoni voleva la parola o la frase fiorentina dove questa ci fosse, ma dove mancasse lasciava libero il passo ad ogni novità, ad ogni espediente (...). Il Manzoni deduceva la sua dottrina pratica troppo esclusivamente dal fatto dei primi tre secoli, in cui la Toscana e Firenze ebbero una specie di dittatura linguistica, l'Ascoli guardava con troppa predilezione ai tre secoli successivi, in cui l'attività letteraria e linguistica è stata, bene o male, di tutta l'Italia. Ma la nostra gloriosa e dolorosa storia abbraccia tutti e sei quei secoli, e la nostra condotta presente e futura deve di necessità discendere da essi tutti! (...) né si possono saltare dunque a piè pari i tre ultimi secoli, rendendo a Firenze una dittatura già deposta, né d'altro lato dimenticare neppur oggi quella che fu la nostra Parigi, o almeno la nostra Atene. (...) Il fiorentino odierno si dovrà perciò tener sempre come vivo specchio d'italianità sincera e fresca, e solo non prenderlo a norma quante volte diverga dall'uso letterario, ove questo è saldamente stabilito; e prenderlo come un consigliere spesso prezioso, non come un'autorità assoluta, dovunque l'uso letterario ondeggi o manchi del tutto"¹⁴⁸.

Così il D'Ovidio. E il Migliorini, con la sua consueta maestria e saggezza, commentava:

"Se oggi possiamo trovarci consenzienti in questa formula di conciliazione, dobbiamo renderci conto dell'atteggiamento radicalmente diverso dei due maestri. Il Manzoni, che pure era così alieno da ogni specie di attività politica, si era accinto all'impresa con un preciso fine di politica

¹⁴⁸ La citazione del testo di Francesco D'Ovidio è in B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, 1962, pp. 646-647.

culturale. Era giunto a porsi il problema sotto la spinta delle proprie necessità artistiche, per crearsi un linguaggio che permettesse un “andamento naturale e scorrevole” (lettera al Casanova); ma poi l’artista s’era fatto da parte, cedendo il posto al cittadino, preoccupato di rimediare a un inconveniente di carattere sociale. (...) Se l’aver impostato la questione non più come problema letterario ma come problema civile è altissimo merito del Manzoni, non si può disconoscere che il rimedio da lui proposto era piuttosto artificioso. Inoltre, esso misconosceva l’importanza di quell’unificazione che (sia pure in certi casi incompletamente o malamente) già si era venuta facendo attraverso la lingua scritta. E non teneva conto di quei casi (sia pur non molti) nei quali tutta l’Italia era concorde, talvolta proprio per aver accolto una forma o un vocabolo fiorentino, e soltanto Firenze era discorde perché in età relativamente prossima, aveva innovato (è il caso di *anello* per *ditale* e, *variatis variandis*, di *bono, novo*, per *buono, nuovo*).

D’altra parte – concludeva il Migliorini - la coscienza dell’Ascoli era così rigorosamente storica che mal tollerava qualsiasi intervento normativo, *glottotecnico*, che in qualche modo mirasse ad accelerare la *selezione naturale*”¹⁴⁹.

1874: “Dopo quindici anni”, il ripensamento critico di Carducci

Sullo sfondo di quegli anni successivi alla presa militare di Roma e al conseguente plebiscito che aveva suggellato l’unione del Lazio all’Italia, c’era una duplice battaglia politica a livello nazionale: da un lato continuava e si esacerbava lo scontro tra Curia papale e stato unitario italiano (nel 1871 la Legge delle Guarentigie non riuscì affatto a pacificare la dilacerazione col papato e con le gerarchie della Chiesa italiana dopo l’eliminazione dello Stato pontificio, generando il *non expedit* all’impegno politico per i cattolici), dall’altro lato aumentavano le tensioni tra la sinistra storica e la destra al governo, fortemente impegnata a raggiungere il pareggio del bilancio con una politica fiscale fortemente penalizzatrice dei ceti popolari. Né la morte di Mazzini nel 1872 attenuò le tensioni tra i democratici e le posizioni politiche rispettose dello Statuto albertino, fossero della destra

¹⁴⁹ *Ibid.*, pp. 647-648.

o della sinistra parlamentare. Il culmine di questa tensione politica all'interno delle forze presenti nel Parlamento si avrà, come è noto, nel 1876, allorché col Depretis, a seguito del mutamento di posizioni alla Camera dei Deputati della "consorteria toscana", ci sarà il passaggio dal governo della destra storica a quello della sinistra.

Fu in questo contesto di accesa polemica politica che si inserirono anche le tensioni sulla questione della lingua, da un lato quelle tra le posizioni dei manzoniani e quelle dei toscani allineati attorno al Vocabolario della Crusca, dall'altro lato quelle tra i seguaci del Manzoni e l'Ascoli, che li accusava di reintrodurre nella cultura italiana il "cancro della retorica".

Il Carducci, ormai voce poetica e culturale di livello nazionale, non rifuggiva dalle contese: per ragioni politiche si era scontrato col Ministro Broglio, tanto che costui nel 1867 arrivò addirittura a decretarne il trasferimento di cattedra e di sede (anche se poi la disposizione fu revocata); per ragioni linguistiche era in continua polemica coi seguaci del Manzoni da un lato (si pensi al "manzonismo de gli stenterelli" di *Davanti San Guido*) e con i Toscani di area cruscante dall'altro lato (in particolare con Pietro Fanfani, oggetto anche di suoi versi satirici che riecheggiavano lo stesso Giusti¹⁵⁰).

Coglie dunque senz'altro nel segno Ghidetti quando cerca di spiegare il "rovesciamento della posizione di Carducci nei confronti di Giusti" presente nel saggio carducciano del maggio del 1874 rispetto a quello del 1859. Sostiene il Ghidetti che il "rovesciamento" attuato col saggio del 1874, intitolato appunto *Dopo quindici anni*, "ha una duplice ragione: politica – il radicale dissenso rispetto all'ideologia moderata della classe dirigente toscana (per dirla ancora con le sprezzanti parole di Guerrazzi: "l'empia setta dei moderati") - e culturale: il rifiuto del toscanesimo linguistico, del "manzonismo degli stenterelli", manifestazione di provincialismo prima dell'Unità e indirizzo ufficiale di politica culturale poi, da quando

¹⁵⁰ È noto il sonetto carducciano *Pietro Fanfani e le postille*, che è opportuno ricordare proprio perché Guido Capovilla indica una linea Berni-Giusti-Carducci nel gioco poetico presente in tre loro sonetti caratterizzato da "due parole-rima": "*Ser Cecco / la corte*" nel Berni, "*Tedeschi / Granduca*" nel Giusti e "*Fanfani / postille*" nel Carducci (G. Capovilla, *Sulla metrica del Giusti*, in *Giuseppe Giusti. Le opere e i giorni*, op. cit., p. 180).

Manzoni aveva stilato la relazione *Sull'unità della lingua per il ministro Broglio*¹⁵¹. Il Carducci, che si sentiva prosatore e poeta titanico, legato al mondo classico e simile a “un grande artiere / che al mestiere / fece i muscoli d'acciaio”, aveva nella mente e nel cuore un'Italia, un popolo italiano e una lingua italiana ben diversi da quelli rintracciabili nei modelli umani e linguistici costituiti dalla “gente di nessuno” protagonista delle pagine manzoniane o nei modelli e nel vocabolario giustiani dell'*Amor pacifico* o della *Chiocciola*; perciò non poteva che essere lontanissimo dal linguaggio della quotidianità proprio dell'uso popolare, sia nella prospettiva del “toscano medio” degli Accademici della Crusca, sia nella impostazione fiorentinocentrica manzoniana; e diventava ancor più ostile se si trattava di epigoni. Contestare il Giusti era dunque per il Carducci come trovare un espiatore unico delle sue varie polemiche, in una sorta di appiattimento anche un po' troppo generalizzato dei vari soggetti in campo.

Come scrivono i curatori dell'Edizione Nazionale delle Opere del Carducci (XVIII, p. 433), il saggio carducciano del 1874 fu scritto probabilmente per introdurre, su volontà dell'autore, una nuova ristampa delle *Poesie* del Giusti edite da Barbera dal lontano 1859. Ma impossibilitato per ragioni tipografiche ad apportare modifiche alla ristampa in stereotipia, il Carducci fece confluire questo suo nuovo saggio sul Giusti nella raccolta *Bozzetti critici e discorsi letterari*, uscita nel 1876.

All'inizio del suo scritto Carducci ricordava che quando pubblicò la sua introduzione alle *Poesie* del Giusti, non erano ancora noti né l'*Epistolario* edito dal Frassi, né gli *Scritti vari* curati dal Gotti: il Giusti prosatore, quindi, era pressoché totalmente sconosciuto. Pertanto, scriveva Carducci nel 1874, “il mio discorso [quello del 1859] con tutta la retorica storica non può servire più ad altro ormai, che a rendere testimonianza di come fosse, massime in Toscana, sentita la poesia del Giusti dalla generazione che cresceva intorno il cinquantanove”¹⁵².

Ridimensionate a semplice “testimonianza” datata e superata le sue

¹⁵¹ E. Ghidetti, *Preliminari all'Epistolario del Giusti*, in *Giuseppe Giusti. Le opere e i giorni*, op. cit., pp. 238-239.

¹⁵² G. Carducci, *Dopo quindici anni*, in *Bozzetti critici e discorsi letterari*, Livorno, 1876, pp. 103-120; p. 104.

precedenti pagine sulla produzione poetica giustiana, il Carducci avviava nel saggio del 1874 il suo sistematico ripensamento critico dell'autore valdinievolino, sostenendo che questo ribaltamento non avveniva all'improvviso. Richiamava così una sua prefazione alle *Poesie* di Gabriele Rossetti edite da Barbera nel 1861 e riproponeva quanto allora aveva scritto, facendo emergere un Giusti dagli orizzonti politici, da un lato, ristretti alla sua Toscanina, dall'altro lato ondivaghi tra varie soluzioni istituzionali - "tra repubblica e principato, tra unità e confederazione" -, ma confermandone anche non poche positività artistiche: "Dal trentuno al quarantasei, pur rimanendo non pochi indizi del guasto anteriore, la poesia della rivoluzione prese col Rossetti e col Giusti nuovi avviamenti"¹⁵³; pertanto "per conseguire la liberazione della patria" sorgeva "il bisogno di rivolgersi al popolo e a ciò formarlo; onde la poesia morale e paesana del Giusti (...). [Però il Rossetti] se per invenzione per impeto lirico e per facoltà rappresentativa, se per novità di forme e squisitezze e condensamento di stile resta inferiore di molto al Berchet ed al Giusti; per determinazione di principii e larghezza a un tempo di idee avanza e il Berchet ed il Giusti: il Giusti, che, universale in certi tipi, rado o non mai allargò le ali oltre il confine delle Alpi e spesso non oltre l'Appennino; nelle cui poesie dinanzi al quarantasei il lettore ondeggia incerto tra repubblica e principato, tra unità e confederazione"¹⁵⁴.

Anche dopo la pubblicazione dell'*Epistolario* e degli *Scritti vari*, scriveva Carducci, la critica giustiana continuò ad essere caratterizzata dalla "facondia dei panegirici"¹⁵⁵.

A questo punto l'attacco all'arte del Giusti da parte del Carducci si faceva serrato, con l'esaltazione del "parigino" Beranger, rispetto al "toscano", per ricchezza "di soffio, di essenza alata, d'anima lirica", inferiore "di tanto" anche rispetto ad Heine "nell'elemento tra lirico e comico aristofaneo e nel fantastico epico non che nella discordia elegiaca"¹⁵⁶. E qui se il Carducci, preferendo Beranger, sparava sul Giusti, in realtà finiva per

¹⁵³ *Ibid.*, pp.107-108.

¹⁵⁴ *Ibid.*, p. 108.

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 114.

¹⁵⁶ *Ibid.*, p. 115.

colpire anche e soprattutto il Capponi, che nel suo articolo del 1851 aveva sostenuto il contrario.

Collegandosi poi alla critica negativa di Tommaseo che, come ricordava il Carducci, qualificò il Giusti “*scrittore di piccola mente*”, arriviamo all'affondo specifico contro lo stile giustiano, le cui negatività erano, per altro, già presenti “anche nei versi del Giusti assai: l'Epistolario poi, e quegli scritti in prosa, sono, salve le debite e segnalate eccezioni, un vero *bazar di frasi e movenze*, un serraglio di *lascivie della lingua fiorentinesca*. Oh quell'epistolario così freddo, così artifiziato, così civettolamente smorfioso, per chi ha letto gli epistolari del Monti del Foscolo del Giordani del Leopardi dell'Azeglio! Quell'epistolario, del quale parecchie lettere, non mandate a cui erano dirette, si trovarono scritte e riscritte e corrette e riorrette, e quelle ed altre sono lunghi giri di parole per poi venire a introneggiare la frase il motto l'immagine che quel giorno occupava la mente dello scrittore! E quella frase quel motto quell'immagine ritroneggiano poi più volte, fin che altri motti altre frasi altre immagini abbian preso a volger le chiavi del cuor del poeta; il quale passa così d'amore in amore con le parole con le frasi con le immagini”. Anche “un seguace della teorica manzoniana”, continuava Carducci, “il signor Francesco D'Ovidio”, nel suo ultimo scritto sull'unità della lingua del 1874 aveva riconosciuto che nell'Ottocento, ad esclusione dei grandi prosatori, “non trovasi che la pedanteria accademica o la pedanteria popolare; o le Novelle del Cesari, o l'Epistolario del Giusti”. E così commentava il Carducci questa asserzione del D'Ovidio: “Sta bene. E noi, pochi amici toscani, lo dicevamo fin prima del 1860; e chiamavamo *pedanteria alla rovescia*, *pedanteria in maniche di camicia*, lo scrivere in prosa del Giusti; e prevedevamo che l'Epistolario e gli scritti minori avrebbero dato la stura a quella alluvione di cianciatorelli fiorentineschi che ci han fracido seccato e stufato tutti in questi ultimi anni, pompeggiando nella sbracataggine di mercato e nella poca pulizia di Camaldoli o nella chiacchiera delle donnine borghesi la frollaggine e l'estenuazione delle loro povere polpe”¹⁵⁷.

Non basta! Carducci estendeva la condanna degli usi linguistici del

¹⁵⁷ *Ibid.*, pp. 116-117.

Giusti prosatore alle sue poesie satiriche: “Ma ritornando al Giusti, quando il Manzoni di certi versi da lui mandatigli scriveva, *son chicche*, incarnava pur troppo nella configurazione della sua lode l’idea del biasimo di Nicolò Tommaseo. Volere o non volere, le chicche sono cose non grandi; e l’autore de’ Promessi Sposi, gran fornaio, metteva il toscano al posto di *offellaio* e non più”¹⁵⁸. E aggiungeva poi che il Giusti “non avea dell’arte, parmi, un concetto superiore a quello dell’artificio”, per cui poteva piacere solamente a coloro che amavano i “*lacchezzi* di stile e di lingua” e che “di certe letture *si leccano i baffi*”¹⁵⁹. E dopo questo crescendo verbale di parole, giocato ora sul registro dotto, ora sul registro popolare, in una voluta sommatoria di vocaboli vernacolari di vigorosa espressività satirica e denigratoria, quasi in gara con la “pedanteria in maniche di camicia” rimproverata al Giusti scrittore, il Carducci passava alla polemica contro l’uomo (giudicato superbo e incolto) e contro il politico moderato: “E com’è umile, nella sua superbia, quel disprezzo che il Giusti ostenta delle letterature straniere da lui conosciute a pena di vista nelle traduzioni volgari! E com’è arcadico il voto, che *la rivoluzione si facesse coi Rispetti e col panno di Casentino* (...). E già come poeta e come uomo politico il Giusti fu stupendamente giudicato dal Guerrazzi con una di quelle sue immagini che dicono più di dieci nostri discorsi: “con braccio di Sansone scosse il luttuoso edificio dell’odierna società, e poi ebbe paura dei calcinacci che cascavano”¹⁶⁰. Infine, per chiudere la rassegna delle negatività del Giusti come letterato e come uomo, il Carducci ricorreva ad una *Illustrazione ai Proverbi toscani*, nella quale il Giusti, generando un “tanfo di intolleranza inquisitoria”, volle “inveire, senza un fine (...) contro la Sand. Povero Giusti! Ben altrimenti giudicarono della Sand il Mazzini e il Tommaseo, ben altri giudici di lui”¹⁶¹.

Ma veniamo al giudizio critico conclusivo del Carducci: “Con tutto ciò, il Giusti è poeta molte volte originale e finissimo. Ma da questo a metterlo terzo come alcuni farebbe, col Parini e il Manzoni a rappresentare

¹⁵⁸ *Ibid.*, p. 118. “Offellaio” è il pasticcere produttore delle offelle, focaccine dolci di pasta sfoglia.

¹⁵⁹ G. Carducci, *Dopo quindici anni*, op. cit., p. 118.

¹⁶⁰ *Ibid.*.

¹⁶¹ *Ibid.*, pp. 118-119.

poi essi soli il progressivo svolgersi della letteratura nazionale odierna, ci corre. Tra il Parini e il Manzoni, come poeta e satirico del costume, come inventore e modellatore di tipi saltanti su nella vita, non può stare che il gran meneghino Carlo Porta. Quanto poi a sacrificare al Giusti e ad altri il Foscolo e il Leopardi, è un altro e peggior paio di maniche”. Insomma “l’Italia ammirerà il Giusti quanto e fin dove si merita”, ma senza certamente anteporlo al Foscolo e al Leopardi¹⁶².

Dopo tanti eccessi di polemiche antigianiane presenti nelle pagine precedenti, questo più equilibrato bilancio critico conclusivo dato dal Carducci su Giusti può essere condiviso. Certamente la polemica politica e linguistica sviluppata nel 1874 da Carducci (e sul versante della lingua già il Tabarrini nella prima edizione postuma delle *Poesie* gianiane aveva fatto alcuni rilievi significativi rispetto al “toscano medio” auspicato dai “moderati” vicini al Capponi) trovò negli anni successivi, in ambito ora artistico, ora linguistico-stilistico, ora politico, vari ascoltatori, e, fra tanti, ma solo in parte, anche uno dei più grandi e importanti studiosi ed estimatori del Giusti, il conterraneo Ferdinando Martini, che giudicò il poeta e il prosatore monsummanese un grande della letteratura italiana, non un grandissimo¹⁶³. La valutazione negativa carducciana fu poi ripresa da tanta critica

¹⁶² *Ibid.*, p. 119.

¹⁶³ F. Martini, *Prose di Giuseppe Giusti*, Firenze, 1924, *Prefazione*, pp. XI-XXIII: “Del padre Francesco Zappata (...) il popolo dice che predicava bene e razzolava male. E il Giusti del pari: finché teorizza e insegna non si può non andare d’accordo con lui;

ma se poi *discende* all’atto
dalla spera dell’astratto
qui *gli* casca l’asino.

[... Al pari di Pananti] il Giusti anche lui per le vie, per le botteghe in cerca di modi popolari e di riboboli e fin qui nulla di male, anzi, tanto di bene; il male comincia quando beccatone uno che gli paresse il caso, egli abbozza una lettera col solo fine di ficcarcelo, come (direbbe il Tommaseo) “si ficca il ramerino in un lacchezza d’agnello”. (...) Il Giusti predicava la semplicità e praticava la ricercatezza, predicava la schiettezza e praticava l’affettazione (...). Di quelle lettere scrissi già or sono molti anni e mi sia concesso confermare con le parole medesime il giudizio. Salvo poche, odorano di rinchiuso: invece dell’accademia togata c’è l’accademia vernacolare, ma l’accademia c’è. L’arte non giunge a nascondere l’artificio e la lima, soverchia, non aguzza lo stile, lo smussa. (...) Venute in onore le teoriche manzoniane, la lingua (...) s’era finalmente domiciliata in Firenze; le benemerienze del Giusti eran note, e però Firenze maestra, il Giusti dittatore, oro colato tutto quanto gli cadde dalla penna, l’epistolario modello insuperabile di buon gusto e di stile alle generazioni presenti e future. (...) Gli imitatori sorsero a decine; e (...) la sola originalità degli imitatori è l’esagerazione (...). Nel 1874 Giosuè Carducci, che odiava le “lascivie del parlar fiorentinesco” (...), irritato dal “manzonianismo degli stenterelli” (*sic*), dopo aver molto borbottato alla fine sbottò. “Ah! Quell’epistolario così freddo, così artifiziatto, così civettolamente smorfioso (...)”. Comunque nel 1874, se pur con asprezza minore, della prosa gianiana non

successiva, avviando un vero e proprio progressivo ridimensionamento, anche eccessivo, del Giusti.

Comunque sia, l'apprezzamento per il Giusti rimaneva ancora grandissimo in tutta l'Italia e soprattutto in Toscana; in particolare in Valdinievole, ovviamente, dove il 20 luglio 1879 a Monsummano, sindaco Ferdinando Martini, gli fu eretto un monumento nella piazza centrale realizzato dallo scultore Cesare Fantacchiotti¹⁶⁴.

Ma “monumenti” del Giusti, sue presenze evidenti, sono stati rintracciati nelle pagine di tanti grandi scrittori di quei decenni post-unitari: dai toscani Narducci, Fucini e Pratesi ai siciliani Capuna e Verga, al piemontese Faldella, che arrivò ad affermare: “Io crederei indegno di scrivere una commedia o un romanzo chi non avesse letto per lo meno dieci volte l'epistolario del Giusti”¹⁶⁵.

1882 - Un'edizione dell'Epistolario giustiano per le scuole a cura di un manzoniano “integralista”, Giuntini: “i versi di lui (...) si convertirono in un Manuale di modi italiani”.

La critica giustiana sul versante del suo uso linguistico, come si è visto, aveva toccato l'apice positivo nei giudizi di Alessandro Manzoni, che nel 1868 scrisse che “un solo scrittore, l'illustre e pianto Giusti, ha potuto per la sua grandissima popolarità in tutt'Italia, produrre degli esempi fecondi”, consentendo come “effetto generale di propagare utili e necessarie

poteva darsi giudizio diverso. Ma né le lettere del Giusti furono quelle sole che il Frassi pubblicò, né la prosa del Giusti sta tutta nelle sue lettere. (...). La *Cronaca dei fatti di Toscana* scritta da lui sul finir della vita ha pagine belle di schietta semplicità (...).”

¹⁶⁴ La memoria del Giusti in Valdinievole trova modo di rinverdirsi ad ogni opportunità offerta dalla cronologia. Ad esempio, nel 1909, per il primo centenario della nascita del Giusti, le celebrazioni furono significative e di varia impostazione politica; su questo, oltre che sulle origini della famiglia Giusti, ha scritto pagine molto interessanti Emanuel Carfora: *Giuseppe Giusti e la Valdinievole*, in L. Angeli, E. Carfora, G. Giampieri, *Giuseppe Giusti. “E trassi dallo sdegno il mesto riso”*, op. cit., pp. 71-139.

¹⁶⁵ In F. Franceschini, *“Eccoti pochi appunti presi cammin facendo”: la “lingua parlata” in tre “lettere” e nelle note lessicali di Giuseppe Giusti*, in *Giuseppe Giusti. Il tempo e i luoghi*, op. cit., pp. 230-232. In particolare, relativamente a Verga, Franceschini ricorda che non solo utilizza i “*Proverbi giustiani* giovandosi della mediazione del Pitre, ma nella ricerca di un registro più familiare rispetto alla *medietas* manzoniana si incontra «con l'uso di scrittori toscani» come appunto il “dialettale” Giusti: tra le espressioni toscaneggianti del *Mastro-don Gesualdo* esaminate da Luciano Salibra (*Il toscanismo nel Mastro-don Gesualdo*, Firenze, 1994) ne troviamo parecchie di tipica marca giustiana” (p. 231 e note relative). La frase di Giovanni Faldella citata dal Franceschini è tratta da *Bozzetto letterario* del 1877 (p. 232 e nota relativa). Lo scrittore montalese Gherardo Nerucci (1828-1906) scrisse un saggio su Giusti: *Giuseppe Giusti e la sua satira*, Firenze, 1873.

locuzioni” e contribuendo più di altri scrittori a generare una “comunione di linguaggio”. E nel 1871 l’autore dei *Promessi sposi* definì il Giusti “gran maestro di bona e bella lingua”.

La critica del Giusti poeta satirico aveva avuto il suo punto di più alto apprezzamento nelle pagine della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis (1871).

Ma già nel 1874 Carducci aveva attuato un deciso ridimensionamento del suo valore artistico, soprattutto contrastandolo come modello di prosa.

Prima di avviarci alla conclusione della nostra riflessione può essere interessante vedere come la prosa del Giusti fu giudicata, dopo la revisione carducciana, da un critico di orientamento manzoniano in ambito linguistico: Oza Giuntini. Nel 1882 curò, per le edizioni fiorentine di Salani, un’antologia di lettere del Giusti, finalizzata a “riuscir utile al popolo ed agli scolari d’Italia, piuttosto che a’ dotti lettori, i quali certo non hanno bisogno delle mie spiegazioni (nelle note) per assaporare le bellezze della lingua parlata toscana, che dovrebbe essere l’esemplare d’ogni scrittore”¹⁶⁶. Giuntini, a ventun anni dall’unificazione italiana, iniziava la sua introduzione all’epistolario giustiano da lui curato, intitolata *Il parlar toscano e Giuseppe Giusti*, scrivendo: “S’è gridato di molto e di molto, e sempre al vento, sull’unità della lingua. Dopo l’unità della patria, bisogna ottenere quella della lingua!... Andavo a scola, nel 1868, e il mio maestro, mi ricordo come fosse ora, mi diceva che fra vent’anni, tutti gl’Italiani, avrebbero parlato in un modo. (...) Divenni e son rimasto manzoniano per la pelle (...). Ma i vent’anni profetizzati dal mio Maestro sono agli sgoccioli e la questione della lingua è sempre la stessa”¹⁶⁷. Ecco allora l’interrogativo retorico e la risposta che a questo punto il Giuntini esponeva a sedici anni dalla relazione del Manzoni al Ministro Broglio: “Cosa si vole nojaltri manzoniani? Una cosa chiara, lampante, semplice e tonda: scrivere per farsi intendere da chi n’ha bisogno: - dal popolo; - (...). Abbasso il convenzionalismo! Abbasso la maniera! Abbasso le pompose forme che puzzano

¹⁶⁶ O. Giuntini (per cura del prof.), *Epistolario di Giuseppe Giusti*, Firenze, 1895 (1° ed. 1882), *A’ lettori*, p. 7.

¹⁶⁷ *Ibid.*, *Il parlar toscano e Giuseppe Giusti*, pp. 9-10.

d'Accademia lontano un miglio! Si debbono esprimere i nostri concetti in forma semplice e naturale, siccome li vole il popolo e riponiamo ne' musei i periodoni artificiosi e latineggianti. Oltre a questo vorremmo che il *pane* fosse chiamato *pane* a Firenze, a Torino, a Napoli, a Palermo, perché l'unità della nomenclatura, checché se ne dica, sarebbe un gran bene"¹⁶⁸. Ripercorse le vicende della lingua italiana da Dante a Galilei e asserito che anche la lingua colta, cioè il linguaggio che "gli altri scrittori presero da questi maestri", nacque "dal popolo fiorentino, o toscano, che voglia dirsi, ch'io non ne faccio una gran differenza", concludeva che "sempre più si estendesse e popolarizzasse il linguaggio toscano"¹⁶⁹. Su questa visione d'insieme, affermava Giuntini, concordava anche Francesco D'Ovidio nei suoi *Saggi critici* del 1879: "lui manzoniano, dirò moderato, ma che qualche volta lascia trapelare di non esser troppo convinto delle proprie idee, e sulla necessità d'unificare la lingua rimane in bilico, e, spesso spesso, dà un colpo al cerchio e uno alla botte, lasciando la questione in asso"¹⁷⁰. Continuando nella sua analisi delle vicende linguistiche italiane e affrontando la differenziazione che si era andata determinando tra la lingua scritta e la lingua parlata dal popolo toscano, Giuntini operava un ricongiungimento tra la linea manzoniana e quella del Lambruschini e del Capponi:

"Nel parlare de' campagnoli poi, fra' quali non è penetrato il forestierume, si ha anch'oggi tutta la purità nativa e con tali finezze, che invano si cercherebbero negli scrittori.

Quanto finalmente non meriti di esser tenuta a vile questa lingua, lo disse con autorità di maestro Raffaello Lambruschini [E in nota Giuntini citava il saggio "*Della necessità di congiungere lo studio delle lettere collo studio delle scienze per chi voglia ammaestrare il popolo nell'agricoltura e nell'arti*. Lezione di turno del socio ord. R. LAMBRUSCHINI all'Accademia de' Georgofili, nell'Adunanza ordinaria del dì 6 agosto 1854"]; e ciascuno lo può imparare da sé studiando il libro de' proverbi composto dal popolo"¹⁷¹.

¹⁶⁸ *Ibid.*, p. 10.

¹⁶⁹ *Ibid.*, pp. 11-12.

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 13.

¹⁷¹ *Ibid.*, p. 14.

La conclusione di questa prima parte di relazione era ferma e chiara, finendo per ricollegarsi al Giusti: “Una pertanto sia la lingua dell’Italia, come una è la sua Nazione; ad Arlecchino solamente è lecito di vestire a pezzi, ma non al nostro caro bel Paese

“Tutto d’un pezzo, e tutto d’un colore.”

(...) A che due lingue per parlar l’una, per scrivere l’altra?”¹⁷².

Entrando poi nel vivo della polemica contraria alla linea del Manzoni, Giuntini scriveva: “Alla teoria manzoniana pochi danno il lascia-passare, quasi temessero con questo di prendere chi sa quali impegni e rinunciare a qualche parte della loro libertà”¹⁷³. Così ricorreva sia all’ausilio di Luigi Morandi, che aveva affermato che “nel fatto – salvo poche differenze – l’accordo c’è”¹⁷⁴, sia a quello di Giovan Battista Giorgini, che nel 1871, nella sua *Prefazione* al primo volume del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l’uso di Firenze*, aveva scritto: “Sbaglia chi dice [*che*] il Manzoni [*voglia*] rimandarci tutti a scola e a balia. Anzi io sto pagatore che gl’Italiani d’ogni provincia si troveranno col parlar fiorentino molto più vicini alle varie lor lingue, di quel che fossero co’ precetti del Puoti. Perché l’italiano svecchiato, e ridotto a quello che ancor ne vive in Firenze, vive pure a Napoli, a Torino, a Milano, sebbene non tutto e mescolato con altro, e non poco se ne ritrova ne’ dialetti stessi, senz’altro divario che nelle desinenze e nelle pronunzie”¹⁷⁵.

A sostegno poi della impostazione manzoniana Giuntini citava anche Goldoni, Alfieri, Bresciani e Leopardi, tutti scrittori che, affermava Giuntini, avevano “risciacquato in Arno” i loro “cenci”¹⁷⁶. A questo punto ecco la seconda conclusione del Giuntini: “Ci si dica ora che non si aveva ragio-

¹⁷² *Ibid.*

¹⁷³ *Ibid.*, pp.19-20.

¹⁷⁴ *Ibid.*, p. 20. E nella nota relativa Giuntini citava, con qualche adattamento grafico conforme alle sue scelte linguistiche di manzoniano “integralista”, il celebre saggio di Morandi, *Le correzioni ai Promessi sposi e l’unità della lingua. Discorsi di L. Morandi preceduti dalla lettera del Manzoni al Casanova e seguiti da altri documenti*, Parma, 1874; è in questo libro che per la prima volta fu pubblicata la *Lettera al Marchese Alfonso della Valle di Casanova*, scritta dal Manzoni nel 1871, nella quale si raccontava l’aneddoto della lettura di alcuni passi dei *Promessi sposi* tratti dall’edizione ventisettena e quarantana, fatta nel 1845 dal Manzoni e dal Giusti, “gran maestro di bona e bella lingua”, alla presenza di Bista Giorgini.

¹⁷⁵ *Ibid.*, la citazione di G. B. Giorgini è a p. 20.

¹⁷⁶ *Ibid.*, pp. 21-22 e nota relativa a p. 21. In questa nota Giuntini collazionava varie scelte linguistiche fatte da Leopardi evidentemente nelle *Operette morali*, confrontando l’edizione di Milano del 1827 presso l’editore Stella e quella di Napoli del 1835 presso lo Starita.

ne di dire che le brame d'unificare la lingua in Italia fossero naturali e molteplici e anteriori al Manzoni. Ci voleva uno che si facesse, senza volere, il porta-bandiera della scola nova; e venne il Giusti. Volevi di meglio?"¹⁷⁷.

Così, dopo aver fatto del Giusti il punto di arrivo sia dell'italiano parlato, di per sé toscanocentrico, sia della lingua letteraria, fiorentinocentrica anche prima del Manzoni, Oza Giuntini entrava *in medias res*, dando un suo giudizio critico sul linguaggio giustiano. "Il Giusti, l'arguto poeta, il sottile filologo, l'elegante prosatore, che non sia tra i migliori scrittori, bisognerebbe avere le traveggole agli occhi, per negarlo. Però pubblico oggi del suo Epistolario quelle lettere che mi pajono più acconce al mio scopo per rilevare, cioè, coll'autorità di lui, l'uso vivente della lingua italiana"¹⁷⁸.

Ma per il manzoniano "integralista" Giuntini, che aveva chiamato il Giusti "porta-bandiera della nostra scola", c'era il problema per lui rilevante e discriminante del dittongo *uo* da rendersi sempre con la *o*, scelta che invece per il Giusti non era mai stata vincolante; pertanto "nemmeno lui è il vero scrittore esemplare della lingua parlata, chè non ebbe il coraggio di scriver tutte le parole secondo escono dalla bocca del popolo. In questo mostrossi più toscano il Manzoni, che sentì coll'orecchio suo delicato la stonatura d'una lingua parlata e d'un'altra scritta. Ma po' poi, e per la verità, anche il Manzoni – il nostro capo-scola - ha dato spesso spesso in ciampanelle"¹⁷⁹. E nella nota relativa Giuntini - a riprova di quanto aveva osato affermare! - faceva un lungo esame di parole che lo stesso Manzoni, nei *Promessi sposi*, aveva lasciato dittongate: *figliuolo* e *figliuola* e loro plurali, *cuoio*, *cuocere*, *crepacuore*, *ruote*. Comunque sia, nonostante tali rimproveri sia al Giusti, sia al Manzoni, Giuntini arrivava alla sua terza conclusione: "Del resto anche queste son piccolezze e coll'U o senza, è sempre un bon esemplare il Giusti da offrirsi alla nostra gioventù studiosa e al popolo italiano". Anzi, "quel che certo è, che se de' Giusti ce ne fossero stati parecchi la questione della lingua non sarebbe stata più questione e si sarebbe sciolta da sé"¹⁸⁰.

¹⁷⁷ *Ibid.*, p. 22.

¹⁷⁸ *Ibid.*

¹⁷⁹ *Ibid.*, pp. 22-23.

¹⁸⁰ *Ibid.*, p. 23.

A questo punto della sua analisi il Giuntini individuava due fasi nell'orientamento linguistico del Giusti, determinate, a suo avviso (ma non teneva di conto delle affermazioni giustiane presenti nel suo epistolario), dall'incontro col Manzoni nel settembre del 1845: nella prima il Giusti si era "dato spontaneamente a scrivere come il popolo parlava"; nella seconda, "appena lui conobbe il Manzoni si compiacque d'esser ito dietro al suo gusto e continuò a scriver a posta secondo quello che fin lì aveva fatto per mero istinto"¹⁸¹. E continuava esaltando il fatto che "il Giusti con le sue prose – per non dire colle sue poesie – c'insegna a smettere nella lingua e nello stile le astruserie scolastiche e la ricercatezza accademica; c'insegna a buttar via quanto di vieto e d'affettato ci capiti; c'insegna a scrivere come tal qual'è vivo il sentimento moderno; c'insegna a riuscir efficaci colla semplicità, eleganti a forza di naturalezza". Qui il Giuntini avvia la polemica con le tesi espresse sia dal Carducci nel 1874, sia, in particolare, dal D'Ovidio nei suoi *Saggi critici* del 1879, che accusava il Giusti "di aver voluto far troppo lusso di parole, di frasi, di costrutti, di modi proverbiali, *molto toscani e poco italiani* (sic!!!)", i quali avrebbero reso lo scrittore toscano "stucco e nojoso", e tale da far "stizzire perfino i letterati toscani *che non lo intendono*"¹⁸². Giuntini concludeva infine questo capitolo della sua introduzione, recuperando sia, in modo esplicito, gli apprezzamenti linguistici a lui tributati da Pasquale Villari nei suoi *Saggi di Storia di Critica e di Politica* del 1868, sia le frasi del Capponi scritte nel 1851 e pubblicate nel 1863 (ma senza segnalare in alcun modo né l'autore, né la presenza della citazione quasi letterale): "Quindi egli diede al vocabolario italiano suo un'estensione affatto nova [il Capponi aveva scritto: "una estensione affatto nuova"]: dalle più recondite bellezze di Dante fino a' ribotti e a' traslati [Capponi: "fino ai ribotti e ai traslati"] potentemente figurativi de' contadini toscani [Capponi: "dei contadini di Val di Nievole"] la lingua del Giusti ogni cosa comprendeva; e un senso finissimo ch'egli ebbe suo proprio, e un grande studio ch'egli poneva con ostinata perseveranza nello scegliere le voci e collocarle industriosamente"¹⁸³. E le modificazioni apportate al testo del Capponi sono indicative sia del manzonismo linguistico ultrafiorenti-

¹⁸¹ *Ibid.*, pp-23-24.

¹⁸² *Ibid.*, p. 24.

¹⁸³ *Ibid.*, p. 25.

neggiante del Giuntini, sia del rifiuto fatto dal Manzoni e dai manzoniani della distinzione che invece il Capponi e il Tabarrini facevano, tra la lingua toscana “media” e la lingua del Giusti non priva di presenze dialettali-vernacolari.

A questo punto, dopo le polemiche con Carducci e D’Ovidio, il Giuntini poteva trarre un bilancio conclusivo sulla lingua e sull’arte del Giusti: “I suoi scritti, dettati in pretto toscano, intesi e gustati da un capo all’altro dell’Italia, hanno provato, che il parlare toscano è lingua della Nazione; non dialetto d’una provincia. Chi legge a Firenze, a Roma, a Napoli, sebbene abbondanti di tanto sale, le poesie del Porta o le siciliane del Meli? Correndo da un punto all’altro dell’Italia gli scritti del Giusti hanno contribuito, e sempre più contribuiranno, a distendere di più l’uso della lingua nazionale, e colla lingua il sentimento più puro e legittimo della Riforma cominciata nel 1847 e compita a Roma il 20 Settembre 1870”¹⁸⁴. Così, su questa linea critica, che giustamente vedeva nel Giusti un “costruttore” della lingua nazionale italiana, Giuntini poteva aggiungere: “E se oggi ne’ libri, nelle tribune, ne’ giornali, si scoprono delle miglorie innegabili quanto alla maniera di scrivere e se apparisce negl’italiani, per quanto parecchi non voglian parere, un certo non so che di guerricciola a conquistare e adoperare una lingua vivente e nazionale, è giustizia riconoscere che questo lieto prodigio è opera in bona parte di Giuseppe Giusti. I versi di lui, divenuto il più popolare de’ poeti italiani, letti, studiati e imparati a mente, si convertirono in un *Manuale* di modi italiani, e ajutarono a risvegliare nel popolo il senso della sua lingua”. E passando alla raccolta di lettere giustiane da lui curata, poteva concludere: “Aprite, o giovani, l’Epistolario che vi offero: apritelo a caso, e ditemi se vi stucchi davvero, come piacerebbe ad alcuno, o se sia invece, com’io credo, esempio di bello scrivere. (...) La sua prosa somiglia alle sue poesie (...). Da queste lettere si vede come lui fosse degno del ministero politico a cui rialzò la poesia (...). Considerò l’arte delle lettere come potente mezzo di civiltà; e mai ristrinse lo spazio agli affetti e all’amicizie (...)”¹⁸⁵.

¹⁸⁴ *Ibid.*, pp. 25-26.

¹⁸⁵ *Ibid.*, pp. 28-29.

Tre rinnovatori della prosa di fine Ottocento collegabili al Giusti: Carlo Collodi, Edmondo De Amicis, Pellegrino Artusi.

Ormai, alla fine del 1800, al di là della polemica carducciana del 1874, nel giudizio comune il Giusti era considerato uno scrittore che aveva dato un contributo fondamentale al rinnovamento e all'ammodernamento della lingua italiana ed era diventato "modello e oggetto di culto linguistico nel canone scolastico della nuova Italia"¹⁸⁶. Così erano moltissimi gli scrittori che lo amavano. Tra i tanti autori che in vario modo hanno radici linguistiche giustiane, tre nomi vanno ricordati.

Nel 1881, il 7 di luglio, sul primo numero del periodico per l'infanzia diretto da Ferdinando Martini, *Giornale per i bambini*, fu pubblicata la prima puntata del racconto *La storia di un burattino*, di Carlo Collodi, pseudonimo di Lorenzini. Completata non senza qualche problema la narrazione delle vicende del celeberrimo burattino, Collodi la raccolse in volume nel 1883 col titolo *Le avventure di Pinocchio – Storia di un burattino*. I contatti di Lorenzini col Giusti, come è noto, sono stati molto stretti: negli anni giovanili pubblicò molte prose e poesie satiriche che non di rado riecheggiano il linguaggio, i toni e i versi giustiani¹⁸⁷; anche lui si interessò di questioni di lingua, allorché nel 1868 il Ministro della Pubblica Istruzione Broglio lo nominò membro straordinario della "Giunta per la compilazione del Dizionario della lingua dell'uso fiorentino", cioè il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*¹⁸⁸; non mancavano nelle stesse *Avventure di Pinocchio* echi di espressioni e di modi di dire, che, rifacendosi al toscano parlato, erano già stati utilizzati dal Giusti¹⁸⁹. E

¹⁸⁶ E. Ghidetti, *Introduzione* alla ristampa anastatica di G. Giusti, *Cronaca dei fatti di Toscana (1845-1849)*, Le Monnier, Firenze, 1948; ristampa a cura del Comune di Monsummano Terme, Firenze, 2009, p. XXI.

¹⁸⁷ Scrive Daniela Marcheschi: "Collodi (...) era stato il maestro riconosciuto del "giornalismo umoristico", cioè della letteratura umoristica pubblicata su fogli satirici e militanti del suo tempo (...). Si trattava di una letteratura che (...) guardava al magistero di Laurence Sterne, ma recuperando, ad esempio, Luciano, Petronio, Merlin Cocai, Cervantes, Swift, Diderot, fino al Giusti" (*Introduzione* a Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, Milano, 2005 -1° ed. 1981-, pp.VI-VII).

¹⁸⁸ Nella *Cronologia* che segue l'*Introduzione* della Marcheschi, citata nella nota precedente, leggiamo a proposito di questa nomina di Carlo Lorenzini nella "Giunta per la compilazione" del Giorgini-Broglio, che "la sua collaborazione è con probabilità di scarso peso. La sua chiamata è l'effetto e non la causa di un atteggiamento anticurscante a favore dell'uso parlato, ma senza le affettazioni degli *stenterelli*" (*ibid.*, p. XXVIII).

¹⁸⁹ Il celebre inizio delle *Avventure di Pinocchio* ("C'era una volta... - Un re!- diranno subito i miei piccoli lettori. - No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno.") forse è anche l'eco di una suggestione

in Carlo Collodi, formatosi linguisticamente senza studi letterari specifici, ma “sul campo” delle molte letture e del giornalismo, troviamo veramente un significativo esempio di linguaggio “toscano medio”, caratterizzato dall’uso di una lingua parlata contemporanea, svecchiata, sempre viva, mai paludata e mai volutamente “in maniche di camicia”.

Abbiamo poi Edmondo De Amicis, anche lui scrittore e giornalista al pari di Collodi, anche lui, al pari dell’autore toscano, attratto e coinvolto da quel dinamico universo scolastico che caratterizzava con grandi speranze e grandi delusioni i primi decenni dell’Italia unita: dal 1861 alle stimolazioni aperte verso il futuro dalle Legge Coppino del 1877. Sin dai suoi esordi giornalistici e letterari il piemontese De Amicis aveva usato “una scrittura media e accessibile, volutamente ispirata al Manzoni, (...) e risciacquata in Arno, a Firenze, dove il giovane aspirante scrittore, ufficialetto di fanteria, era stato accolto nel famoso salotto letterario di Ubaldino e di Emilia Peruzzi”¹⁹⁰. Senz’altro, in quell’ambiente, in quella Firenze, capitale provvisoria del Regno d’Italia, De Amicis, grazie anche alla mediazione linguistica manzoniana, entrò in contatto con la memoria e le pagine del Giusti. E dopo il grandissimo successo editoriale di *Cuore*, pubblicato nel 1886 (ma non dimentichiamo l’altro suo libro di ambito scolastico, contemporaneo di *Cuore*, anche se edito nel 1890, *Il romanzo di un maestro*, nel quale la scuola è vista non come panacea di tutti i problemi del nuovo stato unificato, ma è presentata con le sue tare reali), pure De Amicis volle affrontare in un saggio organico la questione della lingua. Con *L’idioma gentile* (1905) l’autore di *Cuore*, rifacendosi all’uso manzoniano, ma in modo pragmatico e non “integralista”, e contro le polemiche carducciane, volle sostenere lo sforzo della scuola per insegnare una lingua nazionale viva, basata sul modello toscano parlato, ma attenta anche alla lezione degli scrittori classici,

giustiana rintracciabile proprio all’inizio della *Illustrazione VI ai Proverbi toscani*, intitolata *Sotto consiglio non richiesto gatta ci cova*: “C’era una volta (comincio come cominciano le nonne quando raccontano ai bambini la novella di Paghetino), c’era una volta un tale mio condiscipolo (...)” (in G. Giusti, *Tutte le opere*, op. cit., p. 307). Anche per il Giusti, come per Collodi, si può parlare qui di una evidente volontà di “parodia dell’attacco fiabesco”. Secondo la Marcheschi, “il famoso, e subito interrotto, “C’era una volta un re...” riecheggia l’“aria brillantissima” dell’Atto I, scena I della *Cenerentola* di Rossini (libretto del Ferretti), ovvero quell’“Una volta c’era un re” più volte ripresa e interrotta nell’opera. (...) Il Collodi giornalista aveva già ampiamente utilizzato simili invenzioni tratte dall’opera buffa” (D. Marcheschi, op. cit., p. XIII e nota relativa).

¹⁹⁰ G. Ragone, *Classici dietro le quinte. Storie di libri e di editori. Da Dante a Pasolini*, Bari, 2009, p. 197.

e comunque sempre aliena da ogni affettazione, persino, ovviamente, dalle affettazioni toscaneggianti.

Infine Pellegrino Artusi. Nel 1881, a Firenze, pubblicò a sue spese *La scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*. Nato a Forlimpopoli nel 1820, dopo aver frequentato, forse, anche gli ambienti universitari bolognesi, l'Artusi si trasferì con la famiglia a Firenze, dedicandosi con successo alle attività commerciali. Ritiratosi dagli affari, si mise a scrivere il suo manuale di cucina, divenuto, con le edizioni successive a quella rivista e ampliata del 1891, uno dei libri più diffusi in ogni parte d'Italia anche per la capacità comunicativa del suo linguaggio. Infatti, accanto ai suoi interessi gastronomici, l'Artusi aveva una documentata passione per la letteratura, come dimostrano due saggi di critica letteraria, chiara espressione delle sue simpatie artistiche e linguistiche: una biografia di Ugo Foscolo pubblicata nel 1878 (con alcune note sul carne *Dei Sepolcri* e la ristampa del *Viaggio sentimentale di Yorick*) e un'antologia di trenta lettere di Giuseppe Giusti accompagnate da un suo commento: *Osservazioni in appendice a trenta lettere di Giuseppe Giusti*, edite da Barbera nel 1881. E a proposito della prosa della *Scienza in cucina*, l'amico Olindo Guerrini (noto in letteratura come Lorenzo Stecchetti) ne lodò in particolare la facilità di linguaggio, giudicandolo chiaramente influenzato da quello del Giusti. Più recentemente Piero Camporesi, nella sua introduzione all'edizione del celebre capolavoro artusiano pubblicata da Einaudi nel 1970, ha sostenuto che quel testo aveva cementato l'unità d'Italia non solo a tavola, ma anche sotto il profilo della lingua, dato che quel *Manuale pratico per le famiglie* (sottotitolo della *Scienza in cucina*) era entrato nelle cucine di quasi tutte le famiglie italiane¹⁹¹.

Collodi, De Amicis, Artusi: tre scrittori di diversissima natura, ma tutti e tre caratterizzati quasi sempre da una lingua viva, di efficace colloquialità, dalla sintassi semplice, propria del parlato quotidiano, capaci di scrivere per tanti in una lingua non più per pochi.

Conclusioni

Come si è detto, nel 1890 Ferdinando Martini fece conoscere, col

¹⁹¹ C'è da notare che nel *Manuale pratico* dell'Artusi è illustrata la ricetta delle *Prugne giulebbate*, ma non quella delle "pere giulebbate", presenti in quella che è probabilmente l'ultima composizione poetica del Giusti, un sonetto scritto pochi giorni prima della morte (31 marzo 1850) e intitolato *A Gino Capponi*.

titolo *Memorie inedite di Giuseppe Giusti (1845-1849)*, la prima edizione della *Cronaca dei fatti di Toscana (1845-1849)*. Questo scritto, steso dal Giusti tra il '49 e il '50, consentirà a Pietro Pancrazi di affermare nella introduzione da lui curata, impegnata a riflettere sull'"attualità del Giusti" (siamo nel giugno del 1948: cento anni dopo le vicende narrate dallo scrittore, in un'Italia in parte simile, in parte decisamente nuova, da poco uscita dal "risorgimento" della guerra di resistenza e impegnata nella conflittuale fase di avvio della democrazia costituzionale): "Le prose di quello stesso tempo, la *Cronaca dei fatti di Toscana* (...) e le lettere di quegli anni (...) sono, senza confronto, le più belle che mai Giusti scrivesse. Qui finalmente il Giusti, toscano resta, ma non toscaneggia di proposito, non arzigogola, non ribobola, non parla per proverbi (...)"¹⁹².

Ma tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento i problemi linguistici sono cambiati, perché, come si è già accennato, è cambiata l'atmosfera letteraria e culturale italiana, perché è cambiata l'intera società. Negli usi linguistici comuni degli Italiani lo scontro tra i manzoniani estremi e i sostenitori del "toscano medio" parlato (ma sempre filtrato dall'uso degli autori letterari) si è risolto con la sconfitta di entrambi gli schieramenti; e questo nonostante i modelli linguistici a lungo proposti dalla scuola. Giovanni Pascoli nella sua antologia scolastica del 1901, *Fior da fiore*, nel proemio rivolto ai "fanciulli" così scriveva, mostrando ad un tempo sia una volontà didascalica nazionale in ambito linguistico (sulla linea, quindi, di quella stessa esigenza nazionale presente nel Manzoni), sia il convincimento che ognuno deve costruirsi una sua lingua (ma senza rifiutare i dialetti! E qui era lontanissimo dal Manzoni!): "Dovete apprendere (...) l'arte sovrana e suprema: l'arte di intendere i pensieri altrui e di esprimere agli altri i pensieri vostri"¹⁹³. E precisava: "Non ci vuol tanto. Basta che voi siate voi. Basta che voi diciate le cose come sono. Ma con che parole? Con le parole che sembrano nate, per così dire, con quelle cose. "Qui sta il punto" voi dite: "saperle!" E qui sta il punto davvero dico anch'io. La scuola si deve appunto occupar di ciò. E aggiungo, deve occuparsene l'Italia dotta, l'Ita-

¹⁹² P. Pancrazi, *Attualità del Giusti*, prefazione alla *Cronaca dei fatti di Toscana (1845-1849)*, Firenze, 1948, p. 19.

¹⁹³ G. Pascoli, *Fior da fiore. Prose e poesie scelte*, Palermo, 1923 (1° ed. 1901), pp. XI-XII.

lia del pensiero e dell'arte. Noi dobbiamo riproporre il problema posto dal Manzoni: il problema della lingua. (...) Studiamo la lingua! S'ingegnino gli scrittori (...) a mettere in circolazione parole che da sole esprimono subito ciò che da altri è espresso (...) con un sostantivo e tre o quattro aggettivi. (...) E intanto la scuola (...) non bandisca così severamente il dialetto. Sarà agevole o almeno possibile trovar le parole italiane o toscane equivalenti a quelle del nostro vernacolo"¹⁹⁴. Così nella conclusione del Pascoli la distanza dal Manzoni è enorme: "Concludo, o giovanetti. Volete esser buoni per l'arte umana, per l'arte delle arti, per la poesia? (...) chiedete sempre il nome di ciò che vedete e udite; chiedendo agli altri, e solo quando gli altri non lo sappiano, chiedetelo a voi stessi, e se non c'è, ponetelo voi il nome alla cosa. E guardate e ascoltate, intorno a voi e dentro a voi: il che torna a dire come - rimanete più che potete quel che siete: fanciulli -; perché gli uomini fatti non ascoltano e non guardano più"¹⁹⁵. Con questa visione "decadente" (ma è il decadentismo particolare del Pascoli!) della lingua, dell'arte, dell'uomo e del "fanciullino" non stupisce che nell'antologia pascoliana non sia riportata nemmeno una poesia del Giusti, poeta satirico. Vi compaiono però quattro brani di prosa, evidentemente per doverosa esemplificazione di un modello storico di scrittura della lingua italiana che in un'antologia scolastica non poteva mancare.

Ancor più modificata rispetto agli inizi del Novecento è la situazione linguistica italiana odierna, nei primi anni del terzo millennio. Oggi l'unificazione linguistica nazionale, cioè la capacità di comunicare e di comprenderci a livello orale e scritto tra tutti noi che abitiamo nella penisola, si è realizzata e consolidata grazie alla scuola di massa (frequentata diffusamente fino ai livelli formativi superiori), all'urbanizzazione, alle migrazioni interne, alla mobilità continua lungo la nostra penisola per lavoro, studio, turismo, e in particolare grazie ai mezzi di comunicazione di massa: stampa, radio e, soprattutto, televisione. Si può ben dire che è stato Mike Bongiorno a completare il processo di unificazione linguistica. Oggi, pertanto, i dialetti non fanno più paura, non sono più ritenuti concorrenti della

¹⁹⁴ *Ibid.*, pp. XII-XIII.

¹⁹⁵ *Ibid.*, p. XIV.

lingua nazionale; anzi, possono essere considerati aspetti positivi di una polifonia linguistica che è però caratterizzata da una salda base unitaria. Per contro, tre sono i disagi odierni della lingua italiana: uno è costituito dal rischio del depauperamento, della omologazione e della banalizzazione della comunicazione linguistica, generati dalla diffusa povertà di vocabolario di gran parte del linguaggio televisivo; l'altro disagio è rappresentato dalla massiccia penetrazione di espressioni tecniche di provenienza anglo-americana in alcuni settori della vita collettiva, in particolare in quello della finanza e dell'economia e in quello rappresentato dall'informatica e da internet, la rete di comunicazione internazionale tramite computer; un terzo disagio è costituito da una vasta inadeguatezza culturale a vivere il difficile tempo presente, generata da una diffusa scarsità di letture, la quale finisce per favorire anche un analfabetismo o un semi-analfabetismo "di ritorno" più consistenti di quanto non si creda.

Pur con questi problemi (che stimolano la scuola e tutte le "agenzie educative" del paese a nuovi impegni), la situazione di effettiva socializzazione della lingua italiana, accompagnata dalla globalizzazione anche linguistica della realtà in cui viviamo, "ha suscitato – come scriveva Nencioni - comprensione e simpatia verso i nostri dialetti, non più temibili come concorrenti della lingua. Contemporaneamente il fiorentino (...) è andato regredendo a dialetto e si trova in fase di crisi di fronte alla lingua veramente comune a tutti gli italiani, cioè veramente nazionale. In questa condizione linguistica aperta e fluttuante non c'è motivo di scandalizzarci dei colori regionali della letteratura italiana"¹⁹⁶. Oggi più che in passato, pertanto, tutti gli Italiani sono nella condizione di ritenere "bene accetto anche il toscaneggiare del nostro Giusti, non monotono né incombente, ma distribuito con accorta discrezione nella sua varia produzione letteraria; e soprattutto schivo di pretese d'imposizione"¹⁹⁷.

Proprio ai nostri giorni, pertanto, per le ragioni che abbiamo or ora richiamato, è per tutti più facile apprezzare l'arte satirica e riflessiva del Giusti molto meglio che nella seconda metà dell'Ottocento e nel corso del

¹⁹⁶ G. Nencioni, *La lingua in Giuseppe Giusti*, in *Giuseppe Giusti. Il Tempo e i luoghi*, op. cit., p. 298.

¹⁹⁷ *Ibid.*

Novecento, avendo inoltre la consapevolezza che la lingua italiana attuale è quella che è, anche grazie al contributo delle sue poesie e delle sue prose, divenute per decenni modello da imitare nel lessico e nei modi di dire: *andare in visibilio, avere in tasca qualcuno, ballonzolo e ballonzolare, becerò, birba, buzzurro, ciurlare nel manico, fare il nesci, grattarsi la pera, grullo, mandare a quel paese, musoneria, sbarcare il lunario, scagnozzo, scataroscio, spadroneggiare, vattelappesca* ecc. sono stati apporti duraturi del linguaggio giustiano.

LE TERME IN VALDINIEVOLE NEI PRIMI ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA

ROBERTO PINOCHI

Dal Granducato all'Italia unita (1859-60).

Il rapido evolversi degli eventi, che negli anni 1859-61 condussero all'unità d'Italia sotto l'egida del Regno Costituzionale di Vittorio Emanuele di Savoia, comportò quasi necessariamente la rinnovazione di molte istituzioni vigenti in precedenza nei vari stati della penisola. Sarebbe stato il caso, fra le altre realtà della Toscana, anche delle Regie Terme di Montecatini, gestite fino ad allora per oltre 40 anni da una Deputazione di nomina granducale¹. A Monsummano, l'altro centro valdinievolino che poteva vantare una recente connotazione termale, la Grotta Giusti prima e in seguito i Bagni Parlanti, mantenevano inalterato il loro profilo di aziende private non toccate da novità gestionali o regolamentari. La storica dipendenza dal demanio dei Bagni montecatinesi avrebbe aperto invece le porte a una stagione di marcata decadenza, che sarebbe durata per oltre due decenni dopo l'unità d'Italia.

Il 1859 era l'anno della svolta, decisivo per il futuro della Toscana, ma al tempo stesso cruciale per le sorti dell'amministrazione delle Regie Terme di Montecatini. Il 27 aprile la carrozza del Granduca e della sua

¹ L'insediamento della Deputazione, composta da Domenico Giusti, Vincenzo Puccinelli e Giovanni Calugi (poi sostituito da Francesco Forti), era avvenuto nel corso della stagione balnearia 1818. Dalla Comunità di Montecatini avrebbe dovuto rilevare un residuo attivo di oltre 11000 lire, che però la stessa Comunità confessava di non possedere, per le spese sostenute, i mancati incassi dell'affitto dei Bagni da parte dell'appaltatore Luigi Arrighini, l'andamento non incoraggiante di presenze termali in un periodo di stagnazione. Un Rescritto granducale del 23 giugno condonava metà del debito alla Comunità, mentre le rimanenti 5692.54 lire avrebbero dovuto essere corrisposte alla Deputazione in cinque rate annuali di pari importo (Archivio del Comune di Montecatini (d'ora in poi ACM), Deliberazioni, filza 419, seduta del 15 ottobre 1818).

famiglia aveva imboccato la via Bolognese, allontanandosi da Firenze verso un esilio che forse i componenti del Casato dei Lorena non reputavano irreversibile. Come sembravano lontani i tempi in cui tutta la corte si trasferiva ai Bagni, nel mese di luglio, per “passare le acque”, godere dei prodigi del Tettuccio, e contribuire inoltre con la propria presenza a risollevare la stanca routine di un paese privo di teatri, o anche solo di divertimenti spiccioli, eccettuato il Regio Casino dove qualche musico dilettante, qualche svogliata quadriglia e un vecchio biliardo cercavano di giustificare l’esistenza di quell’agghindato salone all’interno della Locanda Maggiore². Solo pochi giorni prima, il 15 aprile, nella casa di Domenico Giusti a Pescia si era svolta la seduta della Deputazione dei Bagni di Montecatini per l’approvazione del rendiconto riferito all’anno 1858, che ancora non sapevano sarebbe stato l’ultimo della loro gestione³. Pochi mesi più tardi, invece, e cioè il 14 giugno, il Governo provvisorio toscano di Bettino Ricasoli emetteva un decreto con il quale si sopprimeva la vecchia Deputazione per affidare la gestione termale a un amministratore unico. Nei cinque articoli che componevano il breve decreto si stabiliva preliminarmente l’abolizione della Deputazione in carica; dei suoi componenti, il solo Domenico Giusti avrebbe “conservato l’ufficio di Cassiere dell’Amministrazione delle Terme con gli oneri e lucri fissati dal Regolamento”⁴, mentre Anton Francesco Forti sarebbe stato “dispensato da ogni ufficio e continuerà a godere tutti i proventi e incerti che gli erano dovuti come deputato”, e Giulio Martini

² ACM, Deliberazioni, filza 423, 13 marzo 1845, c. 1, e 13 luglio 1848, c. 105. Era deliberato un rimborso per le spese sostenute “nel far incendiare dei fuochi di gioia sulle mura di Montecatini la sera del 7 luglio nella circostanza che S.A.I. onorerà di sua presenza le Regie Terme...” Il Regio Casino, allestito verso il 1810, era completamente “rimontato” nel 1856, e dotato di nuovi arredi; particolare la nuova illuminazione, composta da candele steariche che stavano prendendo piede in Toscana. Il pianoforte però continuava a essere preso a nolo a Firenze.

³ Archivio di Stato di Lucca, Prefettura, Regie Terme, filza 1590 (d’ora in poi ASLU, R. Terme). Le entrate erano ammontate a L. 97968.15.8, le uscite a L. 72914.13. Anche i precedenti bilanci avevano registrato sempre segni positivi, sintomo di gestioni oculate, malgrado i molti investimenti strutturali eseguiti. Ingenerose quindi appaiono le feroci e talvolta ironiche critiche, che vedremo indirizzate ai vecchi deputati da parte dei nuovi amministratori.

⁴ Archivio di Stato di Pistoia, Carte Giusti (d’ora in poi ASPT, C. Giusti), Miscellanea, Busta 3, s. b. 3, c. 1. Fra i molti impegni del Giusti quelli “di trovare in prestito somme con firma mia particolare, versarne delle mie proprie nelle casse dei Bagni, andare e venire per riscuotere e pagare”. Con un Rescritto granducale del 12 dicembre 1824 riceveva come aggio l’1 e mezzo % su tutte le rendite dei Bagni, anche se la sua richiesta iniziale era stata del 2 e mezzo %.

si sarebbe spontaneamente ritirato a vita privata. Il consuntivo dell'attività pluridecennale della Deputazione granducale non poteva essere considerato negativo, pur con tutti i limiti di un'operatività penalizzata da eventi straordinari succedutisi nel tempo (epidemie coleriche nel 1834 e soprattutto nel 1855, i moti rivoluzionari del 1848 e la successiva prima Guerra d'Indipendenza, la scoperta e l'estesa diffusione di acque termali private, ovviamente non preventivata dai deputati, intenti a calibrare i propri bilanci, nelle dimensioni poi dimostrate). Ma ai nuovi responsabili dello Stato sembrava che le peculiarità dei Bagni di Montecatini non fossero state fino ad allora adeguatamente valorizzate, così da auspicare "molte riforme e miglioramenti in quello Stabilimento Balneario per onore del Governo che ne è proprietario e per comodo e allettamento del pubblico"⁵. Gli ultimi due articoli del Decreto fissavano le competenze sui controlli sia di merito che contabili da effettuare sulle gestioni annuali: non sarebbe stata più la Prefettura di Lucca, creata nel 1851, a regolare operativamente l'amministrazione delle Terme, "ma sarà soggetta direttamente al Ministero dell'Interno al quale il Direttore farà le proposizioni per il buon andamento dei Bagni"; infine sarebbe stata la Corte dei Conti a imporre il suo sindacato di revisione sui bilanci dell'azienda termale.

La decisione del Governo provvisorio toscano aveva trovato un facile innesco nei dissidi che si erano accentuati fra gli amministratori termali negli ultimi tempi. Di questa situazione deteriorata era uno specchio eloquente la lettera che "a guisa di ricorso" aveva spedito alla Prefettura di Lucca il Direttore Sanitario dei Bagni, il professor Fedele Fedeli. A questa vera e propria denuncia di lassismo gestionale (causato dal cambio di governo che rendeva aleatorie e incerte le prospettive future), e di comportamenti codini e conservatori da parte della vecchia Deputazione, segnatamente di Domenico Giusti, questi aveva risposto in maniera risentita con una lettera alla Prefettura di Lucca del 1° giugno 1859, nella quale esaltava la propria condotta patriottica anche nella gestione delle terme valdinievoro-

⁵ ASLU, R. Terme, filza 1590. "Decreto di soppressione della Regia Deputazione dei Bagni i Montecatini" sottoscritto dal Ricasoli, dal Commissario Straordinario Boncompagni e dal Segretario Generale Celestino Bianchi.

line⁶. Anzi, rivendicava la sua adesione alla guerra per l'indipendenza italiana e la partecipazione diretta delle strutture termali da lui amministrare alle esigenze dell'impegno bellico: dalla sua cassa privata erano passati "ai Collettori di questa città L. 414, più di sei libbre e mezzo di fila e più che altrettanti in fasce..." Inoltre, sia presso gli impiegati delle Regie Terme di Montecatini che quelli della Grotta Giusti era stata promossa una colletta "per supplire alle spese della Guerra"; in quest'ultima struttura, per di più, Giusti offriva "l'ingresso gratuito ai Militari combattenti la nostra santa causa"⁷. Una presa di posizione netta, e suffragata anche da riscontri obiettivi, che consentiva a Domenico Giusti, unico dei tre amministratori granducali dei Bagni, di mantenere il proprio incarico. La proprietà della Grotta a Monsummano, uno stabilimento particolarmente adatto a "ristorare" i reduci delle patrie battaglie, era un ulteriore elemento a favore della riconferma di Domenico nella dirigenza dei Bagni montecatinesi.

La sua esperienza nella gestione delle risorse termali gli aveva fatto cogliere immediatamente l'importanza che avrebbero potuto rivestire quelle grotte dai caldi vapori naturali scoperte casualmente nel 1849. A un tal Giovanni Benedetti di Montecatini, "capoccio di lavori rusticani", afflitto da tempo da dolori reumatici, mentre lavorava nelle vigne del Giusti, venne in mente di ispezionare quelle grotte appena scoperte, e si accorse di trovarsi grondante di sudore, "e a ragione che questo si profonda sentiva un benessere insolito, e diminuirsi il dolore"⁸. Entrate così in funzione le grotte della famiglia Giusti, prossime ai Bagni di Montecatini, era facile prospettare per loro uno sviluppo legato alla notorietà già acquisita dalla città voluta da Pietro Leopoldo. Una complementarità possibile, ma non

⁶ ASLU, Prefettura, filza 621, c. 533. "Cangiati i tempi, il padre di Giuseppe Giusti, io antico maire del primo impero napoleonico, ripresa energia avrei adesso accettato il posto che mi spettava... il professor Fedeli ha talmente scosso i miei nervi coll'atto in questione da trovarmi obbligato a questa risoluzione, ma sono un uomo d'onore, perciò non tale da farmi avvilito a segno a cui mirerebbe il professor Fedeli".

⁷ ASLU, ibidem. Giusti rivendicava anche, dopo il 1814, la sua "pazienza amnegazione". Ora, proseguiva il Giusti, avrebbe lasciato al professor Fedeli la gloria da lui meritata: avrebbe potuto restare nell'Amministrazione come cassiere fino alla fine dell'anno, ma "repugnandomi il dover stare col Fedeli, io me ne astengo". Poi invece, avrebbe mantenuto la sua carica fino alla morte cioè fino al novembre 1863.

⁸ La Grotta Giusti, Anno Primo, n. 1, aprile-maggio 1899, pag. 1. Dell'accaduto era stato notiziato l'Agente del Giusti, Antonio Pacini, che dopo aver praticato un più facile accesso, sperimentò di persona i benefici della grotta guarendo da un dolore che da mesi lo faceva zoppiare dal piede sinistro.

così pacifica fin dall'inizio, quando il primo medico Direttore Tersizio Vivarelli ne confermava "la concorrenza straordinaria avuta nell'estate", non tutta riconducibile all'afflusso di ospiti provenienti dai Bagni montecatinesi. Le descrizioni che venivano compendosi della grotta di proprietà di Domenico Giusti ne decantavano intanto la naturale maestosità: "la caverna si presenta in tutto il suo andamento ora più ristretta ora più dilatata...e sempre con le sue pareti laterali e superiori più o meno sporgenti o rientranti per le continove grandiose masse di bianche stalattiti calcaree, le quali da per tutto la incrostano, o pendono dalla volta ed ai lati...", così come facevano le stalagmiti "che rendono tutte le parti della caverna di un aspetto bizzarro, grandioso e nello stesso tempo sorprendente..."⁹ In ogni caso non c'era dubbio che il complesso monsummanese dovesse gioco forza essere tributario delle più celebri, vicine terme, ormai consolidate nelle loro strutture terapeutiche e ricettive. Soprattutto rispetto ai servizi alberghieri la Grotta Giusti avrebbe dovuto compiere ancora molti passi per cercare di allinearsi (obiettivamente non riuscendoci) all'eccellenza delle strutture montecatinesi.

Nel 1855 il medico Direttore Tersizio Vivarelli annunciava l'allestimento di due fabbriche adibite a locanda provviste d'ogni confort, diremmo oggi, "dalle quali si accede e si ritorna dal bagno sempre al coperto", mentre i quartieri disponibili per l'affitto presso lo stabilimento erano "sempre in buon ordine, e che è stato provvisto all'inconveniente delle Zanzare, che dette luogo a molti lamenti chi a pochi giorni indietro vi abitarono; tantoché i forestieri che vi dimorano attualmente stanno tranquillissimi e senza essere incomodati da quelli Insetti molestissimi"¹⁰. Le patologie curabili nella grotta di Monsummano, invece, avevano una loro specificità, e le soste nel vapore del suo interno garantivano un'efficacia diversa dai bagni montecatinesi, dei quali la sola acqua sulfurea delle Terme Leopoldine poteva produrre analoghi effetti¹¹. Così come capitava ai Bagni

⁹ La Grotta di Monsummano, del professor Targioni Tozzetti, Firenze, Tip. Galileiana, 1854, pag. 13-14. La guida conteneva anche dei cenni storici sull'uso dei bagni a vapore redatta dal dottor Tersizio Vivarelli, primo Direttore del complesso monsummanese.

¹⁰ *Monitore Toscano*, n. 106, 10 maggio 1858. Le prenotazioni per i quartieri erano sbrigate dall'amministratore di Domenico Giusti presso la Fattoria, David Nencini.

¹¹ *Monitore Toscano*, n. 202, 1° settembre 1857. Vivarelli dava inizio a una specie di statistica sui

di Montecatini, dove una lunga schiera di questuanti speravano nell'ammissione alle cure gratuite e al ricovero altrettanto gratuito presso lo spedale, anche a Monsummano non erano rare le richieste di usufruire dei magici vapori delle grotte, con petizioni alimentate proprio dalla specificità delle patologie curabili: nel 1854, per esempio un medico pistoiese chiedeva a Domenico Giusti che gli fosse concesso "un posto gratuito per bagni a vapore nella Grotta di Monsummano di proprietà esclusiva della SS. V. Ill..."¹² Proprio per mettere ordine nelle modalità d'uso delle cure, a Monsummano si stilava un regolamento che intanto preliminarmente distinguesse tre classi di concorrenti "in ragione della comodità e decoro". Le differenze cominciavano addirittura dall'accesso alla grotta, con quello principale riservato ai più distinti, quello "minore" alla seconda classe; i bagni di terza classe erano gratuiti e concessi a ben 80 persone, sulla scorta di quanto avveniva alle terme montecatinesi nei confronti degli ospiti "miserabili" della Locanda Minore¹³. Prendendo egualmente spunto dai vicini Bagni, anche a Monsummano gli orari dell'ammissione alla grotta erano differenziati, e per la terza classe erano ovviamente i meno comodi, cioè dalle 7 alle 9 antimeridiane. Tutti gli uomini, a prescindere dalla classe d'appartenenza, dovevano indossare pantaloni o mutande e camicia, le donne una veste da camera "purché sempre e per gli uni e per le altre, si stia nei limiti della decenza". La biancheria per l'ingresso alla grotta sarebbe comunque stata fornita dallo stabilimento, pagando il nolo stabilito nelle tariffe¹⁴.

Alla vigilia dell'unità d'Italia, il bilancio che i due comparti termali valdinievolini mettevano in campo partiva ovviamente da presupposti e

ricorrenti della grotta, elencando le malattie più usuali e il loro esito: "torpore e fiacchezza...grave Lombaggine... indebolimento della vista..., malattia di sordità...dolori delle articolazioni delle estremità inferiori...gotta e affezioni reumatiche...", tutte patologie curabili e parzialmente guaribili con 8 o 12 bagni a vapore.

¹² ASPT, C. Giusti, Busta 5, s. b. 5.7, c. 12. Come a Montecatini, così anche alla grotta monsummanese era invalso l'uso di ammettere gratuitamente i medici e i loro familiari. Il dottor Pietro Piccoli doveva curarsi per "lombaggine cronica ostinata", un altro medico, Vincenzo Borghi di s. Alessio, era affetto da dolori reumatici.

¹³ Fino dal tempo di Pietro Leopoldo, Montecatini ospitava per due mesi estivi in turni di 15 giorni "12 poveri uomini e 12 povere donne" nella Locanda Minore, poi trasferita nei locali del Bagno Regio nel 1823.

¹⁴ A. Targioni Tozzetti, La Grotta di Monsummano, cit. pag. 92. I biglietti d'ingresso si distribuivano nel vestibolo dal capoguida. "Volendo il prelodato Sig. Proprietario esimere i concorrenti da qualunque molestia" erano espressamente proibite le mance" a guide, asciugatori e inservienti..."

modalità di sviluppo diverse, e difficilmente comparabili. I Bagni di Montecatini di origine settecentesca, fastosi di stabilimenti termali e di strutture ricettive, erano cresciuti in una zona naturalmente malsana, priva di case e di abitanti, con qualche capanna precario riparo degli sparuti contadini, e un unico mulino sul rio Salsero indicato come propalatore di miasmi e di fetori pestilenziali. Una zona che solo quelle magiche acque salse avevano riscattato da un destino già segnato, tanto che la Comunità serrata dentro le sue mura sul colle aveva considerato quella pianura così disastata un peso di cui disfarsi prima possibile¹⁵. L'exploit dell'ultimo mezzo secolo era dovuto solo a volontà e impegni "forestieri", Montecatini non avrebbe mai amato i suoi Bagni, forse presentando l'esito futuro di una rivalità che avrebbe portato a un ribaltamento dei ruoli fra i due centri¹⁶. Storia diversa, forse con un abbrivio casuale, e con sviluppi meno appariscenti, quella di Monsummano e delle sue grotte. Se è vero che nella zona dei Bagni montecatinesi, verso il 1840, si contavano meno di 400 abitanti e le attività erano quasi esclusivamente agricole, eccettuate le due locande demaniali e le poche fabbriche ricettive private, ancor più a Monsummano, nel censimento del 1841, dei quasi 900 capifamiglia registrati oltre il 75% esercitavano un mestiere legato alla terra, e i rimanenti si dedicavano alla piccola industria e al commercio¹⁷. Un fattore determinante per lo sviluppo della comunità monsummanese si era legato inoltre al trasferimento di tutte le attività amministrative e giudiziarie dagli storici e antiquati locali della Cancelleria e del Pretorio di Montecatini alla Casa di Fattoria di proprietà di Ferdinando Martini¹⁸. Questo spostamento in pianura degli uffici, e il conse-

¹⁵ Già in una relazione della Comunità di Montecatini a seguito di un censimento promosso dal giovane Pietro Leopoldo nel 1767 si confessava non esservi "memoria che esistessero in questo territorio altre manifatture che oggi non vi esistono", e che l'unico rimedio avrebbe potuto essere "la restaurazione dei bagni situati in questo territorio..." (ACM, filza 756, Relazione sullo stato delle Arti e manifatture del 2 marzo 1768).

¹⁶ Come noto, i Bagni di Montecatini nel 1905 acquisirono l'autonomia amministrativa dal capoluogo, e nel 1940 lo inglobarono in un unico Comune, Montecatini Terme.

¹⁷ La popolazione residente di Monsummano nel 1841 risultava essere di 5619 unità. Sviluppato l'artigianato locale localizzato in piccole botteghe, era improponibile qui un più marcato progresso industriale per carenza di fonti di energia come i fiumi, che avevano invece favorito la nascita di opifici come le cartiere di Pescia.

¹⁸ ACM, filza 441, c. 16. Nel novembre 1833 un Rescritto Sovrano aveva stabilito la traslocazione della Cancelleria da Montecatini a Monsummano; nel maggio 1834 il trasferimento era fissato anche per la Podesteria.

guente afflusso di persone presso la Fattoria Martini, incrementava un movimento e un “giro d'affari” già cospicuo per il rinomato mercato settimanale e soprattutto per la presenza di pellegrini nell'Osteria omonima e nella Basilica della Fontenuova¹⁹.

In quell'anno cruciale, il 1859, pareva che l'entusiasmo per il nuovo corso politico fosse abbastanza contenuto, specialmente nella realtà dei Bagni di Montecatini, e fosse manifestato nei primi tempi dagli amministratori comunali, molto meno da quelli delle Regie Terme. Così, si era verificato

uno spiacevole, ma significativo avvenimento che aveva riguardato proprio le strutture della Deputazione: il 20 maggio 1859, le truppe toscane in viaggio verso gli imminenti campi di battaglia della Lombardia, passando dai Bagni, si erano lamentate di non aver vista esposta la bandiera tricolore



¹⁹ Romby C. G., Monsummano e la Valdnievole nei secoli XVIII e XIX, Agricoltura, Terme, Comunità, Pacini Editore, 1994, pag. 191-213.

sulla chiesa demaniale “giacché veduta la necessità si è avuto il permesso”. Nemmeno il primo deputato, al quale era pure stata rivolta analoga richiesta, sembrava voler acconsentire all’esposizione del tricolore sopra la chiesa, che apparteneva al demanio, né sugli stabilimenti termali²⁰. Ma l’incalzare degli eventi, la propaganda capillare svolta dalle autorità locali, e un certo qual orgoglio mai sopito per l’eroismo dimostrato dai battaglioni studenteschi toscani a Curtatone e Montanara nel corso della guerra del 1848-49²¹, cominciavano ad avvicinare l’intera popolazione di Montecatini così come le altre della Valdinievole, a un’adesione plebiscitaria all’idea di unità dell’Italia sotto Casa Savoia. La Magistratura comunale dal canto suo sanciva con un voto ufficiale questa volontà, espressa in seno all’Assemblea costituente toscana il 16 agosto 1859²², e suffragata dalle deliberazioni delle 221 Comunità della regione²³. Ottemperando a una disposizione emessa dal Governo Provvisorio Toscano, anche Montecatini apponeva all’interno del locale adibito a caserma dei Regi Carabinieri, che si trovava in un edificio termale, cioè a piano terra della cosiddetta Nuova Fabbrica, l’Arme dei Savoia. A fine anno poi era la volta di due busti rappresentanti il Re Vittorio Emanuele a trovare spazio all’interno del locale di casermaggio dei Carabinieri Reali e dentro l’ufficio comunale ubicato al Castello²⁴. Anche strutture termali quindi accoglievano simboli del nuovo corso politico, tanto che i Bagni montecatinesi si caratterizzavano in maniera sempre maggiore come istituzioni organiche alla nuova realtà unitaria.

L’importanza logistica della Valdinievole, delle fabbriche di Pescia e di Buggiano, delle terme di Montecatini e di Monsummano, era ulteriormente valorizzata dal completamento, proprio nel 1859, della linea

²⁰ ACM, filza 453. Il patriota Rinaldo Silvestri aveva indirizzato la denuncia, e poi la proposta direttamente al gonfaloniere; scrivendo il 20 maggio alla Deputazione sollevava rimostranze “perché a nostra notizia questi Stabilimenti dei Regi Bagni sono di appartenenza dello Stato...”

²¹ *Monitore Toscano*, n. 134 del 4 giugno 1859. La commemorazione dell’evento era indetta nella chiesa prepositurale dalla Pia Confraternita della Misericordia di Montecatini, fondata l’anno prima dal nobile Carlo Del Grande.

²² L’Assemblea era composta da 172 rappresentanti, il doppio di quelli previsti dalla legge elettorale vigente nel 1848; fra gli eletti, gli avvocati Leopoldo Galeotti, Antonio Mordini e Vincenzo Salvagnoli, il professor Fedele Fedeli, il notabile Enrico Falconcini, nominato di lì a poco amministratore delle Regie Terme di Montecatini (Leopoldo Galeotti, *L’Assemblea Toscana*, Tip. Barbera, Bianchi e C., Firenze 1859, pag. 14).

²³ ACM, *Deliberazioni*, filza 432, c. 57, seduta del 15 settembre 1859.

²⁴ ACM, *Deliberazioni*, filza 432, c. 87, 6 dicembre, e n. 198, 23 dicembre 1859.

ferroviaria denominata Maria Antonia, che collegava la valle a Pistoia ed a Firenze. Iniziata nel 1846, la tratta presentava “vantaggi evidenti per chiunque conosca le condizioni geografiche, statistiche, industriali e commerciali delle province di Lucca, Pescia e Pistoia, e degli esteri paesi...e come dovendo essere aperta in breve la Via Leopolda della Porretta, la Strada Ferrata da Lucca a Pistoia debba completare la comunicazione la più breve e agevole tra la Toscana, gli Stati Pontifici e la Lombardia...”²⁵ La galleria del Serravalle, inaugurata nel febbraio 1859, dopo oltre sei anni di lavoro, definiva il percorso nella sua interezza, senza più la necessità di praticare, impiegando circa 45 minuti, il periplo della collina tramite le carrozze della ditta Papini²⁶.

Era proprio con questo mezzo moderno ed economico, il treno, che le popolazioni della Valdinievole si davano convegno a Pistoia all’inizio del 1860, in due domeniche successive, per rispondere attivamente all’appello di Garibaldi per la raccolta di “un milione di fucili”²⁷. Il resoconto delle giornate parlava di grande partecipazione (da Montecatini e dalla Pieve a Nievole si erano mosse 517 persone con oltre 400 lire di offerta, da Monsummano 282 persone con 382 lire, ma anche da Borgo a Buggiano, da Casalguidi, Serravalle, Marliana), con tre bande musicali, “e tanto numero di bandiere tricolori, portate da genti di ogni sesso ed età, rallegrata da un più bel sole, in una città in tanta festa, e con tanto mirabile ordine...”²⁸ Questa la situazione delle comunità della Valdinievole alla vigilia dei plebisciti che avrebbero deciso l’annessione della Toscana al Regno di Sardegna. Mentre la giovane Grotta Giusti accresceva le sue fabbriche per la comodità degli ospiti, ai Bagni di Montecatini ci si interrogava sul futuro, e lo faceva soprattutto il nuovo amministratore nominato dal Governo

²⁵ Betti Carboncini A., *Un treno per Lucca*, Ed. Calosci, Cortona 1990, pag. 41

²⁶ Archivio di Stato di Firenze (d’ora in poi ASF), Acque e Strade, filza 114. Il Granduca, seppur sollecitato in merito, con sua risoluzione dell’11 luglio 1853 non aveva acconsentito al raddoppio della linea sotto il traforo.

²⁷ ACM, *Deliberazioni*, filza 432, c. 131, seduta del 24 gennaio 1860. Il Consiglio montecatinese volgeva un indirizzo di saluto al re, al quale esternava “i particolari sensi di affetto, di gratitudine e di ossequio che per Voi nutre la popolazione che noi rappresentiamo...”

²⁸ *Monitore Toscano*, n. 35 del 10 febbraio 1860. In questa occasione, diversi oratori avevano sottolineato come le popolazioni della Valdinievole auspicassero “la riunione della loro Provincia sotto la Prefettura e Tribunale di Pistoia, fino dal 1848 come ad antico e più prossimo centro de’ loro interessi e commerci”.

Provvisorio, Enrico Falconcini. Ma sarà forse opportuno riassumere preliminarmente le vicende termali montecatinesi legate al periodo di gestione della Deputazione granducale.

Gli interventi sul comprensorio termale messi in campo dalla vecchia Amministrazione tutto sommato erano stati frutto di gestioni oculate, ma non sparagnine, e avevano riguardato le esigenze più diverse²⁹: ammodernamento e arricchimento degli stabilimenti tramite l'aggiunta di nuovi servizi terapeutici, igienici e balneari, incremento della dotazione ricettiva con l'edificazione di due nuove "locande" e l'ampliamento di quelle storiche, acquisto di mobili e arredi, razionali piantagioni d'alberi lungo tutti i viali, approvvigionamento idrico, costruzione di un fabbricato di logge per il mercato e di una più capiente chiesa demaniale³⁰. A tutto ciò si aggiungevano, ed erano elementi di notevole rilevanza economica, la contrapposizione feroce che la Deputazione aveva attuato contro le adulterazioni e contraffazioni delle celebrate acque montecatinesi, soprattutto del Tettuccio, e l'opposizione frapposta, a partire dagli anni '30, alle iniziative dei possessori privati di acque minerali, che intendevano cavalcare l'onda della moda imperante, e sfruttare a proprio vantaggio le nuove sorgenti affiorate dai loro terreni. La difesa del "marchio" di genuinità delle acque demaniali era affidata ad annunci su giornali che mettevano in guardia da speculatori senza scrupoli i quali "osano vendere sotto il nome della nostra celebratissima acqua del Tettuccio un'acqua artificiale mescolata soltanto con un poco di sal comune..."³¹ Al tempo stesso, per assicurare maggiormente i fruitori delle acque nelle altre città toscane, erano stati istituiti dei depositi, per così dire, autorizzati, dai quali, oltre alla vendita, si provvedeva al rifornimen-

²⁹ Le vicende della Deputazione delle Regie Terme di Montecatini è stata trattata dettagliatamente in un mio volume dal titolo "I Bagni di Montecatini nell'Ottocento – Le Terme e la Comunità dalla restaurazione lorenese a Firenze capitale (1815-1865)", Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 2010.

³⁰ I bilanci dal 1819 al 1826 registravano quasi il raddoppio degli incassi, ai quali corrispondevano spese straordinarie, come un primo esborso di 4600 lire per la chiesa, o le 19715.14.10 lire per la cisterna dell'acqua potabile. Le entrate del 1828 salivano a L. 71990 a fronte di spese per L. 67568 (ASLU, R. Terme, filza 1590).

³¹ Gazzetta di Firenze, supplemento del 27 agosto 1821. Si notificava anche che sui fiaschi era impresso un bollo in rame, e un altro era apposto "in mastice nero che serra la legatura...", e sulla carta recante il bollo era stata apposta una "iscrizione in circolo a gran lettere che dice ACQUA DEL TETTUCCIO, che si legge facilmente mettendo la carta in faccia al lume..."

to delle singole farmacie. Nel 1825 a Firenze un deposito era impiantato nell'edificio della Posta Vecchia, del quale era titolare Giovanni Cerchi; da qui l'acqua termale era trasportata alle farmacie Puliti, Romolini e Maioli³². Altri magazzini erano sorti a Pistoia, Pisa, Livorno, Grosseto, mentre anche in città di più ridotte dimensioni e nemmeno tanto facilmente raggiungibili, come San Gimignano, Modigliana, Poppi, Scarperia, arrivavano provviste di acqua del Tettuccio e del Rinfresco³³. Nel 1831 il magazzino fiorentino, ovviamente il più fornito, era trasferito nel Palazzo Riccardi, a disposizione del nuovo depositario Luigi Stocchi. Due anni dopo un nuovo spostamento avveniva nel cosiddetto "Palazzo non finito" nei pressi della sede della Camera delle Comunità³⁴. All'interno dei maggiori di questi depositi, a partire dal 1841, era stato apposto lo stemma granducale, segno non equivoco della genuinità dei prodotti commercializzati. Si trattava indubbiamente di un elemento di particolare distinzione, per cui i locali interessati dovevano garantire un accurato aspetto esteriore e un arredo conseguente³⁵.

L'attività della Deputazione Regia, all'interno della quale un forte elemento di continuità si poteva individuare nella presenza costante di Domenico Giusti, si era manifestata nei molteplici aspetti di una realtà termale spesso ancorata a vecchi schemi di offerta curativa, e quasi del tutto carente di capacità ricettiva. A detta del dottor Silvestro Malucelli, medico condotto di Montecatini e per diversi anni anche Ispettore delle Regie Terme, ancora verso la fine degli anni '30 nella zona dei Bagni non si contavano che una dozzina di case dove "dar possono ricetto comodo a 140 persone in circa di qualità", mentre un ugual numero di curisti di condizione meno abbiente avrebbe potuto sistemarsi nelle case coloniche

³² ASPT, C. Giusti, Busta 6, sotto busta 2, c. 3. Dal depositario l'acqua del Tettuccio era pagata 8 lire al barile; i commercianti al minuto la acquistavano a L. 9.13.4, e avevano facoltà di imporre un prezzo di vendita al pubblico di soldi 10 e denari 4 il fiasco, cioè L. 10.6.8 il barile.

³³ ASPT, C. Giusti, Busta 3, s. b. 10. I rifornimenti erano assicurati soprattutto ai vari "spedali".

³⁴ ASPT, C. Giusti, Busta 3, s. b. 16, c. 4. Il 19 dicembre 1833 Stocchi comunicava tramite un annuncio sulla Gazzetta di Firenze l'avvenuto trasferimento "dell'acqua del Tettuccio e del Rinfresco per conto della Regia Deputazione dei Bagni di Montecatini".

³⁵ Archivio del Comune di Monsummano, Post Unitario, (d'ora in poi ACMS, PU), Regie Terme, Busta 1, 1844-45, c.51. La prima autorizzazione ad apporre lo stemma granducale era del 14 ottobre 1840 per Rescritto Sovrano e si riferiva ai depositi di Firenze e Livorno. Seguivano poi quelli di Arezzo e Siena.

del circondario. Il “volume d'affari”, come si direbbe oggi, dell'industria turistica montecatinese era quantificabile in 16800 lire da dividere “tra i proprietari delle case, tra quelli che portano commestibili alla piazza, fra i venditori di vino, olio, granaglie, tra le erbajuole, legnaiuole, venditori di carbone, vetturini, carrozzieri e altri...”³⁶ Una operatività di basso livello, quindi, non incrementata dall'iniziativa privata, ancora scettica su una diffusione a largo raggio dell'offerta termale dei Bagni montecatinesi. Le locande sorte nelle vicinanze degli stabilimenti, quando si era ormai quasi giunti alla metà del secolo, non corrispondevano ancora alla crescente richiesta di “posti letto”, soddisfatta per lo più dalla capienza ricettiva delle Locande Maggiore e Minore. I privati avevano investito molto timidamente in strutture alberghiere: la locanda Calugi, all'inizio del vialone dei Bagni, era stata edificata nell'ultimo scorcio del secolo XVIII°, ed era stata sempre attiva, potendo approfittare fra l'altro di un esclusivo pozzo di acqua potabile esistente nel proprio orto³⁷; altri esercizi pubblici erano la Villa Maria Antonietta, di proprietà del pesciatino Pietro Santarelli Ducci, posta nelle vicinanze del complesso della Locanda Maggiore, inaugurata fino dal 1844³⁸; erano ancora aperti “due palazzi con quartieri mobiliati per affittarsi ai ricorrenti per le bagnature”, uno di proprietà di Niccolò Natalini, l'altro appartenente alla Contessa Cammilla Magnani, e denominato Palazzina Magnani fino dal 1811, quando era stato acquistato all'asta dalla famiglia pesciatina a seguito della soppressione del convento pistoiese di san Lorenzo, che ne aveva la titolarità³⁹.

³⁶ Silvestro Malucelli, *Statistica medica della Comunità di Montecatini di Val di Nievole*, Pistoia, Tip. F.lli Bracali, 1839, pag. 218. Malucelli, originario di Faenza e naturalizzato toscano, rivestiva il ruolo di medico condotto della Comunità fino dal 1805 e per alcuni anni era stato anche Ispettore dei Bagni. Scriveva ancora come “la famiglia dei bagnanti” si rinnovava ogni 20 giorni per almeno due mesi, per un totale di 840 persone. Metteva in conto poi gli ospiti giornalieri, non registrati dal Capo bagnaiole, e quelli accolti nello spedale come “miserabili”.

³⁷ Costruita da Anton Maria Calugi, il figlio Gioacchino era “arrolato” come albergatore in epoca napoleonica; la gestione della locanda passava poi alla sua vedova, Carmela, ed al figlio, il dottor Ferdinando.

³⁸ *Gazzetta di Firenze*, n. 73 del 19 giugno 1845. Il “casino” era dotato di scuderie e rimesse, e addirittura, all'esterno, era stato ricavato dal proprietario un circuito per le corse dei cavalli, nel cosiddetto “prato Santarelli”. Per fissare i quartieri, le lettere dovevano essere spedite “franche di posta” specificando al cameriere Vincenzo Carrara se i ricorrenti volessero o meno essere forniti di biancheria e argenteria.

³⁹ ACM, filza 373, lettere da Firenze di Leone Livi del 4 luglio e 16 agosto 1811. La Comunità di Montecatini aveva cercato di acquistare la palazzina, edificata alla fine del 1700 dai Padri Agostiniani di Santa

A questa iniziale carenza generalizzata di strutture ricettive, un handicap notevole per un comparto termale in continua evoluzione e dipendente in larga misura dalla presenza in loco dei forestieri dediti alle immersioni nei vari bagni, cercava di porre rimedio la Deputazione con un'opera di addizioni edilizie che si protraeva per oltre un decennio. Verso il 1840 si cominciava a trasformare l'antica cappella dei Monaci Casinesi posta fra le due locande demaniali, nella quale si creavano a piano terra due quartieri di due stanze e sopraelevandola un ulteriore piano di sette stanze⁴⁰. Di seguito venivano costruite ex novo altre due fabbriche nel prato annesso alla Locanda Maggiore, il cosiddetto "Palazzotto", alto tre piani, in simmetria con gli edifici preesistenti, composto di 19 quartieri e di tre spaziosi locali al piano terreno, che nel tempo sarebbero diventati la sede della farmacia e alcuni anni dopo anche della caserma dei Regi Carabinieri⁴¹; e ancora veniva edificata la cosiddetta "Nuova Fabbrica", ubicata parallelamente alle vecchie locande, ancora su tre piani, composta da 23 tra quartieri e camere, un complesso portato a compimento nel corso del 1849⁴². Esaurito lo spazio disponibile nel prato della Locanda Maggiore con le nuove addizioni edilizie, un'ulteriore offerta alberghiera da parte della Deputazione era determinata dall'acquisto della cosiddetta "Palazzina Magnani", consistente in due piani oltre il sotterraneo e le soffitte, composti da otto quartieri, due camere separate e quattro cucine nei fondi. La compravendita era perfezionata il 10 luglio 1847 con l'attuale proprietario, Giorgio Magnani, al prezzo di L. 48456.15.4. L'immobile era stato acquistato, come accennato sopra, dalla famiglia Magnani dagli Agostiniani di S. Lorenzo di Pistoia, eredi a loro volta dei primi proprietari, i Monaci Agostiniani di Santa Margherita di Montecatini, che lo ave-

Margherita di Montecatini come locanda, offrendo fino a 4600 franchi. Ma Antonio di Giorgio Magnani ne era entrato in possesso sborsando ben 5775 franchi (ACM, filza 369).

⁴⁰ Archivio di Stato di Pistoia, Sezione di Pescia (d'ora in poi ASPE), Catasto, V. 60 anno 1845, Affare 12649. Si trattava di una denuncia catastale, che quantificava in 3783 le braccia quadre l'ingrandimento dei locali su progetto dell'ingegnere della Deputazione, Giuseppe Michelacci.

⁴¹ A. Targioni Tozzetti, *Acque Minerali e Termali*, Firenze 1853, pag. 27-28. Al prato erano annessi dei piccoli edifici per scuderia e rimessa, poi trasferiti sul viale dei Bagni per lasciare spazio alle nuove costruzioni.

⁴² ASPT, C. Giusti, Busta 3, s. b. 15, c. 28. In una lettera del deputato Vincenzo Sannini al Giusti del 9 maggio 1846 si illustrava la disposizione delle scale esterne per salire ai quartieri, una cucina da allestire a piano terra, e sopra di questa le stanze per la servitù.



vano costruito a uso di locanda verso il 1780⁴³.

Già da diversi anni nel campo minerale di Montecatini si era arricchita inoltre la dotazione di acque termali appartenenti a privati possessori o imprenditori. Nel 1829 il conte Baldino Baldini per primo organizzava uno stabilimento termale per commercializzare la sua acqua, denominata Torretta, scaturita a ridosso dell'incompiuto Bagno del Rinfresco appartenente alla Deputazione⁴⁴. L'acqua era raccolta in una conserva a forma di piccola torre merlata, che aveva dato

il nome alla sorgente, nella quale era aperto uno sportello per attingerla e per ripulire agevolmente il cratere. Al conte Baldini sarebbero seguiti molti altri possessori che avrebbero inteso sfruttare con un impegno in definitiva relativo le potenzialità delle molte acque affioranti dal territorio alle falde del colle di Montecatini. Tanto che la Deputazione avrebbe per bocca di Domenico Giusti impetrato un intervento statale per arginare la diffusione

⁴³ ASLU, R. Terme, filza 1590. L'iniziale previsione di spesa ammontava a circa 42000 ed era poi lievitata alla cifra finale di acquisto. Tutto il complesso si estendeva per 17774 braccia quadrate, e risultava in condizioni precarie, tanto da necessitare di interventi risanatori (ASPe, Catasto, V. 34, anno 1848).

⁴⁴ Marco Mazzoni, Analisi Chimica dell'Acqua Minerale detta della Torretta presso i Regi bagni di Montecatini di proprietà dell'Ill. Sug. Tenente Baldino Baldini, Firenze, dai torchi d'Attilio Tofani, 1832, prefazione, e pag. 7-13.

dei nuovi prodotti. In una delle più belle province toscane l'interesse pubblico non poteva cedere al privato così che "questo stabilimento non potrà mantenersi, o tampoco aprirsi senza delle forti sovvenzioni, perché tutto il male non starà nell'acqua del Sig. Baldini, ma tutti quelli che posseggono scaturigini salse nei beni adiacenti come Magnani, Pieri, Maltagliati, Calugi vi frucheranno e porteran pregiudizio agli interessi dello stabilimento". Nel caso che il Governo non avesse inteso porre un freno a questa attività alla Deputazione non sarebbe rimasta altra soluzione che "vendere l'acqua a scapito per tanto tempo quanto ne potesse abbisognare per scorgere i competitori e fargli scendere a delle trattative"⁴⁵. Nel corso degli anni, poi molte altre acque sarebbero state scoperte e commercializzate da privati imprenditori, con indubbi pregiudizi dell'azienda demaniale, la quale però dal canto suo immetteva nel circuito delle cure termali nuovi prodotti (l'acqua dell'Olivo) oppure acquistava al proprio patrimonio delle acque private (acque di Papo e del Cipollo)⁴⁶. Si trattava di possidenti terrieri locali, come le famiglie Martinelli e Tintorini, che ottenevano l'autorizzazione a vendere le proprie acque adeguandosi alle procedure di certificazione e autenticazione proprie delle sorgenti demaniali: fiaschi coperti con cotone e carta pecora, dove a inchiostro rosso si stampigliava il nome dell'acqua, fermature sigillate con mastice, bolli e stemmi vari delle case proponenti, considerato che le adulterazioni ormai riguardavano tutti i prodotti che in qualche modo vantassero la propria origine nel miracoloso campo minerale montecatinese⁴⁷. Da altre parti della regione arrivavano

⁴⁵ ASPT, C. Giusti, Busta 6, s. b. 3. Firenze avrebbe poi autorizzato la commercializzazione delle varie acque, previa analisi di genuinità. La nuova acqua di Baldini aveva trovato "molti protettori", anche se la Deputazione preannunciava battaglia, per far sì che il conte non se ne potesse avvantaggiare e non ricavasse "altro che il rammarico d'aver tentato la rovina d'uno dei più belli e filantropici stabilimenti".

⁴⁶ L'acqua del Cipollo era rilevata nel 1857 dalla famiglia Pieri, ed era utilizzata per alimentare i bagni costruiti un paio d'anni più tardi alle spalle dello stabilimento Tettuccio (ASPT, C. Giusti, Busta 3, s. b. 8, c. 11).

⁴⁷ Giuseppe Martinelli poteva commercializzare la sua acqua in tutta la Toscana dopo l'analisi del professor Targioni Tozzetti: a Livorno (farmacia di Gaetano Bagni), Pisa (da Antonio Bottari sotto Borgo), Siena (farmacia di Policarpo Bandini), Arezzo (farmacia del Regio Spedale), Pistoia (farmacia di Gio. Battista Petrini), Firenze nel deposito di Giovanni Landini in via del Proconsolo, e altre ancora (Gazzetta di Firenze, n. 140, 23 novembre 1843). L'acqua Tintorini risultava contenuta in una conserva di rozza costruzione posta in un sotterraneo della casa d'abitazione della famiglia: da una cannella si attingeva l'acqua, che sgorgava fredda, un fiasco alla volta (Paolo Savi, Fedele Fedeli, Storia naturale e medica delle acque minerali dell'Alta Val di Nievole e specialmente di quelle delle R.R. Terme di Montecatini, Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1880, pag. 333).

nuovi imprenditori, che riuscivano ad acquistare il terreno dove sgorgava, da tempo immemorabile, una sorgente di acqua particolarmente salata, denominata Tamerici perché “in vicinanza del suo stillicidio vi erano dei cespugli di tali alberi”. Giovanni Schmitz, di Livorno e suo cognato Cristiano Appeljus anticipavano l’offerta presentata dal deputato Vincenzo Sannini e la immettevano alla vendita in una farmacia di Livorno in via Borra, ed a Firenze in ben cinque farmacie, una drogheria e un deposito ubicato in via San Martino presso la piazza dei Tavolini, ottenendo un ottimo riscontro da parte del pubblico dopo l’analisi del solito professor Targioni Tozzetti⁴⁸.

Ma ora il tempo della Regia Deputazione dei Bagni di Montecatini si era concluso. Licenziati gli amministratori, rimanevano in servizio il Medico Direttore, il professor Fedele Fedeli, e il Segretario-Factotum Niccolò Pesenti Orsucci. Nella relazione di fine stagione del 1860 il professore compiva la solita analisi riepilogativa, definendola “brillante e soddisfacentissima” e sottolineando che molti ospiti erano giunti dalle altre province italiane “al che per certo deve aver contribuito l’ingrandimento del Regno e la cresciuta facilità delle comunicazioni”⁴⁹. Come era solito proporsi nei consuntivi sanitari al termine dei poco più che due mesi di bagnature, Fedeli compiva una statistica sulle cure effettuate, nella quale verificava un incremento nelle bagnature di 145 unità (2312 invece delle 2167 del 1859), alle quali bisognava aggiungere “il numero di coloro che adoperano le acque solo internamente”, cioè per la bibita, “di molto superiore a quelli che la usano per Bagno”. Era indicativo che anche il Direttore Sanitario sottolineasse la specificità dell’uso dell’acqua del Tettuccio, e la speranza che si incrementasse sempre più il numero dei ricorrenti alle Terme: ma anche Fedeli era costretto a rimarcare il credito sempre più invadente delle

⁴⁸ Gazzetta di Firenze, n. 82, 11 luglio 1843. La relazione ed analisi chimica dell’acqua proveniente dalla polla delle Tamerici di Antonio Targioni Tozzetti era edita lo stesso anno, 1843, a Firenze dalla Società Tipografica. Si diceva fra l’altro che l’acqua era stata fino ad allora abbandonata a se stessa “ma conosciuta la di lei ottima qualità medicinale, è stata allacciata convenientemente riunendola in un pozzetto che la riceve limpida e dal quale può essere attinta...”

⁴⁹ “Rapporto del Medico Direttore al Direttore dei Bagni di Montecatini” riportato sul *Monitore Toscano* n. 57 del 1° marzo 1861, in *Appendice*.

acque private, tanto diffuse da contrastare pericolosamente la vendita delle acque demaniali⁵⁰.

Toccava però al nuovo amministratore Enrico Falconcini compiere una esauriente panoramica sulle condizioni presenti delle Regie Terme, delle quali tracciava il profilo storico a partire addirittura dalla donazione del Bagni al Granduca Francesco I° da parte della Comunità di Montecatini nel 1583. L'opera di Pietro Leopoldo, la gestione dei Monaci Cassinesi, quella del governo francese e infine soprattutto la lunga attività della Deputazione insediatasi nel 1818, entravano nella relazione di Falconcini stilata nel dicembre 1860: un critico riepilogo, che tacciava l'organismo granducale di spese scriteriate, e di operazioni che avrebbero potuto essere di maggior respiro "ove con maggior oculatezza e in cose più utili avessero erogato tutte le ingenti somme da lei spese"⁵¹. Gli appunti rivestivano anche un carattere personale nei confronti dei vecchi deputati, tacciati di "insufficienza morale a far migliorare lo Stabilimento delle Regie Terme", mentre era tirata in ballo anche la loro lentezza nelle decisioni e "una variabilità d'andamento da rendere impossibile il concepimento di larghe vedute economiche e il sollecito applicare di valide misure disciplinari.." Imputata di aver provocato risultati pratici scadenti nella gestione termale era proprio l'appartenenza dei deputati al territorio, e quindi la loro presunta limitatezza di vedute e scarsità di prospettive strategiche connaturate con personaggi nati e cresciuti nella provincia, in un soporifero ambiente cristallizzato e immutabile. Il "pericolo di provincialismo" era temuto più delle arretratezze funzionali del comprensorio, soprattutto se la gestione fosse stata affidata a "individui nati, cresciuti e dimoranti sempre nella Provincia...animata da gretto spirito provinciale..." La nuova Italia, aperta al progresso, pronta a ospitare Esposizioni Nazionali nelle quali il futuro fosse preconizzato, si contrapponeva al Granducato chiuso nelle sue frontiere

⁵⁰ "Rapporto del Medico Direttore", cit. Il consiglio riguardava la maggiore commercializzazione in Italia e all'estero della nuova polla scaturita nei pressi delle Terme Leopoldine all'interno di un oliveto, chiamata così dell'Olivio.

⁵¹ "Relazione a S. E. il Governatore Generale delle Province della Toscana", pubblicata sul *Monitore Toscano* n. 57 del 1° marzo 1861, riportata integralmente in Appendice. Le critiche spicchiole si riferivano all'acquisto di mobili: "la prima poltrona fu comprata solo nel 1842, il primo letto di ferro nel 1841...negli stabili novantasei letti di legno, o piccoli fatti a uso di bara, o grandi di una costruzione antidiluviana.."



e compreso in una “Toscana” civile e prospera, ma ferma alle riforme leopoldine, minuscolo vaso di coccio sballottato nel mare della modernità e della italianità. Questo pensava, probabilmente, Enrico Falconcini, che sarebbe diventato deputato al Parlamento e quindi Prefetto di Girgenti, quando elencava le magagne della Deputazione, e faceva le pulci a una gestione pluridecennale dei Regi Bagni di Montecatini che ne aveva viste di cotte e di crude, e si era barcamenata su mari spesso procellosi forse grazie proprio alla familiarità dei deputati con i problemi giornalieri del loro territorio. Ma da Falconcini ar-

rivavano non solo osservazioni negative sul passato, ma anche proposte concrete e indicazioni operative sul futuro delle Terme.

Nei due anni della sua amministrazione, Falconcini aveva cercato di avviare un processo di modernizzazione, partendo dalle piccole cose: l’arredamento dei locali, il trasferimento della farmacia in ambienti più confortevoli, la creazione di un nuovo caffè, il trasferimento della Direzione nei locali della Palazzina Regia. E inoltre era intervenuto sull’ambiente naturale, inserendo sedili per il riposo e piante di lauro e di rose sui viali, dai quali faceva sparire le acacie “che male si maritavano ai vecchi olmi”. Fra i suoi progetti, anche quello meritorio di riordinare l’archivio delle terme, ora disperso nelle case dei singoli deputati che a turno ospitavano le riunioni dell’istituzione⁵². L’Italia, anche nella divulgazione delle sue sorgenti

⁵² Le carte esistenti nella casa di Giulio Martini erano ottimamente conservate, osservava.

minerali, doveva progredire fino a eguagliare, e possibilmente superare, le famose località termali europee, Vichy, Karlsbad, Baden Baden. Attivato il commercio con la Francia, una via che i vecchi deputati avevano tentato con scarso successo, Falconcini si prodigava per estendere l'uso delle acque montecatinesi in ogni angolo d'Italia, anche se la sua considerazione che fino ad allora fossero "esitate nella sola Toscana" era smentita dai fatti: già dal 1829 la Deputazione aveva pattuito un'intesa con il signor Barbi di Pistoia per la commercializzazione del Tettuccio e del Rinfresco al di là degli Appennini, a Bologna e Modena⁵³. Il nuovo amministratore adottava inoltre una procedura di sorprendente modernità nei rapporti con gli ospiti delle terme, quando stabiliva di promuovere una inchiesta permanente che sollecitasse i loro suggerimenti per migliorare i servizi, adottare nuove soluzioni terapeutiche, consigliare un miglior utilizzo del personale: quella che al giorno d'oggi definiamo "customer satisfaction" e che le aziende considerano un'invenzione del progresso e della pubblicità⁵⁴. Ma Falconcini era uomo di mondo, e più dei suoi predecessori si rendeva conto che per attirare "un copioso numero di italiani e forestieri, e fra questi e quelli i più ricchi", era necessario trasformare la stanca routine del soggiorno termale "rendendo la vita di quella località confortevole, allegra, e per ogni rapporto comoda più che in altre località consimile non sia".

La modernità della visione di Falconcini risiedeva anche nel criterio con il quale riteneva dovessero essere guidate le terme, e non solo quelle montecatinesi: ciò doveva avvenire "seguendo il principio d'imparzialità e di universalità che si spetta alla di lui qualità di Stabilimento servente all'uso ed al bene pubblico; poiché le acque tutte colà esistenti devono egualmente proteggersi, onde il maggior numero di cittadini nazionali ed esteri se ne possano approfittare. Le Regie Terme, le sorgenti di privata proprietà ivi pullulanti e fin la Grotta già famosa di Monsummano, van-

⁵³ ASLU, R. Terme, filza 1590. Il deputato Vincenzo Sannini in questo frangente si occupava anche della fornitura dei fiaschi, affidandola allo stesso Barbi per 6 anni, a due crazie in meno ogni barile, risparmiando così ben 100 scudi.

⁵⁴ Anche in questa proposta però era velatamente presente una critica alla precedente gestione, portata avanti "senza larghi concetti economici fermamente e sollecitamente attuati", visto che "lo scopo cui convergerebbe sempre ogni azione amministrativa sarebbe quello di sfruttare il presente uccidendo l'avvenire dello Stabilimento."

no considerate di utilità generale e per tutta quanta l'umanità..." Una concezione "nazionale" delle risorse termali toscane, divenute italiane e quindi ormai lontane "da grette idee municipali e da misere valutazioni di tornaconto".

Le Terme valdinievoline nel primo decennio unitario (1861-1872).

Nel primo censimento dell'Italia unita del 1861 le Comunità valdinievoline presentavano una consistenza demografica non trascurabile: Pescia manteneva la supremazia contando 12026 residenti, Buggiano, con la popolosa frazione di Ponte Buggianese, la seguiva con 9742, Montecatini superava le 6000 unità (esattamente 6192), Monsummano ci si avvicinava con 5861 abitanti. Questa località specialmente mostrava una vivacità particolare, evidenziando una crescita notevole nel centro del paese, dove si rilevavano 190 case abitate da 225 famiglie⁵⁵. Il panorama economico, pur conservando una connotazione agricola e artigianale, cominciava a diversificarsi con l'attivazione di diversi opifici industriali. In questo contesto, il peso imprenditoriale dei 2 stabilimenti termali (con l'attivazione, come vedremo, dei Bagni Parlanti) nei quali erano impiegati 17 operai, non poteva che rivestire un carattere residuale⁵⁶. Del tutto diversa, e la considerazione era ovvia, la situazione dei Bagni di Montecatini. Il "villaggio dei Bagni" contava ancora non più di 5-600 abitanti, anche se una inchiesta di un ispettore scolastico del 1862 ne faceva ascendere il numero a 800⁵⁷. A differenza di Monsummano, le attività lavorative dei Bagni di Montecatini continuavano ad essere quasi interamente dipendenti dalle risorse termali, e dal loro sfruttamento: gli stabilimenti di immersione e

⁵⁵ Un riepilogo dei dati censuari del 1861 era riportato sul giornale "La Valdinievole" del 7 settembre 1872, n. 36 (Vedi anche nella Biblioteca Comunale di Monsummano, la Statistica del 1861).

⁵⁶ Si contavano 3 fabbriche di materiale edilizio dove lavoravano 38 operai, 4 frantoi con 8 operai, 2 fabbriche di pasta con 6 operai e 4 cave di pietra con 22 operai (Ottanelli A., "Monsummano: elementi, cause e motivi di un processo di industrializzazione tra l'Unità d'Italia e la seconda Guerra Mondiale", pag. 70, in "Monsummano e la Valdinievole fra tradizione e cambiamento (1861-1961). Popolazione, Industria, Urbanizzazione, Tip. Romani, Monsummano 1995).

⁵⁷ L'Ispettore scolastico lucchese Francesco Bonanoma nel novembre 1862 relazionava di "una popolazione mobile, stante che vi si conducono nell'estate molti abitanti delle vicine terre e castelli in servizio dei Comunisti o dei Bagni o per esercitarvi nella occasione delle Bagnature le loro industrie o il piccolo commercio, i quali nel mese di settembre fanno ritorno ai loro domicili..."

di bibita erano presidiati da 7 bagnaioli, guidati da due capi bagnaioli, e da 5 bagnaiole, anch'esse capitanate da una responsabile; 3 risultavano essere gli spedalieri in servizio nei quartieri riservati ai poveri, altrettanti prestatori d'opera si occupavano, in veste di operatori, delle caldaie delle varie fabbriche; la vigilanza all'interno delle terme e nei parchi annessi era garantita dalla guardia, Amaddio Magrini; alle dipendenze dell'azienda vi era anche un chirurgo, il custode delle polle, un farmacista, addirittura anche il cappellano era iscritto sul libro paga dell'Amministrazione demaniale. Molti dipendenti prestavano il loro servizio per i soli mesi estivi delle bagnature, come le donne del guardaroba, impegnate per 5 mesi, o il Ministro del Regio Casino, attivo per tre mesi e mezzo⁵⁸. Allo stesso tempo, anche gli esercizi ricettivi cominciavano, seppur lentamente, ad assumere profili strutturali che si distaccavano come offerta di servizi dai primi insediamenti precari. Nelle sole locande demaniali prestavano servizio 12 camerieri, pur se molto spesso gli stessi clienti delle terme portavano con sé i propri domestici personali. Nel 1861 sul *Monitore Toscano* si pubblicizzava l'apertura della Locanda della Pace gestita da Giovanni Biagi; altra inserzione divulgativa riguardava la Villa Baldini, ubicata a cinque minuti dalla stazione ferroviaria, dotata di appartamenti grandi e piccoli⁵⁹. Una locanda ancora nel centro dei Bagni assumeva la denominazione di "Europa", anticipando così la vocazione internazionale della cittadina, mentre in un edificio contiguo si apriva la locanda "della Vittoria"⁶⁰. La Villa Santarelli, o Villa Maria Antonia, attiva già da 15 anni nel pressi della Nuova Fabbrica demaniale, poteva contare su una dotazione di 19 stanze e di uno stabile annesso a uso di scuderia⁶¹. Finalmente, ma si doveva

⁵⁸ ASLU, R. Terme, filza 1590. I salari dei dipendenti erano molto bassi: ogni bagnaiolo percepiva L. 50,40, le loro colleghe donne solo L. 33,60. La guardia Magrini era pagato 84 centesimi al giorno per 12 mesi. Più consistenti i salari del custode delle polle (L. 604,80), del cappellano (L. 504), e del chirurgo (L. 294).

⁵⁹ *Monitore Toscano*, n. 148 del 3 giugno 1861. La descrizione della Locanda della Pace la definiva come "situata nel centro dei Bagni in una delle più belle e comode posizioni, con quartieri e camere ammobiliate, tavola rotonda e pranzi a piacere, assicurando i ricorrenti che saranno serviti con puntualità e a prezzi discreti..."

⁶⁰ La prima nel 1863 era gestita dai fratelli Contrucci di Prato, la seconda da Carlo Birindelli, il quale gestiva anche l'annessa rivendita di sale e tabacchi.

⁶¹ ASPe, Arroto, V. 66, anno 1864, n. 7. Pietro Santarelli acquistava da Benedetto Cecchi questo immobile con contratto dell'11 novembre 1853, integrando così la sua proprietà già in funzione dal 1844 "in luogo detto le Bronzine o Bagni".

attendere il 1864, era proprio il possidente pesciatino Pietro Santarelli a impegnarsi per sanare una incongruenza ormai datata, che aveva ritardato la definitiva consacrazione dei Bagni di Montecatini come località termale a tutto tondo. In quest'anno, infatti, veniva inaugurato nelle vicinanze del complesso della Locanda Maggiore, dalla parte del prato chiamato a sua volta "Santarelli", e su progetto dell'architetto Pietro Bernardini, un teatro all'aperto, un'arena di non eccelsa qualità, ma nella quale comunque gli ospiti avrebbero potuto ricrearsi assistendo a rappresentazioni consistenti soprattutto nelle farse di Stenterello, e integrando così con un passatempo diverso i soliti stanchi pomeriggi trascorsi nel Regio Casino a leggere giornali o ad ascoltare musica e pettegolezzi⁶². Nei due ordini sopraelevati del teatro erano stati ricavati 18 palchi al primo e 19 al secondo; l'importanza quasi terapeutica della nuova struttura era percepita anche dalla nuova Deputazione, che per le proprie esigenze acquistava 5 palchi impegnando la cifra non irrisoria di L. 2940⁶³.

L'ultimo bilancio termale validato da Enrico Falconcini si fermava al luglio 1862, e prevedeva ancora un avanzo di cassa di 2700 lire: rendite e spese risultavano fortemente depresse, forse proprio per il particolare momento di passaggio delle consegne, quando chi cessa un'attività si astiene da compiere interventi strategici e chi subentra deve ancora calarsi pienamente nella nuova situazione imprenditoriale⁶⁴.

L'abbrivio della gestione, diciamo, italiana, dei Bagni di Montecatini sembrava comunque presentare un segno positivo, almeno nelle conside-

⁶² L'arena era stata edificata anche su due terreni che l'amministrazione demaniale aveva concesso gratuitamente al Santarelli. Da un ricetto a piano terra (dal quale si dipartivano anche le scale per l'accesso ai palchetti) si entrava "in un ambiente diviso in due parti disuguali per mezzo di così detto arco armonico, cioè la parte più grande scoperta costituente la Platea in forma di ferro di cavallo e la parte più piccola costituente il Palco scenico elevato di piano dalla platea e coperto da una tettoia a due acque". Vi erano annessi anche due stanzini di "luogo comodo" (ASPe, Volture, V. 52, anno 1868 riferito alle volture del 1864. La particella catastale era la n. 1295).

⁶³ ASLU, R. Terme, filza 1590. Il nuovo teatro era pubblicizzato anche da le "Guide" che cominciavano a descrivere le infrastrutture dei Bagni: così Antonio Torrigiani, nell'Appendice, pag. 448, de "Le Castella della Valdinievole" lo definiva "un grazioso teatrino costruito sul disegno dell'architetto Bernardini di Montecarlo..."

⁶⁴ ASLU, Prefettura, filza 770, c. 80. Le spese risultavano dimezzate per i viali e i parterre, per mobili e biancheria. Le entrate erano ammontate (considerate però solo al 17 luglio del 1862) a L. 20454, le uscite a L. 17719,27.

razioni dell'Ispettore Sanitario Fedele Fedeli. Anche le bagnature del 1861 erano state splendide, con un successo "di gran lunga superiore a quello verificatosi negli altri stabilimenti italiani sia per il concorso numerosissimo sia per i vantaggi sorprendenti verificatisi nelle cure di molte gravissime infermità". L'anno successivo il riscontro ottenuto dal comprensorio termale montecatinese si era avvicinato alle 5000 presenze, un numero inimmaginabile fino a solo dieci anni prima. Il Governo non avrebbe potuto non tenerne conto "non tanto perché Montecatini senza tema di smentite può riguardarsi come la prima stazione dei Bagni in Italia, ma perché costituisce un elemento di ricchezza per una delle più importanti province della Toscana e la decadenza di questo stabilimento apporterebbe un gran dissesto economico alla Provincia..."⁶⁵ Molto più che in precedenza arrivavano alle Terme lombardi, piemontesi, marchigiani e umbri, e altri giungevano dal "Patrimonio di S. Pietro"; e fra gli stati non italiani il contingente più numeroso era costituito allora da greci ed egiziani, mentre "gli Inglesi, i Francesi e i Tedeschi che in piccol numero vengono a Montecatini dimorando già da tempo in Italia sono indirizzati ai nostri Bagni da medici italiani"⁶⁶. Nelle relazioni di Fedeli dei primi anni unitari era ricorrente l'invito all'amministrazione demaniale a intervenire sull'aspetto sanitario del comprensorio, evitando per esempio che i parchi, e specialmente quello annesso alla Palazzina Regia, fossero ridotti in cloache "ove il pubblico meno curante delle convenienze andava a depositare gli escrementi..."⁶⁷ Un'altra pecca che rischiava, nei timori di Fedeli, di compromettere il normale andamento della stagione e il buon nome della località era lo spropositato numero di accattoni presenti nei viali che conducevano agli stabilimenti termali "molestissimi ai bagnanti tutti". La tranquillità del soggiorno era

⁶⁵ ASLU, Prefettura, filza 770, ins. 1206. Il professore non mancava di sottolineare che anche nella cura delle malattie "di cronico andamento" era necessario seguire un'alimentazione adeguata, mentre "le piacevoli distrazioni dello spirito sono a riguardarsi come preziosi elementi che concorrono potentemente ad aiutare l'efficacia dell'acqua minerale".

⁶⁶ ASLU, *ibidem*. Nel 1861 alle Terme Leopoldine si erano conteggiate ben 739 bagni effettuati da "Uomini e Donne bagnanti fissi per un corso regolare", oltre alle 587 immersioni del Tettuccio. Una parte di clienti occasionali si bagnava "per pura nettezza", cioè usava le terme come bagni pubblici per sporadici lavacri personali.

⁶⁷ Solo un piccolo tratto del viale principale era innaffiato, mentre anche l'illuminazione doveva essere incrementata specialmente nelle vicinanze della stazione ferroviaria "per l'accresciuto numero delle case in lontananza del centro del paese..."

R. TERME DI MONTE CATINI VALDINIEVOLE

Il Ministero delle Finanze con Decreto del 23 Aprile p. p. ha provveduto all'Amministrazione delle R. Terme suddette per tutto il corrente anno 1863 colla nomina di una Deputazione così composta :

Un Consigliere della Prefettura di Lucca nella persona del sig. Cav. Carlo Felice Ferrari.

Cav. Antonio Puccinelli, Consigliere Provinciale e Gonfaloniere di Montsummano.

Felice Francesconi Consigliere Provinciale.

La Deputazione stessa avendo già assunto le sue funzioni fino dal giorno 4 corrente, previene chiunque abbia interessi coll'Amministrazione delle R. Terme di rivolgere ad essa le proprie domande e corrispondenze.

21 Maggio 1863.

Il Dep. Direttore
Felice Francesconi.

inserita tra i temi terapeutici da salvaguardare a ogni costo, anche a scapito di una moltitudine di “miserabili” altrettanto, e spesso molto di più, sofferenti degli ospiti delle terme⁶⁸.

Un'altra peculiarità inconsueta caratterizzava inoltre l'assetto termale dei Bagni di Montecatini, dove, a differenza delle altre realtà analoghe, e non solo valdinievole, era consistente la presenza attiva e intraprendente

di sorgenti minerali appartenenti ai privati: dagli anni '30 l'acqua della Torretta del conte Baldino Baldini, nel decennio successivo la polla delle Tamerici della famiglia Schmitz, quindi l'acqua detta della Regina scaturita in un terreno dei Magnani di Pescia, solo per citare le più diffuse⁶⁹. Nel 1865 era posta in commercio un altro tipo di acqua, detta della Salute, di proprietà di Benedetto Gabbrielli, trovata in un terreno alle spalle del Tettuccio, sulla via che allora era chiamata “del Salsero”⁷⁰.

L'amministrazione dei Bagni montecatinesi stava per concludere il periodo di interregno durante il quale solo la buona volontà del segretario

⁶⁸ ASLU, Prefettura, filza 770, ins. 1206. Gli ospiti delle Terme soffrivano spesso di “ipocondria per l'indole delle malattie e con il morale proclive alla tristezza”, e non gradivano certo “il disgustoso spettacolo di schifosi impiagamenti e di ributtanti difformità che si mettono in mostra per speculare sulla carità pubblica”.

⁶⁹ Nel tentativo di arginare la concorrenza delle acque private, la Deputazione delle Regie Terme acquistava da Giorgio Magnani per L. 63480,05 la sorgente Regina con rogito di Marcellino Galeotti del 6 giugno 1864 (ASPe, Volture, V. 66, n. 46, anno 1864).

⁷⁰ ASPe, Volture, V. 52. Nelle particelle catastali 1090-91 era rappresentato un complesso anche ricettivo, nel quale era inserita “una conserva d'acqua coperta in volta e colletto, uno spazio circondato da muro a uso di giardinetto”; fra gli altri, era presente anche una chiesetta, cioè una cappella coperta in stoa e una piccola sacrestia.

Niccolò Pesenti Orsucci aveva evitato contraccolpi negativi. Il Ministero delle Finanze, divenuto proprietario dell'azienda, emetteva un decreto il 23 aprile 1863 con il quale nominava una nuova Deputazione di tre membri composta dal consigliere della Prefettura di Lucca cav. Carlo Felice Ferrari, dal consigliere provinciale e Gonfaloniere di Monsummano Antonio Puccinelli e da un altro consigliere provinciale, Felice Francesconi. Si trattava, con tutta evidenza, di personaggi estranei al contesto termale, e per di più eletti precariamente, e sostituiti nelle loro mansioni da altri funzionari nel giro di pochi anni⁷¹. Alla fine del 1862 il patrimonio delle Regie Terme di Montecatini era valutabile in L. 536165,05: le fabbriche ricettive erano state valutate oltre 175000, i beni di suolo e gli stabilimenti per le bagnature, compreso lo spedale, circa 70000, la chiesa e altri beni non termali, L. 42000; infine, la ricchezza maggiore era rappresentata dai terreni contenenti le polle minerali e i fabbricati relativi, valutati quasi la metà dell'intero patrimonio, L. 240000⁷². I bilanci degli anni immediatamente postunitari riportavano comunque ancora segni positivi, pur se declinanti rispetto agli incassi degli anni precedenti. Nel 1863 risultavano incamerate dalle Terme 65000 lire, per la metà frutto della vendita delle acque potabili, alle quali si aggiungevano le 11102 lire raccolte dalle immersioni e le 16698 lire pagate dagli ospiti delle locande demaniali⁷³.

La consistenza non trascurabile del patrimonio termale avrebbe avuto necessità, in questa fase di transizione, di una programmazione di largo respiro, non condizionata da particolarismi e approssimazioni gestionali: una visione strategica che la presenza nella Deputazione di personaggi di scarso rilievo rendeva improponibile. Era altresì vero che anche in seno alla Prefettura si era fatta largo l'idea di dover mettere mano a una riforma delle Terme montecatinesi: era stata creata una Commissione ad hoc, della

⁷¹ Nel 1864 per esempio, alla morte di un deputato, il pesciatino Francesco Forti, toccava all'Intendente di Finanza Antonio Del Vaso sostituirlo nell'apposizione della firma di autenticità sui bolli di chiusura dei fiaschi d'acqua termale.

⁷² ASLU, R. Terme, filza 1590.

⁷³ ASLU, R. Terme, filza 1590. Nella stagione 1861 il bilancio termale era stato, dopo molto tempo, in deficit: gli incassi si erano fermati a L. 59000, le spese erano salite a L. 61000. Nel 1862, quando alla guida delle Terme era rimasto il solo Niccolò Pesenti Orsucci, il giro di affari era crollato a un incasso di sole L. 42080 e ad un'uscita di L. 38959. Risibili gli incassi per esempio del Casino, 600 lire, e dei lumi, 345 lire.

quale entravano a far parte il senatore, conte Francesco Arese, il marchese Giuseppe Garzoni, il cav. Francesco Scoti, il cav. Antonio Puccinelli, e l'attuale direttore Pellegrino Pieracchi. La parte sanitaria e tecnica del progetto era affidata alle valutazioni dei professori Fedele Fedeli e Paolo Savi. All'interno del Parlamento nazionale la questione del riordino delle Terme montecatinesi era sollevata dal senatore Leopoldo Galeotti, mentre anche, e forse soprattutto, la Magistratura cittadina cominciava a prendere coscienza del problema, e intendeva rendersi parte diligente "quando si fosse presentato un progetto atto ad assicurare lo sviluppo dello Stabilimento stesso in corrispondenza agli altri congeneri d'Europa"⁷⁴. Ma lo Stato non poteva pensare di elargire le ingenti somme necessarie alla crescita dei Bagni di Montecatini per la presenza contemporanea dei molti stabilimenti analoghi in Italia, tutti allo stesso modo bisognosi di interventi risanatori. Le intenzioni del Governo riguardo il futuro delle terme erano risultate quindi subito evidenti: l'unica soluzione era quella di cedere l'azienda termale a privati imprenditori, o almeno di affittarla per un lungo periodo. Una risposta ai problemi gestionali che Leopoldo Galeotti considerava "disastrosa per questo Stabilimento, e più che mai per la popolazione di Valdinievole, il cui interesse è strettamente collegato colla prosperità di quello Stabilimento, non già in ragione delle rendite che se ne possano ritrarre, ma in ragione delle risorse economiche che affluiscono nella provincia mediante il numeroso concorso dei Bagnanti che v'intervengono"⁷⁵. La visione del pesciatino Galeotti, senatore del Regno, privilegiava una soluzione del problema non penalizzante per il territorio, che dal nuovo assetto avrebbe potuto trarre (a suo dire) "condizioni nuove di prosperità, da competere coi principali Stabilimenti congeneri d'Europa". La proposta avanzata in un primo tempo dalla Commissione di cedere la proprietà delle Terme alla Provincia di Lucca per un cifra "tenuissima" che non eccedeva le 100.000 lire non andava in porto. Nel 1864 il Governo reiterava la trattativa con la Provincia di Lucca, ma i contatti non superavano la fase

⁷⁴ ACM, filza 458, lettera della Prefettura di Lucca al sindaco di Montecatini del 26 luglio 1865.

⁷⁵ Nella lettera inviata a Francesco Brunetti qualche anno dopo, nel novembre 1871, Galeotti ripercorreva i momenti salienti della trattativa per la soluzione del problema legato alle Terme di Montecatini. Era certo che la loro condizione di "Istituto ordinato a fine d'igiene, o pietà pubblica" ne avrebbe inibito la privatizzazione.

preliminare, restando sospesi in attesa di nuovi progetti da presentarsi ad opera della Commissione incaricata⁷⁶. Poche e di scarso rilievo le novità che la Prefettura intendeva introdurre come modernizzazione dell'azienda termale: fra queste, da segnalare la costruzione di "quattro docce con altrettante latrine nei Bagni presso la Fabbrica del Tettuccio", con un bando emesso il 1° maggio 1868 sulla base d'asta per i lavori di L. 3059. 76⁷⁷.

L'"impasse" nella quale sembrava essersi impantanata l'azienda termale spingeva allora il sindaco di Montecatini, Francesco Torello Bacci, a rivendicare con forza l'appartenenza alla Comunità dell'intero comprensorio supposto demaniale, delle sorgenti, dei terreni e dei fabbricati. Con la delibera del 31 luglio 1865 la Comunità intendeva riappropriarsi di quei beni che aveva considerato sempre suoi, ma dei quali aveva demandato per lungo tempo la gestione a una vecchia Deputazione composta da personalità del territorio, partecipi del destino comune⁷⁸. La sfida con il demanio non poteva che avere scarse possibilità di successo, ma Montecatini avrebbe cercato fino in fondo di giocare le sue carte, affidandosi a un collegio di avvocati di primo piano, i lucchesi Di Giulio e Petri, e soprattutto il fiorentino Adriano Mari, un principe del foro⁷⁹. A questo punto nella questione interveniva una nota della Prefettura di Lucca del settembre 1866, che cercava di mettere in chiaro la situazione sulla proprietà delle Terme: "...questo Ministero, di conformità all'avviso espresso dal Consiglio di Stato nell'Adunanza del 1° Settembre 1864, è convinto che le Terme di Montecatini appartengano in piena e assoluta proprietà al Demanio dello Stato; né tale convinzione si è affievolita a fronte delle elaborate osservazioni esposte dall'Onorevole Avv. Adriano Mari..." Il tentativo del Comune di riprendersi per via giudiziaria lo Stabilimento termale aveva però

⁷⁶ La Provincia avrebbe dovuto erogare L. 300.000 per la fondazione ai Bagni di Montecatini di uno Spedale Militare capace di 200 letti. Questa somma avrebbe sostituito l'indennizzo che lo Stato pretendeva per la cessione dell'azienda.

⁷⁷ Il 3 giugno si sarebbe tenuta la nuova asta presso la Prefettura di Lucca "a ore 10 antimeridiane per il nuovo incanto ad estinzione di candela vergine". L'avviso era a firma del Segretario Capo Rocca.

⁷⁸ ACM, Deliberazioni della Giunta, filza 438. Solo una settimana più tardi la Banca di Credito Immobiliare Alta Italia proponeva agli amministratori montecatinesi un prestito di 2 milioni "che dicesi necessitare per li occorrenti lavori per il maggiore e migliore sviluppo di codesti Stabilimenti Balneari..."

⁷⁹ ACM, Post Unitario, Carteggio e Affari, filza 46. Un imponente carteggio tra gli avvocati e il Comune prospettava la possibilità di vincere la causa, con annesse anche numerose e corpose notule professionali.

scompaginato i giochi, e fatto cadere la possibilità di una transazione per la quale l'azienda avrebbe potuto, a determinate condizioni, essere affidata al Comune o alla Provincia⁸⁰. Così il Ministero aveva deciso di “dare le Terme di Montecatini in affitto mediante Asta Pubblica per un corso d'anni abbastanza lungo e sotto condizioni atte a procurare a quello Stabilimento il maggior grado d'ampliamento e di importanza di cui è suscettibile...”⁸¹ Deserto però risultava l'incanto del 20 marzo 1868, con cui lo stesso Ministero delle Finanze intendeva affittare gli stabilimenti “Locande, Casino, Caffè, Trattoria ecc. annessi alle Terme Nazionali di Montecatini all'autore della migliore offerta presentata in L. 22,200 di annuo canone”, scindendo così il comparto ricettivo e ricreativo dal settore prettamente terapeutico⁸². La controversia tra il Comune e il Demanio per la proprietà delle Terme aveva nel frattempo un esito negativo per i rappresentanti del territorio in tutti i gradi di giudizio: il 1° giugno 1869 la Corte Civile di Lucca respinse il primo ricorso, basato, come quelli successivi, sul presunto affidamento dei Bagni alla Comunità da parte del Prefetto francese Capelle nel 1810⁸³. Sorte non dissimile riportò la successiva sentenza della Corte d'Appello del febbraio 1872, e quella definitiva della Corte di Cassazione solo pochi mesi dopo, il 19 luglio⁸⁴.

L'appel delle terme montecatinesi, ormai arrivate a un grado di rinomanza europeo, aveva intanto stuzzicato l'ambizione di alcuni imprenditori privati, i quali ne trattavano con il Demanio l'affitto. La società Cesana e Damiani aveva offerto la propria disponibilità a gestire l'azienda

⁸⁰ ACM, PU, Carteggio e Affari, filza 46. La Provincia aveva declinato l'offerta, in attesa delle determinazioni del Tribunale.

⁸¹ Dalla Direzione delle Tasse ed Affari con Circolare del 3 settembre 1866 si comunicava che il Consiglio Provinciale di Lucca aveva deciso di sospendere ogni trattativa sull'acquisto delle Terme.

⁸² Nel Bando della Direzione Generale del Demanio e delle Tasse sugli Affari del 5 marzo 1868, a firma del Direttore di Divisione Falocco, si fissava alle ore 2 pomeridiane del 20 marzo la scadenza per l'aumento della base d'asta non inferiore al ventesimo.

⁸³ R. Pinochi, Un centenario lungo due secoli prologo alla divisione fra la comunità di Montecatini Val di Nievole e i suoi Bagni, pag. 13, in Atti del Convegno “Prefazione al 2005 anno del centenario della divisione del Comune di Montecatini Valdinievole”, Pro Loco di Montecatini Alto 2 ottobre 2004.

⁸⁴ Il ricorso in Cassazione del 26 giugno 1872 era esposto in 32 pagine, nelle quali si ricostruiva la storia dei Bagni di Montecatini, soprattutto “alla facoltà che aveva il Governo di attribuire al Comune in proprietà le Terme come appare dalla notificazione del 1810, e avergliela per esso a cotal titolo consegnate il Prefetto di Livorno suo rappresentante”.

montecatinese all'inizio del 1869, con un contratto della durata di 24 anni e 8 mesi, dal 1° maggio 1869 al 31 dicembre 1894, per un costo complessivo di L. 1.015.000. Nel Quaderno d'oneri annesso al contratto erano definiti gli impegni che i due appaltatori avrebbero dovuto assumersi, e l'elenco dei beni e dei servizi dei quali avrebbero potuto usufruire per la gestione degli stabilimenti. Si trattava di un enorme patrimonio, sia in fabbriche termali che in parchi e prati, per quasi 35.000 metri quadri⁸⁵. Nella assoluta incertezza sulla proprietà delle Terme, la nuova società si impegnò egualmente con il Comune, versando una cauzione di L. 50.000: quando l'esito della controversia riconobbe il Demanio come unico proprietario, già nel primo grado di giudizio, i due imprenditori si defilarono dalla scena termale, che avevano cercato, nella loro breve gestione, di rianimare con appropriate iniziative promozionali⁸⁶. Ne era stata un sintomo la giornata inaugurale della stagione 1870, il 19 giugno, quando nel cosiddetto Parco Reale (alle spalle della Palazzina Regia) era programmata una fantastica illuminazione, l'ascensione di palloncini aerostatici, la fanfara di Monsummano diretta dal Maestro Bellini "che porta seco 7 pezzi scelti d'Armonia..." Era stata intrapresa anche la trasformazione del Tettuccio, dotato di due nuove sale, una per ristorante e una adibita al riposo delle signore, munita di specchi, e dove "un padiglione grandioso coprirà, proteggerà il bel sesso dalla nebbia e dal sole, forse anche dall'acqua..." Desiderio di Cesana e Damiani era quello "di attrarre a Montecatini tutti i fegati di mezza Europa", rendendo la stagione balnearia brillante come nelle tradizioni montecatinesi⁸⁷. Ma tutto questo finiva presto, e dall'opinione pubblica di Montecatini, che già pregustava un periodo di fervido sviluppo per i pro-

⁸⁵ Il Quaderno d'oneri conteneva ben 57 articoli, che comprendevano le varie fonti, gli stabilimenti termali e ricettivi (Locanda Maggiore, Palazzotto, Fabbrica Nuova, Palazzina Magnani), la Loggia per il mercato, i parchi, le fonti Querceta e Martinelli, fino a due palchi all'Arena Santarelli (C. Massi, Montecatini Terme: l'invenzione della moderna città termale, che riporta tutto l'elenco alle pag. 106-107, in Montecatini città d'acque, Edifir Firenze 2008).

⁸⁶ Nell'ottobre 1869 i membri del Consiglio Medico Internazionale che si teneva a Firenze erano stati invitati a visitare gli stabilimenti montecatinesi, con un'indubbia pubblicità presso la comunità scientifica (R. Pinochi, Terme, la gestione Cesana e Damiani, in Tutto Montecatini, n. 86, Ott.-Nov. 2004).

⁸⁷ La Valdinievole, Supplemento al n. 3 del 18 giugno 1870. I due soci, con poca lungimiranza in quanto di lì a poco se ne sarebbero andati, promettevano che il Tettuccio sarebbe stato quell'anno "il rendez-vous di tutti i bagnanti...coi lavori che vi sono stati fatti e specialmente le elegantissime sale montate con gusto, la profusione di fiori, la musica, il buffet...tempio di salute ed allegria".

pri bagni “privatizzati”, si levava un coro di lamentele: ne era portavoce la stampa locale, che respingeva recisamente l’ipotesi di trattativa con Comune e Provincia sulla proprietà, auspicando un interessamento privato che si impegnasse in una trasformazione per la quale “ci vuole almeno un mezzo milioncino..”, cioè circa un paio di milioni degli attuali euro, e quindi “di richiamare alle nostre Terme la speculazione privata previo l’esperimento dell’Asta...occorre l’oculatezza, l’occhio interessato del credito cittadino e non già l’intralcata ingerenza, il languido andamento della mano morta, si chiami Governo, Comune o Provincia...”⁸⁸ Anche la vita stessa dei Bagni ne risentiva negativamente, nonostante il paese potesse trasformarsi in un Eden, dove il tempo era leggero, e il teatro (l’Arena) era aperto con le farse di Stenterello “colle panche piene e una discreta quantità di gambe volanti...”⁸⁹ Ma “vita di brio di vera bagnatura nemmeno l’ombra...”, nonostante il principe Carlo Poniatowski si prodigasse per organizzare al Casino “soirees dansantes e matinees chantantes” (sic)⁹⁰.

La Prefettura della Provincia di Lucca non poteva esimersi, sia per motivi istituzionali sia per il proprio interesse diretto nella gestione dell’azienda termale, dall’emettere precise disposizioni di ordine pubblico “perché non si rinnovino nel corso delle Bagnature in Montecatini, gli inconvenienti lamentati negli anni decorsi, sentita anche la Giunta Municipale di detto Comune”. Così, con un primo manifesto dell’aprile 1868 al quale sarebbero seguiti analoghi bandi negli anni successivi, si stabilivano una serie di prescrizioni, proibizioni, limitazioni, riguardanti sia i soggetti impegnati direttamente in città durante le bagnature (cocchieri e vetturali, facchini, venditori di commestibili, affittacamere, albergatori e locandieri), sia coloro che cercavano di approfittare del gran concorso di persone per mettere a segno qualche affare più o meno lecito (barbieri e altri eser-

⁸⁸ La Valdinievole, n. 35 del 31 agosto 1872. L’articolista chiosava su “come si vede provvida l’amministrazione Governativa”, invocando investimenti e capitali “affine di elevare la nostra Stazione Termale all’altezza dei tempi che non sono più quelli patriarcali del procaccia Bottaini...”

⁸⁹ La Valdinievole, n. 28 del 13 luglio 1872.

⁹⁰ Il Lume a Mano, n. 21 del 20 luglio 1872. Ai Bagni di Montecatini sembrava allora che si fosse trasferito tutto il Vaticano, forse per risollevarsi lo spirito dalla recente perdita di Roma. Vi erano il conte Antonelli, fratello del Cardinale Segretario di Stato, il Cameriere Segreto del Papa, il vice Generale dei Gesuiti.

deva la necessità di autorizzazione per svolgere il servizio, tariffe prestabilite ed esibite all'interno delle carrozze, aree di stazionamento, comportamenti personali decorosi (nell'abito, nel divieto di fumare a cassetta, di richiamare gli avventori con grida, "di scoppiettare inutilmente la frusta"), l'igiene di cavalli e vetture, multe e sospensioni nelle quali i vetturini e i proprietari di omnibus potevano incorrere⁹². Si trattava di regole, che unite a quelle più generali emesse annualmente dalla Prefettura, conferivano alla convivenza balnearia una certezza di ordine e una sicurezza di comportamenti indispensabili a una corretta gestione del comprensorio termale. Restavano, sullo sfondo, ma in chiara evidenza, gli enigmi sul futuro delle terme, sospeso tra demanio pubblico e privati imprenditori, la cui soluzione sarebbe passata attraverso diverse fasi interlocutorie, decisamente improduttive.

Intanto, mentre le Terme di Montecatini si dibattevano in questa situazione precaria, senza una visione strategica del proprio destino che attuasse le enormi potenzialità ancora inesprese, a Monsummano cominciava a delinearsi una attività, quella calzaturiera, che avrebbe fatto in seguito la fortuna della città. Risale presumibilmente intorno al 1870 la nascita della prima bottega artigiana di Lorenzo Billi⁹³. Una diversificazione nella produzione, questa, che, a differenza di Montecatini, teneva conto dei ridotti sbocchi imprenditoriali perseguibili dagli insediamenti termali del territorio, pur se la Grotta Giusti proseguiva la sua crescita strutturale e terapeutica sotto il vigilante interessamento dei proprietari. Ildegard Giusti e il marito pubblicizzavano il loro stabilimento con inserzioni sui giornali, come il *Monitore Toscano* e *La Nazione*⁹⁴. Risalivano ai primi anni unitari molti lavori edilizi che incrementavano le strutture della Grotta, con un costante impegno personale dei coniugi Nencini-Giusti: gli "angusti locali" delle origini non erano più sufficienti a contenere i curanti, provenienti

⁹² Il Regolamento, con un estratto tradotto in francese, prevedeva lo stazionamento "nel viale a mezzogiorno e ponente della Chiesa locale gratuitamente ceduto dalla Società Cesana e Damiani". Le tariffe si differenziavano fra le corse interne al perimetro paesano o fuori di esso, designando le singole località e il prezzo relativo: andare a Montecatini alto con vettura a due cavalli costava L. 8, a un cavallo con 4 posti 6 lire, con 2 posti 3 lire. Gite erano previste anche alla Grotta Giusti ed ai Bagni Parlanti, al Castello di Bellavista, nella Svizzera pesciatina, a Pistoia, Serravalle, alla Villa Garzoni a Collodi, a Monsummano e Montevettolini.

⁹³ A. Ottanelli, op. cit., pag. 71. Le концерie di Pescia e Santa Croce sull'Arno avevano facilitato l'attivazione degli opifici calzaturieri a Monsummano.

⁹⁴ ASPT, C. Giusti, Rendiconto delle spese della Grotta Giusti dell'anno 1862.

anche dai “paesi nordici”. Erano di questi anni la costruzione del loggiato con terrazza comunicante con una nuova sala, la sistemazione del piazzale d’accesso, e infine il rialzamento dell’albergo⁹⁵.

Un deciso lancio alla struttura monsummanese derivò dalla frequentazione dello stabilimento, avvenuta nel 1867, da parte di Giuseppe Garibaldi, il quale “arrivò alla Grotta il 21 di giugno e vi ebbe splendido ricevimento e cordiale ospitalità dai Signori Francesco e Ildegarde Nencini Giusti...” Il generale, reduce dalla ferita dell’Aspromonte, faceva il bagno “la mattina di buonissima ora e si sedeva in un lato a sinistra dell’Inferno che d’allora si chiamò il forno di Garibaldi...”⁹⁶ Qualche anno dopo, nel 1871, la Grotta Giusti ospitò anche Luigi Kossuth, celebre dittatore d’Ungheria, che ottenne ottimi risultati per il suo “fortissimo reumatismo alla nuca”. Alcuni anni più tardi il suo nome venne attribuito a uno degli stabilimenti del complesso termale monsummanese. Risale ai primi anni dell’unità italiana anche la creazione in senso imprenditoriale di un secondo polo termale a Monsummano, quello dei Bagni Parlanti⁹⁷. Nel 1864 infatti i proprietari allestirono una elegante palazzina con camere mobiliate dove gli ospiti potevano trovare confortevole alloggio⁹⁸. Come accennato, l’esistenza di “un’acqua molto calda, e fumeggiante” nel Comune di Monsummano era nota almeno dal XVIII° secolo, quando anche il medico montecatinese Michele Gaetano Livi ne rilevava l’esistenza “appiè del monte in luogo detto San Vito”⁹⁹.

⁹⁵ ASPT, C. Giusti, Conti relativi ai lavori della Grotta, 1860-63, riportato in A. Guarducci, Bagnanti, Curanti, Villeggianti, pag. 67, in *Acque segrete, grotte meravigliose*, cit.

⁹⁶ La Grotta Giusti, Anno Primo, n. 1, Aprile-Maggio 1899, pag. 2. Garibaldi era accompagnato dai figli Menotti e Ricciotti, e “più tardi, della falange eroica, Bixio”. Il generale poi era solito passeggiare verso il bosco del Montanino o allo Scoglio, poi chiamato di Garibaldi.

⁹⁷ Già Giovanni Targioni Tozzetti nelle sue “Relazioni d’alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di essa”, edito nel 1751, rammentava dei filoni di Spugnone o Tartaro nei pressi del luogo dove era poi stata rinvenuta la Grotta Parlanti.

⁹⁸ A. Guarducci, L’evoluzione e l’organizzazione territoriale a Monsummano e in Valdinievole tra il 1861 e il 1961: gli aspetti socio-professionali e paesistico agrari, in *Monsummano e la Valdinievole fra tradizione e cambiamento*, cit., pag. 47.

⁹⁹ Nelle sue “Osservazioni, ed esperienze dei Bagni di Monte Catino in Val di Nievole”, cominciate nel 1772, il medico Livi auspicava che l’acqua monsummanese “si richiudesse in un pozzino anche piccolo con forami aperti per la parte superiore per ricevere unito quel fumo caldo...con tenervi sopra qualche parte del corpo umano edematosa, reumatica, o dolente di gotta, e tentarne ancora le bagnature e docciature...”

Con l'apertura dei Bagni Parlanti, anche Monsummano avrebbe aspirato a una più stringente valorizzazione delle proprie strutture termali. Soprattutto l'ambiente naturale avrebbe potuto costituire un volano insostituibile per garantire uno sviluppo se non uguale, almeno paragonabile a quello della vicina Montecatini. Quando si pubblicizzavano le terme nonsummanesi non si dimenticava mai di ricordare come fossero "circondate da colline fertili, pittoresche e ben coltivate. L'aria vi è salubre, pura e leggermente ventilata d'estate. L'acqua di sorgente è limpida e gradevole. Fortunatamente la moda non vi ha ancora apportato quei mille rumori e snervanti divertimenti, che nelle altre stazioni balneari torturano coloro che vi si recano"¹⁰⁰. Certo, Montecatini con il suo Regio Casino, i caffè e gli stabilimenti sia pubblici che privati (alla Torretta vi era già un ippodromo, e frequenti concerti musicali) era lontana anni luce nell'offerta di svaghi e passatempi per gli ospiti rispetto a Monsummano; e poi non favoriva l'afflusso dei forestieri il fatto che la stazione ferroviaria più vicina fosse ubicata alla Pieve a Nievole, da dove erano comunque disponibili "vetture per condurre i passeggeri alla Grotta che ne è distante 3 chilometri e vi si giunge in 20 minuti". Monsummano, nonostante tutto, specialmente con la Grotta Giusti, si sarebbe ritagliata uno spazio competitivo fra le città termali, e non avrebbe supinamente patito la "personalità" della vicina consorella. A partire dai primi anni '70 cominciava per esempio una specie di collaborazione tra i due centri, con gli ospiti montecatinesi che approfittavano dei momenti di riposo dalla bibita e dai bagni per correre a visitare, e a godere terapeuticamente, della Grotta Giusti.

Decadenza dei Bagni di Montecatini, ascesa delle Grotte di Monsummano (1873-1883).

L'indeterminatezza della compagine amministrativa influiva sempre più negativamente sulle strategie modernizzanti dei Bagni montecatinesi. La Comunità rinnovava esplicitamente la sua protesta per i provvedimenti

¹⁰⁰ L. Rombai, Le terme in Valdinievole: dai bagni di Montecatini alle grotte di Monsummano. Un lungo processo di integrazione territoriale, in *Acque segrete, grotte meravigliose. Monsummano e le sue Terme*, Pacini Editore, Pisa, 1999, pag. 15.

che il Ministero delle Finanze assumeva nei confronti delle terme: se era vero che gli stabilimenti, come avevano stabilito i Tribunali, non dovevano essere considerati proprietà comunali, dovevano comunque inquadrarsi come “un pubblico istituto ordinato a fini d’igiene e pietà pubblica, esistente di per se stesso ed avente un patrimonio proprio ed indipendente dal Demanio”¹⁰¹. Arrivati a questo punto, però, tutte le motivazioni contestate dal Municipio non avevano più la forza di modificare la realtà, che continuava a registrare il complesso termale montecatinese come un bene pubblico destinato, in assenza di interventi drastici e risanatori, a una rapida decadenza. Facile profezia: il deperimento del patrimonio demaniale aveva portato alla rovina “della celebratissima fonte del Rinfresco dove il tetto cade in frantumi, che riempiono già le tinozza sottostanti, una volta beneficio e sollievo precipuo...” Solo “l’industria cittadina” aveva in passato provato a cambiare il trend negativo, valorizzando il Tettuccio e incrementando la ricerca e lo studio delle acque. Ma quel tempo era lontano, e ora dalle Terme l’amministrazione governativa non “spremeva” che 30 o 35000 lire, e ne reinvestiva a malapena 4000 “stiracchiando i centesimi a danno delle manutenzioni ordinarie di bisogni imprescindibili come sarebbe l’illuminazione notturna”¹⁰². La Delegazione Provinciale nonostante fosse stata autorizzata a trattare l’acquisto delle Terme nell’adunanza consiliare del 18 agosto 1874, declinava la sollecitazione, e usciva di scena non contribuendo in alcun modo alla soluzione del problema¹⁰³. Forse proprio a seguito di questo disinteresse della Provincia lucchese nei confronti delle problematiche montecatinesi, un folto gruppo di cittadini chiedeva, con un’istanza del 1° aprile 1870, di ritornare sotto l’amministrazione di Pistoia

¹⁰¹ ACM, PU Deliberazioni, filza 3, c. 330 del 1° febbraio 1873. Le critiche si rivolgevano contro l’assunto che definiva i Bagni di Montecatini come proprietà demaniale. Allo stesso tempo, il Consiglio comunale invitava la Deputazione Provinciale, alla quale facevano capo gli stabilimenti d’igiene, a prendere gli opportuni provvedimenti.

¹⁰² “Il Diritto”, n. 179 del 28 giugno 1874. Fra le spese, mille lire erano state impiegate per riparare il gran recipiente adibito al riscaldamento dell’acqua per le immersioni, oltre alla provvista di un tappeto da ballo e di alcuni mobili per la locanda “dappoichè il Governo qui faccia il locandiere”.

¹⁰³ “Stabilimenti Demaniali. Concessione in enfiteusi alla Provincia di Lucca, Relazione al Consiglio Provinciale”, Tipografia Giusti, Lucca 1875. Nel modulo di adesione le spese erano quantificate in L. 109450, le entrate in L. 76264, ma il disavanzo di L. 33186 si presumeva sarebbe stato dimezzato nel secondo anno d’esercizio “e in pochi anni dando all’amministrazione delle Terme solerte e intelligente direzione si giungerebbe a ritrarre dagli stabilimenti utili non indifferenti”. La relazione era stilata da Francesco Francesconi il 2 giugno 1875.

“sia per la distanza sia per gli abituali rapporti economici ed industriali...in quanto non hanno alcun rapporto diretto, né interesse veruno colla Città di Lucca”¹⁰⁴. La richiesta si poggiava anche su considerazioni economiche non trascurabili, dato che “le imposte di Lucca sono più gravi di quelle di Firenze”, e che a Lucca le spese si susseguivano senza sosta: “ora c’è da pagare il Palazzo Reale, poi toccherà alla via ferrata Lucca-Viareggio che a noi di Valdinevole interessano precisamente quanto i Bagni di Corsena...a Lucca esiste, senza ragione, una Camera di Commercio, il cui unico scopo è quello di aggiungere una vessazione ed una tassa non indifferente alle molte che ci gravano...”¹⁰⁵ Un’aria insoddisfatta aleggiava sulla popolazione montecatinese, l’esito negativo della causa sulla proprietà delle terme, e il disimpegno dei pubblici poteri non facevano che acuire il risentimento del paese verso le istituzioni dello Stato, assenti in un momento cruciale per l’economia della comunità. Dal canto suo la stessa comunità provava comunque a intervenire su alcuni aspetti di sua competenza riferibili alla gestione termale, e più in generale all’andamento della stagione balnearia. Così, in un Regolamento di Polizia Urbana approvato nel 1873, si ribadiva la proibizione di attingere alle acque reflue degli stabilimenti, che finivano nel Salsero, e di conseguenza anche la loro commercializzazione; soltanto alla popolazione dei Bagni poi era lecito prendere l’acqua a barili dalle due fonti pubbliche per “un diritto acquisito per uso fin da epoca immemorabile”; con un’attenzione speciale alla tranquillità degli ospiti ed alla sicurezza delle persone si stabiliva inoltre che dopo le ore 23 “è proibito disturbare la pubblica quiete con clamori, canti o rumori o l’esercizio di professioni, arti o mestieri incomodi o rumorosi”, e che “i polverifici dovranno essere situati a una distanza non minore di metri 100 dall’abitato e dalle strade”¹⁰⁶.

¹⁰⁴ ACM, PU, Lavori Pubblici 1867-1926, filza 551. Gli oltre 100 sottoscrittori ricordavano come “fino dall’anno 1851 il territorio di questo Comune con Rescritto Granducale fu disgregato dalla Provincia di Pistoia ed aggregato a Lucca”, con gravissimi danni per la popolazione.

¹⁰⁵ La Valdinevole, n. 3 del 18 giugno 1870. Si trattava di una lettera di certo Camillo Vitelli che ricordava gli esposti fatti da alcuni Consigli Comunali (Montecatini, Monsummano, Massa e Cozzile) per ritornare con Pistoia.

¹⁰⁶ ACM, PU, Deliberazioni, filza 3, c. 349. Era proibito anche lavare i panni nelle piccole pile sottoposte alle fonti d’acqua dolce, situate di fronte alla Palazzina Regia e sul prato della pubblica Amministrazione: si chiedeva alla stessa amministrazione di ricreare l’antico lavatoio esistente fino al 1858 davanti alla Regia Palazzina “con il materiale occorrente che inoperoso si conserva nelle scuderie dei Bagni”.

A onta di tutte queste innovazioni, però, anche ora il paese sorto a corollario dei Bagni termali non pareva indirizzarsi verso un significativo sviluppo urbanistico e demografico: nel censimento del 1871 la popolazione del Comune era arrivata a 6791 unità, ma quella dei Bagni non eccedeva, certo sottodimensionata nelle conclusioni interessate del Municipio, le 300 persone residenti¹⁰⁷. Le direttrici per un futuro ampliamento del “villaggio dei Bagni” erano comunque tracciate: gli stabilimenti, il viale leopoldino di accesso alle terme, la piazza con le logge del mercato e la chiesa demaniale di Luigi de Cambray Digny, infine la stazione ferroviaria, questi erano tutti elementi di una narrazione urbanistica che attendeva un nesso logico, un progetto connettivo, una sorta di “piano regolatore” esaltante le peculiarità del territorio. Latitante la Comunità, e poco propensi i possidenti locali ad impegnarsi in un’avventura di largo respiro, toccava a un imprenditore fiorentino, il farmacista, ma a Montecatini proprietario terriero e industriale della prima ora, Emilio Forini, anticipare il futuro dopo aver acquistato la villa che fino ad allora si era chiamata Bravieri e gli estesissimi poderi che le appartenevano¹⁰⁸. Fra questi, vi erano anche terreni che arrivavano fino alla zona centrale dei Bagni, nelle vicinanze della stazione ferroviaria e della chiesa demaniale.

L’intenzione di Forini era sufficientemente chiara, ma forse ancora prematura: il paese, quando l’imprenditore fiorentino propose per la prima volta nel 1870 di destinare una vasta area a nuovi fabbricati, non era pronto ad attuare una sorta di piano regolatore limitativo della partecipazione privata allo sviluppo edilizio della stazione termale. Fu necessario attendere perciò alcuni anni, fino alla seduta consiliare del 21 aprile 1880, perché la Comunità si sentisse in grado di accettare la donazione interessata che Forini proponeva di molti terreni nella zona fra la chiesa demaniale e la ferrovia.

¹⁰⁷ ACM, PU, Deliberazioni, filza 3, c. 236 del 27 maggio 1872. Il numero di 308 residenti ai Bagni era indicato dalla Giunta comunale come giustificazione per respingere una richiesta di apertura di scuola femminile nella frazione.

¹⁰⁸ Forini possedeva a Firenze due farmacie, una sul Canto alla Rondine e una in Piazza del Granduca (Gazzetta di Firenze, n. 95 del 1833). Arrivato a Montecatini alla metà del secolo, dopo aver acquistato un podere nel quale scaturiva un’acqua termale, che lui valorizzò e chiamò Fortuna, l’8 gennaio 1859 acquistò la villa Bravieri dagli eredi del dottor Antonio Banti per la cifra di 18500 scudi fiorentini (13000 per il valore degli immobili, 5500 per le “stime vive e morte”) (ASPe, Arroti, V. 55, anno 1859, n. 9).

Questo atto di liberalità sottintendeva un intento di speculazione edilizia, e la costruzione di “molti comodi ed eleganti villini” precedeva e accompagnava la decisione del farmacista-imprenditore: ma oltre alla donazione del terreno dove si tracciavano le vie circostanti la stazione, Forini aveva in animo anche di adibire un largo spazio a uso di mercato, così da “togliere l’attuale sconcio di vedere occupata la piazza della Chiesa dai rivenditori dei vari generi con grave danno del pubblico che si trova continuamente occupato il suolo da qualunque ingombro...”¹⁰⁹ L’interesse privato quindi si sarebbe sposato a quello pubblico, e in seguito su un terreno prospiciente la nuova via Garibaldi sarebbero sorte anche le prime scuole pubbliche di proprietà comunale. Non si poteva dubitare dell’esito felice di questo intervento, programmato nel cuore di un paese affamato di spazi, nei quali allargare le nuove fabbriche, soprattutto ricettive, che la crescita dell’industria dei Bagni rendeva improrogabile. Se era vero che negli anni precedenti, cioè dal 1872 fino all’aprile 1880, i caseggiati costruiti sui terreni della tenuta di Bravieri da parte di privati che li avevano acquistato da Forini, non eccedevano il numero di 23 (composti però da 303 stanze), in seguito in quella zona nevralgica gli insediamenti avrebbero assunto proporzioni più consistenti, fino a saturare quasi tutto lo spazio disponibile.

La definizione del progetto slittava al 1881, ma già nel novembre 1879 una commissione comunale, presieduta dal sindaco Emilio Nucci e composta da Francesco Brunetti e da Angiolo Gabbrielli aveva presentato una perizia sui terreni oggetto della donazione, sulle loro delimitazioni e caratteristiche, compilando una sorta di piano di lavoro per le future costruzioni¹¹⁰. Il cosiddetto “Caseggiato dei Bagni” presentava in effetti all’inizio degli anni ’80 del secolo una fisionomia di ridotto sviluppo abitativo e demografico. Le famiglie residenti stabilmente nella cappellania dei Bagni erano poco più di 100, con un totale di circa 600 persone. Molti

¹⁰⁹ ACM, PU, Lavori Pubblici, filza 551. La nuova piazza del mercato sarebbe sorta davanti al villino Morandi Paolini Silvestri posto sull’angolo della Strada Regia.

¹¹⁰ ACM, PU, ibidem. Le singole aree di circolazione venivano definite coi propri confini, per un totale di oltre 15000 metri quadrati. A questi spazi, con l’andare degli anni, sarebbero stati attribuiti in genere gli appellativi tratti dai protagonisti del nostro Risorgimento (Garibaldi, Manin, Mazzini, Cavour), mentre la via dalla piazza dei Bagni fino alla stazione ferroviaria (e la piazza della stazione stessa) avrebbe mantenuto la denominazione “Forini” fino a dopo la seconda Guerra Mondiale.



erano ancora gli addetti all'agricoltura, pochi gli albergatori che si trattenevano a Montecatini fuori di stagione, ridotto il numero degli impiegati nelle varie strutture termali demaniali e private¹¹¹.

Di alberghi sentiva sempre la mancanza la stazione termale dei Bagni di Montecatini, fino ad allora ampliatasi quasi esclusivamente sul viale leopoldino, nelle vicinanze degli stabilimenti, in prossimità della Locanda Maggiore, della Palazzina Regia o del prato Santarelli. Ora si aprivano nuove prospettive, e quegli spazi disponibili vicino alla ferrovia erano contesi e occupati. Già dal 1873, alle spalle della chiesa demaniale, era sorto l'albergo Roma di Giuseppe Tessi¹¹²; in seguito vi sarebbero stati costruiti il Nettuno di Roberto Vezzosi, con 15 camere, l'Europa di Alfonso Pucci, con 14, il Luna e il Con-

¹¹¹ Archivio delle Parrocchie di Pescia, Stati delle anime, Cappellania dei Bagni, 1880. Fra i locandieri residenti vi erano Giuseppe Vanneschi, Roberto Tempestini, Attilio Donati (pigionale del Calugi), Giuseppe Ercolini, Angiolo Salvatori. Fra gli addetti termali, Giuseppe Marcucci risultava "custode delle sorgenti", Domenico Cesaretti "Ministro della Torretta", e Oreste Vitelli "Ministro delle Tamerici".

¹¹² ACM, PU, Deliberazioni, filza 3, c. 272 del 10 ottobre 1872. È l'approvazione dell'istanza di Giuseppe Tessi circa "un permesso per costruire lungo la Strada Comunale che conduce alla Stazione dei Bagni", accordato purché non potesse richiedere indennizzi "quando al Comune occorra di fare una nuova livellazione della Strada anzidetta..."

tinente (con 10 e 18 stanze) dei fratelli Ciampi, oltre a molti villini privati. L'offerta alberghiera montecatinese, nei primi anni '80, aveva raggiunto circa i 40 alberghi, forti già di 800 camere¹¹³. Fino a quel momento le addizioni turistico-ricettive erano state impiantare sul viale dei Bagni e nelle strade adiacenti, oltre che all'interno stesso degli stabilimenti, come i caffè nello stabile Calugi e al Tettuccio, o ristoranti come nella Palazzina Regia¹¹⁴. Ancora come supporto della cura idropinica e balnearia svolta tramite le sorgenti private, dentro lo stabile della Torretta, di proprietà della contessa Giulia Bobrinsky, Carlo Leonzi di Roma inaugurava nel 1869 una locanda¹¹⁵.

Non pareva per altro mostrare un significativo incremento di iniziative l'offerta ricreativa dei Bagni rispetto al periodo granducale, se si eccettua la già vista apertura del primo teatro montecatinese, l'Arena Santarelli. Qui dall'inizio degli anni '70 si alternavano alle farse di Stenterello di Alceste Corsini più impegnative produzioni teatrali come i melodrammi lirici, che privilegiavano le opere di Rossini, Bellini e Donizetti. Giuseppe Verdi avrebbe trovato una speciale accoglienza solo dopo il 1882, quando divenne ospite fisso delle Terme di Montecatini. Nello stesso teatro all'aperto dei Bagni non mancavano comunque esibizioni di ballo, come "Evelina la capricciosa, con 18 ballerini, ballerine e comparse" del coreografo Cesare Fissi¹¹⁶. Nel Regio Casino, l'unico locale che ancora potesse organizzare una qualche riunione di società brillante, i tentativi di ravvivare l'atmosfera sonnacchiosa dei Bagni non sempre andavano a buon fine: nel giugno

¹¹³ In un elenco di alberghi redatto nel 1897 si faceva ascendere il numero degli esercizi ricettivi a 50 fra alberghi e pensioni, con 970 camere, e 71 affittacamere forti di 217 stanze. Risale anche a questo periodo la caratteristica montecatinese di annoverare moltissime "piccole case" fra le offerte di ospitalità, quando cioè molte abitazioni private affittavano qualche camera o si trasformavano in vere locande, spesso di ridotte dimensioni.

¹¹⁴ ACM, PU, Deliberazioni, filza 2, c. 304. Questi locali erano aperti nel 1870 da Giovanni Weischedel; locande erano allestite per esempio da Angiolo Gabbrielli, nella sua casa d'abitazione sulla via del Salsero, nel 1868, e nella stessa zona da Sabatino Tintorini, proprietario anche di un'acqua minerale che portava il suo nome.

¹¹⁵ ACM, ibidem, c. 156. La contessa Bobrinsky aveva acquistato con rogito del 24 maggio 1864 dal conte Baldino Baldini (al quale era garantita una rendita vitalizia di L. 20000) il complesso termale della Torretta, attivo dal 1829, comprensivo di tre fabbriche termali, una vasta struttura ricettiva, una cappella e un circo munito di gradinate dove si svolgevano spettacoli ippici. (ASPe, Arroti di Voltura, V. 66, n. 68). Vi era anche un vasto podere, a bosco inglese e a terreno lavorativo e fruttato, ornato di molte statue.

¹¹⁶ Nell'estate 1874 la compagnia Pascucci eseguiva all'Arena le opere "Crispino e la comare" e "L'elisir d'amore", mentre nel luglio 1875 si esibiva ne "Il barbiere di Siviglia" e ne "La Sonnambula". Gli spettacoli non erano considerati gran cosa dal cronista che ne rendeva conto (La Valdinievole, n. 32 dell'8 agosto 1874 e n. 30 del 24 luglio 1875).

1874 un concerto di pianoforte con ballo vedeva alle ore 10 la sparuta presenza di “solo 5 o 6 signore e pochi signori”, mentre solo in agosto avevano partecipato a una serata danzante gruppi numerosi, perché “dalle vicine ville erano accorse al geniale ritrovo poche ma belle ed eleganti signore...”¹¹⁷ Non mancavano occasioni nelle quali nel locale montecatinese si allestivano serate di taglio meno mondano e più culturale, come nell'estate 1878, quando in un omaggio a Giuseppe Giusti si declamava prima il “Sant’Ambrogio” e quindi l’episodio di Paolo e Francesca di Dante¹¹⁸. Ai consueti diversivi i Bagni di Montecatini abbinavano un’iniziativa di nuovo conio, che cercava di sfruttare il parco termale anche come palcoscenico di piacevoli passatempi per gli ospiti. Qui nasceva così nell'estate del 1879 una “Impresa del Regio Parco”, che prometteva “concerti musicali, lotterie e fiere permanenti, attrezzi completi per esercizi ginnici, tiro all’americana, al piccione, illuminazione fantastica e fuochi artificiali, caffè e buffet servito dal Valiani in un elegantissimo chalet...”¹¹⁹ Una così rilevante concentrazione di persone in un paese appena abbozzato nelle sue strutture urbanistiche, e affollato per un tempo breve come i due-tre mesi estivi, dava purtroppo occasione di manifestarsi a episodi di furti e ruberie non sopportabili in un ambiente che doveva fare della tranquillità e della sicurezza i suoi cavalli di battaglia. Anche negli anni precedenti, in verità, non erano mancati momenti di tensione, tanto che la Deputazione Regia aveva inserito nel suo budget una cifra da corrispondere ai carabinieri di servizio ai Bagni per il controllo all’interno degli stabilimenti termali¹²⁰. Ora i furti si perpetravano in paese, in una locanda, sul treno merci alla stazione ferroviaria, in varie botteghe, addirittura dentro abitazioni private¹²¹.

¹¹⁷ La Valdinievole n. 26 del 27 giugno 1874. Allora si registravano ai Bagni 170 presenze, delle quali solo 100 frequentavano assiduamente i Bagni, e fra esse il Generale Cialdini e il Prefetto di Lucca Gadda.

¹¹⁸ La Nuova Valdinievole, n. 29 del 27 luglio 1878. Nel corso dell’Accademia un tenore interpretava l’Ave Maria di Gounod e la celebre aria del Trovatore di Verdi, in sale come al solito “splendidamente illuminate”.

¹¹⁹ La Nuova Valdinievole, n. 27 del 5 luglio 1879. Le iniziative erano previste per ogni giovedì e domenica, con qualche altra serata straordinaria. Su “Il Corriere di Valdinievole” n. 18 del 12 luglio 1879 si rammentava all’interno del parco una “Capanna di Guglielmo ritrovo geniale di tutta la haute dei Sig.ri Bagnanti...”

¹²⁰ ACMS, filza 2432, c. 49. La Deputazione pagava il 1° settembre 1845 L. 100 al reparto di carabinieri di stanza ai Bagni “per servizio prestato al Tettuccio nel corso delle Bagnature acciò non venissero derubate le acque potabili”, oltre alla biancheria dei bagnanti in tempo di notte alle Terme Leopoldine.

¹²¹ Su “La Nuova Valdinievole” negli anni 1878-1882 erano riportati furti alla locanda Franceschi, su

Se Montecatini riusciva con difficoltà ad adeguare le sue iniziative ludiche e culturali alla rinomanza delle sue terme, e ad allestire uno spazio teatrale fruibile comodamente, alla Grotta Giusti ed ai Bagni Parlanti le cose andavano decisamente peggio. Alla Grotta in modo speciale non pochi si lagnavano “del poco conforto che presentava l'albergo, della mancanza di svaghi e di divertimento dello stabilimento...”¹²² Qualcuno faceva risalire questa carenza strutturale nell'offerta di diversivi “allo scrupolo moralistico e alla fedeltà al purismo originario sancito dal Regolamento della Grotta” nel quale l'attenzione alle procedure curative comportava una quasi esclusiva rimozione dei passatempi per gli ospiti, che dovevano concentrarsi sul benessere procurato dai magici vapori senza distrazioni controproducenti¹²³. A Montecatini l'idea era diversa, ma anche se si considerava trascorrere piacevolmente il tempo libero dalle cure parte integrante del percorso terapeutico, gli sbocchi effettivi non erano molto dissimili da quelli di Monsummano.

Sotto il profilo pratico, però, alla Grotta Giusti la modernizzazione delle strutture ricettive non conosceva soste: una struttura alberghiera di notevoli dimensioni era inaugurata nel 1875, la cosiddetta “Fabbrica nuova” (sulla scorta forse dell'appellativo attribuito, a Montecatini, all'ultimo edificio costruito in prosecuzione della Locanda Maggiore, cioè la Nuova Fabbrica), che si aggiungeva ai due corpi edilizi preesistenti, la “Fabbrica a Levante” e la “Fabbrica a Ponente”¹²⁴. Ildegarde Giusti aveva fatto costruire “l'ampio ed elegante stabilimento Vittorio Emanuele che sorge alla sinistra dell'antica fabbrica rustica”; il vecchio e il nuovo stabilimento termale erano collegati per mezzo “di un elegante padiglione che serve di sala da intrattenimento ai bagnanti...”¹²⁵. Era stato lo stesso Re a invitare i pro-

un treno da Pisa a Firenze, dove avevano tagliato i piombi e asportato colli di pelli, in botteghe di biancheria, commestibili, dentro una macelleria, fino allo spaccio di “biglietti falsi da 10 lire ben contraffatti” (n. 36 e 43 del 1878, n. 1 del 1879, n. 32 del 1882).

¹²² La Grotta Giusti, n. 1, Aprile-Maggio 1899, pag. 11-12. Scriveva da Fiume Antonio Lazarevich, un assiduo frequentatore della Grotta Giusti, di rammentarsi di annate feconde, come quelle del 1865-66, quando molti inglesi e francesi avevano usufruito dello stabilimento; o la conoscenza di Garibaldi e Kossuth fatta proprio a Monsummano.

¹²³ L. Rombai, *Le Terme in Valdinievole*, cit., pag. 19.

¹²⁴ La Fabbrica Nuova era composta da 3 quartieri da 2 camere e da 18 camere indipendenti; le altre rispettivamente da 2 e 4 quartieri.

¹²⁵ Orlandini e Casciani, op. cit., pag. 118. Quello stesso anno erano acquistate le statue di Domenico e Giuseppe Giusti, oltre allo stemma della famiglia, da inserire nel parco della Grotta, inaugurate durante una festa allietata dalla filarmonica del paese.

prietari a imporre il proprio nome allo stabilimento, fornendo così uno straordinario impulso alla conoscenza della struttura termale che si estendeva anche all'estero¹²⁶. A fianco dello stabilimento principale, già dal 1873, erano entrati in funzione i due più ridotti stabili ricettivi, cioè l'Albergo Verdi e il Villino Kossuth. All'espansione strutturale si accompagnava anche un incremento nei servizi prestati, e di conseguenza nel per-

sonale addetto all'assistenza dei bagnanti. Successore dello storico, primo medico Direttore della Grotta Giusti, il già visto Tersizio Vivarelli, era nel 1866 Odoardo Turchetti; gran parte dei dipendenti prestava la propria opera solo nel corso della stagione estiva, come ai Bagni di Montecatini, e come nella vicina stazione termale risultavano a libro paga un segretario, un guardaroba, camerieri e cameriere, cuochi, e soprattutto bagnaioli e bagnaiole, in numero crescente con l'andare degli anni¹²⁷.

RR. TERME DI MONTECATINI IN VALDINIEVOLE (Toscana)

Col 1.° Giugno p. v. si apriranno al Pubblico
i RR. Stabilimenti Balneari.

Tutti coloro che si recheranno a questi Bagni, troveranno quanto può conferire a rendere loro proficuo ed aggradevole il soggiorno in luogo che, privilegiato dalla natura, per la somma incontestata salubrità delle Acque, e posto a contatto, mercè la Via Ferrata, con le principali Città della Toscana, con varie provincie del Regno, offre insieme congiunte le amenità della Campagna, alle distrazioni degli altri Stabilimenti congeneri.

L'affitto dei Quartieri, il prezzo della Tavola rotonda, e le tasse delle diverse cure termali, sono stabiliti da apposita Tariffa.

Per fissare gli alloggi, occorre dirigersi di persona, o con lettera affrancata al sig. P. Galimberti, Maestro di Casa dei RR. Stabilimenti.

Montecatini, 26 Maggio 1864.

Il Segretario della Deputazione
Nicola Pesenti-Orsucci.

¹²⁶ La Grotta Giusti, Aprile Maggio 1899, pag. 11. Fra gli altri, qui era riportato un parere del Prof. Pietro Grocco, Direttore Sanitario di Montecatini, che confermava di aver seguito gli effetti curativi della Grotta, e di essersi convinto in 7 anni che "essa occupa un posto elevatissimo fra gli Stabilimenti termali".

¹²⁷ Il tetto dei dipendenti si raggiungeva nel 1874 con 21, fra i quali 4 bagnaioli e altrettante bagnaiole (ASPT, C. Giusti, Giornale d'entrata della Grotta di Monsummano, anni 1860-1892).

“La Direzione delle Terme Demaniali di Montecatini avverte il pubblico che li stabilimenti dello Stato che servono per le locande e la bibita delle acque sono aperti dal 1° maggio p.p. per bagni e pel casino dal 1° giugno...la cura si fa simultaneamente colla bibita delle diverse sorgenti colle immersioni e colle docce interne ed esterne. Oltre ai pregi sanitari ormai incontestabili gli stabilimenti di Montecatini posti come sono nella deliziosa Val di Nievole offrono un incantevole soggiorno abbellito dal panorama più ridente e da amene passeggiate. Il servizio sanitario è diretto dal chiarissimo Prof. Fedeli Senatore del Regno Medico Consulente della Regia Università di Pisa, sussidiato dagli egregi dott. Paolo Morandi e chirurgo Beato Menici.”¹²⁸ Gli annunci dell’apertura delle Terme montecatinesi della nuova era (questo risaliva al 1879) non si differenziavano poi molto da quelli pubblicati in precedenza dalle vecchie amministrazioni, con l’eterno Prof. Fedeli che si avvicinava ormai ai tre decenni di servizio presso gli stabilimenti. Ma le stagioni si susseguivano ancora stancamente, e anzi l’attuale Direzione dei Bagni voleva “introdurre a danno dei comunisti l’arbitraria restrizione nell’uso dell’acque purgative fin qui gratuite concesse ai comunisti nella quantità prescritta dall’Arte medica...”¹²⁹

Quando nel gennaio 1882 l’Intendenza di Finanza della Provincia di Lucca emise il primo bando per l’affitto trentennale dei Bagni di Montecatini (“Terme, Sorgenti, Fabbricati, Terreni, Parchi, Viali e Giardini annessi”) grandi erano le aspettative che si cullavano in città, ma anche nell’intera Valdinievole. L’incanto dei beni termali, dopo alcune fasi interlocutorie che registrarono il rinvio delle sedute d’asta prima al 18 marzo, poi al 26 aprile, venne effettuato infine il 23 settembre 1882. Era stato un anno di tribolazioni e aspettative per l’intero comparto termale, che si animava delle voci più diverse sui partecipanti all’asta, tanto che parve a un

¹²⁸ “Corriere di Val di Nievole”, n. 18 del 12 luglio 1879. Per fissare anticipatamente i quartieri e per commissionare spedizioni di acqua minerale per bibita occorreva rivolgersi con lettera affrancata alla Direzione delle Terme.

¹²⁹ ACM, PU, Deliberazioni, filza 9, n. 78 del 25 agosto 1882. La Giunta Comunale appoggiava la protesta della popolazione per un diritto sempre esistito, richiamato dall’ultima convenzione con Cesana e Damiani (art. 28 del Quaderno d’oneri), mentre nel capitolato dell’appalto apparso per la prima volta il 28 dicembre 1881, si concedeva ai “comunisti il diritto di attingere gratuitamente per proprio uso l’acqua dalle sorgenti pubbliche...”

certo punto che fosse stato l'industriale napoletano Cirio ad aggiudicarsi l'appalto degli stabilimenti montecatinesi¹³⁰. Infine, nella seduta di settembre, toccò a un noto banchiere ligure di Porto Maurizio, Giovan Battista Beccaro, prevalere nell'asta e accollarsi l'affitto trentennale (dal 1° gennaio 1883 al 31 dicembre 1911) delle Terme di Montecatini¹³¹. L'entusiasmo fra la popolazione per lo "scampato pericolo" circa il perpetuarsi della gestione pubblica raggiunse così il suo apice, ma sarebbe stato di breve durata. Nel bando d'asta era prevista una partecipazione dell'Amministrazione pubblica a eventuali spese per nuove costruzioni, con un tetto massimo di L. 200000, ma Beccaro non si sognò nemmeno di investire cifre così cospicue nell'ammodernamento degli stabilimenti¹³². Di lui si sarebbe ricordata solo l'aggiunta di qualche tinozza al Tettuccio, alla quale per altro si accompagnava un aumento del biglietto d'ingresso, portato da 20 a 50 centesimi, e nuovi balzelli per accedere agli stabilimenti Regina e Rinfresco; e poi ancora la chiusura degli archi delle pubbliche logge di mercato, fino ad allora in uso liberamente ai commercianti, delle quali erano affittati "con canoni enormi ogni singolo stambergò a coloro che tentano la minuta vendita al pubblico balneare".

Le speranze dei primi tempi sarebbero state crudamente disattese dal nuovo appaltatore, attento soltanto a non aprire i cordoni della sua borsa. Delle promesse fatte non ne avrebbe mantenute nessuna: non avrebbe introdotto l'illuminazione a "gaz", né costruito un nuovo ippodromo e uno stand di tiro al piccione, per non parlare di "una gran vasca dove sia possibile bagnarsi senza essere costretti a rimanere incassati nelle tinozze dei camerini"¹³³. Le acque di Montecatini non avevano perso per altro il loro

¹³⁰ La stampa locale, alla notizia dell'assegnazione delle Terme al commendator Cirio, commentò che "lusinga ogni aspettativa..."

¹³¹ Nel bando era previsto un deposito cauzionale di 50000 lire da versare presso la Tesoreria di Lucca; la base d'asta era di L. 24000 annue pagabili a semestri, che sarebbero aumentate di un terzo nel secondo decennio d'affitto e di due terzi nel terzo. Il prezzo dell'acqua minerale e dei locali non era vincolato ad alcuna tariffa, "soltanto l'affittuario dovrà osservare quelle cautele che in rapporto allo smercio delle acque gli saranno imposte dal Medico Ispettore".

¹³² Ne "La Nuova Valdinievole" n. 40 dell'11 novembre 1882, Beccaro era definito "distinto banchiere, conosciutissimo specie in Liguria e Piemonte, noto per studi economici, associato a forti capitalisti, offre larghe garanzie per gli Stabilimenti..." L'articolo era a firma del dottor Paolo Morandi, stipendiato dalle Terme e quindi di parte.

¹³³ "La Nievole" n. 30 del 9 agosto 1884. I concessionari avevano solo provveduto "a qualche

appel, e all'Esposizione di Nizza del 1884 avevano ottenuto la medaglia d'oro alla pari con quelle celebrate di Vichy. La vita del paese però portava con sé ancora gli atteggiamenti, i personaggi, l'atmosfera del periodo pionieristico trascorso, quello delle origini: fuori dell'Arena Santarelli stazionava una fioraia "col suo cappello alla Rubens", per la città si aggirava "un lustrino" (cioè un lustrascarpe) dal colore rubizzo avvinazzato, un eremita era sceso dai monti della Garfagnana, vestito della grezza lana di San Francesco, e "appoggiato a un olmo snocciola una grossa corona, scaccia le mosche e benedice chi ha pietà di lui..."; i primi strilloni proponevano l'acquisto dei fogli volanti stampati in Valdinievole, spesso basati sulle curiosità dei Bagni e sui personaggi che ne animavano le giornate¹³⁴. Fra questi, il più popolare e amato era il Maestro Giuseppe Verdi, che proprio nel 1882 cominciò la sua frequentazione delle Terme, che non si sarebbe conclusa che con la morte nel 1901. Così per 19 anni consecutivi, e senza mancare mai, il mese di luglio montecatinese si sarebbe consumato nell'attesa, nei festeggiamenti, nella venerazione per il Genio di Busseto, da parte sua come al solito schivo e modesto. La grande confidenza e familiarità con il suo anfitrione, l'albergatore Napoleone Melani, la fiducia nella sapienza del medico Ispettore delle Terme (prima Fedeli, poi Grocco), ma soprattutto l'efficacia dell'acqua del Tettuccio e la tranquillità scandita dai lenti ritmi della routine montecatinese, avrebbero condotto il Maestro a vivere una seconda stagione creativa dalla quale sarebbero nate le sue ultime opere, l'"Otello" e il "Falstaff"¹³⁵.

I Bagni di Montecatini languivano, però, in quei primi anni '80, nonostante la crescita del paese, la proposizione da parte dei privati di nuovi alberghi e ritrovi, lo spirito imprenditoriale che avrebbe, di lì a qualche anno, fatto dire dei montecatinesi che erano affetti dal "mal del calcinaccio". Erano le Terme, i loro stabilimenti e le loro strutture terapeutiche,

abbellimento, stabilito un servizio di bande musicali, fornito maggiori comodi al Tettuccio, ma ciò non chiamerà un forestiero in più a Montecatini..." Anche gli albergatori erano invitati a fare la loro parte per offrire qualche attrattiva agli ospiti.

¹³⁴ La Nuova Valdinievole, 20 agosto 1883. Fra gli ospiti si annoveravano anche i conti Torlonia e Corsini.

¹³⁵ La vita del Maestro ai Bagni è stata sapientemente trattata da M. Lubrani, Verdi a Montecatini, Ed Polistampa, Firenze 2001.



AMMINISTRAZIONE DELLO STATO
STABILIMENTO TERMO-MINERALE DI MONTECATINI
(Val di Nereale Toscana)

ACQUE PER BAGNI

Bagno al Tettonico
Terme Leopoldine
Bagno Regio

DOCCE

Interna - Esterna

ACQUE POTABILI

Tettonico

Regio

Elivo

Risfrusco

Questo Stabilimento celebre fin dai tempi più remoti, e che vede ogni anno aumentare la sua rinomanza in Italia e fuori si apre al servizio del pubblico il 1.^o di giugno.

Coloro però che gradissero profittare anticipatamente di questo soggiorno restano avvertiti che pel 15 corrente troveranno già pronto un servizio sia per la bibita delle acque, sia per le immersioni alle Terme, sia infine per gli alloggi nella Locanda Maggiore, dove sarà aperta anche l'annessa Trattoria.

Il vario grado di forza che posseggono le acque minerali potabili e quelle per bagni, e la recente scoperta di una abbondantemente provvista di principj ferruginosi permettono molte maniere di cura difficilmente realizzabili in altri Stabilimenti, e spiegano i brillanti risultati che si ottengono ogni anno, ed il numero sempre crescente dei ricorrenti.

Le proprietà medicinali delle Acque di Montecatini si manifestano specialmente sulle malattie croniche di forme diverse e molteplici, ma principalmente in quelle di fegato, milza, stomaco, intestini, nella clorosi in certe affezioni delle vie urinarie, modificando poi in modo sorprendente la diatesi scrofolosa soprattutto nei fanciulli.

L'Amministrazione ha arricchito lo Stabilimento di una sala ove può praticarsi la cura idroterapica e lo ha pure fornito di tinzze per bagni di acqua naturale. Il servizio medico è diretto dal sig. cav. Fedele Fedeli professore alla Università di Pisa. Una apposita tariffa regola l'affitto dei quartieri, le tasse per le diverse cure termali ec.

Per fissare i quartieri anticipatamente occorre dirigersi con lettera franca al sig. Pasquale Gallimberti maestro di casa del RR. Stabilimenti.
Maggio 1865.

La Direzione.

a segnare il passo, in netta contrapposizione con quelle di Monsummano dove, giusto nel 1883, il medico direttore della Grotta Giusti poteva scrivere che “quest’anno vi sono state introdotte tali e tante migliorie, così nella parte ornamentale come nella parte curativa, che non lascia più nulla a desiderare. Costruiti i bagni ad immersione, dato più comodo accesso all’interno della Grotta, aumentato il numero dei tepidari, introdotto il telefono, lo stabilimento ha preso un nuovo aspetto e una nuova vita...”¹³⁶ Qualche anno più tardi, nel 1891, anche i Bagni Parlanti investivano nel loro stabilimento, scavando una grotta sudatoria ricavata in una caverna creata artificialmente nella roccia “..per tutta la lunghezza della quale scorre l’acqua termale mantenendovi una temperatura costante di 32°...”¹³⁷

I venti e più anni trascorsi dall’unità d’Italia avevano prodotto quindi un duplice e contrastante effetto sulle stazioni termali valdinievoline. Erano stati i Bagni di Montecatini, i più celebrati e strutturati, attrezzati con stabilimenti efficienti ma datati, a segnare il passo nella rincorsa alla modernità dei servizi e delle infrastrutture, oppressi da gestioni pubbliche improvvise prima, e da speculatori privati solo attenti al loro interesse poi. Monsummano invece, con le sue grotte gestite da privati proprietari poteva affrontare le sfide della concorrenza con uno sguardo aperto sul futuro. Nei “Ricordi Storici” della Grotta Giusti pubblicati a fine secolo sul periodico edito da Napoleone Melani si poteva così esaltare “la fama veramente mondiale” acquistata dallo stabilimento in 30 anni “senza alcuna artificiale pubblicità, ma per virtù dei suoi meriti reali”, e che “la cura sudatoria si compie a Monsummano con tutte le norme dell’igiene moderna. L’evoluzione si fa rapida per opera di mano energica...”¹³⁸ Un’opera che ai Bagni di Montecatini avrebbe dovuto aspettare ancora 10 anni per risolvere le sorti del derelitto comparto termale grazie all’avvento di Pietro Baragiola, dell’architetto Giulio Bernardini e del Professor Pietro Grocco,

¹³⁶ Orlandini e Casciani, op. cit., pag. 119.

¹³⁷ A. Guarducci, op. cit., pag. 48-49. Monsummano, nella “Guida a bagno a vapore naturale” di Orlandini e Casciani era definita “..per le costruzioni civili linde e pulite, per le sue strade ampie, per le sue grandi piazze, si direbbe piuttosto una graziosa città che un grosso villaggio. Possiede caffè, negozi di tutti i generi, una farmacia...telegrafo un piccolo teatro e un corpo musicale che suona la domenica sulla piazza ove concorre sempre la numerosa colonia balneare di Montecatini e tutta la popolazione dei paesi vicini...”

¹³⁸ La Grotta Giusti, n. 1, Anno Primo, Aprile-Maggio 1899, pag. 1.

i veri artefici della rinascita della città voluta da Pietro Leopoldo. A metà degli anni '90 Montecatini avrebbe cominciato ad acquistare la fisionomia che l'avrebbe poi resa famosa nel mondo grazie alla creazione di giardini e parchi degni delle maggiori stazioni termali europee. Nuovi stabilimenti, alberghi, teatri, nuovi imprenditori e nuove prospettive, tanto che a inizio '900, si ricordava la Montecatini di 25 anni prima, la sua "vita patriarcale e ingenua... e tutti restavano attoniti per una tenda nuova al Tettuccio, e il vecchio prof. Fedeli aveva in custodia la salute di tutti e a conservarla contribuivano la cucina toscana e il vino del buon Valiani..." La modernità aveva rivoluzionato tutto, ora facevano mostra di sé "monumentali stabilimenti, alberghi sontuosi, caffè concerto, funicolare, tram, illuminazione a giorno, un Kursaal da inaugurarsi presto da rivaleggiare coi primi d'Europa..." Ma in mezzo a questo "turbinio continuo del soprassuolo...l'acqua rimarrà la stessa, con le sue antiche virtù, le speculazioni non riusciranno a variarne la composizione, essa resterà la stessa che nel 1300 la illustri Ugolino o più tardi la studino, un Bicchierai, un Maluccelli, un Savi"¹³⁹. Una saggezza, che a distanza di un secolo rimane la ricchezza più vera dei Bagni di Montecatini.

¹³⁹ La Valdinievole, n. 22 del 26 luglio 1906.

APPENDICE I

Relazione a S.E. il Governatore Generale delle Province della Toscana

Eccellenza,

chiamato dalla di lei volontà fino dal giugno del decorso anno alla Direzione dell'Amministrazione delle R. Terme di Montecatini, sebbene gli abbia con speciali rappresentanze dato conto di tutte le risoluzioni adottate nell'esercizio delle mie funzioni, sento in dovere d'inviare alla E. V. un generale e completo rapporto che abbracci succintamente tutto quanto l'andamento della mia gestione; ed accennando al passato di questa Amministrazione, descriva lo stato in cui era quando mi fu affidata e giunga poi fino ad indicare ciò che, a parer mio, resterebbe da farsi per procurare a quella un florido avvenire: nel qual presente rapporto userò la valutazione monetaria toscana, per più facilmente potere estrarre da questi libri d'Amministrazione alcune cifre, della cui fedeltà i libri medesimi ad ogni di Lei richiesta faranno fede. Così l'E. V. potrà conoscere completamente quell'Amministrazione, e giudicare dell'insieme di ciò che io già per essa mi studiai di operare.

Le Terme di Montecatini di originaria proprietà del Comune di quel nome passarono nel dominio dello Stato per cessione pura e semplice fattane a Francesco I de' Medici nell'anno 1583, e tale cessione fu motivata dall'impossibilità in cui quel Comune si era sempre ritrovato di provvedere all'esecuzione dei lavori allora indispensabili a rendere lo Stabilimento dei bagni servibile; e ciò sebbene non le fosse mancato aiuto di danaro, prima dalla Repubblica Fiorentina, poi da Cosimo I, che direttamente la beneficò e la fece anco sussidiare da tutte le altre Comuni della Val di Nievole. Il Governo Mediceo eseguì a Montecatini qualche lavoro, specialmente al rinfresco ed al Tettuccio; ma non presero sotto di lui grande svi-

luppo le Terme. Pietro Leopoldo con l'attività che lo distingueva, vi eresse il cratere e la fabbrica delle Terme, vi migliorò il cratere ed edificò la fabbrica del Tettuccio, vi costruì gli stabili del Bagno Regio e della Palazzina: e così vi spese la somma di lire 630,000, tenendo quell'Amministrazione sotto la direzione di un Soprintendente speciale, che era il Cav. Sermolli, e per la contabilità facendola dipendere dallo Scrittoio delle R. Possessioni. Nel 1784 quello stesso Sovrano regalò lo stabilimento di Montecatini ai Monaci Cassinensi affinché, estendendo la pia pratica del loro istituto, facessero valere le qualità medicamentose di quelle polle a beneficio degli infermi e dei poveri, ed in genere a vantaggio della egra umanità: infatti impose loro l'obbligo di erigervi uno Spedale, la fabbrica del Bagno del Rinfresco ed una locanda; per il che accordò ad essi anco un sussidio in danaro, riservando al Governo il diritto di far visitare le fabbriche ed i bagni a proprio piacimento per assicurarsi della loro buona manutenzione. I Monaci tennero i patti e condussero bastantemente bene quello Stabilimento, finché il Governo francese, loro sopprimendo, questo incamerò. Durante il breve periodo di quel reggimento fu lo Stabilimento dato in fiduciario appalto al sig. Prospero Orsi di Pescia, che quello fece grandemente decadere. Il Granduca Ferdinando III tornato in Toscana, cedendo alle reiterate istanze del Comune di Montecatini, abbandonò ad esso l'Amministrazione di quel R. Possesso nel 1815 senza però menomamente retrocederne a lui la proprietà; ma il modo irregolare con cui quel Comune amministrò, facendo ricadere in rovina il commercio delle acque, la voga dei bagni e quelle fabbriche che tanto erano costate, arrivando fino a minacciare il disfacimento del magnifico viale che dei bagni era massimo decoro; spinse lo stesso Granduca non più tardi del 1817 a far verificare lo stato in cui si trovava lo stabilimento. E tale verifica spaventando il Comune di Montecatini lo mosse a supplicare il Governo di esonerarlo da quell'Amministrazione, condonandogli un debito di lire 12.000, fatto in due soli anni di gestione; la quale condonazione gli fu concessa per sole lire 6000. Le R. Terme furono allora affidate ad una Deputazione di tre Cavalieri dal Sovrano direttamente nominati e posti prima sotto la dipendenza del Soprasindaco alle Comuni, poi sotto quella della Prefettura compartimentale, coadiuvandoli prima della cooperazione del R. Archiatro, poi di quella di un Professore delle Università dello Stato. La Deputazione eletta, secondo nota il rescritto di nomina, a rimediare al discredito in cui il Co-

mune di Montecatini aveva in due anni immerso lo Stabilimento delle R. Terme trovò vuota la cassa, minime le entrate e grandissime le necessità a cui supplire. Essa andò rilenta dapprima e dovè giovarsi di anticipazioni pecuniarie a Lei fatte personalmente dai tre Deputati, oltre un'annua sovvenzione di lire 2000 che fino al 1840 le fu passata dalla R. Depositeria. Quella Deputazione nei quarant'anni che visse fece notevoli cose; perché fabbricò due stabili, accrebbe i bagni delle Terme, eresse la Chiesa, le logge e le nuove scuderie. E tali opere la Deputazione eseguì, erogandovi quella prestazione governativa che per ventidue anni riscosse, tutte le rendite di quarant'anni, fra le quali per il solo titolo della vendita delle acque figurò la somma lorda di L. 92.000, e oltre a ciò costituendo debiti per L. 199.271,15, i quali debiti furono poi con quelle entrate dalla Deputazione stessa estinti, meno un residuo di lire 64,820.10,8, rimasto a carico della mia Amministrazione. La Deputazione se molto bene fece allo Stabilimento, poiché sollevandolo dalla rovina in che per opera della Comunità era caduto lo tenne per molti anni se non al livello almeno poco al di sotto delle esigenze dei tempi; certo poteva fargliene molto di più, ove con maggiore oculatezza ed in cose più utili avesse erogato tutte le ingenti somme da lei spese. Infatti la Chiesa, che non bastò mai all'uopo non contenendo più di seicento persone, che non ha canonica, non campanile ed una microscopica sagrestia; la Chiesa costò di solo muramento lire 170,716.10, sebbene lo Stato regalasse alla Deputazione tutto il legname occorrente per la fabbrica medesima. Le logge che furono fatte unicamente per coprire con artistico decoro una grande cisterna non servibile per non conservarsi le acque, e scavata già dalla medesima Deputazione, costarono L. 20,614, e le logge non servono che a ricettare durante la bagnatura due fruttaroli ed una macelleria ambulante, i quali riempiono di mosche e di cattivo odore le di contro locande, mentre poche modeste botteghe restan tuttora una non soddisfatta necessità. Il giardino della palazzina regia costò lire 20,928. La palazzetta Magnani fu pagata niente meno di lire 48,546. Il condotto per portar l'acqua del rinfresco al Tettuccio, di cui i Medici direttori hanno nei rapporti d'ogni stagione chiesto la demolizione, costò lire 6793. E mentre in simili opere, non del tutto necessarie, e se tali sempre troppo caramente pagate, profondeva quelle ingenti somme la Deputazione lasciava deperire, fino a non restarvi che le mura maestre, la stupenda fabbrica del Rinfresco che era il più antico e grazioso bagno della località,

non spendendo in 40 anni per il suo mantenimento che L. 468.16.8; ma se il bagno del Rinfresco la Deputazione abbandonava, nel fare il viale che alla fabbrica conduce, e nel chiudere ed adornare il giardino che quella circonda, la Deputazione stessa spendeva per il primo L. 20,178 e per il secondo L. 31,146. E per vero trascurava pure la Deputazione il bagno regio di antica origine e di grande utilità sanitaria, lasciandone depauperare le polle e in quarant'anni non spendendo per mantenere cratere e stabile che la lieve somma di lire 726.17, sebbene tutti i Medici direttori abbiano sempre esclamato contro tale abbandono degli Stabilimenti balneari e le Superiori Autorità abbiano sovente insistito per farlo cessare. Ma dove poi convien dire che la fiducia degli onestissimi Gentiluomini che nel comporre quella Deputazione si succedono, fu veramente mal corrisposta è nella provvista della mobilia e biancheria dei R. Stabili, la quale provvista nel suo totale costò lire 174,162.3.8, ed io non posso dire quanto valga adesso perché trovai l'Amministrazione priva del necessario stato di consistenza patrimoniale che appunto fo ora redigere, ma tutti quanti i Bagnanti dal primo all'ultimo diranno all'E. V. in che miserabile ed indecente condizione fosse la montatura di quelle locande quando cessò la passata Deputazione: qui alle cifre può ben supplire la fama. Quello che solo in proposito posso io notare a V. E., per scusare me stesso dall'aver domandato facoltà di provvedere mobilia per fornire stabili che da quella cifra dovrebbero ritenersi pieni di ricco mobiliare, sì è questo: che la prima delle poltrone (e se comode lo diranno all'E. V. tutti i bagnanti) fu comprata solo nel 1842; che il primo letto di ferro fu acquistato solo nel 1841, ma che in provveder questi si usò tanta parsimonia da far trovare a me negli Stabili novantasei letti in legno o piccoli fatti ad uso bara, o grandi di una costruzione veramente antidiluviana; letti che ho venduto, credo, con il plauso di tutti i bagnanti. Se la passata Deputazione non fece del proprio danaro tutto il buon uso che far poteva, derivò in parte dal Superiore Governo, il quale nel solo tratto di tempo che essa si trovava in buona posizione finanziaria (dal 1847 al 1856) secondando la sua inerzia nel provvedere ai grandi bisogni dello stabilimento le ordinava di erogare nella completa erezione di una chiesa e nell'iniziamento di un'altra in due diverse località della Val di Nievole la somma di lire 63,672; ma la colpa ne cade anco sulla stessa Deputazione, perché fino all'anno 1852 in cui furono erette le nuove scuderie, debolmente seguendo essa i suggerimenti del pro-

prio Architetto condusse le sue fabbricazioni a nota invece che a cottimo dato per pubblico esperimento: lo che portò certo a maggiori spese; sebbene quei Deputati non tralasciassero di sorvegliare i lavori, come può dedursi dallo erogato in vetture. Dalla organizzazione stessa della Deputazione, nasceva però la sua insufficienza morale a far migliorare lo Stabilimento delle R. Terme quanto necessitava per supplire al progredimento dei tempi: perché composta di tre individui i quali collegialmente deliberavano ed a turno eseguivano, conduceva l'Amministrazione con una lentezza di massime ed una variabilità d'andamento da rendere impossibile il concepimento di larghe vedute economiche ed il sollecito applicare di valide misure disciplinari; e la dipendenza in cui essa era da secondarie Autorità facilitando qualsiasi ingerimento a suo danno rendeva per burocratiche paure anco più incerto il suo andare.

Cessato di vivere nel 1855 il Cav. Sannini che da ventott'anni presiedeva la Deputazione, fu nel 1856 nominato il Cav. Giulio Martini a primo Deputato. Questo gentiluomo si applicava a migliorare il servizio degli Stabili, ripulendoli ed adornandoli, rimontava la sala del casino, era largo di divertimenti ai bagnanti, erigeva quivi costosi cancellati che utilissimi intorno al giardino della palazzina lo sarebbero anche al piazzale degli Stabili se per la servitù della fonte fosse almeno la notte lecito il serrarli, portava quasi a compimento i nuovi bagni, poneva i campanelli dei quali uno solo era stato messo nel 1850, e più specialmente si valeva delle numerose ed elette conoscenze proprie per iniziare il riattivamento del commercio delle acque purgative, a favorire il quale il Cav. Sannini credè fosse migliore partito combattere gli scopritori di nuove polle, finché rimasto perdente ne risentì il commercio un vistoso decadimento.

La nostra gloriosa rivoluzione facendo cadere il Ministero granducale, fece naturalmente tornare a vita privata il Cavalier Martini che solo interinalmente guidava sempre la Deputazione, da qualche mese reggendo in quello il Portafoglio della Pubblica Istruzione: lo che fu per questo Stabilimento una grave perdita, perché il Cavalier Martini per l'amore che grande ad esso portava, per l'acume del suo ingegno, per la pratica che aveva degli affari, e per il domestico uso dello squisito vivere, se fosse stato svincolato dalle molestie del dovere deliberare collegialmente sui propri pensamenti ed affidarne poi per turno ad altri l'esecuzione sarebbe, senza dubbio, riuscito meglio di qualunque altra persona, me compreso, a con-

durre questa amministrazione verso il futuro che floridissimo le si prepara.

Nel principiare del Giugno 1859, piacque all'E. V. nominare me a Primo Deputato delle R. Terme, ed io per la bagnatura imminente presi tosto possesso della carica che trovai deserta, contentandomi forzatamente di non ricevere consegne e raggugli degli affari se non dagli inservienti. Ma poiché il Cav. Giusti erasi dimesso, ed il Cav. Forti era alieno dal continuare in un impiego grave alla sua età, proposi di abolire la Deputazione, conservando le funzioni di Cassiere al primo, pensionando il secondo di quei Cavalieri; e le facoltà della Deputazione trasfondere in un solo Direttore da togliersi alla dipendenza della Prefettura per porlo immediatamente sotto al Ministero dell'Interno. V. E. approvò la proposta, e volle me stesso nominare a tale Direzione; al che conscio della mia dappocchezza, per personale reverenza alla di lei brama, e per affezione a quello Stabilimento io aderj.

Venendo all'Amministrazione delle R. Terme io trovai la cassa fornita di L. 22397.3.8, ed un passivo derivante da straordinari impegni contratti di L. 64820.10.8. Trovai gli Stabili in una degradazione spaventosa di mobilia e di pittura, degradazione che non saprei brevemente qui descrivere a V. E. e che tutti i bagnanti le attesteranno, come glielo proveranno se vorrà farsene dar lettura gli ultimi rapporti del Cav. Martini che voleva ripararvi e non ne ebbe il tempo; ricevei l'eredità del fabbricato dei nuovi Bagni al Tettuccio, il quale ordinato dal Cav. Sannini, viene senza il mobiliare a costare per ora L. 90968.16.8 e non accresce allo Stabilimento che dieci tinozze con un aumento di rendita netta tutto al più di L. 952.5.4 annue. Per fornire di mobili vari quartieri, i nuovi Bagni, il terrazzo del Casino ed i nuovi Caffè Biliardo e Farmacia, gravai l'Amministrazione di L. 38803.3.4 da pagarsi in tre annate comincianti dal 1861, ed in quanto alla salda e bella costruzione di quel mobiliare tutti i bagnanti vorranno spero farne all'E. V. buono attestato. Trovai poi la Farmacia indecorosamente collocata in un quartiere della Palazzina Magnani, ed il Caffè del tutto indegno di eletto ritrovo, e mancante affatto la trattoria: per rimediarmi, soppressi le stalle che collocate sotto il Casino lo ammorbavano di fetide esalazioni, e le ridussi a Farmacia comoda ed a conveniente Caffè-Biliardo stabilendo una trattoria nel vecchio Caffè; ne quali lavori spesi L. 3242.16.8 da pagarsi nelle due annate 1861 e 1862. Concludendo, senza scendere in dettagli già noti all'E. V. le dirò che in complesso alla chiusura

del corrente Bilancio, io avrò per il meno in cassa L. 755.14.8 e avrò l'avvenire gravato per conseguenza del mio operato di un passivo di L. 42046. Dal che a colpo d'occhio V. E. scorgerà che le finanze dello Stabilimento sono state da me ridotte a migliore partito di quello io le trovassi: infatti defalcando dal debito da me contratto il resto attivo della mia cassa rimane un passivo effettivo di L. 42423.7. Onde il passivo da me trovato come risultato di una placida amministrazione di 40 anni supera di L. 1133.1.8 quello che è derivato da due soli anni agitatissimi perché tutti occupati a fare radicali riforme. E qui bisogna che noti a V. E. come la rendita in conseguenza del mio operato ha aumentato fissamente di L. 728.12, le quali si decompongono così: L. 357.2.8 rendita dell'affitto del nuovo Caffè, L. 238.2.8 rendita del quartiere ove prima era collocata la Farmacia, L. 123.6.8 rendita maggiore dell'affitto delle sole nuove scuderie su ciò che esse cumulate alle sopresse stalle prima rendevano. Come pure V.E. osserverà l'aver io riammobiliato e ripulito gli Stabili con il nuovo debito accrescendo così loro valore e decoro; e l'aver io potuto senza che gl'introiti dell'Amministrazione ne risentano verun danno trasportare gli Uffizj della Direzione nella Palazzina Regia, con molta maggior convenienza del servizio. Né deve recar sorpresa la tenuità del resto di cassa sopra presunto in L. 755.14.8 perché oltre a riuscire forse in fatto maggiore (in calce, Infatti è risultato superiore alle L. it. 3000, *N.d.A.*) la passata Deputazione chiuse talvolta i suoi Bilanci non solo con minor massa di rispetto ma benanco in deficit. Le quali verità anco più le saranno manifeste quando L'E. V. voglia ricordare come il vero aumento di rendita verificatosi nel corrente anno sarebbe stato di L. 7491.1.8 che poi fu per colpa non mia ridotta a L. 2729.5 essendo diminuito l'incasso dell'acqua di L. 4761.16.8, il quale aumento senza dubbio è dovuto al migliorato servizio, ai repuliti quartieri ed agli aumentati divertimenti: ed a quell'aumento devo di aver potuto eseguire alcune migliori di dettaglio riuscite inaspettate ai bagnanti e di qualche utilità al nome dello Stabilimento. Né voglia l'E. V. attribuire tale aumento d'incasso alle accresciute tariffe, perché se nel solo Luglio di una inezia le ho alzate, le ho poi vistosamente abbassate nel Giugno, Agosto e Settembre, onde se lo Stabilimento se ne è giovato, non ne ha il pubblico risentito incomodo.

Dalla finanza venendo ad altro esporrò all'E. V. come io trovassi gli inservienti privi di speciali regolamenti che le loro attribuzioni regolassero,

onde il servizio era male e confusamente fatto; al che ho riparato col dividere il lavoro e stabilir penali per chi lo trascurasse. Il Casino stato da me migliorato, nel decoro delle feste, nella puntualità del servizio, nell'abbellimento del Terrazzo; e l'ho corredato d'un incipiente biblioteca che contribuirà a far passare men male ai bagnanti le ore calde, nel che ho preso esempio dal Cav. Sannini, il quale fece associare le Terme all'Antologia. Ho adornato il viale con piante di lauro e di rose, e con sedili, facendo levare le acacie che male si maritavano ai vecchi olmi e facendo questi ripiantare ove mancavano e meglio custodendo i già esistenti. Ho stabilito una specie d' inchiesta permanente fra i bagnanti, richiedendo con lettera a stampa le loro osservazioni ed i loro progetti. Ho collocato nella Palazzina della Direzione, ordinandolo, l'Archivio che aveva da trentotto anni in parte nelle case dei Deputati e più specialmente in quella del Computista, ed ho supplicato l'E. V. di farlo completare col ritorno delle filze che giacciono nell'Ufficio delle RR. Possessioni, negli Archivi Generali e nelle Prefetture di Pistoia e di Lucca imitando in ciò il Cav. Martini, che diligentemente rimise al legale della Deputazione in ottimo ordine tutte quante le carte riguardanti la sua breve amministrazione. Ma soprattutto ho riattivato il commercio delle acque purgative con la Francia, ed ho sottoposto alla sanzione dell'E. V. un progetto di generale riordinamento di quel traffico, che per maturo studio fattovi e per il parere avutone dai Professori Savi e Fedeli, io crederei adatto ad estendere sollecitamente in tutta la Penisola la vendita delle nostre acque fin qui esitate nella sola Toscana: nel qual progetto sono incluse delle proposte tendenti ad assicurare efficacemente la legittimità delle acque nostre e di quelle altrui, a tutela indispensabile della pubblica igiene. Ed ho finalmente esposto all'E. V. le mie idee, collaborate dal valevole parere del Professor Savi, sul da farsi per dotare la nostra Amministrazione di una grande ricchezza di sorgenti medicamentose e di stabilimenti balneari.

Se ho enumerato ciò che ho fatto nella mia Direzione delle R. Terme, l'E. V. non l'attribuirà a poca modestia, poiché come a me pare a Lei pure sembrerà che l'opera mia sia stata ben misera: mi è conforto, e mi sarà, spero, scusa presso l'E. V. la brevità della mia amministrazione, la quale ha ora un anno e mezzo di vita e cominciò all'apertura d'una bagnatura e però senza poter fare dapprima che lievi variazioni, come pure V. E. vorrà notare le grandi necessità in cui lo Stabilimento versava, la tenuità delle

sue finanze, la convenienza, fuorché in pochissimi ed indispensabili casi rispettata, di non combinare un personale abituato di lunga mano alla trascuratezza e facente a me, uomo nuovo, quella opposizione d'inerzia che per essere latente non riesce meno forte e molesta. Ma giustizia vuole che l'E. V. diminuisca anco più il già poco merito mio per attribuirne parte vistosissima al Medico direttore sig. Prof. Fedeli, ed al Prof. Savi consultore scientifico della R. Amministrazione; poiché nella loro benevola coadiuvazione ho trovato molto soccorso alle intraprese mie innuovazioni.

Lo Stabilimento termale di Montecatini ha un florido avvenire davanti a sé, posto come egli è in ridente e centrale Provincia, ridotta come presto sarà la Penisola ad un solo Regno: ma perché possa giovare di un tale sperato avvenire quello Stabilimento ha bisogno d'essere amministrato con larghi concetti economici fermamente e sollecitamente attuati. Il passato dimostra che le R. Terme non possono essere considerate come uno Stabilimento di utilità meramente Provinciale e però venir confidate alla Comune nel cui territorio giacciono; perché questa col dare a tal concetto tutta la sua naturale esplicazione cesserebbe tosto di erogare le entrate dello Stabilimento nel di lui incremento, e per procurare a sé una entrata immediata le fonti della futura entrata ben presto devierebbero; né questo errore letale per la prosperità dello Stabilimento sarebbe evitato ove venisse lasciata al Comune la sorveglianza diretta o indiretta, col nominarne o proporre i funzionari, sull'andamento di questa Amministrazione; ché lo scopo cui convergerebbe sempre forzatamente ogni azione amministrativa sarebbe quello di sfruttare il presente uccidendo l'avvenire dello Stabilimento. Le R. Terme sono capaci di arrecare un grande vantaggio non alla cassa Comunale, nella quale è un errore il personificare il Comune, sibbene alla massa della popolazione vivente nella Comunità; ma ciò alla sola condizione che tutte le rendite annue quando saranno floride, e più delle annue rendite finché saranno tenui, si rispondano nel rendere gradevoli, ameni ed allegri i locali dello Stabilimento. La maniera unica di abituare la popolazione a provare benessere per la fortunata esistenza delle Terme sul territorio Comunale, si è che ivi si lavori e si venda il più possibile; e ciò non si otterrà se gli italiani ed i forestieri, e fra questi e quelli i più ricchi, non sono attirati in copioso numero a venire ed a permanere ai bagni: lo che facilmente s'intende non potersi sperare se non rendendo la vita in quella località confortevole, allegra e per ogni rapporto comoda più che in

altra località consimile non sia; cosa non presumibile ad avverarsi ove con spese continue e sapientemente fatte non si ponga e si mantenga lo Stabilimento in tutti i suoi rami a livello di quelli più celebri d'Europa. Il passato dimostra ancora come dall'essere l'amministrazione delle R. Terme riunita in un solo individuo, e non divisa in un Collegio di amministratori, venga meglio tutelato il vantaggio dei possessori di quelle acque purgative che appartengono a persone private ed anco estranee alla Provincia: e lo smercio di tali acque quando l'autenticità ne sia garantita, interessa grandemente al bene pubblico, perché maggiori varietà di medicamenti sono introdotti nell'uso generale più argomenti di ristorarsi ha la egra umanità. Né tale ricchezza altrui danneggia l'interesse dell'Amministrazione delle R. Terme, perché la libertà di concorrenza lascia possibile alla sua industria di procurare alle proprie acque quell'esito superiore che per certo le loro eccellenti qualità ad esse assicurano; non potendo legittimamente supporre che queste fossero in ogni ipotesi dai Medici ordinate in sostituzione di altre fornite di elementi medicamentosi differenti da quelli da loro posseduti: e la gente affluendo ai Bagni anco attirata dalla celebrità delle altrui acque, l'Amministrazione avendo sola Stabilimenti balneari e possedendo Locande migliori e più numerose di quelle degli altri vi lucrerà sempre grandemente. Ma la passata Deputazione guerreggiava con i possessori di sorgenti, come ho dimostrato all'E. V., e lo farebbe una Deputazione novella se fosse richiamata a guidare l'Amministrazione: perché componendosi essa indispensabilmente di individui nati, cresciuti e dimoranti sempre nella Provincia, sarebbe molto facilmente animata da gretto spirito Provinciale il quale senza dubbio troverebbe tanto più facilmente modo d'infiltrarsi nella pratica di quella gestione quanti più in numero ne fossero i capi. E tale falso concetto dell'utile che alla Provincia ed al Comune possono derivare dallo Stabilimento delle R. Terme, è il più pericoloso nemico del di lei bene presente ed avvenire.

L'E.V. volendo dotare l'Amministrazione delle R. Terme della tanto utile unità d'azione, ottimamente riunì tutta l'autorità in un solo Direttore che in quella non avendo uguali ma solo dipendenti riesce a trovare negli impiegati del proprio ufficio dei coadiuvatori e non degli oppositori; e savamente chiamò quel funzionario sotto alla di Lei immediata dipendenza onde minori intermediari interponendosi fra quell'Amministrazione ed il Superiore Governo maggiore rapidità ne venisse all'azione di quella svin-

colandola così dalla pressione delle passioni locali: e questa invocazione al Ministero della sindacazione sull'andamento dell'Amministrazione delle R. Terme è di grande utilità appunto perché per essa viene lo Stabilimento ad essere amministrato, con quel principio d'imparzialità ed universalità che si spetta alla di lui qualità di Stabilimento servente all'uso ed al bene pubblico; poiché le acque tutte colà esistenti devono egualmente proteggersi, onde il maggior numero possibile di cittadini nazionali ed esteri se ne possono approfittare. Le R. Terme, le sorgenti di privata proprietà ivi pullulanti e fin la Grotta già famosa di Monsummano, vanno considerate come di utilità generale e per tutta quanta la umanità: ed il Governo deve nel provvedere all'Amministrazione delle prime, ed alla tutela delle altre, elevarsi a questo nobile punto di vista; allontanando da sé le grette idee municipali, e la misera valutazione di tornaconto da loro suggerita. Né in ciò fare V.E. ha tolto poi qualsiasi necessario freno a questa Amministrazione; perché il dipendere direttamente dal Superior Governo non le dona per certo indipendenza e perché la Corte dei Conti non è meno guardinga nell'accordare i suoi benestare di quello potesse esserlo la Ragioneria della Prefettura. L'E.V. ha inoltre con tale riforma attribuito maggiore dignità al funzionario dirigente questa Amministrazione, lo che sta a favorire la località dei Bagni e la Provincia più decorosamente, potendo così ivi essere sostenuta la Governativa rappresentanza ed un impiegato Superiore di più venendo ad avere in questa la sua residenza. Se poi V.E. volesse che a quelle potenti ragioni di futuro prosperamento altre più efficaci se ne aggiungessero per le R. Terme di Monte Catini dovrebbe a parer mio volgere il suo acuto esame sulle possibilità di elevare la Cappellania dei bagni a Parrocchia, di fare quella località che è centralissima ed ha la Stazione della ferrovia, dimora delle Autorità Comunali e Politiche del Circondario, di abilitare finalmente la R. Amministrazione, che sempre dovè ricorrere al proprio credito, ad usarne in più larga scala di quello non abbia fatto fin qui per aumentare il numero delle loro fabbriche e migliorarne la montatura ed il servizio, per abbellire i dintorni della località per condurre li Stabilimenti Balneari alla perfezione a cui devono essere sempre tenuti, e per procurare ai bagnanti vita piacevole ed allegra, con questo però che nell'erigere fabbriche nuove e non nel comprare quelle già esistenti si occupasse l'Amministrazione, queste chiunque le possedga egualmente ricettando i ricorrenti mentre difficilmente un privato possessore può co-

struirne delle nuove, e che nello eseguire tali edifizii si dovesse sempre avere di mira la utilità del loro uso, e si dovesse sacrificare meno di quello siasi fatto fin qui alla bellezza delle esterne linee architettoniche delle fabbriche, meglio curando la comodità e la piacevolezza del loro interno.

Per quello poi che ha riguardo alla parte sanitaria dello Stabilimento, prego l'E. V. di portare la sua considerazione sul qui unito rapporto del Professor Fedeli; nel quale, a mia speciale richiesta, quel Medico Direttore ha compendiato tutto quello che lucidamente ha esposto in proposito negli speciali Rapporti, già da me sottoposti all'attenzione dell'E. V. quando a questa Direzione furono da Lui rimessi.

Prego però V.E. a notare che indicando così in compendio le misure che il Governo potrebbe prendere ove volesse veramente accelerare per l'Amministrazione delle R. Terme il raggiungimento di quella floridezza che le offre l'avvenire non ho inteso di sottomettere a V. E. proposte le quali eccedono forse le mie facultà e certo non hanno in questo rapporto loro convenevole sede: ma ho voluto unicamente renderla consapevole dell'impossibilità in cui l'Amministrazione sarà per trovarsi nel futuro come si trovò sempre nel passato, di raggiungere sollecitamente con le sole sue forze il massimo della possibile sua prosperità; sebbene le riforme dall'E. V. introdotte nell'organizzazione dell'amministrazione medesima tendano mirabilmente ad incamminarla e conservarla nella via solo da quella seguibile per arrivare, se non rapidamente, per certo sicuramente a tale bramato scopo.

Passo all'onore di rassegnarmi con profondo e rispettoso ossequio

Di V. E.

Villa di Quarrata 22 Dicembre 1860

Dev.mo Obb.mo Servitore

Enrico Falconcini

(Relazione pubblicata sul *Monitore Toscano* del 1° marzo 1861, n. 57)

APPENDICE II

Rapporto del Medico Direttore al Direttore dei Bagni di Montecatini

Ill.mo Sig. Pron. Col.mo

Oggetto precipuo del rapporto che mi corre l'obbligo di presentare alla Direzione dei Bagni di Monte Catini al termine di ogni stagione estiva è quello di far conoscere l'andamento generale della Bagnatura dal lato Igienico-Sanitario indicando il numero e la provenienza dei concorrenti, i risultati delle cure avvertendo, se i fatti lo rendono necessario, quali inconvenienti presenta l'ordinaria organizzazione del servizio, ed in modo speciale poi dichiarando in quali condizioni si trovano le sorgenti delle acque minerali, e di quali miglioramenti o restauri indispensabili abbisognano gli Stabilimenti Sanitari.

Per soddisfare a questo scopo dirò più concisamente che mi sia possibile essere stata la Bagnatura del 1860 oltre ogni dire brillante e soddisfacentissima; perché il concorso fu superiore alla aspettativa, in quantoché sebbene sia stato più scarso il numero delle provenienze dall'Egitto, dalla Grecia e da Costantinopoli, è stato però in quest'anno maggiore quello derivato dalle varie Provincie Italiane, al che per certo deve avere contribuito l'ingrandimento del Regno, e la cresciuta facilità delle comunicazioni; e quantunque la stagione siasi mostrata nella estate poco propizia, credo non andare errato asserendo avere sorpassato in due mesi e mezzo il numero di tremila: desumendolo in parte dalla cifra degli alloggiati nei Quartieri della R. Amministrazione, in parte dalla Statistica delle immersioni che supera di 145 quella del 1859 che presentò la cifra di 2167, avendo raggiunto in quest'anno quella di 2312, e riflettendo infine essere a Monte Catini il numero di coloro che adoprano le acque solo internamente di molto superiore a quelli che le usano per Bagno.

A questo soddisfacente risultato ha contribuito a parer mio moltissimo la Direzione Amministratrice delle R. Terme, perché con una solerzia ed un'attività degna di lode ha saputo in breve spazio di tempo compiere dei miglioramenti da lungo tempo desiderati, e diretti a rendere più dilettevole e agiato il vivere degli accorrenti alle Reali Terme.

La nuova ed elegante montatura dei Quartieri della R. Amministrazione, l'abbellimento della Terrazza che precede il R. Casino, l'istituzione di un Gabinetto Letterario gratuito, l'accresciuto numero dei Giornali Politici, Letterari e Umoristici, un nuovo grandioso Caffè con Biliardo separato dal locale ora esclusivamente destinato ad uso di Trattoria, il ben regolato servizio dei Camerieri e dei Facchini sono tali miglioramenti che dovevano, come lo furono infatti, essere accolti dal Pubblico con grande favore e meritare alla Direzione che ha saputo porli in atto giusti e meritati encomi.

Sebbene la rinomanza giustificata dai fatti dell'Acqua del Tettuccio si mantenga tuttavia e richiami a questa sorgente il maggior numero di coloro che intervengono alle R. Terme, non è meno vero però che il credito che vanno acquistando alcune delle sorgenti di proprietà privata contribuiscono a paralizzare la risorsa più vitale della R. Amministrazione; quella cioè che deriva dalla vendita delle acque appartenenti al R. Governo, per cui non tanto nell'interesse economico della R. Amministrazione, quanto in vista della prosperità della Provincia ove sono situate le R. Terme, rinnovo premure perché si adottino rimedj da me altra volta proposti, quello cioè di estendere in Italia e fuori i Depositi delle nostre acque raccomandandoli con un lavoro speciale ai Medici più distinti delle varie località, e mettendo in commercio l'Acqua così detta dell'Ulivo che promette brillante successo contenendo oltre i soliti principj salini assai quantità di Carbonato di ferro.

Lo stato sanitario durante la stagione dei Bagni fu per buona ventura soddisfacente, né si ebbe a deplorare alcun esito infausto, mentre invece brillanti e felicissimi furono in genere i risultati della cura in coloro (che sono però sempre in minor numero) che eseguirono scrupolosamente le indicazioni consigliate dai Medici che gli inviarono ai Bagni, o da quelli addetti ai R. Stabilimenti.

Le spese occorse negli ultimi cinque anni per rendere più agiato e delizioso il soggiorno dei Bagni, e quella assai ingente per la costruzione

del nuovo Stabilimento Balneario al Tettuccio sono stati per certo in gran parte la cagione che hanno ritardato ed impedito all'amministrazione il compimento dei lavori diretti a migliorare gli Stabilimenti destinati agli usi medici e tanto raccomandati in vari tempi dal Chiarissimo Consultore Cav. Paolo Savi e da me.

Il restauro degli affissi nella grandiosa fabbrica delle Terme Leopoldine, e quello delle stanze destinate in questo stabilimento alle docce interne ed esterne migliorando il sistema di applicarle, ed i provvedimenti indicati dal Consultore Geologo per impedire che le alghe che si formano alla superficie del gran Cratere che alimenta questo bagno s'infiltrino nei Canali che conducono le acque nelle Tinozze sono lavori di urgente necessità che io non saprei abbastanza raccomandare perché fossero nell'anno venturo eseguiti.

Dai detti rapporti dello stesso illustre Professore Savi e dai miei avrà potuto la Direzione Amministratrice delle R. Terme apprendere la cagione del disperdimento delle acque dal Cratere del Bagno Regio, e come a impedire che continui e a riacquistare le scomparse scaturigini sia indispensabile un grandioso lavoro che non potrà utilmente effettuarsi se il R. Governo fatto persuaso delle ragioni addotte nei citati rapporti non adotta il provvedimento proposto: che oltre al rimediare al danno che ho rammentato, offrirebbe il modo di stabilire in questo locale un sistema di Bagni e Docce fredde come negli Stabilimenti Idropatici, reclamato dagli avanzamenti della scienza e vevolissimo ad aiutare la risoluzione di molte malattie che ricercano il sussidio delle acque di Monte Catini.

Portando il mio esame sul nuovo Stabilimento dei Bagni al Tettuccio; e su quello oramai celebre ov'è situata la Fonte dell'acqua minerale che ritiene questo nome, trovo opportuno richiamare l'attenzione della Direzione sulla necessità di migliorare il servizio nelle ore destinate alla bibita delle acque, perché il sempre crescente numero degli accorrenti fa sì che l'attuale numero degli inservienti a ciò destinati sia divenuto affatto insufficiente a disimpegnarlo; come troverei del pari indispensabile che per la stessa ragione divenuta troppo ristretta l'attuale località ove si riuniscono al mattino i Bagnanti venissero compiuti due lavori che oltre che ad essere reclamati da una reale necessità riuscirebbero ad abbellire questa parte dei R. Stabilimenti; la riduzione cioè a sala di riposo dell'antico Bagno provvisorio, e l'apertura di una più ampia comunicazione fra il Giardino ov'è

situata la fonte, e la fabbrica dei nuovi bagni al Tettuccio.

È con dispiacere che in ossequio alla verità debbo rimarcare però due inconvenienti verificatisi al nuovo stabilimento di Bagni al Tettuccio, derivabili da due errori poco scusabili da riferirsi all'Ingegnere Architetto incaricato della costruzione di questa fabbrica, sebbene avesse dinanzi a sé e nello stesso luogo uno splendido esempio da imitare nella opera delle Terme del celebre Paoletti; errori già da me segnalati prima che venisse compiuta e da oltre tre anni: voglio dire della piccolezza delle tinozze che offrono non solo poca comodità a chi vi pratica le immersioni, ma rendono altresì facilissimo il trabocco dell'acqua al di fuori, e la mancanza delle stanze per praticarvi le docce esterne ed interne. Al secondo di questi inconvenienti in unione al Professor Savi ho proposto il modo di rimediare per l'anno venturo, come dal Rapporto del sullodato Professore la Direzione avrà compreso potersi con adattato lavoro migliorare il sistema di riscaldamento dell'acqua minerale con grande vantaggio economico dell'amministrazione.

Il Bagno medicco o del Rinfresco non reclaman per quanto mi sembra provvedimenti di urgenza perché non reputo la riapertura dei Bagni in questo locale di alcuna reale utilità, in quanto che ritengo potersi ottenere dal Bagno al Tettuccio i vantaggi curativi che la medicina può ripromettersi da quelli fatti nell'acqua del Rinfresco, e solo mi piace di fare avvertita la Direzione come io reputo l'operato incanalamento dell'acqua suddetta dalla sorgente al Piazzale del Tettuccio atto a diminuire la efficacia di quest'acqua minerale, rendendo poi quasi inutile l'apertura al Pubblico dello Stabilimento ov'è posto il Cratere; raccomandando perciò la nomina di una commissione capace di valutare questa mia opinione e provvedere opportunamente.

Degl'inconvenienti relativi al servizio dello Spedale ne fu reso conto alla Direzione, ed ho il fermo convincimento che potranno evitarsi nell'avvenire, mediante un nuovo regolamento che stabilisca con molta esattezza le attribuzioni spettanti agl'impiegati incaricati di quel servizio.

Mentre poi son ben lieto di offrire le mie lodi alla Direzione per avere avuto il merito di arricchire i R. Stabilimenti di un magnifico locale ad uso di Farmacia, e di avere così soddisfatto ad un bisogno invano reclamato per molti anni. Sono altresì contento di dichiarare che la Igiene del Paese dei Bagni è stata assai meglio vigilata in questo anno che nei decorsi, e

lodevole in genere è stato il servizio degl'impiegati alle Terme e alle Fonti delle acque minerali.

Tutto porta a credere che l'avvenire degli Stabilimenti Balneari di Monte Catini sia per divenire sempre migliore, e che l'accrescersi all'estero della loro rinomanza sarà per essere una sorgente sicura di prosperità economica per la Val di Nievole: ed è appunto con l'intendimento di contribuire a questo scopo che in unione al Chiarissimo Collega Cav. Paolo Savi, ho intrapreso un lavoro da pubblicarsi con le stampe contemporaneamente in Italiano ed in Francese onde sieno meglio apprezzati e conosciuti fuori dalla nostra bella Penisola.

Prof. Fedele Fedeli.

(Relazione pubblicata sul Monitore Toscano del 4 marzo 1861, n. 58)

R. TERME DI MONTECATINI IN VAL DI NIEVOLE

L'egregio sig. Professore Fedele Fedeli, meritamente Direttore Sanitario di quel R. Stabilimento nel suo Rapporto alla Direzione Amministrativa inserito nel n° 57 secondo del Monitore Toscano, sebbene con dispiacere ma in ossequio, egli dice, alla verità, rimarca due inconvenienti verificatisi al nuovo Stabilimento di Bagni al Tettuccio derivati da due errori poco scusabili che riferisce all'Ing. Architetto incaricato della costruzione di quella Fabbrica, sebbene, egli soggiunge, avesse dinanzi a sé nello stesso luogo uno splendido esempio nell'Opera delle Terme del celebre Paoletti; la piccolezza cioè delle Tinozze che offrono non solo poca comodità a chi vi pratica le immersioni, ma rendono altresì facilissimo il trabocco dell'acqua al di fuori, e la mancanza delle Stanze per praticarvi le docce esterne ed interne.

Siccome s'imputano tali difetti pubblicamente all'Ingegnere, è suo diritto giustificarsi in egual modo, essendo questa la prima volta che si trova attaccato dopo 33 anni dacché ha l'onore di servire quel R. Stabilimento, periodo nel quale ha avuto sempre la soddisfazione di contentare il R. Governo ed il Pubblico.

Ciò premesso rammenta all'ottimo ed onorevole sig. Professor Fedeli, che quando venne decretato di surrogare il nuovo Stabilimento ai bagni provvisoriamente eretti in una Galleria del Tettuccio che serviva

di Magazzino si aveva limitata quantità d'acqua per sole 10 Tinozze, e che dovendone mettere in attività 20, oltre due Vasche per 12 individui della Classe povera d'ambo i sessi, conveniva studiare il modo che l'acqua non mancasse per un servizio più che raddoppiato, e fu necessariamente preferito quello di tenere le 10 Tinozze che mancavano a quelle esistenti di ampiezza giusta, ma qualche poco minore di quelle che si trovano nelle Terme, allo splendido esempio delle quali rimanda l'Ingegnere peccatore, quasi che non fossero state quelle eseguite tutte sul suo disegno ed a sua indicazione quando furono sostituite alle antiche in muramento. Che se seppe farle più ampie alle Terme ove le sorgenti somministrano Barili 20,303 64 di acqua nelle 24 ore, le avrebbe sapute applicare anche nel nuovo Stabilimento, se la quantità dell'acqua allora disponibile non fosse stata che di soli Barili 1155 60 nelle 24 ore.

Che poi una Tinozza di un sol blocco di Marmo della tenuta di Barili 13 90 circa fino al foro di rifiuto, come sono quelle che si dicono difettose, sia piccola, se ne rimette l'Ingegnere al giudizio del Pubblico: né l'inconveniente lamentato del trabocco dell'acqua al di fuori dovrebbe verificarsi se calcolata la portata delle docce coperte e scoperte, che non è ufficio dell'Ingegnere prescrivere, si desse al rifiuto quel diametro che si conviene, o se la vigilanza dei Bagnajoli fosse tale da impedire quell'inconveniente, sgravando col mezzo della Valvula di scarico il Recipiente, come spesso si pratica anco alle Terme.

Quanto alla mancanza delle Stanze per praticarvi le docce esterne e interne, non è imputabile all'Ingegnere perché non ebbe incarico di proporle, come provvedimento Idropatico da poco tempo introdotto fra noi, e non suggerito prima che la fabbrica fosse già in costruzione: Fortuna che nella medesima vi sono due locali che a questo uso si prestano, come di concerto coll'Ingegnere venne stabilito dagli egregi Professori Savi e Fedeli.

Ove le addotte ragioni non apparissero sufficienti a sdebitare l'Ingegnere degli errori cui è fatto segno nel citato Rapporto allega a sua maggiore giustificazione che il Progetto di quel nuovo Stabilimento ebbe l'approvazione in Arte del R. Consiglio degli Ingegneri e del Governo coi quali intende dividere i difetti che gli vengono attribuiti, seppure sussistono.

L'Ing. Arch. GIUSEPPE MICHELACCI

APPENDICE III

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI LUCCA

Perché non si rinnovino nel corso delle Bagnature in Montecatini, gli inconvenienti lamentati negli anni decorsi, sentita anche la Giunta Municipale di detto Comune.

DETERMINA

ART. 1. È vietato ai Cocchieri, Vetturali, e Conduttori di qualunque legno o veicolo, non esclusi i barrocci

a) di abbandonarli anche momentaneamente dovendo invece i conduttori stessi stare costantemente a cassetta, o a guida della bestia o bestie attaccate ai rispettivi legni o veicoli.

b) di fermarsi innanzi alle porte d'ingresso degli stabilimenti pubblici, Locande, Botteghe, o Case, al di là del tempo strettamente necessario a lasciare o ricevere le persone o le cose pel trasporto.

c) di percorrere i viali e le piazze allo scopo di sollecitare i passeggeri e di mettersi in mostra, dovendo invece rimanere in riposo finché non sian richiesti, nei posti all'uopo stabiliti, cioè o nei due Viali alberati fronteggianti il prato della Chiesa a mezzogiorno ed a ponente, lasciato sempre sgombro oltre tutto il prato suddetto, anche il viale situato a levante che serve di continuazione alla strada conducente alla stazione della viaferrata, o nella piazza dietro il Palazzotto.

d) di rimanere vicini più di 12 metri alla porta d'ingresso di ciascuno Stabilimento, Locanda, Bottega, o Casa, nei casi di assoluta necessità per attendere persone o robe, dovendo osservarsi tal prescrizione anche pei

barrocci che caricano le acque termali.

e) di collocarsi presso la Stazione della viaferrata altrimenti che ad un'unica fila, dovendo ciascun conduttore attendere il rispettivo turno per avvicinarsi, ed obbedire alle ingiunzioni del Capo-Stazione e della Pubblica forza, evitando qualunque gara, alterco e confusione.

ART II. È proibito:

a) ai venditori di chincaglierie e telerie di stabilirsi per vendere le loro merci altrove che nello spazio sotto gli olmi interposto tra la Casa Cerchi e la Palazzina Reale, lasciando sempre ed intieramente libero l'accesso al cancello del Giardino Inglese.

b) ai venditori di commestibili ed altre merci, di stabilirsi per vendere in altri luoghi che nel loggiato ricorrente lungo la Strada Nazionale al Sud, lasciando spazio sufficiente pel deposito dei barrocci e barroccini adoperati per trasporto delle loro mercanzie, non oltrepassando però la linea del fabbricato e non occupando minimamente il prato della Chiesa il quale deve rimanere sempre libero. Per il collocamento dei banchi e per la vendita dei commestibili si osserverà il Regolamento di Polizia Municipale e gli ordini che di caso in caso emanasse la Giunta Municipale.

c) ai barbieri ed agli altri esercenti ambulanti di stabilirsi in altre pubbliche località all'infuori del piccolo prato situato al nord delle scuderie della R. Amministrazione, e come verrà loro indicato dalla Direzione delle R. Terme o dalla Giunta Municipale se trattasi di spazio del Comune.

ART. III. I giuocolieri, suonatori, saltimbanchi e simili, per ottenere il necessario permesso d'esercizio, dovranno procurarsi ed esibire l'assenso del Direttore delle R. Terme con l'indicazione dei luoghi ed ore da assegnarsi per l'esercizio medesimo.

ART. IV. Sono vietati:

a) il getto e deposito d'immondezze nelle strade, piazze, viali e giardini.

b) ogni specie di lavatura nelle piccole pile sottoposte alle fonti d'acqua dolce e potabile.

c) il prender acqua a barili o in altri grandi recipienti alla piccola fonte davanti la R. Palazzina

d) il cogliere fiori nei pubblici giardini e il danneggiare le piante.

e) il questuare, anche per chi è munito di certificato, nei luoghi dipen-

denti dalla R. Amministrazione delle Terme.

ART. V. È vietato ai facchini:

a) di far pressa attorno ai viaggiatori che arrivano alle R. Terme, o ne partono, in qualunque modo ed in qualsiasi luogo, dovendo limitarsi a prestar l'opera loro se richiesti.

b) di esercitare qualsivoglia pressione od influenza sui viaggiatori predetti per la scelta dell'alloggio nella quale debbono essere lasciati perfettamente liberi.

c) di esigere mercedi superiori a quelle fissate nella tariffa stabilita dalla Direzione delle R. Terme.

ART. VI. È proibito il prendere acqua minerale per qualunque siasi uso dagli scoli o rifiuti delle sorgenti tanto dello Stato che dei privati, e tanto meno dal rio Salsero incominciando dai beni Barli fino al ponte detto del Salsero.

ART. VII. L'esportazione e commercio delle acque minerali non potrà eseguirsi se non col mezzo di recipienti bollati dal proprietario delle sorgenti dalle quali fu l'acqua estratta.

È fatta eccezione per le acque che dietro fede medica vengono rilasciate gratuitamente dalla R. Amministrazione delle Terme di Montecatini ai Comunisti del Comune stesso, le quali acque potranno trasportarsi in recipienti non bollati.

ART. VIII. Si rammentano per la più stretta osservanza gli Art. 46 e 47 della Legge di P. S. 20 Marzo 1865 non che l'Art. 117 della stessa Legge che ne contiene la sanzione penale:

Art. 46. Nessuno potrà esercitare l'industria di affittare camere ec., appartamenti mobiliati, od altrimenti somministrare presso di sé alloggio per mercede per un tempo qualunque, minore di un trimestre senza farne la dichiarazione in iscritto all'Autorità politica locale che acconsentendovi apporrà il suo VISTO alla dichiarazione prima di rimetterla al richiedente.

Art. 47. Gli albergatori, gli osti ed i locandieri e le persone contemplate nell'articolo precedente devono entro 24 ore denunziare all'ufficio locale di pubblica sicurezza l'arrivo e la partenza delle persone cui avranno dato alloggio, trasmettendogliene un elenco conforme a modulo determinato con regolamento.

ART. 117. Le contravvenzioni alla presente Legge per le quali non è

espressamente stabilita una pena, saranno punite con pene di polizia. La recidiva potrà essere punita anche col carcere.

ART. IX. Salvo quanto nel precedente Articolo è riportato dalla Legge di P. S. le contravvenzioni al presente Manifesto saranno punite con pene di polizia senza pregiudizio delle maggiori in cui fossero incorsi i contravventori per le disposizioni del Codice o altre Leggi penali e senza pregiudizio rispetto agli Impiegati e dipendenti dell'Amministrazione delle R. Terme delle misure in loro confronto adottabili dal Direttore delle stesse.

ART. X. La Pubblica forza è incaricata di far esattamente osservare il presente Manifesto e di denunciare i contravventori all'Autorità Giudiziarja per relativo procedimento.

Lucca il 29 aprile 1868

IL PREFETTO
SIGISMONDI

APPENDICE AGLI ATTI DEL CONVEGNO

PRESENZE RISORGIMENTALI NEL COMUNE DI BUGGIANO NEL PERIODO POST UNITARIO: I FRATELLI MOROZZO DELLA ROCCA MARCHESI DI BIANZÈ

GIUSEPPE FRANCHI – ANDREA MANDRONI

Matilde marchesa Morozzo della Rocca, figlia di Casimiro e di Luisa Sofia Gabriella Cisa Asinai di Grisy¹ è il personaggio che lega Buggiano al Risorgimento e che comunque “spiega” la singolare presenza in Buggiano di ben tre suoi fratelli ufficiali savoiaridi in carriera.

Sia il padre che i fratelli di Matilde hanno partecipato come figure non certo secondarie alle varie fasi del Risorgimento e alle guerre d'Indipendenza.

Matilde e tre dei suoi fratelli, in particolare, raggiungeranno Buggiano dal Piemonte nel periodo successivo all'Unità d'Italia e, come vedremo, vi si tratterranno provvisoriamente o vi si insedieranno in modo definitivo.

La prima ad arrivare fu proprio Matilde che aveva sposato a Torino, nel 1863, un giovane livornese, Augusto Bruno, tenente di cavalleria, conosciuto forse tramite i fratelli di lei dato che sia i Bruno che i Morozzo sono direttamente coinvolti negli eventi militari del periodo risorgimentale.

In fondo però anche i Bruno avevano una provenienza dal regno di Sardegna. Il padre di Augusto, Anton Giovanni Bruno, commerciante di origine genovese, insediatosi fin da giovane, nel 1830, a Livorno, aveva sviluppato con successo la sua attività. Tra l'altro all'epoca del matrimonio di Augusto e Matilde, Anton Giovanni aveva già acquistato da un anno,

¹ I Morozzo hanno un antico legame con Casa Savoia. In un Nobiliario manoscritto fatto dal conte Giuseppe Alfassio di Bellino, datato 1743, si riportano “i feudi esistenti negli stati di S.M. col titolo e cognome di vassalli che li possiedono”. Vi sono registrati i “Marchesi Bianzè Morozzo di Saluzzo, oriundi da Morozzo indi andati a Mondovì, poscia a Torino. Nobilissimi”.



Atto di matrimonio di Augusto e Matilde

importante per il ricco commerciante livornese per l'acquisto delle proprietà in Buggiano, legato da secoli a Livorno da una viabilità su cui transitavano molti scambi commerciali.

I carri e i navicelli, che avevano costituito il mezzo di trasporto fino ad allora più utilizzato per il collegamento della Valdinievole con il porto di Livorno, attraverso gli argini o i canali palustri e l'Arno, avevano all'epoca iniziato la loro decadenza soppiantati appunto dalla strada ferrata.

Il suocero di Matilde ha avuto la fortuna di entrare in possesso di un grande edificio che il proprietario precedente, Marcellino Selmi⁵, aveva

nel comune di Buggiano², la “Fattoria del Biurlo” costituita da una consistente proprietà terriera³. Ben quattordici poderi, di cui dieci con casa colonica, erano disseminati sulle colline nel comune di Buggiano, ma anche di Massa e Montecatini. Completavano la proprietà due appezzamenti di terreno in zona palustre e una grande villa collocata lungo la ripida strada che da Borgo a Buggiano conduce al Castello di Buggiano. Ben presto l'edificio prende, dal suo nuovo proprietario, la denominazione di “Villa Bruno”⁴.

Senza dubbio la strada ferrata, inaugurata da appena dieci anni, aveva rappresentato uno stimolo

² Buggiano era da tempo legato a Livorno da una serie di traffici commerciali, tanto che da lì partiva una importante direttrice, denominata nel primo tratto Via Livornese, che attraverso le Cerbaie, raggiungeva poi il porto labronico.

³ L'acquisto era avvenuto nel 1862 (ARCHIVIO DI STATO DI PESCIA, *Catasto Toscano*, T18, 1862; AGENZIA DEL TERRITORIO DI PESCIA, *Conservatoria dei registri immobiliari, Trascrizioni*, vol. 9, n° 15, 1868).

⁴ Con questo nome è segnalata ufficialmente su una Carta dell'Istituto topografico militare del 1880.

⁵ Per i Selmi vedi R. PAZZAGLI, *Famiglie e paesi. Mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano dal XVII al XIX secolo*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 78 e *Buggiano. Un territorio e la sua gente nella Toscana moderna*, Pisa, ETS, 2001, pp. 182-184.

completamente restaurato da pochi anni con interventi che avevano mutato profondamente la fisionomia della casa.

L'edificio originario era stato eretto tra la fine del Seicento ed i primi anni del Settecento, con la facciata rivolta a nord, a "guardare" il Castello di Buggiano che era allora il centro economico-amministrativo del Comune. Sulla sommità del portale d'ingresso, i primi proprietari, gli Orsucci, avevano posto il loro stemma familiare rappresentante un orso rampante che sorregge un frutto di melograno⁶.

Ma alla metà dell'Ottocento, con Buggiano Castello in piena decadenza⁷, il Selmi aveva ritenuto opportuno ampliare l'edificio "affacciandosi" verso il nuovo borgo con una nuova facciata in stile neoclassico che aveva inglobato l'antico oratorio di cui, oltre alle testimonianze archivistiche⁸ rimane ancor oggi una traccia in una monofora (tamponata ma ancora affiorante nel tessuto murario) tipica delle piccole cappelle private.

La villa verrà utilizzata dai Bruno essenzialmente come casa di campagna dove trascorrere soprattutto i mesi estivi.

All'epoca del matrimonio di Augusto e Matilde (celebrato solennemente a Torino con testimone d'eccezione per la sposa lo zio generale Enrico della Rocca, da poco nominato primo aiutante di campo del re d'Italia Vittorio Emanuele II)⁹, la famiglia Bruno era numerosa e piena di giovani: si aggiungevano ai tre figli maschi ben quattro figlie, una delle quali morì ancora giovane a Buggiano¹⁰. Durante i mesi estivi inevitabilmente le relazioni con le famiglie benestanti borghigiane erano numerose e la villa offriva sicuramente l'opportunità di organizzare incontri, ricevi-

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI PESCIA, *Comune di Pescia preunitario*, 990, "Libro d'oro della nobiltà pesciatina", n° XL. Lo stesso stemma si ripete all'interno della villa, dipinto sul soffitto di una sala, con la corona del marchesato.

⁷ Già nel 1778 Pietro Leopoldo aveva fatto trasferire la Podesteria a Borgo a Buggiano che si era trasformato nel tempo da modesto borgo periferico in un centro economico tra i più prosperi della Toscana.

⁸ "A dominio utile della Villa detta Il Biurlo di sotto, composta di tre piani compreso Oratorio ed Orto circondato di muro," (ARCHIVIO DI STATO DI PESCIA, *Catasto Toscano, Comune di Buggiano*, T15, partita 721, arrotto n° 23, 1842).

⁹ L'atto di matrimonio è a Torino, PARROCCHIA DI S. TERESA, *Matrimoni*, atto n° 40, 1863.

¹⁰ Il forte attaccamento dei Bruno alla villa di Buggiano emerge chiaramente in una recente pubblicazione di PAOLO FILIPPI, *Le sorelle Bruno*, Genova, 2003. In un recupero biografico familiare vi si tratteggia la vita delle sorelle: Alaide, Emilia, Lidia e Giulia.

menti e feste musicali¹¹ che ben si collocavano nell'ampio giardino o nella grande sala che veniva sempre più assumendo un carattere risorgimentale. Gli affreschi del soffitto del salone del piano terreno presentano ancora oggi, infatti, oltre a medaglioni policromi di soggetto naturalistico (scene locali di caccia e trionfi di frutta) anche alcuni ritratti in monocromia di personaggi che assomigliano ai protagonisti dell'Unità, da Vittorio Emanuele a Cavour. Inoltre, ai due lati del caminetto pare fossero collocati due dipinti raffiguranti le battaglie di Solferino e S. Martino¹² e sul lato opposto, dopo la presa di Roma, venne collocato un grandissimo dipinto di Michele Cammarano raffigurante i Bersaglieri a Porta Pia¹³.

Nello stesso anno del matrimonio di Augusto con Matilde Morozzo, muore il capofamiglia Giovanni, e Augusto diviene comproprietario con i fratelli Aureliano e Gino, ma tutta la gestione delle proprietà è ancora affidata alla madre, come usufruttuaria. Per quanto riguarda la Società commerciale che il marito aveva gestito con alcuni soci di Livorno, Giulia Lemmi ne dichiara la messa in liquidazione¹⁴. Per le proprietà di Buggiano fino alla morte di lei, nel 1877, i beni restano indivisi e in quel lungo periodo continua la tradizione del trasferimento estivo a Buggiano della intera famiglia che, anche se Augusto e Matilde non hanno avuto eredi, va accrescendosi di vari nipoti per i matrimoni degli altri figli.

È solo con la morte della madre che avviene tra i figli maschi la divisione dei beni della fattoria. Ad Augusto vengono assegnati alcuni poderi, ad Aureliano la villa ed alcuni terreni, a Gino due terreni palustri¹⁵.

¹¹ Vale forse qui la pena di ricordare che ad una di queste feste gli eredi Bruno avranno l'onore di ospitare Giacomo Puccini, giovanissimo ma già noto per le sue qualità musicali (OMERO NARDINI, *La famiglia Tellini a Borgo a Buggiano*, relazione tenuta nell'ambito del convegno "Il generale Tellini: la vicenda internazionale, i suoi rapporti con Borgo a Buggiano", Buggiano 2010).

¹² La notizia è stata raccolta negli anni Sessanta del Novecento, dagli attuali proprietari della villa da una fonte orale, per altro attendibile, l'anziano ferroviere Franchino Franchi, figlio di Egidio Franchi che le stesse fonti archivistiche segnalano come il colono e guardiano della villa (AGENZIA DEL TERRITORIO DI PESCIA, *Conservatoria dei registri immobiliari, Trascrizioni*, vol. 226, n° 14, 1940) e nipote di Silvio, colono al tempo in cui i Bruno erano proprietari della villa che quindi conosceva bene, come pure le vicende che portarono alla separazione di Matilde ed Augusto (ARCHIVIO DELLE PARROCCHIE DI PESCIA, *Parrocchia di Borgo a Buggiano, Stati d'anime*, 1876).

¹³ La tela del Cammarano (1835-1920) conservata fino agli anni '60 del Novecento nella villa, pur bisognosa di importanti interventi di restauro, non aveva niente da invidiare, per dimensioni (4 x 2,20) ed efficacia pittorica, a quella conservata nella Galleria d'arte moderna a Roma, *La carica dei bersaglieri alle mura di Roma* (1871).

¹⁴ ASF, Notarile postunitario n° 3445 – Not. Pozzolini. Testamento 1863. Camera di Commercio di Livorno (C.C.I.A.A.), Archivio Storico, Fondo Antiche Ditte. anno 1863.

¹⁵ ARCHIVIO DI STATO DI PESCIA, *Vecchio catasto fabbricati*, F6, 1877.



Villa Bruno-al centro- in una cartolina di fine '800

Ma quello che iniziava allora finì per essere un periodo sfortunato per Matilde.

Una tradizione orale, ancora radicata in Buggiano, racconta che Augusto, dopo la divisione con i fratelli, perdesse al gioco tutta la parte acquisita del patrimonio paterno. Questo fenomeno del gioco era abbastanza diffuso nell'Ottocento tra i ceti più abbienti e talvolta conduceva al suicidio colui il quale, con il gioco d'azzardo, avesse drammaticamente compromesso le condizioni economiche della famiglia.

Augusto non si suicidò, ma, dati i tempi, la sua scelta fu quasi altrettanto drammatica.

Si era allora all'inizio del fenomeno migratorio italiano e, di fronte alla scacco economico, Augusto decise di emigrare in America. Matilde, come si racconta, “ non volle seguirlo”.

La separazione dei due coniugi avvenne nel 1880 (i documenti dell'emigrazione fanno partire da quell'anno la presenza di Augusto Bruno negli Stati Uniti d'America)¹⁶ mentre, a partire da quell'anno, Matilde de-

¹⁶ Augusto Bruno ottenne solo otto anni più tardi la naturalizzazione come cittadino americano. Nel documento si indica sia l'anno di arrivo, 1880, sia la professione di “agente” (NEW YORK COUNTRY, *Petitions for Naturalization*, 1792-1906, a. 1888, b. 650). Tra l'altro, alle suggestioni delle prospettive dell'emigrazione aveva nel frattempo risposto la sorella Lidia, arrivata a New York nel 1886 con il marito Federico Perret, negoziante ginevrino, in difficoltà economiche (vedi P. Filippi, *Le Sorelle Bruno* cit., p. 160).



Foto di Matilde,
collezione Giancarlo Panconesi

ta” in Toscana dove aveva vissuto per quasi due decenni. Probabilmente le colline olivate di Buggiano¹⁸, da cui, giovanissima, era rimasta colpita ed affascinata, sembravano ora offrirle un tranquillo rifugio confortato dal clima mite e dal paesaggio rasserenante. Sono gli stessi motivi che avevano, quasi un secolo prima, catturato l’interesse di Jean Charles Sismondi che aveva scelto anche lui, come residenza per la famiglia in fuga da Ginevra, le colline della vicina città di Pescia.

cise di andare ad abitare stabilmente in una più modesta abitazione nel Castello di Buggiano, dove dimorerà per più di quarant’anni, fino alla sua morte.

Quali i motivi di questa scelta? Si possono fare solo alcune ipotesi. Per i comprensibili rapporti di tensione con i Bruno non avrebbe potuto abitare a Livorno né nella villa di Borgo a Buggiano che apparteneva al cognato Aureliano, il quale ivi prenderà dal 1882 residenza con tutta la sua famiglia¹⁷. Del resto si erano allentati i rapporti con la società piemontese perché si era sposata appena ventenne ed era “emigra-

¹⁷ Aureliano soggiorrà a Buggiano fino al 1886, anno della vendita dei suoi beni buggianesi, per trasferirsi a Campiglia Marittima in provincia di Livorno (COMUNE DI BUGGIANO, *Archivio storico preunitario, Registro della popolazione*, foglio di famiglia n. 146, 1882. Per tutta la documentazione archivistica relativa al Comune di Buggiano si ringrazia la dottoressa Roberta Fossi, dirigente dell’Ufficio di stato civile).

¹⁸ Negli ultimi decenni dell’Ottocento e nei primi del Novecento, periodo in cui Matilde vive a Buggiano, sulle colline l’olivo non era una monocoltura come appare oggi, ma comunque era preminente (R. PAZZAGLI, *Famiglia e paesi. Mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano dal XVII al XIX secolo*, Venezia, 1996, pp. 52 e 53). Le viti venivano coltivate in promiscuità con altre colture; le vigne erano rare; erano presenti invece, in modo rilevante, specie in aree pedecollinari, i gelsi. Ma la crisi della gelsicoltura degli anni venti del Novecento li fece pian piano scomparire (M. FRANCINI - M. BONANNO, *Gelsibachicoltura a Buggiano negli anni Venti e Trenta, in Buggiano nel ventennio fascista*, Firenze, Polistampa, 2009.) Al loro posto venne piantumato un considerevole numero di alberi da frutto. Anche il podere che circondava quella che un tempo si chiamava “Villa Bruno” seguì questa trasformazione divenendo “Podere Pomarance” (AGENZIA DEL TERRITORIO DI PESCIA, *Conservatoria dei registri immobiliari, Trascrizioni*, vol. 193, n° 73, 1934).

Matilde dunque, dopo la partenza del marito, scelse di andare a vivere in un piccolo borgo di origine medioevale, allora in piena decadenza, dove abitavano ancora contadini che avevano le terre lavorative fuori dalle mura del Castello, ma che conservava la suggestiva struttura urbanistico-architettonica settecentesca.

L'abitazione in cui si trasferì apparteneva ai Sermolli, la famiglia egemone di Buggiano¹⁹. Era situata sulla strada principale ("Via di mezzo", oggi "Via Indipendenza"), a metà percorso tra la porta est del borgo ("Porta S. Martino") e la piazza che ospita gli edifici monumentali del Castello: la millenaria Pieve di S. Nicolao Vescovo, con la sua Badia benedettina, il Palazzo Pretorio, la Torre civica dell'orologio ed il Monastero di S. Scolastica.

La casa di Matilde, ancora oggi intatta nella sua struttura, ha numerose stanze²⁰ ma è complessivamente di modesta apparenza ed è circondata da un orto dove, insieme a colture ad uso di cucina, sono presenti gli agrumi che hanno in Buggiano una tradizione plurisecolare²¹.

Dalle finestre poste a sud, la vista può distendersi fino all'area lacustre, allora estesissima, del Padule di Fucecchio e, nelle giornate in cui il cielo, magari dopo i temporali, è completamente terso, si possono intravedere le torri medievali di San Gimignano!

Un Borgo in decadenza, ma "quieto", una abitazione "modesta" ma dignitosa. Sono alcune premesse di una scelta di vita improntata alla semplicità ed alla ricerca della serenità di cui Matilde aveva certamente bisogno dopo la partenza del marito.

Il 1880, l'anno della separazione e del trasferimento a Buggiano, è sicuramente per Matilde l'anno più critico; forse per questo la raggiunge dal Piemonte il fratello Leone, ufficiale e scapolo, che rimarrà con lei, anche se

¹⁹ Maddalena Sermolli rimasta vedova di Pietro, l'ultimo discendente della famiglia, ne aveva ereditato le numerose proprietà. Dopo i Magnani di Pescia, facoltosi cartai che hanno acquistato anche le proprietà del Castello di Bellavista, è la possidente più ricca del comune di Buggiano. Sono al suo servizio ben otto persone (ARCHIVIO STORICO DELLE PARROCCHIE DI PESCIA, *Stati d'anime*, 1879). Per i Sermolli vedi R. PAZZAGLI, *Buggiano. Un territorio e la sua gente nella Toscana moderna* cit.

²⁰ ARCHIVIO DI STATO DI PESCIA, *Vecchio catasto fabbricati, Comune di Buggiano*, F8, partita 141, 1884.

²¹ *La Campagna dentro le mura: Orti di agrumi e giardini segreti di Buggiano Castello*. Vedi *Introduzione* a cura di GIUSEPPE FRANCHI, pp. 9-16, ASSOCIAZIONE CULTURALE BUGGIANO CASTELLO, 1997.

in modo saltuario e provvisorio, per ben quattro anni. La sua presenza viene ad esempio registrata, durante le visite pastorali, dal parroco che lo annota infatti come “provvisorio” oppure con l’espressione “oggi sta di passaggio”. In effetti il fratello Leone è ancora in servizio come militare e non può soggiornare permanentemente con la sorella²². La presenza di Leone Morozzo a Buggiano può esser letta come segno di un forte legame affettivo ed atto di solidarietà familiare. Matilde è l’ultimogenita e tutte le attenzioni dei numerosi fratelli sono state rivolte, anche in passato, verso di lei, anche perché Matilde aveva solo cinque anni quando il padre era stato ucciso durante quelli che sono passati alla storia come i “moti di Genova” del 1849.

Il Risorgimento non è solo Curtatone e Montanara, ma è un fenomeno complesso caratterizzato da luci ed ombre che coinvolgono anche i Morozzo. Il padre di Matilde, Casimiro, e lo zio, Enrico, della tragica repressione di Genova erano stati drammaticamente protagonisti²³.

Nella vita di Matilde a Buggiano le date delle presenze dei fratelli non sono mai del tutto casuali. Nel 1897, alla notizia della morte del marito Augusto²⁴, sopraggiunge dal Piemonte un altro fratello, il colonnello Enrico che, celibe e pensionato, le sarà vicino per tutta la vita, soggiornando permanentemente nella sua stessa abitazione a Buggiano.

Enrico ha partecipato alla seconda e terza guerra di Indipendenza, decorato con medaglia d’argento, raggiungendo, una volta regio pensionato, il grado di generale²⁵.

²² La linea maschile dei Morozzo, discendenti di Carlo Filippo Paolo, nonno di Matilde, è quasi totalmente dedicata al servizio militare. Per un antico privilegio, concesso loro dalla Corona, i maschi frequentano gratuitamente l’Accademia militare di Torino e raggiungono spesso i più alti gradi nell’esercito piemontese. Sposano nobildonne che “sono ammesse a corte” come Irene Varasis Asinai di Castiglione, dama della regina Maria Adelaide. Irene è moglie del più noto dei Morozzo, lo zio di Matilde, generale Enrico della Rocca. Egli fu legato profondamente a Vittorio Emanuele e ricoprì un ruolo decisamente significativo in tutte le vicende più salienti delle tre guerre d’Indipendenza (ENRICO GENERALE DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano*, Bologna, Zanichelli, 1897).

²³ Il colonnello Casimiro Morozzo comandava un reggimento della guarnigione piemontese che cercava di arginare la rivolta dei Genovesi, quando venne ucciso “da un colpo di fucile partito da una finestra” (ENRICO GENERALE DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano* cit., p. 297). L’insurrezione genovese aveva diverse motivazioni: il rifiuto dell’armistizio di Vignale, la volontà di proseguire la guerra contro l’Austria e le idee repubblicane che serpeggiavano in città. La repressione fu durissima. Dopo la disfatta di Novara aveva accettato l’incarico di ministro della guerra il fratello di Casimiro, il generale Enrico della Rocca che fu spietato: fu bombardato dal mare l’ospedale ed il porto, vennero perpetrate violenze di ogni genere, anche nei confronti delle donne, e saccheggi, proprio da parte del corpo dei bersaglieri da poco costituito.

²⁴ ARCHIVIO DELLE PARROCCHIE DI PESCIA, *Stati d’anime*, 1897.

²⁵ A. MANNO, *Le Armi Gentilizie piemontesi*, Torino, Vivant, 2000.

Matilde aveva avuto in precedenza l'opportunità di incontrare una preziosa collaboratrice domestica, Maria Giocasta Capitanini che, entrata a servizio da lei appena adolescente, le si affeziona come una figlia. Avevano vissuto insieme fino al 1891, anno del matrimonio della "fantesca"²⁶.

Nel 1907 giunge sulle colline di Buggiano un terzo fratello di Matilde, Emanuele, ormai in età avanzata²⁷. È sposato ed ha una sua famiglia, per questo non va ad abitare con la sorella, ma trova casa a pochi chilometri da lei, in un altro borgo del comune: Colle di Buggiano. Abiterà per tutto il resto della sua vita, insieme alla moglie, la nobildonna Elisa Camozzi Gherardi, in una villa posta in zona pedecollinare, in località detta Margine del Colle, ai confini del comune di Massa e Cozzile²⁸. Dopo una vita impegnata nel servizio militare, cerca, dopo tanto rullar di tamburi, la quiete e non è casuale che la villa in cui abita con la famiglia si chiami "Silenziosa".



Una foto del Generale Enrico della Rocca in alta uniforme, tratta dal volume "Autobiografia di un veterano"

²⁶ Sentimenti di affetto e di riconoscenza sono ricambiati dalla nobildonna che le lascerà in eredità alcuni piccoli eleganti mobili ottocenteschi, un punzone con incise tre "M" (Matilde Marchesa Morozzo) per le lettere di corrispondenza ed una scrivania del fratello generale Enrico. Questi ultimi oggetti, insieme ad una foto di Matilde, signora quarantenne dai lineamenti aristocratici, sono veri e propri cimeli risorgimentali che si trovano oggi in casa del nipote di Giocasta, Giancarlo Panconesi che abita in Buggiano e che ci è stato preziosissimo per le informazioni sul lungo soggiorno di Matilde in Valdinievole (ARCHIVIO DELLE PARROCCHIE DI PESCIA, *Stati d'anime*, 1907).

²⁷ Nato nel 1832, Emanuele ha partecipato alle campagne delle guerre di Indipendenza del '59 e del '66 nei reparti di cavalleria con ruoli di rilievo, raggiungendo nel 1895 il grado di "maggiore generale" e di "generale", una volta in pensione (A. MANNO, *Le Armi Gentilizie piemontesi*, cit.).

²⁸ La villa, in stile neoclassico, non di grandi dimensioni ma piacevole a vedersi, ha mantenuto tutt'oggi i suoi caratteri architettonici. Apparteneva fin dal 1867 agli Ankuri i cui eredi la cederanno in donazione, insieme ad altre consistenti proprietà, negli anni Trenta del Novecento, alla Provincia di Pistoia (ARCHIVIO DI STATO DI PESCIA, *Catasto Toscano*, T21, partita 3918, 1867).

Abita con Emanuele uno dei figli (che si chiama, come il nonno, Casimiro), il quale si è sposato, ma senza eredi, con Adele Fiammetta Giorgetti, nativa di Borgo a Buggiano²⁹.

Nel 1921 si congiungerà con i genitori, al Colle di Buggiano, l'altro figlio, Carlo³⁰.

Ma la "filiera" dei Morozzo che si toscanizzano non si ferma qui. Alla fine dell'Ottocento dai registri della popolazione risulta, nel comune di Buggiano, la presenza di un altro parente di Matilde. È un suo cugino, il conte Giuseppe Morozzo, regio pensionato, che prende la residenza in Borgo a Buggiano, in via Francesca Vecchia, con tutta la famiglia³¹.

Anche per lui valgono sicuramente i motivi di apprezzamento per il paesaggio e il clima locale e la possibilità di ricongiungersi ad altri familiari.

Ma, dietro a questa storia di famiglia che appare, a prima vista, del tutto particolare, emerge un altro dato, di tipo più storico. In realtà il loro esodo di gruppo si inserisce in un più ampio fenomeno che porta in Toscana un notevole numero di Piemontesi.

Fu soprattutto con lo spostamento della capitale da Torino a Firenze che si assisté ad un fenomeno emigratorio singolare per numero di persone, tanto da incidere sui dati demografici della regione di quel periodo.

I cronisti del tempo parlano di decine di migliaia di piemontesi che si insediano a Firenze, ma dato che Firenze non poteva certo accoglierli tutti, anche nei centri limitrofi della Toscana. Il nucleo preponderante era costituito da funzionari civili e militari che con le loro famiglie venivano ad abitare le città ed i borghi periferici della capitale³².

Lo stesso zio di Matilde, il generale Enrico della Rocca, nel 1865 si stanziava con la famiglia nella nuova reggia di Palazzo Pitti, ancora a fianco

²⁹ COMUNE DI BUGGIANO, *Ufficio di stato civile*, Atto di matrimonio n° 25, 1909.

³⁰ ARCHIVIO DELLE PARROCCHIE DI PESCIA, *Parrocchia del Colle di Buggiano, Stati d'anime*, 1921.

³¹ COMUNE DI BUGGIANO, *Ufficio di stato civile*, foglio di famiglia n. 173, 1893. La famiglia di Giuseppe era composta dalla moglie Harriet Venables e dai figli Aldo, Federico ed Alma.

³² Questo massiccio esodo verso la Toscana è documentato da Ugo Pesci, che parla di circa trentamila piemontesi che si trasferiscono a Firenze (che contava allora 118.000 abitanti) per ragioni di ufficio, o di commercio. Molti di loro che erano magari arrivati "brontolando ed anche impreccando, vi sono poi rimasti a godersi in santa pace la loro pensione, o vi sono tornati da Roma, e nessuno sarebbe capace di persuaderli a cambiare domicilio per tutto l'oro del mondo" (U. PESCI, *Firenze capitale*, Firenze, Feltrinelli, 1904, p. 74).

di Vittorio Emanuele. Come senatore ha anche occasione di incontrarsi con altri parlamentari che del Risorgimento sono ormai figure storiche: il cugino Massimo D'Azeglio, che da lungo tempo aveva intrecciato legami profondi con la Toscana, e l'ormai vegliardo Alessandro Manzoni³³.

Ma torniamo a Matilde a ai suoi fratelli: nel terzo decennio del Novecento si conclude la loro esperienza terrena.

Muoiono tutti in tarda età e tutti e tre saranno sepolti, secondo le usanze del tempo, nei "posti distinti" del piccolo cimitero di campagna del Castello di Buggiano³⁴.

Emanuele, novantenne, era morto nel 1922³⁵. Matilde muore nel 1923, e coerentemente a quello che è stato, nonostante appartenesse a "famiglia agiata", il suo semplice tenore di vita, ha un funerale "decente" nella cappella del monastero di S. Scolastica, a differenza della celebrazione "solenne" che, quattro anni dopo, avrà, nella Pieve di S. Nicolao Vescovo, il fratello, generale Enrico³⁶.

Il parroco, nella registrazione dell'atto di morte di Matilde, usa la formula rituale ("si addormentò dolcemente nel Signore il dì 11 luglio, alle ore 6 di sera, nell'età di 80 anni") ma nel ricordare la defunta esterna esplicitamente la sua simpatia per questo personaggio ("Morozzo Marchesa Matilde, vedova del fu Augusto Bruno, era chiamata la Benefattrice del popolo, la madre e la consolatrice dei poveri, la bontà per eccellenza") perché conosce, ammirato, il suo impegno di tutta una vita in favore di chi, in una società rurale e povera come quella di Buggiano Castello alla fine dell'Ottocento ed ai primi anni del Novecento, vive in miseria.

³³ UGO PESCI, *Firenze capitale*, cit. p. 308.

³⁴ ARCHIVIO DELLE PARROCCHIE DI PESCIA, *Registro dei defunti della Chiesa pievania di S. Maria Maggiore e di S. Nicolao di Buggiano*, anni 1923 e 1927; *Registro dei defunti della Chiesa di S. Lorenzo del Colle di Buggiano*, 1922.

³⁵ COMUNE DI BUGGIANO, *Ufficio di stato civile*, Atto di morte n° 38, 1922. Alla morte di Emanuele la moglie ed il figlio Carlo abbandonano Colle di Buggiano. Il figlio Casimiro e la nuora Adele emigrano in America (ARCHIVIO DELLE PARROCCHIE DI PESCIA, *Parrocchia del Colle di Buggiano, Stati d'anime*, 1922).

³⁶ ARCHIVIO DELLE PARROCCHIE DI PESCIA, *Registro dei defunti della Chiesa pievania di S. Maria Maggiore e di S. Nicolao di Buggiano*, anni 1923 e 1927.

Le genealogie delle famiglie Morozzo Bruno

Le origini della Famiglia Morozzo sono antichissime. Assunse il nome dal paese omonimo, nel contado di Bredolo in Piemonte. Il documento più antico rintracciato è dell'anno 980¹. Il ramo primogenito della famiglia verrà denominato "Morozzo di Bianzè", tutti gli altri rami "Morozzo della Rocca". Questa potente famiglia torinese ebbe molti feudi nel nord d'Italia. Nel corso dei secoli, sono state moltissime le cariche ricoperte dai vari discendenti, nella maggior parte dei casi cariche militari legate alle città di Torino, ma anche religiose, come nel caso del cardinale Giuseppe Morozzo (1758 – 1842).

Dopo Matilde il primo Morozzo ad arrivare nella terra di Buggiano fu Enrico (1840-1927), poi il fratello Emanuele Ferdinando (1832–1922) insieme a sua moglie la contessa Elisa Camozzi Gherardi, originaria di Bergamo.

Qualche anno più tardi, trasferendosi da Firenze nel 1893², anche un loro cugino si stabilì a Borgo a Buggiano: il conte Giuseppe Morozzo, nativo di Fossano, regio pensionato. Nei primi del '900 questo ramo scompare dai registri.

La famiglia Bruno è originaria di Genova³. Un ramo di questa si trasferì nella città di Livorno, nella prima metà dell'800. Nelle parrocchie di S. Matteo e della Madonna troviamo due famiglie con questo patronimico, Niccola e Antonio Giovanni Bruno, due fratelli entrambi commercianti⁴ inseriti nella categoria dei benestanti. Il sig. Antonio Giovanni Bruno sposò nella parrocchia di S. Matteo Giulia Lemmi ed ebbero nove figli.

Il primogenito Augusto Eugenio Bruno intraprese la carriera militare e nel 1863 sposò, nella parrocchia di S. Teresa in Torino, la marchesa Matilde Morozzo della Rocca⁵. Una sorella di Augusto, Alaide, sposò il medico Angiolo Magnasco di Genova e un'altra sorella, Lidia, ebbe per marito il sig. Federico Perret di Ginevra. Notabile è anche la famiglia di un altro fratello di Augusto: quella di Aureliano Bruno coniugato con la sig.ra Adriana Bargellini. Agostino Enrico, figlio di Aureliano Bruno, diventò medico a Campiglia Marittima. Anche la famiglia Bruno come i Morozzo della Rocca abitò in Buggiano⁶ per un certo periodo e a Buggiano risultano nati due figli di Lidia: Eugenia (1867) e Francesco Perrett (1869)⁷.

¹ Spreti Vittorio, *Enciclopedia Storico Nobiliare, vol IV, voce Morozzo.*

² A.S.C. Buggiano, *Registro della popolazione, vol. Borgo f.f. n. 173*

³ A.D.LI, *stati liberi dell'anno 1835.*

⁴ A.D.LI, *stati delle anime dell'anno 1837, parr. S. Matteo*

⁵ A.P.S. Teresa, di Torino *matrimoni dell'anno 1863, atto n° 40*

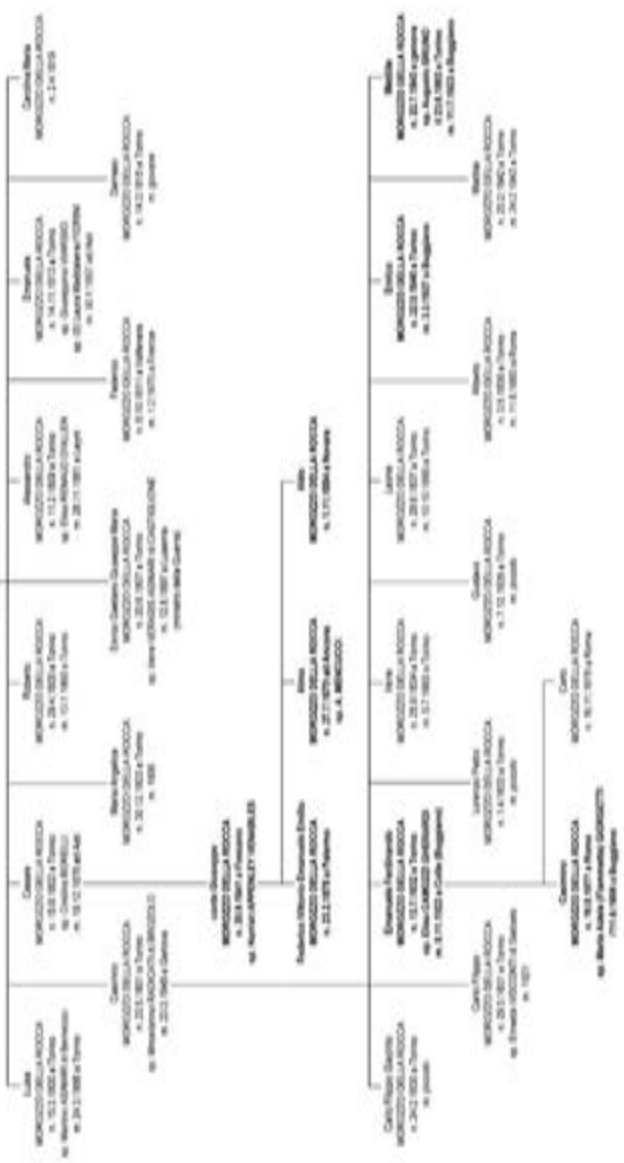
⁶ A.S.C. Buggiano, *Registro della popolazione, vol. Buggiano f.f. n. 146*

⁷ A.S.C. Buggiano Stato Civile. Atti di nascita 1867-atto 302, 1869-341.

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA
MOROZZO DELLA ROCCA IN TORINO



Carlo Filippo Paolo
MOROZZO DELLA ROCCA
n. 14.11.1774 a Torino
m. 18.12.1844 a Torino
m. 2.1.1848 a Torino



PRESENTAZIONE DEGLI ATTI DEL CONVEGNO

LA CACCIA IN VALDINIEVOLE: STORIA, DIRITTO, TRADIZIONI POPOLARI

BUGGIANO CASTELLO, 30 MAGGIO 2009

OMERO NARDINI

A partire dal convegno del 2009, l'Associazione Culturale Buggiano Castello ha deciso di inaugurare la consuetudine di far precedere la distribuzione del volume degli atti del convegno precedente da una breve presentazione.

La ragione di questa scelta non sta solo nel fatto – di per sé evidente – che sia utile accompagnare la consegna del libro ai convegnisti con una descrizione, seppur succinta, dei suoi contenuti. Un altro motivo, di valore sostanziale, credo infatti abbia concorso a determinarla. L'attività convegnistica buggianese ha un tratto distintivo unanimemente riconosciuto: la puntuale pubblicazione, curata dalla Biblioteca Comunale di Buggiano, degli atti delle giornate di studio in una collana che ad oggi conta venti titoli nella prima serie e nove nella seconda. Una siffatta connotazione non è trascurabile, se pensiamo che per tanti convegni – anche molto importanti e ben sostenuti finanziariamente – occorre attendere a volte pure diversi anni prima di vederne editi gli atti. La tempestività editoriale che contraddistingue invece questi nostri convegni storici rende i loro risultati immediatamente disponibili per gli studiosi ed alimenta quindi con efficacia il dibattito intellettuale e la ricerca storica.

La nuova consuetudine, di cui ho parlato esordendo, appare perciò come una scelta capace di valorizzare ulteriormente l'attività editoriale che affianca le giornate di studio buggianesi e di far risaltare l'intera operazione culturale che i convegni rappresentano.

A svolgere il compito della presentazione degli atti del convegno in distribuzione, l'Associazione Culturale Buggiano Castello ha voluto chia-

mare il sottoscritto, in quanto mi occupo, quale responsabile della Biblioteca Comunale, della cura dell'edizione degli atti dei convegni.

Ma è doveroso precisare – come ho fatto anche fin dalla prima volta che ho assunto questa funzione – che il mio intervento durante l'intera fase dell'edizione dei volumi non è di natura autoriale, ma di semplice livello redazionale. E fra questi due possibili tipi di cura editoriale c'è una bella differenza!

In ragione di ciò i miei interventi di presentazione sono stati e saranno più descrittivi che riflessivi, verteranno più sulla narrazione degli argomenti trattati che sull'analisi storiografica degli stessi.

E del resto, va da sé che per svolgere presentazioni adeguate sui diversi temi che i convegni buggianesi affrontano, dovrei essere un esperto in tutte le materie storiografiche e per tutti i periodi storici. Possibilità già difficile per i grandi professionisti della storia, figuriamoci per un semplice bibliotecario quale sono.

In ragione di questo limite oggettivo della mia funzione, nel presentare gli atti del convegno *La caccia in Valdinievole: storia, diritto, tradizioni popolari*, tenutosi a Buggiano Castello il 30 maggio 2009, mi guardo bene dall'avventurarmi sul terreno, per me del resto non consueto, dell'analisi storiografica. Mi limito, invece, a formulare alcune semplici considerazioni sui contenuti del volume, ad indicare le dimensioni storiche e i significati dell'attività venatoria per il nostro territorio, così come si evincono dalle relazioni, ed a soffermarmi sulla descrizione dei saggi che compongono il testo, aggiungendo poi alcune valutazioni da semplice lettore e da documentalista.

Il convegno ha affrontato il tema della caccia in Valdinievole lungo un profondo arco temporale, che va dalla preistoria fino quasi all'oggi, con l'obiettivo di ricostruire la presenza dell'attività venatoria nei vari settori del sapere, della letteratura, del diritto, della vita delle società locali.

Necessariamente, proprio in relazione a questo taglio sul tempo lungo della storia, non tutti i periodi e tutti gli aspetti, magari anche non secondari, sono stati oggetto di esame, per cui sarebbe conveniente tornare sul tema della caccia in un prossimo appuntamento convegnistico, completando così l'analisi di tutte le sue connotazioni storiche.

Del resto, questo argomento, al di là del fatto che la documentazione archivistica sia per la Valdinievole tutto sommato lacunosa e rarefatta, ha mostrato una consistenza storiografica rilevante ed una complessità forse inattesa. Le attività venatorie hanno infatti decisamente inciso sulle forme sociali, sulla vita economica delle comunità, sulla mentalità, sulle creazioni artistiche, sul diritto comunitario, ed hanno sedimentato diffusamente determinati aspetti del paesaggio.

E non poteva essere altrimenti, poiché questa sub-regione presenta – e presentava tanto più in passato – una straordinaria varietà di ambienti eletti per le attività venatorie: i boschi montani, premontani e collinari, che la contornano a nord, ad est e in parte ad ovest, le fasce vegetazionali della bassa collina e della pianura, l'area umida del Padule di Fucecchio, la dorsale boscata delle Cerbaie a sud.

Inoltre, come hanno ampiamente dimostrato le relazioni svolte al convegno, i cacciatori hanno avuto un ruolo importante nel garantire la sicurezza alimentare delle comunità locali, mettendo a disposizione una fonte di nutrimento ricca di proteine e di altri elementi essenziali, spesso in circostanze di insufficiente accesso al cibo, soprattutto da parte dei ceti sociali più vulnerabili. La caccia artigianale interveniva anche in sostituzione o a integrazione di altre attività economiche quando queste fallivano o difettavano, generando quindi un'ampia ed articolata gamma di forme di occupazione e di reddito legate intimamente al territorio e contribuendo a determinare così la composizione sociale e culturale delle comunità.

E parlo di una rilevanza anche culturale del fenomeno caccia perché è risultato, anche se nessuna delle relazioni presentate al convegno è dedicata precisamente agli aspetti antropologici, che la caccia ha rappresentato non solo una mera attività produttiva o un diletto del principe e delle sue corti, ma anche una identità e uno stile di vita legato a diete, credenze, sistemi di valori, è stata ragione di innovazioni tecnologiche, ha influenzato le creazioni artistiche e l'immaginario.

Il convegno ha ricostruito, seppure per episodi e talvolta solo per cenni, l'itinerario dell'attività venatoria: dalle pratiche preistoriche, alla caccia quale tratto distintivo del feudatario; dal diritto alla caccia quale attributo specifico della proprietà privata, affermatosi con l'avvento dei regimi co-

munali e signorili, alla sua caratterizzazione, sul finire dell'età moderna, quale diritto individuale; dalla caccia nella cultura dell'*ancien régime*, durante il quale era una delle pratiche ludiche per eccellenza della società dei principi, agli aspetti legati invece al lavoro e all'economia, propri delle classi rurali; fino alla dimensione sportiva della caccia nel quadro di una nuova cultura venatoria promossa dall'associazionismo fra i cacciatori.

Gli atti del convegno si aprono con la relazione di Giorgio Tori, il cui intervento è dedicato alle norme statutarie e legislative sulla caccia in lucchesia e in Valdinievole dal XIV al XIX secolo. Tori prende in esame lo Statuto di Lucca del 1308, mostrando come il Comune fosse subentrato in gran parte dei diritti che erano stati attribuiti ai magnati feudali, e, soprattutto, lo Statuto *de Regimine* del 1539, nel quale le disposizioni in materia di caccia appaiono ben più organiche. Analizza poi la fine del regime oligarchico con l'avvento, nel 1799, della Repubblica Democratica di stampo rivoluzionario e francese, che segna l'abbattimento della discriminazione fra cittadini lucchesi e abitanti della Repubblica e favorisce la diffusione della caccia, che acquisisce il profilo di diritto individuale. L'analisi si spinge fino alle riforme portate avanti dal governo di Elisa Baciocchi, che razionalizzeranno le norme venatorie.

Quanto alla Valdinievole, Tori esamina i testi statutari di Montecarlo, Massa e Cozzile, Pescia, Buggiano, Monsummano e Montevettolini e si sofferma poi sullo Statuto di Santa Maria a Monte del 1391, interessante perché, oltre a presentare un quadro normativo più strutturato e particolareggiato, introduce la licenza alla caccia.

Sul piano della documentazione privata, Tori rileva la scarsità di fonti sulla caccia, con esclusione di strutture societarie registrate a Lucca nella seconda metà del '300, già studiate da Antonio Romiti. Al contrario, ricca è invece la documentazione epistolare quattrocentesca nel periodo della signoria di Paolo Guinigi, della quale Tori esamina la corrispondenza fra il Signore di Lucca e il vicario di Montecarlo, Nicolao degli Onesti, relativa alle battute di caccia ordinate per rifornire la tavola del Signore.

Marco Milanese fa cenno alle testimonianze derivanti dalle ricerche dell'archeologia preistorica e al quadro delle tracce di cacciatori preistorici in Valdinievole. Rileva che fra medioevo ed età moderna i documenti

materiali dell'attività venatoria sono riferiti soprattutto ai siti di consumo, citando i rinvenimenti di migliaia di ossa animali ancora da studiare, avvenuti durante gli scavi alla Rocca di Montecatini, a Lignana, Terrazzana e Massa. Per l'età moderna le ricognizioni archeologiche hanno portato alla identificazione di almeno dodici siti storici deputati alla caccia e alla cattura di uccelli vivi, ubicati sulla sommità di poggi e riconoscibili per lunghe trincee perpendicolari. Milanese documenta i casi dell'uccelliera di Vetrocarbo (Larciano), dell'uccelliera di Prebecco a Massa e Cozzile, di nove uccelliere e di tre ragnaie attestate dalla Decima Granducale del 1780 per la comunità di Montecatini, fra le quali le uccelliere di Neto e di Panteraie.

Zeffiro Ciuffoletti dedica il suo intervento al tema dell'associazionismo venatorio dalla fine del XIX secolo all'integrazione della federazione della caccia nell'orbita del Partito Nazionale Fascista. L'associazionismo venatorio, alimentato da appassionati provenienti dai ceti medi e borghesi cittadini, ispirato ai valori del Risorgimento e alle tradizioni del volontariato, promosse una nuova cultura venatoria, che conferì alla caccia quella connotazione sportiva che ancora oggi riconosciamo. Ciuffolotti ricostruisce il quadro dell'associazionismo nazionale, dai tentativi di dare vita ad organismi federativi, al dibattito intorno ad una legge generale sulla caccia e sul conflitto fra il concetto di selvaggina come *res nullius* e il concetto dello *jus prohibendi*, fino alla polemica fra i fautori delle riserve e i cacciatori. Infine, il relatore riferisce di come il fascismo inquadrò l'associazionismo venatorio nell'organizzazione complessiva del regime, mentre la caccia andava assumendo la dimensione di attività sportiva di massa.

La relazione di Andrea Zagli, affronta un tema centrale nella storiografia della valle, quello dell'economia dell'incolto palustre, che definisce un complesso di attività legate allo sfruttamento dei prodotti degli ambienti umidi del Padule.

Fra queste, la caccia ha avuto un ruolo decisivo, anche se, come fa notare l'autore, a differenza della pesca, essa solo raramente ha assunto la dimensione di attività professionale, rendendo difficile, per la conseguente rarefazione documentaria, la ricostruzione dell'argomento nei suoi reali significati sociali ed economici.

Ricordati i brevi cenni negli scritti di Ceseri Frullani, Pacido Dei, Francesco Pagnini, George Cristoph Martini, Zagli distingue gli aspetti ludici, che caratterizzavano le attività delle classi più elevate, da quelli legati al lavoro e all'economia, propri delle classi rurali, per le quali la caccia aveva un valore collegato all'autoconsumo alimentare e al piccolo commercio.

In età moderna questa distinzione darà luogo a forti tensioni, quando le autorità limiteranno i diritti collettivi con interventi legislativi di tipo conservativo e vincolistico relativi agli habitat favorevoli per la caccia, sia per garantire la riproducibilità della selvaggina, sia per riservare allo svago dei principi questi siti. Aumentarono così i divieti e si realizzarono trasformazioni di spazi incolti e non in bandite di caccia per il principe e la sua corte. Zagli parla in particolare della bandita di Cerreto Guidi e dei diversi provvedimenti legislativi, a partire dalla cosiddetta "Legge del Divieto", fino alla progressiva abolizione delle riserve avvenuta con le liberalizzazioni di Pietro Leopoldo, con le quali la caccia da privata signorile divenne semplice risorsa economica.

Ricostruisce anche i contorni dell'apparato burocratico legato alle bandite e al sistema, in verità frammentario, della sorveglianza. Anche se l'accesso alle risorse del Padule di Fucecchio era limitato dalla Legge del Divieto e dall'esistenza delle bandite e, dopo la liberalizzazione di Pietro Leopoldo, dai diritti di proprietà privata, i contadini praticavano infatti abitualmente la caccia e la pesca nell'area umida, soprattutto nei momenti di difficile congiuntura economica.

Al tema della caccia nella letteratura è dedicato l'intervento di Giovanni Capecci, intitolato *Tra boschi e giuncaie: caccia e letteratura in Valdinievole e dintorni*, che prende in esame le pagine della narrativa pistoiese dei secoli XIX e XX che contengono spunti e riflessioni sulla caccia, pagine che confermano, come documenta ampiamente l'autore, che l'attività venatoria ha rappresentato per il mondo della campagna un aspetto profondamente radicato nella vita quotidiana, ha sedimentato precise forme culturali ed ha contribuito a costruire un'intima relazione fra l'uomo e l'ambiente naturale. L'itinerario letterario si snoda attraverso gli scritti di Policarpo Petrocchi e di Giovanni Procacci, le opere di Vincenzo Chianini, Gino Dei e Giuseppe Lipparini. E, ancora, il relatore fa riferimento ad al-

cune pagine di Ferdinando Martini e di Marcello Venturi e alle narrazioni di Renato Fucini dedicate al Padule di Fucecchio, citando in particolare il racconto *Il matto delle giuncaie*, ricco di spunti venatori e nel quale traspare anche una vena di dolce malinconia per il paesaggio suggestivo del Padule.

L'ultima relazione degli atti del convegno è di Giovanni Franceschi, studioso di tradizioni locali. Si occupa dell'aucupio, cioè della cattura di uccelli con mezzi diversi dal fucile. Era una prerogativa soprattutto di contadini e boscaioli, che attraverso questa attività arricchivano le loro povere diete con alimenti altamente proteici ed integravano i redditi con la vendita della selvaggina.

Franceschi presenta un dettagliato elenco delle tecniche dell'aucupio, dalla ricerca dei nidi, alla quale si dedicavano preferibilmente i ragazzi, a lacci, cestole, tagliole, al vischio o "pania", all'uso delle civette appositamente addestrate e delle reti di vario tipo. Un ricco apparato iconografico, composto da disegni e immagini delle diverse tecniche dell'aucupio, illustra la relazione di Franceschi.

Ritorno adesso alla questione della consistenza storiografica del tema della caccia. Nella parte iniziale di questo intervento ho osservato che sono rimasti inevitabilmente fuori dal convegno, o in ombra, temi e periodi, anche di un certo rilievo, che meriterebbero però un'altra occasione.

Su questa possibilità di prevedere una continuità di analisi sull'argomento, provo a formulare, senza la pretesa naturalmente di assumere un compito che non mi è proprio, alcune considerazioni da semplice lettore, che circostanziano ulteriormente lo spessore che le pratiche venatorie hanno avuto nella vita delle comunità valdinievoline.

Un tema di sicuro interesse, sia in relazione alla caccia, sia, più in generale, per la cosiddetta *economia dell'incolto*, è quello dei risvolti legati alla costituzione del feudo di Bellavista, che rappresenta un esempio di quel processo di "rifeudalizzazione delle campagne" favorito nel '600 dai Medici, interessati ad alimentare le casse granducali con la vendita di terre e privilegi e a legare alla loro politica le più importanti famiglie dello Stato. La formazione della tenuta feudale di Bellavista, che usufruì di ampie

libertà commerciali, di esenzioni fiscali, di diritti di pascolo e di ‘colmata’, non fu certo indolore per le comunità locali, che furono coinvolte anche in annose controversie, ed introdusse una ulteriore e particolare privativa nella gestione delle risorse dell’area umida, i cui contorni sono sostanzialmente ancora da indagare.

Sarebbe utile anche un esame a tappeto della documentazione giudiziaria legata alle trasgressioni della “Legge del Divieto” e delle altre normative vincolistiche in materia venatoria, sia per il contesto del Padule, che per le aree delle bandite granducali, per le riserve signorili, delle quali abbiamo esempi a Montecarlo, Altopascio e Orentano, e, naturalmente, per lo stesso feudo di Bellavista. Ne risulterebbe, credo, un quadro sociale significativo per la ricostruzione della vita delle comunità rurali che vivevano in questi territori.

A proposito di bandite, un altro tema di rilievo per la Valdinievole, che emerge anche in alcune delle relazioni citate, seppure per cenni, è quello della caccia quale privilegio esclusivo del Signore, per il quale l’attività venatoria era una sorta di metafora della guerra, esercitata con un complesso ed articolato cerimoniale.

Con i Medici al potere, appassionati cacciatori, le attività ludiche venatorie assunsero in tutto il Granducato una dimensione eccezionale, coinvolgendo fedeli, principi e signori italiani ed europei. Il sistema delle bandite ha decisamente partecipato al disegno di una organizzazione territoriale organica, scandita da ville, boschaglie ed aree palustri, integrata nel paesaggio agrario delle fattorie. In Valdinievole questo sistema ha lasciato un segno architettonico e paesaggistico di tutto rilievo: il Barco Reale, che si estendeva soprattutto sui versanti occidentale e meridionale del Montalbano, interessando la nostra valle per una minore porzione di territorio, ma la cui presenza si è riverberata significativamente su aspetti paesaggistici, di organizzazione territoriale e di economia ed ecologia forestale della parte occidentale della Valdinievole. Basti pensare alle funzioni della Villa di Montevettolini, costruita per volontà di Ferdinando I de’ Medici, residenza di caccia preferita dal granduca e centro amministrativo di possedimenti agricoli estesi fino al Padule; e, ancora, al contributo significativo che le bandite hanno dato alla conservazione degli ecosistemi.

Altri argomenti non secondari sarebbero, a mio modesto parere, quello legato alle forme della mentalità, sulle quali la caccia ha lasciato tracce significative ancora oggi rilevabili, soprattutto nella cultura, nei comportamenti e nell'immaginario delle popolazioni rivierasche del Padule, e quello delle sedimentazioni lasciate anche dalle attività venatorie dei ceti borghesi e popolari nelle forme del paesaggio, nell'organizzazione territoriale e in alcune caratterizzazioni della flora locale, in particolare per gli ambiti dell'area palustre, ma anche per i boschi di collina e di montagna. Si pensi, ad esempio, alla diffusione di essenze arboree e arbustive che, richiamando volatili, favoriscono la caccia e alla fitta presenza nei territori di *uccelliere* e *ragnaie*, alcune delle quali descritte nella relazione di Marco Milanese.

Resta poi da indagare, e questo è un tema tutto da scoprire, l'associazionismo venatorio in Valdinievole. Sappiamo che il 1° gennaio 1900 nacque a Pescia una Società Cacciatori di Valdinievole, promossa da Raffaello Lavoratti e dal compositore Giacomo Puccini, che ne fu Presidente onorario, una associazione della quale si era cominciato a discutere già nel 1897. Sarebbe quindi utile ricostruire il percorso del processo formativo e del dibattito costitutivo di questo sodalizio e verificare se ci siano state precedenti iniziative di questa natura, magari in altre parti della valle.

Come si vede, in conclusione, ci sarebbe materia forse per più di un altro convegno sulla caccia!

Finito di stampare
nel mese di maggio 2011
presso la tipografia GF Press, Masotti (PT)
per conto di Pretesto, Pistoia